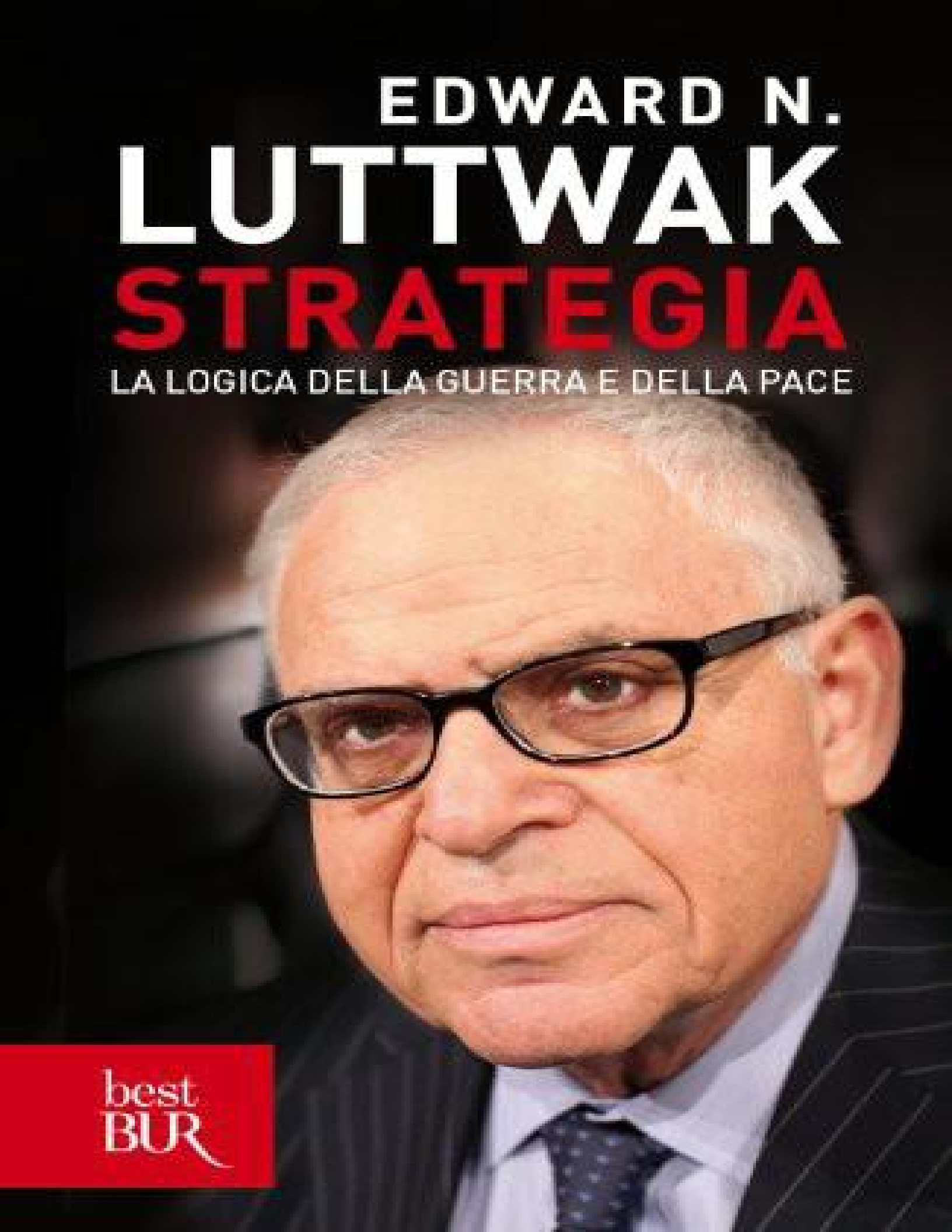
EDWARD N.

LUTTWAK

STRATEGIA

LA LOGICA DELLA GUERRA E DELLA PACE



best BUR

EDWARD LUTTWAK.
STRATEGIA.
La logica della guerra e della pace

RIZZOLI 2001

Prefazione

Nessuno stratega sarebbe stato in grado di prevedere gli attacchi dell'11 settembre 2001 al World Trade Center di New York e al Pentagono di Washington. Lo scopo principale della strategia è vincere, la sua logica stabilisce chi sarà il vincitore, i suoi metodi cercano di definire il modo con cui conseguire la vittoria, i suoi limiti determinano le dimensioni della vittoria. Poiché il terrorismo è sempre autolesionistico, la logica della strategia è del tutto inutile per cercare di capirlo. A differenza della guerriglia, delle guerre regolari, delle rivoluzioni, dei colpi di Stato e di ogni altro uso finalizzato della forza, il terrorismo rivela la propria natura attraverso l'uso della violenza e lascia tracce sotto forma di distruzione e spargimento di sangue. Esso potrà procurare emozioni ed esultanza a coloro che si nutrono di odio, forse soddisfazione a chi è spinto da propositi di vendetta, o persino piacere fisico ai sadici, ma non può conseguire la vittoria sotto alcun aspetto, si tratti della resa del nemico, della conquista materiale, o tramite concessioni estorte. Da parte sua il terrorismo finisce per danneggiare la causa che i terroristi affermano di sostenere, in una misura che varia da una distorta immagine pubblica fino all'annientamento della causa stessa. Poiché i terroristi dell'11 settembre erano islamici, i quali credono nell'uso della forza per convertire intere nazioni all'Islam, sarà la loro fede a dover pagare il prezzo delle loro azioni in termini di sconfitta e di umiliazioni.

Casi di vittorie apparenti di terroristi che vengono in mente si dissolvono non appena si prendono in considerazione gli elementi essenziali, come nel caso dell'Algeria francese. A partire dal 1954 il suo territorio fu sconvolto da un'intensa campagna terroristica antifrancese, con uccisioni, attentati e incendi dolosi contro coloni europei residenti nel Paese, con bombe nei locali pubblici e improvvise raffiche di armi automatiche nelle città principali e anche nelle località più piccole. Ma quel tentativo da parte di pochi attivisti violenti di terrorizzare i francesi per costringerli ad abbandonare l'Algeria venne sconfìtto nel 1958, l'anno della

“Battaglia di Algeri”, non con combattimenti nel significato militare del termine ma con azioni di repressione molto efficaci da parte di esperti, e brutali, paracadutisti francesi. Una volta sconfitto il loro tentativo di vincere con il terrorismo, gli insorti algerini dell” FLN - Front de Liberation Nationale - si concentrarono sulla mobilitazione in massa della popolazione musulmana, preponderante per numero rispetto ai coloni, e sull'organizzazione di consistenti forze di guerriglieri in Marocco e in Tunisia per infiltrarsi in Algeria da due lati.

Incapaci di assoggettare una popolazione ostile con lo strumento della democrazia, costretti a difendere le loro frontiere con coscritti riluttanti, i francesi evitarono di trovarsi in una situazione senza via d'uscita grazie alla decisione del presidente De Gaulle di abbandonare l'Algeria. Ma ciò diede inizio ad un'altra ondata di terrorismo, questa volta da parte degli estremisti francesi dell'OAS - Organisation Armée Secrète - che cercarono di costringere i leader politici e la popolazione a mantenere il controllo della Francia sull'Algeria uccidendo esponenti sia algerini sia francesi, e tentando di eliminare lo stesso De Gaulle. Naturalmente, i loro piani fallirono.

Come sempre, il terrorismo risultò controproducente e le violenze dell'OAS riuscirono solo a convincere l'opinione pubblica francese dell'ineluttabilità dell'abbandono dell'Algeria e di tutti i suoi problemi al più presto possibile. Lungi dal fornire un esempio del successo del terrorismo, l'Algeria fu per ben due volte il teatro del suo assoluto fallimento, in quanto prima i terroristi dell'FLN e poi l'OAS francese furono nettamente sconfitti.

È inutile cercare esempi di vittorie dei terroristi. La ferrea logica della strategia ne determina la loro impossibilità: la violenza di pochi non può cambiare l'equilibrio delle potenze. Anche se essi riescono a provocare morte e distruzione, i deboli che attaccano i forti rimangono sempre deboli, e i forti rimangono sempre forti. Ma il terrorismo stimola i forti a perseguire i terroristi e, se possibile, annientarli. Tutta la storia di Israele è stata caratterizzata dal terrorismo, che ha accompagnato nell'arco di decenni la costante crescita della sua popolazione, della sua ricchezza, della sua cultura e della sua potenza militare. Non fu solo il fatto che il terrorismo si rivelò incapace di bloccare l'immigrazione, lo sviluppo economico, il progresso tecnologico e l'evoluzione delle forze armate.

Il terrorismo contribuì concretamente alla potenza di Israele, e vi contribuisce tutt'ora, rendendo unita la popolazione del Paese, superando le rivalità politiche e migliorando la coesione sociale, come negli Stati Uniti a

partire dall'11 settembre 2001. Se la causa in favore di uno Stato palestinese fosse stata sostenuta soltanto da una resistenza non violenta, vi sono pochi dubbi che oggi essa avrebbe avuto successo.

Quando i deboli attaccano i forti tendono naturalmente ad evitare obiettivi difficili, come i reparti militari e le loro basi. Essi attaccano indiscriminatamente i civili e le strutture civili. Eppure il terrorismo non viene identificato in quanto tale per l'uso deliberato della forza, per i suoi bersagli o per il genere di violenza che esso provoca. Gli attacchi indiscriminati contro i civili possono trovar posto nella guerriglia, nelle guerre regolari, nelle rivoluzioni e persino nei colpi di Stato, che non hanno bisogno di essere incruenti per aver successo. Quel che distingue il terrorismo e lo condanna alla sconfitta è la professione della violenza. Un pugno di estremisti può effettuare attacchi terroristici anche molto gravi, come ha dimostrato l'11 settembre, e gruppi di terroristi formati da poche centinaia di individui hanno alimentato per molti anni la tensione in Grecia e in Spagna. Ma nessuna guerriglia può essere condotta da un pugno di estremisti, così come nessuna rivoluzione o colpo di Stato militare. Questa è la ragione fondamentale dell'inutilità del terrorismo: nessuna vittoria politica o militare può essere conseguita da pochi estremisti che agiscono in isolamento, come tanti piccoli Hitler senza un partito nazista che li sostenga.

E. N. LUTTWAK Novembre 2001

Ringraziamenti

La mia riluttanza a realizzare una nuova edizione riveduta e ampliata di questo libro non ha saputo resistere alle sollecitazioni di Ruth Yaron dell'Israel National Defense College, che mi ha privato dell'ultima scusa fornendomi un testo passato allo scanner della versione originale. L'assistenza di Marco Moretti, allora giovane laureato alla School of Foreign Service della Georgetown University di Washington, D. C., è stata quanto mai preziosa. Sono grato ai numerosi revisori della prima edizione e delle sue versioni in lingue straniere per la loro consulenza critica, e ancor più per i loro generosi elogi, anche se non li cito tutti per nome. Posso però ricordare Walter Z. Laqueur che mi ha offerto la sua solida saggezza e la sua enciclopedica conoscenza nel corso di un dialogo continuo protrattosi per anni e comprendente entrambe le edizioni; David M. Abshire che mi ha accolto nel suo Centro Studi Strategici e Internazionali appena giunto a Washington; Max King Morris, Amos A. Jordan, la scomparsa Christa D. K.

Dantzler, A. Lawrence Chickering, W. Seth Carus e Stephen P. Glick, che mi hanno fornito preziosi suggerimenti nella stesura della prima edizione; Robert Mosbacher Jr., di Houston, Texas, che mi ha aiutato a superare un ostacolo quanto mai insolito, incarico specifico di enti ufficiali; Michael A. Aronson della Harvard University Press per la sua collaborazione che, iniziata nel 1975, ha portato alla realizzazione di entrambe le edizioni. Con questo libro aggiungo il mio nome all'elenco di autori che hanno tratto beneficio dall'elevata professionalità in campo editoriale di Elizabeth Hurwit.

Premessa

Forse perché sono nato in Transilvania, contesa terra di confine, durante la più grande e più tragica delle guerre, la strategia è stata sempre la mia unica occupazione, e anche la mia passione. È una parola forte, per un soggetto mal definito e addirittura sospetto, in quanto incoraggia alla lotta. Ma lo scopo di questo libro è proprio quello di dare una definizione della strategia, e quando ci si rende conto che il termine ha a che vedere con il mantenimento della pace almeno quanto con la condotta di una guerra, le scuse diventano inutili.

In questo libro non vengono proposte strategie per il ruolo degli Stati Uniti né di altre nazioni. Il mio scopo è piuttosto quello di scoprire la logica universale che condiziona tutte le forme di conflitti, oltre alle attività antagonistiche delle nazioni anche in tempo di pace. Gli uomini hanno fatto, in guerra e nell'arte di governo, tutto ciò di cui erano capaci, per quanto assurdo e autodistruttivo, magnifico o sordido sia stato, e nei fatti in sé non si riesce a scoprire alcuna logica. Ma la logica della strategia si manifesta nel risultato di quello che si fa o non si fa, e la natura e il funzionamento della logica si possono comprendere soltanto esaminando le conseguenze, spesso non previste.

A questo punto il lettore dotato di senso critico avrà ragione di sorprendersi della smodata ambizione della nostra ricerca. Sapendo che i fatti, in guerra e in pace, sono troppo irregolari per poter essere spiegati dalla scienza nel suo unico vero significato, cioè dalle teorie in grado di fornire previsioni, si può sospettare che si incontreranno soltanto banalità, o, peggio, vane elucubrazioni di pseudoscienza. Io posso soltanto chiedere di formulare un giudizio a lettura ultimata. Ma forse sarà opportuna qualche spiegazione.

Quello che è diventato un lungo viaggio verso una destinazione obbligata non è cominciato con un proposito tanto ambizioso. Con la lettura di libri di storia militare antica e moderna, in particolare quella degli imperi romano e bizantino, con lo studio professionale di problemi militari

contemporanei, e nel corso di svariate visite a teatri bellici, anch'io, come molti altri prima di me, ho potuto concludere che ogni esperienza di conflitto è qualcosa di unico, il prodotto di un'irripetibile convergenza di aspirazioni politiche, emozioni, limitazioni tecniche, mosse tattiche, schemi operativi e situazioni geografiche. Eppure, nel corso degli anni, cominciarono ad affiorare vari elementi di continuità, che venivano a formare schemi sempre più definiti, alcuni destinati a essere chiariti da documenti sulla strategia come studio - soprattutto dal Della Guerra di Clausewitz -, altri no. Ciò che ha reso stimolante la ricerca è il fatto che questi schemi non corrispondevano alle aspettative del buon senso: non erano prodotti da alcuna logica causale diretta e familiare.

Man mano che dal buio delle parole lette, dei problemi studiati e degli eventi vissuti emergeva una visione della strategia, ho scoperto che il suo contenuto non era il tritume prosaico delle banalità, ma piuttosto il paradosso, l'ironia e la contraddizione. Per di più, la logica della strategia sembrava dispiegarsi in due dimensioni: le opinioni “orizzontali” degli avversari che cercano di opporsi, di parare le mosse dell'altro e di farle fallire, - e questo è ciò che rende paradossale la strategia; e il rapporto “verticale” tra i diversi livelli del conflitto, tecnico, tattico, operativo e superiore - fra i quali non esiste alcuna armonia naturale.

Quel che segue, dunque, è l'itinerario di un'esplorazione. La ricerca comincia con una serie d'incontri con le forze dinamiche della dimensione orizzontale; prosegue come una scalata, un livello dopo l'altro, della dimensione verticale della strategia e si conclude quando si raggiunge la confluenza di entrambe le dimensioni, al livello della grande strategia, quello dei risultati finali.

Dopo aver consegnato alle stampe la versione originale, non ho smesso di studiare la strategia e la guerra, e nemmeno di lavorare, da professionista, in modo attivo sul campo e come consigliere. L'idea originale ha continuato a svilupparsi, in parte dalla teoria in parte dalla pratica, fornendo i risultati che state leggendo in questa nuova edizione. In particolare, la novità della guerra “pose eroica” - il tentativo di combattere senza perdite, con le sue impreviste complicazioni -, un'analisi delle conseguenze di un'interruzione dei conflitti ad opera di un intervento esterno e, in modo radicalmente diverso, una nuova valutazione del potenziale e dei limiti del bombardamento aereo dopo l'avvento della routine degli attacchi di precisione. Ecco perché, anche se la struttura del volume è rimasta

invariata, buona parte del testo è nuova, mentre il rimanente è stato rivisitato e aggiornato. La fine della Guerra Fredda non ha modificato la logica della strategia, ma richiede un'esposizione diversa degli esempi.

PARTE I - La logica della strategia

INTRODUZIONE

Si vis pacem, para bellum (“se vuoi la pace, preparati alla guerra”), dice la massima latina attribuita alla saggezza dell'antica Roma, ancora molto usata oggi dagli oratori che sostengono i vantaggi di un forte armamento. Così ci viene detto che l'essere pronti a combattere dissuade dall'attacco che uno stato di debolezza potrebbe invece favorire, e di conseguenza evita la guerra. È altrettanto vero che l'essere pronti a combattere può assicurare la pace in tutt'altro modo, rendendo inutile una guerra, in quanto i deboli vengono indotti a cedere senza combattere davanti ai forti. Logorata e ridotta a un cliché dall'eccessivo uso che se ne è fatto, la celebre frase degli antichi romani ha perso la capacità di stimolare i nostri pensieri, ma è proprio la sua banalità ad essere significativa: è una frase paradossale in quanto presenta evidenti contraddizioni, come se fosse una proposta logica diretta - e questo non è esattamente quanto ci aspetteremmo da una semplice banalità.

Perché si accetta con tanta condiscendenza questo argomento contraddittorio, e addirittura lo si mette da parte come ovvio? Certo, c'è anche chi non è d'accordo, e l'intera nuova avventura accademica degli “studi di pace” è dedicata all'ipotesi che la pace dovrebbe essere studiata come fenomeno a sé, e ricercata nella vita reale: si vis pacem, para pacem, potrebbero suggerire i suoi sostenitori. Ma anche chi respinge il monito paradossale non lo denuncia come una sciocca ed evidente contraddizione che il buon senso dovrebbe far scartare. Al contrario, la considera un esempio di saggezza convenzionale mal diretta, alla quale oppone concetti che possono essere considerati nuovi e anticonvenzionali.

Così il problema rimane: perché viene accettata con tanta facilità un'evidente contraddizione? Prendiamo in esame l'assurdità di un consiglio equivalente, in una sfera qualsiasi della vita, al di fuori di quella strategica: se vuoi A, lotta per B, il suo opposto, esattamente come “se vuoi dimagrire, mangia di più; se vuoi diventare ricco, cerca di guadagnare meno” (molti rifiuterebbero un suggerimento del genere). Soltanto nel regno della strategia, che comprende la condotta e le conseguenze delle relazioni umane

nel contesto di un effettivo o possibile conflitto armato[1], abbiamo imparato ad accettare come valide proposte paradossali.

L'esempio più ovvio è l'intero concetto della “deterrenza” nucleare, ormai talmente assimilato da sembrare a molti banale. Per difenderci, dobbiamo essere pronti ad attaccare in qualsiasi momento. Per poter godere dei loro vantaggi, non dobbiamo mai impiegare le armi atomiche realizzate e mantenute a costi tanto elevati. Essere pronti ad attaccare - come rappresaglia - costituisce una dimostrazione di intenti pacifici, mentre predisporre difese antinucleari è aggressivo, o per lo meno “provocatorio” - così dicono le opinioni convenzionali in proposito. La controversia sulla sicurezza della deterrenza nucleare è stata ravvivata periodicamente durante la Guerra Fredda e si è discusso molto su tutti gli aspetti della linea politica relativa alle armi nucleari. Ma i paradossi ovvi, che costituiscono l'effettiva base della deterrenza nucleare, sono stati considerati irrilevanti.

Io affermo invece che la strategia non implica soltanto questa o quella proposta paradossale, palesemente contraddittoria eppure considerata valida, ma anche che l'intero regno della strategia è pervaso da una logica paradossale tutta sua, in netto contrasto con la logica “lineare” comune, in base alla quale viviamo in tutte le altre sfere della nostra esistenza. Nelle situazioni in cui il conflitto è assente o semplicemente incidentale per scopi di produzione e di consumo, di commercio e di cultura, di relazioni sociali e di governo consensuale, con lotte e competizioni più o meno vincolate da leggi e usanze, si applica una logica lineare non contraddittoria, la cui essenza è contenuta in quello che riteniamo buon senso[2].

Per contro, all'interno della sfera della strategia, in cui le relazioni umane sono condizionate da un conflitto armato effettivo o possibile, agisce un'altra logica, del tutto diversa. Essa viola di norma la logica lineare ordinaria, comportando la confluenza e addirittura il capovolgimento dei contrari, e di conseguenza tende a premiare la condotta paradossale sconvolgendo l'azione logica e fornendo risultati ironici se non addirittura fatalmente lesivi.

I. L'uso cosciente del paradosso in guerra

Prendiamo una scelta tecnica normale, molto frequente in guerra. Un reparto avanzante può dirigersi verso il suo obiettivo lungo due strade differenti, una buona e una cattiva, la prima larga, diritta e dal fondo regolare, la seconda stretta, piena di curve e sterrata. La scelta si profila soltanto nel mondo paradossale della strategia, perché soltanto in guerra una cattiva strada potrà diventare buona, esattamente perché è cattiva, e di conseguenza potrà essere meno presidiata o addirittura lasciata indifesa dal nemico. Allo stesso tempo, la strada buona finisce per diventare cattiva proprio perché è il percorso migliore, quello che prevedibilmente un reparto attaccante potrebbe usare, e lungo il quale bisogna difendersi. In questo caso la logica paradossale della strategia raggiunge l'estremo di un capovolgimento completo: invece di A che si sposta verso il suo avversario B, poiché si suppone che la preparazione alla guerra mantenga la pace, A in realtà diventa B e B diventa A.

E non si tratta di un esempio inventato. Al contrario, la preferenza paradossale per un momento o una direzione poco adatti, per preparativi ostentatamente e deliberatamente lasciati incompleti, per approcci in apparenza troppo pericolosi, per combattimenti notturni e in condizioni di maltempo, costituisce un aspetto comune di genialità tattica - proprio per una ragione che deriva dalla natura essenziale della guerra. Anche se ciascun singolo elemento della condotta della guerra può essere molto semplice: spostarsi da un luogo a un altro, impiegare armi il cui funzionamento è stato provato in addestramento migliaia di volte, impartire e capire ordini di una semplicità spesso estrema, la somma di tutti questi semplici particolari può diventare molto difficile quando si ha di fronte un nemico preparato, che reagisce cercando, con le proprie mosse e con la propria forza, di far fallire tutti i tentativi.

Prima di tutto ci sono le complicazioni puramente meccaniche, che insorgono quando una mossa viene sventata dalla contromossa del nemico, come nelle battaglie navali al tempo della vela, quando ciascuna delle due

parti cercava di presentarsi con le fiancate irte di cannoni davanti a prore o scafi impossibilitati a sparare; come nei classici combattimenti fra aerei da caccia in cui i piloti cercano di mettersi in coda all'avversario; come avviene da sempre nei combattimenti terrestri, ogni volta che ci siano fronti forti, fianchi deboli e retrovie ancor più deboli che portano a tentativi reciproci di aggirare i fronti e di sfondarli. Pensare più in fretta dell'avversario, essere più abile nello sviluppo dell'azione può essere molto utile (anche se una buona tattica può dimostrarsi errata, come vedremo), ma non può, da solo, superare le difficoltà fondamentali provocate dall'uso, da parte del nemico, della propria forza, delle proprie armi letali, della propria intelligenza e volontà. Di fronte al rischio di perdere la vita, la mossa più facile, che comporta una maggiore esposizione, non sarà attuata a meno che l'istinto di sopravvivenza possa venire superato da tutto un insieme di fattori imponderabili (morale, coesione e comando, fra gli altri). Una volta riconosciuta la centralità di questi intangibili misteri in ciò che avviene e in ciò che non avviene, non rimane più niente di semplice, nemmeno nella più elementare delle mosse tattiche effettuate contro un nemico pronto a reagire.

Qualsiasi scelta paradossale può essere giustificata quando si tratta di ottenere un vantaggio su un avversario che non può reagire per la sorpresa o perché non è preparato, o quanto meno che non può reagire subito o con tutte le sue forze. Una volta scartate le nozioni di buon senso su ciò che è meglio - come, per esempio, che la via più breve è migliore di quella più lunga, la luce del giorno è preferibile alla confusione della notte, una preparazione vasta e completa è preferibile a un'affrettata improvvisazione - si può decidere per la scelta peggiore, nella speranza che l'azione che ne seguirà sarà, proprio per questo, inaspettata per il nemico e di conseguenza ridurrà la sua capacità di reagire. La sorpresa può così essere riconosciuta per quello che è: non semplicemente un vantaggio in guerra, fra molti altri, come la superiorità materiale o una posizione iniziale migliore, ma piuttosto la sospensione, sia pure breve, sia pure parziale, di tutto il concetto strategico. Senza un nemico che reagisce, o in base alla quantità e al grado di sorpresa raggiunto, la condotta della guerra diventa semplice amministrazione, semplice, nella sua realtà totale, come ciascuno dei suoi elementi sembra semplice nella teoria.

Anche se su quest'unico presupposto è stata costruita una tesi diffusamente influente sulla condotta della guerra[3], che suggerisce una

scelta paradossale ogni volta che sia possibile, allo scopo di effettuare mosse militari lungo la linea “della minore prevedibilità”, questo suggerimento viene di norma ignorato, e con buone ragioni.

Ogni scelta paradossale, fatta per conseguire una sorpresa, deve avere un proprio costo, che si manifesta con una certa perdita della forza che altrimenti sarebbe disponibile. In una guerra terrestre, un percorso di avvicinamento più lungo o più difficile finirà per stancare gli uomini, logorare i veicoli e far consumare più viveri ed equipaggiamenti, e se l'avvicinamento al combattimento sarà molto difficile, o anche soltanto lungo, farà aumentare la percentuale di ritardatari che non raggiungeranno il luogo dello scontro in tempo per prendervi parte. Di notte, anche con i migliori apparati per la visione notturna, i contingenti non possono venire spostati e schierati con l'efficienza ottenibile di giorno, né le armi potranno essere puntate con altrettanta precisione, e di conseguenza una parte, una buona parte, o addirittura la maggior parte delle forze a disposizione potrebbe risultare inefficace o soltanto inattiva durante il combattimento. Per agire in modo più rapido di quanto si aspetti un nemico, sulla base dei propri calcoli in merito al tempo necessario per i preparativi, bisogna ricorrere, di solito, a improvvisazioni altrettanto drastiche, che impediranno il pieno sfruttamento di uomini e mezzi in altre circostanze disponibili per l'azione.

Tutte le forme di manovra - una mossa paradossale che cerca d'ingannare in qualche modo le superiori forze nemiche e di sfruttarne i punti deboli -hanno a loro volta un costo, indipendentemente dal tipo e dalla natura del combattimento. (L'espressione “manovra” viene spesso usata a sproposito per descrivere un semplice movimento. In realtà è possibile che non vi sia movimento di sorta, ma la mossa deve essere paradossale perché è presumibile che le forze nemiche siano schierate contro la forma prevista dell'azione.) Per quanto riguarda la segretezza e gli inganni, i due mezzi classici per conseguire la sorpresa e che costituiscono spesso il terreno su cui manovrare, richiedono anch'essi un certo costo.

La massima segretezza viene spesso raccomandata in guerra, come se non costasse nulla, ma ben di rado si può impedire al nemico di venire a sapere qualcosa a proposito di un'azione imminente, senza sacrificare una parte preziosa dei preparativi. Le rigorose misure di sicurezza, di solito, interferiscono con lo stato di all'erta e con la precisa organizzazione di coloro che dovranno prendere parte al combattimento; esse possono porre

limiti alla raccolta d'informazioni e allo scopo e al realismo delle esercitazioni svolte per migliorare la qualità di molte forme di combattimento e particolarmente necessarie se l'azione da svolgere è di per sé complicata, come accade, per esempio, per le operazioni di sbarco e per quelle più elaborate dei commandos. Ed è naturale che ogni limitazione all'ammassamento e agli spostamenti preliminari delle forze combattenti a vantaggio della sorpresa influirà sulla qualità del loro schieramento e del loro posizionamento più opportuni. Una ragione dell'insuccesso dell'incursione Desert One del 25 aprile 1980, destinata a liberare i diplomatici americani sequestrati in Iran, fu proprio l'eccezionale rigore delle misure di sicurezza (in seguito giudicato eccessivo) che impedì l'attuazione di manovre di addestramento comuni delle unità dell'esercito, dell'aeronautica e dei marines coinvolte, impegnate per la prima volta insieme soltanto sul terreno operativo, in una sperduta zona desertica dell'Iran sudorientale. Le conseguenze furono micidiali: non c'era stata armonizzazione tra le diverse procedure, la catena di comando non era chiara e gli ordini vennero compresi male o addirittura ignorati. Su scala molto più ampia, offensive come l'operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica del giugno 1941 e l'attacco aereo giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 riuscirono come sorpresa soltanto perché furono sacrificati preziosi preparativi che avrebbero reso troppo evidente l'obiettivo (alcune unità tedesche furono tenute in disparte; i giapponesi attaccarono senza voli di ricognizione, di primaria importanza per verificare che in quel giorno fatidico le portaerei non fossero in porto. In guerra non si ottiene niente con niente. Dato che ben di rado la segretezza è assoluta, alle “fughe” relative alla realtà si può rimediare soltanto tramite l'inganno, nella speranza che i “segnali” provocati da questi preparativi possano venire sommersi dal “rumore di fondo” creato di proposito mediante informazioni fuorvianti, vecchie o addirittura irrilevanti. Questi termini relativi alla tecnica delle comunicazioni furono usati da Roberta Wohlstetter nel suo studio sulla sorpresa intitolato Pearl Harbor e pubblicato nel 1962.

Qualche volta si può realizzare un inganno senza alcuna perdita di forze, servendosi semplicemente di menzogne ben disseminate. Ma più spesso occorrerà una manovra di diversione in grado di sviare l'attenzione del nemico, proprio perché non corrisponde del tutto allo scopo prefissato e ne sottrarrà forze. Un'incursione di bombardieri su un obiettivo secondario, mentre simula una formazione massiccia diretta verso un obiettivo diverso,

potrà infliggere danni, se non altro in un punto meno critico; ma unità navali fatte partire per una finta incursione, con il solo compito di rientrare non appena il nemico è uscito per andare loro incontro, potrebbero non essere in grado di partecipare alla battaglia.

In modo più comune, l'impiego di fantocci (passivi) e inganni (attivi) di ogni genere, dai carri armati e cannoni finti a unità complete, a speciali dispositivi che simulano la presenza di determinati tipi di aerei o di sottomarini, è molto meno costoso di quello delle unità reali, ma assorbe anch'esso risorse che potrebbero altrimenti aumentare le forze a disposizione. Questo è stato fuori di dubbio vero nella più riuscita campagna di mistificazione della storia militare moderna, il mascheramento degli sbarchi in Normandia nel “giorno più lungo” del giugno 1944. La “conversione” delle spie tedesche, facendo loro riferire che gli Alleati sarebbero sbarcati con il contingente principale molto più a nord, nella zona del Passo di Calais, non costò quasi nulla e si dimostrò efficace nel tempo anche dopo gli sbarchi in Normandia. I tedeschi mantennero la loro convinzione che fosse soltanto una fìnta e continuarono ad aspettarsi l'attacco principale nel Passo di Calais, che era geograficamente il punto più vicino alle coste inglesi. Tuttavia si fabbricarono, con una spesa considerevole, grandi quantità di armamenti fasulli per indurre la ricognizione aerea tedesca a riferire la presenza di forti contingenti di truppe in attesa di attraversare la Manica (in realtà si trattò di uno spreco, perché la Luftwaffe, con i suoi lenti ricognitori, non era più in grado di superare le difese contraeree alleate).

Tutte queste forme d'indebolimento deliberato delle proprie forze, provocato da scelte paradossali, oltre che con la segretezza e l'inganno, possono essere giustificate soltanto dal vantaggio della sorpresa, qualora indeboliscano ancor di più la reazione del nemico. Al limite,” la sorpresa potrebbe in teoria essere conseguita meglio agendo in un modo cosi paradossale da comportare una sconfitta sicura e automatica: se, per esempio, si impiegasse quasi tutto l'esercito per una diversione, lasciando soltanto un pugno di uomini a combattere la battaglia vera, si otterrebbe certo la sorpresa, ma l'operazione potrebbe essere sventata con facilità anche da un nemico completamente tratto in inganno e del tutto impreparato. È ovvio che il corso paradossale della “minore prevedibilità” deve arrestarsi prima di arrivare all'estremo che porterebbe alla sconfìtta,

ma all'infuori di questo, la decisione rientra in una faccenda di calcolo delle probabilità che non è né sicura né precisa.

Il rischio

Quando ci si imbarca in una mossa volutamente paradossale, la perdita di una certa quantità di forze è sicura, ma il successo della sorpresa è soltanto una speranza. E mentre il costo di una mossa paradossale può venire calcolato con il massimo rigore, le probabilità e le dimensioni dei vantaggi devono rimanere incerte fino all'effettuazione della mossa. In teoria almeno, anche il rischio può essere calcolato e in effetti esiste un'intera disciplina - e anche una professione - dell“"analisi dei rischi”. Ma non riuscire a ottenere la sorpresa ha conseguenze dannose e a volte catastrofiche, non solo a causa delle forze deliberatamente sacrificate e che vengono a mancare nella zona dei combattimenti (il punto di partenza dei calcoli della gestione del rischio) ma anche a causa dell'impatto psicologico dello scontro fra le aspettative ottimistiche e la dura realtà. Chiunque pianifichi un attacco di sorpresa punta sul risultato, un po'“come un operatore di Borsa che investe in azioni ad alto rischio. Entrambi possono fare fiasco, ma nessun agente di Borsa viene chiamato a battersi al fronte subito dopo aver subito una cocente delusione nelle speranze di un facile guadagno. Le sconfitte più sanguinose della prima guerra mondiale e soprattutto il rovinoso insuccesso dell'offensiva Nivelle del 1917 che dissanguò l'esercito francese, derivarono proprio da tentativi infruttuosi di conseguire una sorpresa. I rigidi piani di battaglia che continuavano a gettare sempre più unità nella fornace dei combattimenti - le ferrovie e le comunicazioni telefoniche via cavo di allora non consentivano una maggiore elasticità - portarono a un massacro quando sufficienti forze nemiche sopravvissero al massiccio bombardamento preliminare dell'artiglieria (lo strumento di sorpresa previsto) e falciarono le fanterie all'assalto con il tiro delle mitragliatrici e dei mortai.

L'insuccesso della sorpresa fu anche una delle ragioni chiave della sconfitta tedesca nella battaglia di Kursk nel luglio 1943, che secondo molti segnò il punto di svolta della seconda guerra mondiale in Europa. Le più potenti forze corazzate tedesche (comprese tutte e tre le divisioni Panzer delle Waffen SS), per un totale di 2.000 carri armati, furono lanciate per sfondare e accerchiare da due parti un saliente di oltre 320 chilometri

davanti e ai due lati di Kursk. Sulla carta, quella grande gobba del fronte appariva molto vulnerabile. Ma invece di una rapida avanzata e di una facile vittoria, i tedeschi rimasero intrappolati in una serie di elaborate linee difensive anticarro successive protette da fìtti campi minati. Dietro di esse, unità corazzate sovietiche ammassate attendevano di contrattaccare. Nel corso del violento combattimento che ne seguì, per la prima volta l'esercito sovietico sconfisse i tedeschi nella loro specialità della guerra di unità corazzate mobili; i tedeschi sfiniti avevano perso non solo molti uomini, molti carri e molti pezzi semoventi a causa delle mine e del tiro dei cannoni controcarro ancor prima dell'inizio degli scontri fra reparti corazzati, ma anche la loro fiducia: era fin troppo evidente che la terza e ultima offensiva estiva tedesca non era riuscita a conseguire alcuna sorpresa. Grazie all'attività dei suoi agenti segreti, dei reparti esploranti e della ricognizione aerea e ai frutti del controspionaggio angloamericano nel settore delle comunicazioni (a quell'epoca buona parte del traffico radio tedesco veniva regolarmente decifrato), i servizi d'informazione sovietici avevano scoperto il piano tedesco. Superando dubbi e sospetti, Stalin e il suo comando supremo avevano corso il rischio di fidarsi della valutazione dei servizi informativi (che era stata errata in modo incredibile in passato) e sguarnirono tutti gli altri settori del fronte lungo 1.600 chilometri per difendere al massimo quello di Kursk. L'esercito tedesco non si riprese più da quella disfatta; dopo l'estate del 1943 fu solo in grado di resistere all'implacabile avanzata sovietica con contrattacchi locali, perché non aveva forze sufficienti per una grossa offensiva con qualche speranza di vittoria.

L'ATTRITO

Lo scopo principale di una sorpresa è quello di diminuire il rischio mortale di un'esposizione alla forza del nemico, cioè il rischio del combattimento. Ma c'è anche un altro tipo di rischio, forse non mortale in sé, per il reparto specifico in questione in quel preciso momento, ma probabilmente più pericoloso per il grosso dell'esercito.

Questo secondo tipo di rischio, che tende ad aumentare a ogni deviazione dalle linee più semplici dell'approccio diretto e dell'attacco frontale, è il rischio organizzativo di non riuscire a ottenere ciò che si desiderava: un insuccesso dovuto non a una mossa del nemico, ma piuttosto a guasti, errori, ritardi nei rifornimenti, nell'esecuzione, nella pianificazione e nel comando delle forze armate. Quando si tenta di ridurre i rischi di combattimento previsti con una forma qualsiasi di mosse paradossali - in particolare la segretezza, l'inganno e la manovra - l'azione tende a diventare più complicata e più complessa, aumentando di conseguenza in proporzione i rischi organizzativi.

Proprio l'aspetto organizzativo della guerra è il più grave per coloro che devono condurla, nelle varie fasi dei combattimenti, talvolta brevissimi. Anche qui, tutte le singole mosse necessarie a rifornire, mantenere, far funzionare e comandare le forze armate possono essere semplici. Tuttavia, nel loro insieme, sono talmente complicate da far sì che lo stato naturale dei reparti di qualsiasi entità siano il caos e l'immobilità, per cui soltanto la disciplina e il comando possono assicurare una qualsiasi mossa utile.

Facciamo un esempio: immaginiamo un gruppo di amici che vogliano fare una gita fino alla spiaggia, a bordo di alcune automobili, ciascuno portando con sé la propria famiglia. L'appuntamento è per le nove del mattino, davanti alla casa più conveniente per la partenza: poi si muoveranno tutti insieme, approfittando del traffico ancora poco intenso a quell'ora, in modo da arrivare alla spiaggia verso le undici.

Una delle famiglie era già al completo in auto, pronta a partire, quando uno dei bambini ha annunciato che doveva assolutamente ritornare in casa; si è riaperta la porta d'ingresso che era già stata chiusa, il bambino è entrato,

ne è uscito, l'auto è stata rimessa in moto e la famiglia è giunta all'appuntamento con un leggero ritardo, alle nove e un quarto.

Una seconda famiglia, che aveva un percorso più lungo, ha accusato un ritardo più grave: nel parapiglia della partenza era stato dimenticato il paniere del picnic, e la sua mancanza era stata scoperta quasi al momento di arrivare a destinazione; ritornano indietro, prendono il cestino, ripartono, ma sono quasi le dieci: è stata persa un'ora.

Una terza famiglia ha causato un ritardo ancora più grave: tutto caricato e tutti a bordo, ma l'auto non voleva mettersi in moto: la batteria si era scaricata. Si è perso tempo cercando di riparare il guasto, poi si è dovuto aspettare l'arrivo del carro attrezzi, con una batteria molto più potente. Una volta avviato il motore, si è resa necessaria una corsa affannosa per arrivare in tempo, ma comunque la terza famiglia è arrivata al luogo dell'appuntamento ben dopo le dieci. Però non si poteva ancora partire: alcuni bambini avevano aspettato per più di un'ora, e sono stati costretti a chiedere un breve rinvio per un loro impellente bisognino. Quando finalmente la colonna si è avviata, la strada per la spiaggia non era più senza traffico, e invece delle due ore previste ne sono state impiegate più di tre - comprese le soste per far rifornimento di benzina a una delle auto e per comprare bibite fresche. Alla fine sono arrivati tutti alla spiaggia, ma l'ora prevista, le undici, era ormai passata da un bel pezzo.

In questa impresa del nostro gruppo immaginario non c'è stata alcuna deliberata mossa ostacolante da parte di un nemico: tutto è avvenuto come conseguenza di ritardi imprevisti e piccoli contrattempi, qualcosa che assomiglia molto all'attrito che ostacola il funzionamento di tutti i meccanismi in movimento. (L'espressione viene da Della Guerra di Clausewitz: “Tutto è molto semplice in guerra: ma ciò che è semplicissimo non è facile. Le difficoltà si accumulano e producono, nel loro complesso, un attrito, che non ci si può raffigurare esattamente senza aver veduto la guerra”[4].) L'attrito è la condizione di base in cui si svolge un'azione strategica, nonché il compagno più fedele della guerra.

Nel mio esempio profano, il ritardo iniziale della partenza per la gita è stato superiore a un'ora, e quello complessivo ancora maggiore. È facile immaginare di quanto sarebbe salito il ritardo se le famiglie coinvolte fossero state di più. Alla fine, se se ne aggiunge un certo numero, si può arrivare alla decisione di non partire affatto, dato che tutti devono aspettare che arrivi anche l'ultimo della compagnia. Non è possibile prevedere quante

famiglie sarebbero necessarie per impedire la gita, ma qualche dozzina sarebbe sufficiente, e anche questa poco governabile combriccola non potrebbe nemmeno pensare di paragonarsi alle parecchie centinaia di uomini che compongono un battaglione dell'esercito, oppure l'equipaggio di una piccola unità da guerra, oppure l'effettivo di uno o due gruppi delle forze aeree.

Un reparto militare non comprende bambini che possano provocare ritardi e, grazie alla disciplina, vengono messi a tacere desideri o capricci, ma per quanto riguarda tutto il resto forse si troverebbe in condizioni ben peggiori del nostro sfortunato gruppo di famiglie dirette alla spiaggia. Prima di tutto, il problema dei viveri sarebbe di dimensioni ben maggiori, e qualsiasi necessità non prevista non può trovare rimedio con una breve sosta lungo la strada; una flotta in mare può essere perfettamente rifornita, ma se manca qualcosa bisogna aspettare il prossimo rifornimento; e per qualsiasi reparto aereo o terrestre lontano dalla propria base, il terreno circostante potrebbe benissimo assomigliare a un deserto, oggi che non bastano più viveri e fieno per far marciare un esercito.

Nel nostro esempio abbiamo introdotto un guasto meccanico, ma ve ne saranno molti di più in un contingente militare nel quale l'armamento principale e i veicoli, i radar e le radio, e tutte le altre attrezzature elettroniche e meccaniche saranno ben di rado affidabili quanto sia oggi la maggior parte delle automobili. L'equipaggiamento militare è in genere prodotto in quantitativi molto inferiori, viene usato molto meno spesso ed è il più delle volte molto più complicato di qualsiasi auto di famiglia. I carri armati, così ben protetti contro il fuoco nemico, sono tuttavia sorprendentemente delicati nei loro meccanismi interni (soprattutto, in modo sinistro, per quanto riguarda la trasmissione), e ciascuno delle migliaia di congegni elettronici installati a bordo di un aereo da combattimento può guastarsi con la stessa facilità della chiavetta di accensione del motore dell'auto di casa.

Non ci sono stati errori operativi nel ritardo della comitiva diretta alla spiaggia, perché tutti i guidatori si sono comportati alla perfezione. Ma nonostante il migliore degli addestramenti e le frequenti esercitazioni, non c'è formazione militare che possa sperare di ottenere una perfezione simile da tutti coloro che devono far funzionare il suo svariato equipaggiamento. Per guidare un'auto nel traffico occorre una buona dose di abilità inconscia, ma ne occorre molta di più per far funzionare moltissime macchine

belliche, e invece dei lunghi anni di pratica quotidiana che perfino i guidatori più giovani possono avere con la loro auto, molti operatori militali avranno soltanto qualche mese di rare esperienze, o perché sono novellini o perché il loro equipaggiamento è stato adottato da troppo poco tempo.

Nel nostro esempio, il piano era molto semplice: un unico punto di partenza, un'unica strada, una destinazione prestabilita, ma è stato commesso un grave errore di valutazione nel non prevedere che l'ora di partenza fissata per le nove del mattino non avrebbe consentito un margine sufficiente a evitare l'ora di punta sulla strada diretta verso la spiaggia. I piani militari ben studiati mirano a raggiungere questo tipo di semplicità, ma di rado la ottengono, perché bisogna coordinare gli svariati elementi di ogni formazione per lo svolgimento di molteplici azioni secondo una determinata sequenza. Anche se i pianificatori competenti cercheranno di avere un margine per tutte le altre possibili cause di attrito, e faranno ogni possibile sforzo per riuscirci, i loro errori ne aggiungeranno un'altra.

Infine c'è l'attrito nel comando dell'operazione o, più ampiamente, la valutazione delle informazioni in arrivo, le decisioni da prendere, il funzionamento delle comunicazioni interne e la supervisione (o “controllo”) di tutta l'organizzazione. Nel nostro esempio c'era un piano d'azione, ma non c'erano né comando né informazioni né comunicazioni né supervisione; se ci fossero stati, il resto del gruppo avrebbe potuto rendersi conto rapidamente delle difficoltà della terza famiglia e intervenire prima con un'auto in sostituzione della loro. Le strutture militari di comando e i loro addetti alle informazioni e alle comunicazioni si trovano al loro posto proprio per evitare o eliminare gli attriti con un tempestivo intervento, oltre che per sfruttare le fuggevoli occasioni di combattimento e reagire ai suoi improvvisi pericoli. In questo processo, però, si offre un'occasione in più alle possibilità di attrito: informazioni errate, superate o ingannevoli, possono portare a errori di decisione; le reti di comunicazione possono essere sofisticatissime, affidabili e sicure sotto ogni aspetto, ma i messaggi possono sempre pervenire illeggibili o incomprensibili, oppure essere inviati alla destinazione sbagliata, o non essere nemmeno trasmessi; l'unico compito della nave spia americana Liberty, attaccata per errore dagli israeliani nel giugno 1967, era quello d'intercettare comunicazioni, ma non ricevette l'ordine specifico di abbandonare la zona d'operazioni se non dopo l'attacco. Da allora sono stati fatti progressi tecnici di ogni genere, eppure persistono preoccupanti errori nelle telecomunicazioni, soprattutto a causa

dell'eccessivo volume del traffico. Qualsiasi capacità di riserva viene subito riempita: ogni volta che nuove tecniche o nuovi impianti di comunicazione aumentano questa capacità, come spesso accade, il traffico aumenta a sua volta, dato che i messaggi in precedenza relegati alla corrispondenza cartacea e ai sacchi postali vengono spostati a un livello superiore (ci sarebbe anche molto da dire per quanto riguarda il silenzio quando si passa alle telecomunicazioni gratuite per gli utenti). Quanto agli errori di "controllo" nelle strutture di comando, si tratta di episodi in pratica inevitabili, dato il delicato equilibrio fra la necessità di tenere ben coordinati i reparti combattenti in sottordine e la necessità di consentire a ciascuno di essi una certa libertà d'iniziativa.

Quando si prendono in considerazione tutte queste cause di attrito nel loro complesso, nel quale l'effetto di alcune viene mokiplicato e non soltanto aggiunto, diventa chiaro il pieno significato del rischio organizzativo.

Proprio come il nostro immaginario gruppo di famiglie avrebbe potuto perdere del tutto la giornata sulla spiaggia, se fosse stato più numeroso, moltiplicando le possibilità di attrito, qualsiasi operazione militare può fallire dall'interno anche senza dover affrontare una contromossa deliberata da parte del nemico[5]. Guasti, errori, ritardi, ciascuno insignificante, se considerato singolarmente, possono trasformarsi in un ostacolo insormontabile per qualsiasi mossa di rilievo. In guerra niente accade con maggiore frequenza dei rinvii imprevisti, che possono durare ore, o forse giorni critici e addirittura settimane. La storia militare ne è piena e sono responsabili di molte sconfitte.

Ed è in questo contesto che bisogna prendere in esame ogni tentativo di ottenere una sorpresa: ogni scelta paradossale fatta per ottenere la sorpresa, con la deviazione dalla linea di condotta più semplice e più facile, farà aumentare ulteriormente l'attrito, e di conseguenza il rischio di un insuccesso organizzativo.

Quando il rischio del combattimento si materializza, questo avviene nella forma sanguinosa delle perdite umane.

L'USO COSCIENTE DEL PARADOSSO IN GUERRA

La prevalenza della mossa paradossale

Per quanto i benefici degli schemi paradossali vengano così ridotti, non solo dalla perdita del potenziale di combattimento, ma anche dall'aumento del loro rischio operativo, le mosse dirette, completamente decise dalla logica lineare per sfruttare al massimo tutti i mezzi a disposizione con i metodi più diretti, si incontrano di rado nei resoconti bellici - e ancor più raramente riescono a sfuggire alle critiche. Quanto meno alcuni elementi paradossali saranno presenti anche nella preparazione e nella condotta delle mosse militari più competenti.

A dire il vero, i capi militari le cui forze siano nel complesso superiori a quelle del nemico, in quel determinato giorno, possono essere del tutto giustificati quando rinunciano a una sorpresa, pur di effettuare un'azione in forze attentamente preparata, effettuata con i metodi più semplici e con il minimo rischio organizzativo. È stato questo, per esempio, il caso delle prime fasi delle guerre coloniali, in qualsiasi località, finché i guerrieri indigeni non hanno imparato a sparpagliarsi di fronte a truppe addestrate e armate con armi a tiro rapido; lo stesso è avvenuto negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, quando le armate americane, britanniche e sovietiche, dotate di una potenza di fuoco soverchiante, hanno preferito effettuare offensive preparate a fondo e attacchi frontali contro un esercito tedesco in declino, proprio come le loro rispettive forze aeree hanno abbandonato le rigide misure difensive nelle incursioni diurne di massa nei mesi finali dei bombardamenti contro Germania e Giappone. Quella era ancora guerra, sia pure insolita, ma la logica della strategia non vi aveva più alcuna importanza, perché si poteva rinunciare a tener conto della reazione del nemico - e, in pratica, della sua effettiva esistenza come entità cosciente e vivente. Se il nemico è cosi’ debole che le sue forze possono essere trattate come uno schieramento passivo di obiettivi privi di ogni difesa, la logica lineare normale della produzione industriale, con tutti i suoi criteri

conseguenti di efficienza produttiva, è pienamente valida, e la logica paradossale della strategia diventa irrilevante. (Clausewitz:

"La differenza essenziale sta nel fatto che la guerra non è l'effetto di una volontà esercitata sulla materia inerte, come avviene nelle arti meccaniche… La guerra agisce invece sopra un oggetto vivente e reagente. È facile quindi vedere come lo schematismo di idee proprio delle arti e delle scienze si applichi poco a un'attività del genere"[6].) Sebbene nella strategia rientrino sia il conflitto sia la possibilità di evitarlo, nonché la conduzione della guerra a tutti i livelli, da quello tattico a quello della grande strategia, essa non può dirci alcunché degli aspetti puramente amministrativi di uno qualsiasi di essi, nei quali non contano affatto le decisioni giuste o errate di altre volontà coscienti e reagenti. Proprio come non c'è nulla da guadagnare nello scegliere scarponi di tre misure troppo piccoli o nell'impiegare volutamente le armi in modo sbagliato, perché né gli scarponi né le armi risponderanno in modo vantaggioso a un gesto tanto paradossale, così non serve affetto ingannare e sorprendere un nemico giudicato così debole da consentire di ignorare tutte le sue capacità di reazione. Tuttavia condizioni così fortunate sono rare.

Soltanto un nemico male informato, o spinto da propositi irrealistici, deciderà di battersi contro forze preponderanti.

Per contro, abbastanza più comune è il fenomeno di forze armate che agiscono in base a ottimistiche valutazioni della loro grande superiorità e che di conseguenza contano troppo sulla logica lineare per ottimizzare la gestione dei propri mezzi, senza uno sforzo sufficiente per sorprendere il nemico con una condotta opportunamente paradossale.

In effetti la prevalenza del paradossale nella condotta della guerra dovrebbe riflettere la riconosciuta parità di forze, e spesso questo accade davvero.

In un modo di per se stesso paradossale, sono i più deboli in campo materiale, e di conseguenza hanno buone ragioni per temere uno scontro diretto di forze contrapposte nell'affrontare un nemico non sorpreso, a poter trarre il massimo vantaggio da una condotta paradossale di autoindebolimento - qualora essa consenta il vantaggio della sorpresa, che a sua volta può portare alla vittoria.

Se uno squilibrio sfavorevole non è soltanto un incidente dovuto al momento e al luogo dello scontro, ma riflette invece una situazione permanente di uno Stato nei confronti di altri, allora la ricerca della "linea

di minore prevedibilità", mediante una mossa paradossale, può diventare la caratteristica di uno stile nazionale di guerra.

Israele fornisce un interessante esempio contemporaneo di questo fenomeno.

In origine, le sue forze armate hanno tentato in modo sistematico di evitare scontri diretti di reparti contro reparti, cercando invece alternative paradossali in quanto si aspettavano che le forze nemiche fossero più potenti sul piano materiale, nella combinazione del numero o nel campo dell'equipaggiamento. A mano a mano che, con il trascorrere dei decenni, il rapporto delle forze passava a favore di Israele, le occasioni in cui le sue forze furono realmente soverchiate per numero o come potenza di fuoco si ridussero a casi come le incursioni di commandos, in cui piccoli reparti vennero lanciati in profondità in territorio avversario. Gli israeliani hanno contato sempre più sulla superiorità materiale, oltre che su un addestramento, una coesione e un comando migliori. Ci fu qualche adattamento a circostanze nuove: per esempio, la scelta di combattere meno di notte. Eppure essi continuarono ancora a evitare, nella maggior parte dei casi, gli scontri diretti tra forze contrapposte, per abitudine ma anche per limitare le perdite. In una guerra dopo l'altra e in molte azioni di combattimento negli intervalli fra di esse, le forze armate israeliane hanno scelto di accettare sia l'indebolimento proprio sia gli ulteriori rischi organizzativi della manovra, pur di conseguire una sorpresa. Forze israeliane materialmente molto più deboli di quanto avrebbero dovuto essere (a causa della segretezza, degli inganni, dell'improvvisazione e dell'eccessiva dispersione), e operanti a un livello autoimposto di attrito da rasentare il caos, sono sempre riuscite a sconfiggere avversari colti di sorpresa, le cui forze non fossero presenti al completo in quel punto o risultassero impreparate al combattimento sul piano materiale e morale.

La costante preferenza degli israeliani per le mosse non convenzionali e paradossali non poteva continuare senza arrivare, alla fine, all'insuccesso. Con il passare del tempo, gli avversari cominciarono a riesaminare le loro valutazioni. Impararono, a forza di esperienze, a diffidare delle valutazioni delle mosse israeliane basate sul calcolo del buon senso della "migliore" scelta da fare. E infine, durante la guerra del Libano nel giugno 1982, i siriani non furono colti del tutto di sorpresa dal tentativo israeliano di avanzare con un'intera divisione corazzata nelle loro retrovie lungo l'unica pessima strada di montagna che si snodava fra le alture del Chouf, e

reagirono in tempo utile, riuscendo a bloccare quella stretta gola[7]. Ma i siriani non riuscirono a prevedere e rimasero a osservare increduli, in pratica senza reagire, con il passare delle ore, la mossa successiva degli israeliani: un'offensiva frontale ben diretta, da parte di divisioni corazzate ammassate nella valle del Libano[8]. Con il favore del numero, una volta tanto a loro netto vantaggio, e senza tempo da perdere, data l'imminenza di una cessazione del fuoco, gli israeliani decisero di sacrificare qualsiasi speranza di sorpresa attaccando frontalmente e in pieno giorno - e si trovarono di fronte alla gradita sorpresa dell'impreparazione siriana. Nel 1982, dopo aver manifestato tante volte nel corso degli scontri precedenti il loro paradossale stile di guerra, per gli israeliani la linea di minore prevedibilità poteva essere soltanto quella dell'approccio frontale più diretto possibile.

2. La logica in azione

È ovvio che non si può conseguire più volte la sorpresa se non si variano i metodi. Ma questo è anche un esempio, di per sé insignificante, del funzionamento della logica paradossale della strategia nella sua piena forma dinamica.

Finora questa logica è stata presa in esame soprattutto dal punto di vista di uno solo dei partecipanti e in casi in cui la logica della strategia era capita fino a un certo punto e sfruttata coscientemente. Inoltre, ho citato soprattutto situazioni e decisioni isolate e, di conseguenza, la logica della strategia è stata osservata come nei fotogrammi di una sequenza cinematografica. Però, in un incontro strategico qualsiasi, in pace o in guerra, ci sono per lo meno due volontà coscienti e in contrapposizione, ed è molto raro che un'azione si concluda all'istante, come in un duello alla pistola; di solito le azioni delle due parti hanno un'evoluzione reciproca nel tempo.

Se prendiamo in esame, invece, la logica paradossale della strategia come fenomeno obiettivo, in grado di condizionare i risultati indipendentemente dal fatto che i partecipanti cerchino di sfruttarla o che siano o meno coscienti del suo funzionamento, e vi aggiungiamo il tempo come elemento dinamico, possiamo riconoscere la logica, nel suo complesso, come la confluenza, e addirittura il capovolgimento, degli opposti. E questo è un processo evidente non soltanto nella sorte delle scelte non convenzionali destinate a conseguire una sorpresa, che possono, alla fine, diventare perfettamente prevedibili, ma piuttosto in tutto ciò che è strategico, in tutto ciò che è caratterizzato dalla lotta fra due volontà in contrapposizione. In altre parole, se il trascorrere del tempo ha importanza e la logica paradossale della strategia assume una forma dinamica, essa diventa la confluenza, e addirittura il capovolgimento, degli opposti.

Di conseguenza, nel regno della strategia, un tipo di condotta non può continuare all'infinito. Tenderà invece a trasformarsi, evolvendosi nel suo opposto, a meno che la logica della strategia non venga messa da parte per

qualche mutamento esogeno nelle condizioni dei partecipanti. E a meno che non si produca un mutamento del genere, la logica porterà a un'evoluzione della negazione di se stessa, che può raggiungere l'estremo di un completo capovolgimento, rendendo impossibili sia la guerra sia la pace, la vittoria e la sconfìtta, e tutto ciò che comprendono.

Prendiamo in esame cosa succede a un esercito che avanza vittorioso in un vasto teatro operativo. È stata combattuta almeno una battaglia, o forse più, e un esercito prevale sull'altro, costringendolo a ritirarsi. Forse i vinti stanno sparpagliandosi in preda al panico, o sono sul punto di essere accerchiati e annientati; la guerra, quindi, può finire in seguito a trattative o a una capitolazione - nel qual caso c'è ancora la possibilità di un capovolgimento degli opposti, come vedremo, ma non nell'ambito di questa sola guerra. Se, invece, l'esercito sconfitto continua a combattere, anche durante il ripiegamento, comincia a profilarsi un quadro di capovolgimento.

L'esercito vittorioso sta avanzando, allontanandosi dalla sua patria e dalle sue basi avanzate, i cui centri di addestramento, industrie, magazzini e officine hanno appoggiato il suo recente successo, e ora deve procurarsi ciò che gli serve lungo vie di rifornimento e di rinforzo che stanno diventando progressivamente più lunghe. Sia che si tratti di carri trainati da cavalli, di ferrovie, di autocarri o dei più recenti aerei da trasporto che forniscono carburante, munizioni, pezzi di ricambio e quant'altro, la distanza ne riduce la capacità operativa. La lunghezza del percorso fa anche aumentare i guasti meccanici e le pause di manutenzione, importanti a patto che non vi sia una soverchiante capacità totale. L'esercito sconfitto, al contrario, sta con ogni probabilità ripiegando verso le proprie basi, e le sue linee di rifornimento stanno diventando più corte. I rinforzi devono marciare più a lungo per raggiungere l'unità che avanza; quello che ripiega può non avere più possibilità di rinforzi, ma se ne ha ancora, il loro percorso verso il fronte si accorcia.

L'esercito vittorioso deve fare uno sforzo sempre crescente soltanto per mantenersi, e può essere costretto a prelevare uomini e mezzi dalla linea di combattimento per mandarli ad appoggiare i reparti addetti ai rifornimenti o, quanto meno, a dirottare a questo proposito una parte dei rinforzi. L'esercito sconfitto, invece, può ridurre l'entità dei propri trasporti e può recuperare dai servizi di rifornimento uomini e mezzi utilizzabili in combattimento, allo scopo di consolidare le forze di prima linea.

L'esercito vittorioso sta entrando in un territorio che fino a quel momento apparteneva al nemico, e che può essere abitato da una popolazione ostile, forse da partigiani armati, oppure da reparti regolari lasciati indietro per azioni di guerriglia. Nella migliore delle situazioni, il governo militare della popolazione appena occupata pretenderà manodopera e risorse, forse vi rinuncerà perché riesce a rifornirsi in modo sufficiente con le requisizioni, e forse no.

Nel peggiore dei casi, se c'è una resistenza armata, con incursioni e atti di sabotaggio contro le linee ferroviarie, le colonne sulle strade, i depositi e i magazzini, i reparti dei servizi e i comandi di retrovia, l'esercito vittorioso dovrà richiamare altri reparti di combattenti dal fronte per istituire guarnigioni, formare pattuglie di sicurezza e reparti di pronto intervento nelle retrovie ritenute insicure. Oppure, anche se l'esercito vittorioso libera i civili che non oppongono alcuna resistenza, né danno asilo e appoggio ai reparti rimasti indietro, ci sarà ancora un relativo svantaggio nell'avanzata: l'occupante era stato l'esercito sconfitto, che ora, però, può mandare al fronte i reparti di guarnigione, quelli di sorveglianza e quelli antipartigiani.

L'esercito vittorioso ha la spinta e la libertà d'iniziativa nel decidere il ritmo e la direzione dell'avanzata, e questo gli può permettere di raggiungere e tagliare fuori le retroguardie del nemico sconfitto. Ma, in caso contrario, l'esercito in ripiegamento, a meno che non sia tallonato ininterrottamente, potrà avere il forte vantaggio della difesa tattica in qualsiasi scontro. I suoi reparti di retroguardia possono scegliere il terreno più favorevole per ogni azione di disturbo, in modo da poter aprire il fuoco da postazioni mimetizzate contro un nemico in movimento ed esposto, e addirittura organizzare imboscate alle avanguardie vittoriose che si muovono con troppa sicurezza.

Molto più incerti sono gli effetti della vittoria e della sconfitta sul morale e sulle capacità di comando. Il morale in combattimento definisce non la soddisfazione ma la volontà di battersi, e la vittoria può far aumentare la soddisfazione, facendo però diminuire la volontà di combattere: avendo appena combattuto e vinto, le truppe possono essere entusiaste, ma anche convinte di aver fatto abbastanza per il momento (Clausewitz ha descritto questo fenomeno come “l'indebolimento dello sforzo”). Questo non è facile da provare, ma gli storici militari sono concordi: i veterani dell'8° armata britannica della seconda guerra mondiale, che avevano combattuto a lungo e alla fine avevano vinto contro tedeschi e

italiani in Africa Settentrionale, nel 1943 erano ormai stanchi di rischiare la pelle; eppure avevano davanti ancora due anni di campagne, sia in Italia sia nell'Europa nordoccidentale dopo lo sbarco in Normandia. Non ci furono diserzioni singole, i loro reparti non si rifiutarono di combattere, ma i generali britannici dovettero semplicemente accettare il fatto che dalle formazioni di veterani non potevano aspettarsi slanci, gesti d'audacia né decisione in attacco, soltanto una costante cautela che lasciò il ruolo di punta di diamante ad altre unità: reparti speciali, reparti freschi, reparti alleati.

Viceversa, la sconfitta è demoralizzante, comporta passività (ne basta poca per rendere inefficiente un esercito) o addirittura la diserzione se le circostanze lo consentono (la guerra del Golfo si concluse nel 1991 con diserzioni di massa da parte delle truppe irachene che si aspettavano un buon trattamento da parte dei nemici, ma questo genere di benevolenza è raro nelle guerre fra culture diverse). La sconfitta può anche spronare i soldati a combattere meglio nella battaglia successiva, soprattutto se sono convinti che nella precedente avrebbero potuto battersi con più energia. Anche questo accadde nell'8°a armata britannica nel corso delle prime fasi della campagna nordafricana: dopo aver ceduto con troppa facilità all'audace puntata di Erwin Rommel dalla Libia nel 1942, la maggior parte delle sue unità era decisa a battersi con maggiore durezza quando i tedeschi entrarono in Egitto e raggiunsero El Alamein. Nel corso della prima battaglia, dall'1 al 10 agosto 1942, i britannici tennero il fronte, invece di ripiegare ancora una volta; nel corso della seconda, a partire dal 23 ottobre, contrattaccarono in forze.

Anche il comando può trarre grande vantaggio dalla vittoria, ma la sua capacità può venire annientata con altrettanta facilità. Una volta conseguito uno o più successi, può esaurirsi l'impulso a esortare e a spingere i soldati ad affrontare i pericoli del combattimento. Invece, in un esercito sconfitto in ripiegamento, i comandanti potrebbero aver perso tutta la loro autorità; ma, in caso contrario, l'amaro ricordo di una recente sconfitta può spingerli a pretendere di più dai loro uomini e a infondere loro un'intensa energia. Per quanto riguarda le capacità e le metodologie della guerra, non esiste un simile equilibrio di possibilità: la vittoria porta a commettere errori, la sconfitta insegna.

Con la vittoria, le abitudini, le procedure, le strutture organizzative, la tattica e i metodi saranno tutti confermati come validi, o addirittura brillanti

- compresi quelli che avrebbero potuto essere benissimo migliorati, o sottoposti a drastiche riforme. È ciò che accadde all'esercito israeliano dopo la sua spettacolare vittoria del 1967. Dopo aver rapidamente sconfitto gli egiziani superiori per numero, i ben trincerati siriani e i disciplinati giordani con la stessa combinazione di attacchi di mezzi corazzati senza appoggio e interdizione aerea (si tratta d'incursioni contro concentramenti di forze e linee di rifornimento, contrapposte all““appoggio aereo ravvicinato” contro unità di prima linea in sostegno diretto ai reparti di terra), i comandanti israeliani ignorarono il fatto che queste due azioni erano molto vulnerabili di fronte a un impiego di massa di armi che l'Unione Sovietica era in grado di fornire e che gli arabi erano in grado di usare: missili controcarro e contraerei. Una meravigliosa vittoria su tre fronti in sei giorni aveva oscurato le implicazioni dei pochi episodi in cui le forze israeliane avevano subito brevi sconfìtte tattiche o perdite impreviste. Di conseguenza l'esercito israeliano non fece alcun grosso sforzo per rafforzare le unità corazzate con artiglieria semovente e fanteria scelta a bordo di veicoli trasporto truppe moderni. Spese invece i fondi a disposizione per acquistare altri carri migliorati, lasciando poche risorse a favore dell'artiglieria, mentre la fanteria, composta per lo più da riservisti poco addestrati, rimase a bordo degli antiquati semicingolati senza copertura superiore blindata risalenti al secondo conflitto mondiale. Quando la guerra tornò a scoppiare nel 1973, le forze corazzate prive d'appoggio se la cavarono abbastanza bene sulla difensiva, ma quando andarono all'attacco subirono gravi perdite sotto il tiro dei missili controcarro egiziani, perché non avevano né l'artiglieria in grado di eliminarli né la fanteria d'accompagnamento che li togliesse di mezzo. Parimenti nel 1967 l'aviazione israeliana era riuscita a evitare con facilità i missili contraerei arabi e preferì acquistare più aerei da combattimento anziché equipaggiamento elettronico. Nel 1973 era comunque pronta ad affrontare i forti quantitativi di nuovi missili sovietici in mano agli arabi, ma soltanto se avesse potuto iniziare la guerra attaccandoli in modo sistematico con azioni a volo radente, in modo da evitare i loro radar. Quando l'aviazione israeliana dovette invece impegnare le forze di terra arabe avanzanti senza una precedente campagna d'interdizione, subì molte perdite sotto il tiro dei missili e dei cannoni contraerei.

La sconfìtta è un buon maestro e la capacità di critica viene aumentata da un insuccesso: se si offrono rimedi per migliorare il comportamento, è meno probabile che contro di essi venga fatta opposizione, perché i

difensori dello status quo sono stati sconfessati dalla sconfitta. È quel che accadde agli arabi dopo la loro disfatta del 1967: impararono ad accettare i loro limiti e non tentarono più di competere direttamente con gli israeliani. Invece di cercare di opporsi alla guerra di mezzi corazzati mobili con i loro reparti troppo lenti, essi ripiegarono sulle difese anticarro statiche ma fitte; invece dei duelli aerei in cui erano surclassati, si affidarono a una fìtta difesa contraerea.

Alla fine persero anche la guerra del 1973, ma in modo molto meno disastroso rispetto al 1967; anzi, l'Egitto conquistò e mantenne parte del territorio nel Sinai, anche se ne perse di più nei propri confini.

Lo stesso accadde agli israeliani. Tutte le lezioni che avrebbero potuto essere apprese da un cauto esame di quel che era in effetti accaduto nel 1967 vennero alla fine imparate nel 1973. Quando combatterono la guerra del 1982, le forze israeliane, sia quelle corazzate sia quelle aeree, subirono poche perdite di fronte alle difese missilistiche.

Se industria e popolazione sono ancora mobilitati, e se l'esercito vittorioso sta ricevendo congrui rinforzi, la crescita della sua potenza è assicurata, anche se continua ad avanzare. In altre parole, un cambiamento “esogeno” può vanificare gli effetti della logica che vorrebbe indebolito l'attaccante. Ma se così non fosse, se non ci fossero grossi rinforzi ad alimentare l'esercito vittorioso, proprio la sua vittoria e la sua avanzata fortunata tenderanno a indebolirlo, proprio come la sconfitta e la ritirata tenderanno a rafforzare il nemico appena battuto.

Il culmine e il capovolgimento

Nel contesto dinamico di una guerra prolungata, la convergenza della vittoria e della sconfìtta può superare il punto di confluenza, e giungere fino all'estremo del capovolgimento totale. Nel nostro esempio, se l'esercito vittorioso riesce a ottenere la conquista totale, o a imporre una resa, il suo leggero indebolimento non avrà alcun effetto concreto, non più di quanto ne abbia la tendenza al rafforzamento di quello sconfìtto. In caso contrario, se la profondità del territorio e la tenacia degli sconfìtti consentono un prolungamento del conflitto, saranno i secondi a trarre vantaggio dal paradosso dinamico, forse fino al punto di diventare a loro volta i vincitori se l'esercito, fino a quel momento vittorioso, prosegue la sua avanzata rovinandosi in quanto si spinge al di là del punto culminante della vittoria, oltre il quale l'indebolimento aumenta. Questo accadde alle forze tedesche che avevano invaso l'Unione Sovietica nel giugno 1941. Ebbero un enorme successo agli inizi, travolgendo con facilità le forze sovietiche nel loro debole schieramento lungo il fronte e le formazioni più consistenti incontrate poco dopo. La facilità del successo indusse i tedeschi a spingersi in rapide offensive in profondità nell'interno della Russia, sia verso Leningrado (l'odierna San Pietroburgo) sia verso Mosca, conseguendo colossali vittorie lungo il percorso. Le perdite sovietiche furono enormi. Ma mentre continuavano l'avanzata per centinaia di chilometri, le colonne d'invasione tedesche non furono rinforzate a sufficienza per far fronte all'allungamento delle linee di rifornimento, al “rilassamento psicologico dello sforzo” e all'accumularsi degli errori tattici della vittoria - mentre per contro le forze sovietiche furono rafforzate dalla drastica riduzione delle linee di rifornimento, dalla pressione morale del vergognoso insuccesso e dalle molte lezioni pratiche impartite dalla sconfitta. Nel dicembre 1941 i tedeschi avevano superato il punto culminante della vittoria, mentre i sovietici erano forti quanto bastava per scatenare la loro prima controffensiva, assistiti dal gelo del “generale inverno”. Anche se si trattò di una vittoria soltanto tattica (perché il fronte tedesco non cedette), i russi avevano dimostrato di aver imparato meglio dei tedeschi la lezione di

Clausewitz. Ma, fatto ben più rilevante, una vittoriosa offensiva estiva prolungata oltre il punto culminante e seguita da una controffensiva invernale del nemico appena sconfìtto si ripetè nel 1942; questa volta, tuttavia, il fronte tedesco a Stalingrado cedette, con enormi perdite. Nel luglio 1943 i tedeschi, questa volta molto più deboli, sferrarono la loro terza e ultima offensiva d'estate contro il settore di Kursk; l'esercito sovietico non dovette aspettare l'inverno per contrattaccare in forze. Ma dal luglio 1943 in poi, furono i tedeschi a trarre vantaggio in molti modi dalla logica paradossale che indebolisce i forti avanzanti e rafforza i deboli che ripiegano.

Ecco perché le truppe sovietiche entrarono a Berlino soltanto alla fine dell'aprile 1945.

Questo non significa che la vittoria deve portare inevitabilmente alla sconfitta, nell'eventualità di una continuazione della guerra. Ma, a meno che non tragga benefìcio da eccezionali rinforzi ricavati dalle sue estreme risorse militari (cioè da fattori estranei alla logica), l'esercito vittorioso dovrà fermarsi e riposarsi, dopo la sua travolgente avanzata, se vuole superare le tendenze sfavorevoli che sono già all'opera. Recuperando le sue energie del morale e del comando con riposo e rinforzi, portando in avanti tutta la sua organizzazione logistica di rifornimento, garantendo la sicurezza delle proprie retrovie in caso di minaccia e riesaminando procedure, metodi e tattiche che il nemico sta cominciando a capire e a prevenire, l'esercito vittorioso può ristabilire in pieno la propria capacità di conseguire altri successi, proiettando in avanti e nel futuro il punto culminante del successo.

La guerra continentale combattuta durante il secondo conflitto mondiale ha reso evidente ogni varietà possibile della convergenza e del capovolgimento della vittoria e della sconfitta, in modo particolarmente drammatico perché i mezzi corazzati e gli aerei ci hanno riportato a manovre in profondità su scala napoleonica, demolendo la supremazia difensiva delle linee di trincee del 1914-18. L'invasione tedesca di Olanda, Belgio e Francia, che cominciò il 10 maggio 1940 ed ebbe fine il 17 giugno con la richiesta francese di armistizio, venne completata (anche se soltanto per un pelo) nello spazio di un unico sforzo culminante[9]. A quel punto, infatti, le dieci divisioni corazzate tedesche che costituivano la punta di lancia dell'avanzata, avevano subito tali e tante avarie fra i carri armati, i semicingolati per trasporto truppe e gli autocarri, che la loro forza era più apparenza che sostanza. I tedeschi avevano dovuto ricorrere all'espediente

di montare le mitragliatrici e i loro serventi su autocarri civili requisiti ai francesi. Nelle divisioni di fanteria, che costituivano il grosso delle armate tedesche avanzanti, i soldati avevano marciato a piedi fin dal primo momento ed erano in gran parte esausti. Quanto all'organizzazione dei rifornimenti tedesca, che aveva dovuto ricorrere al trasporto su carri trainati da cavalli, dai capolinea ferroviari più vicini fino ai reparti combattenti, si era talmente estesa che soltanto l'abbondanza di vettovaglie e di foraggio nelle ricche terre appena conquistate evitò che l'esercito dei conquistatori si trovasse in piena carestia. Il rifornimento di munizioni non costituì un problema grave in una campagna di rapide manovre e brevi puntate offensive, nel corso delle quali la maggior parte degli scontri si limitò a poco più che scaramucce. Marciando soprattutto a piedi ed essendo rifornito per lo più da carriaggi ippotrainati, l'esercito tedesco non aveva bisogno di molto carburante. Tuttavia anche questi rifornimenti furono insufficienti: le fulminee divisioni corazzate poterono proseguire l'avanzata soltanto perché erano riuscite a prelevare benzina nei depositi civili man mano che avanzavano[10]. Ma prima che i tedeschi superassero nettamente il loro punto culminante della vittoria, tutte queste carenze che si stavano accumulando vennero annullate dall'armistizio: la loro penetrazione in territorio nemico in un unico balzo si era dimostrata superiore alla profondità geografica e morale della Francia.

Quando, quasi un anno dopo, le armate di Hitler attaccarono l'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941, la portata del loro balzo in avanti era stata aumentata soltanto in modo marginale dall'aggiunta di autocarri francesi requisiti, e da una leggera espansione delle forze motorizzate. Fra le 142 divisioni tedesche dei tre gruppi d'armate schierati dal Baltico al Mar Nero alla vigilia dell'invasione, soltanto 23 erano corazzate, leggere (cioè parzialmente corazzate), oppure soltanto motorizzate. Lungo tutto il fronte, in tutto l'esercito tedesco, a quell'epoca, 88 divisioni in totale erano equipaggiate con veicoli francesi; nonostante ciò, 75 divisioni di fanteria del fronte orientale dovettero cedere tutti gli autocarri a disposizione per equipaggiare le colonne di rifornimento dei gruppi d'armate, ricevendo in cambio 200 carri agricoli ciascuna[11]. Questa era la realtà dietro la facciata della modernità meccanizzata che aveva avuto molta importanza nell'impatto psicologico della guerra lampo.

Ma l'Unione Sovietica è una nazione molto più vasta del Belgio o della Francia; le sue linee ferroviarie erano molto meno facilmente utilizzabili, a

causa dello scartamento diverso e anche dei numerosi sabotaggi: le sue rare strade erano asfaltate così male che i veicoli a motore si guastarono con rapidità e la tenacia della sua resistenza non parve affatto diminuire, nonostante le sconfitte catastrofiche che si susseguivano. Così, a metà ottobre del 1941, quando le forze tedesche raggiunsero quello che, in retrospettiva, può essere riconosciuto come il punto culminante della vittoria, Mosca si trovava ancora a un centinaio di chilometri di distanza dalle punte più avanzate delle colonne[12]. Ma con Hitler al potere, non fu possibile fare una sosta per riposare. Le forze tedesche del settore centrale del fronte, che avevano ormai Mosca come obiettivo, continuarono ad avanzare per tutto il mese di novembre in una duplice puntata da nord e da sud, per effettuare un nuovo enorme accerchiamento che avrebbe dovuto annientare l'esercito sovietico e porre fine alla guerra.

Così facendo, però, l'esercito tedesco superò il punto culminante del successo e fu costretto a imboccare la parabola discendente. Carenze sempre più gravi di munizioni al fronte facevano tacere l'artiglieria e lasciavano perfino la fanteria con le pallottole contate, perché le distanze dai capolinea ferroviari al fronte erano troppo grandi per le colonne di carri ippotrainati in movimento e per i pochi autocarri disponibili. Le ferrovie, in ogni caso, non riuscivano a far fronte alle necessità dei rifornimenti, per la grave carenza di materiale rotabile con lo scartamento russo. Così l'equipaggiamento e i lubrificanti invernali vennero lasciati indietro, in lontani centri di smistamento, perché la precedenza assoluta era stata data a generi d'importanza più essenziale: viveri, carburante e munizioni.

Nelle forze meccanizzate il numero dei carri armati, dei semicingolati, dei trattori d'artiglieria in grado di funzionare continuò a diminuire, a mano a mano che guasti e danneggiamenti si accumulavano, e le officine da campo restavano indietro. A questo punto, i carretti requisiti ai contadini russi erano diventati essenziali perfino per le divisioni corazzate. Nelle retrovie, intanto, era già cominciata una resistenza attiva di partigiani e di reparti regolari rimasti indietro, che costringevano i tedeschi a occuparsi di loro con operazioni di polizia, che spaziavano dalle confische ai massacri, impegnando uomini che avrebbero potuto invece trovarsi al fronte. In parte a causa di ciò, il flusso dei complementi e dei rimpiazzi divenne sempre più insufficiente di fronte al crescente numero delle perdite. E soprattutto i soldati tedeschi di prima linea, poi, si trovarono in condizioni sempre più gravi a causa del freddo, sfiniti fisicamente e demoralizzati dal loro stesso

successo. Avevano continuato ad avanzare, un chilometro dopo l'altro, fin dal 22 giugno, catturando circa tre milioni di prigionieri russi fino a novembre, e uccidendo i nemici a decine di migliaia in una battaglia dopo l'altra; eppure sembrava che, oltre ai chilometri da conquistare che si moltiplicavano davanti a loro, si moltiplicassero anche le truppe sovietiche che continuavano a opporsi alla loro avanzata, senza che si intravedesse una fine. Tuttavia Hitler e i suoi generali non vollero fermarsi, avendo ormai Mosca a portata di mano.

Con un ulteriore grosso sforzo l'offensiva finale tedesca del 1941, sferrata il 1° dicembre, quando le avanguardie tedesche si trovavano a soli 30 chilometri dal Cremlino, venne effettuata con temperature molto sotto lo zero da reparti le cui forze stavano rapidamente esaurendosi[13]. Quattro giorni dopo, nelle prime ore del mattino di venerdì 5 dicembre, l'Armata Rossa sferrò la sua prima grande offensiva. Truppe sovietiche in uniforme mimetica bianca ricacciarono i tedeschi per una distanza doppia di quella della loro ultima e rovinosa avanzata. A questa offensiva sovietica, che pose termine alle ininterrotte avanzate delle forze tedesche, seguirono altri tre anni di combattimenti con fasi alterne, in cui, a ondate e controondate, ulteriori spettacolose offensive estive della Wehrmacht portarono a più gravi ritirate di fronte agli attacchi sovietici in forze sempre crescenti.

Quando l'epica vittoria nel saliente di Stalingrado venne seguita da una manovra troppo in profondità, che rese possibile la controffensiva tedesca del marzo 1943[14], Stalin e il suo comando impararono ad alternare ogni avanzata coronata da successo con una sosta, per mantenere le armate sempre al di qua del punto culminante della vittoria.

Dato che l'Unione Sovietica aveva mobilitato al completo la sua popolazione e le sue industrie, e aveva ottenuto sostanziosi aiuti americani e britannici (fra l'altro non meno di 409.526 fra jeep e autocarri)[15], le fu possibile schierare forze sempre superiori guidate con abilità crescente da una nuova classe di ufficiali che avevano imparato sul campo come si doveva fare la guerra. A mano a mano che lo squilibrio delle forze diventava sempre più evidente, l'alternarsi di offensive tedesche e sovietiche del 1942-43 cedette il posto a una serie ininterrotta di vittorie sovietiche, fino alla spallata finale contro Berlino. Ma fino all'ultimo momento, anche quando le forze tedesche sul fronte orientale erano ridotte a un ammasso di veterani superstiti sfiniti, di reclute non addestrate, di marinai e avieri trasferiti di colpo al fronte senza addestramento, di ragazzi,

vecchi e anche feriti e invalidi in condizioni meno gravi, ogni offensiva sovietica vittoriosa venne accuratamente misurata in modo da farla fermare sempre allo scopo di non cadere negli eccessi, e l'ordine di Stalin ai suoi marescialli fu di evitare le avventure, anziché di spingersi in avanti[16].

Sul fronte occidentale, negli undici mesi di guerra, dagli sbarchi in Normandia del 6 giugno 1944 fino alla resa della Germania, non mancarono gli episodi di superamento dei limiti della vittoria da entrambe le parti, per quanto una sola di esse potesse riprendersi dall'indebolimento dovuto a un'eccessiva avanzata. La guerra in Africa Settentrionale, combattuta avanti e indietro lungo i 2.000 chilometri di deserto, fra le rispettive basi di Tripoli e di Alessandria d'Egitto, fu di fatto una serie di episodi del genere, finché la schiacciante superiorità materiale delle forze britanniche portò a una loro lenta ma irresistibile avanzata, iniziata il 23 ottobre 1942 dal fronte di El Alamein. I due anni di guerra furono combattuti in stile quasi romantico da inglesi, italiani e tedeschi, dando una dimostrazione quanto mai completa del principio: avanzate vittoriose spinte talmente in avanti, oltre il punto culminante, che le frecce delle offensive che si allungavano sulle carte potevano riferirsi solo a un piccolo reparto di carri armati rimasti senza carburante - e già pronti per essere travolti dal nemico sconfitto che ripartiva al contrattacco, verso vittorie altrettanto fragili[17].

In questa stessa maniera venne combattuta anche la guerra di Corea, in cui ciascuna delle due parti proseguì le sue offensive fino a estremi che portavano alla sconfitta. La rapida avanzata dei nordcoreani, iniziata il 25 giugno 1950, entro l'agosto aveva conquistato tutta la penisola, tranne il perimetro assediato di Pusan-Taegu, alla sua estremità meridionale. A questo punto, però, i nordcoreani erano avanzati a piedi lungo strade sterrate per una distanza di oltre 500 chilometri, superando il punto culminante della loro vittoria. Quando il generale Douglas MacArthur, il 15 settembre, sferrò la sua controffensiva con gli audaci sbarchi di Inchon, molto alle spalle del fronte avversario troppo avanzato, la frettolosa ritirata dei nordcoreani si trasformò in una rotta disastrosa. Questa vittoria, ottenuta con un attacco di sorpresa ad alto rischio, venne ben presto spinta oltre i propri limiti da un'avanzata incautamente rapida. Il 26 ottobre 1950 una debole spallata finale delle forze americane e sudcoreane attraversò l'intera Corea del Nord raggiungendo il fiume Yalu e il confine cinese.

Ripetuti moniti che i cinesi avrebbero reagito intervenendo nel conflitto portarono soltanto a un leggero ripiegamento dal fiume Yalu. Nel novembre

1950 il “fronte” di MacArthur, che si estendeva lungo la larga base della Corea del Nord da una costa all'altra, esisteva in pratica soltanto sulla carta. Invece di un solido schieramento di reparti affiancati e scaglionati in profondità, c'erano vasti varchi fra le colonne divisionali americane e sudcoreane avventuratesi in una serie di valli separate da terreno montagnoso percorribile con facilità, del tutto incontrollato e addirittura mai pattugliato. Se i cinesi fossero stati vincolati alla rete stradale, come avveniva per l'esercito americano, che dipendeva dagli autocarri per gli spostamenti delle truppe e dei rifornimenti, la vulnerabilità delle puntate isolate di MacArthur sarebbe stata soltanto teorica, perché le montagne non potevano essere superate da mezzi motorizzati. Ma i cinesi avanzarono a piedi attraverso le montagne con tutti i rifornimenti a spalla e si infiltrarono fra le colonne americane e sudcoreane. Spostandosi di notte e nascondendosi durante il giorno, rimasero invisibili. Fatta eccezione per i marines americani sulla costa orientale della penisola, le forze di MacArthur erano più esposte, perché le unità erano disorganizzate a causa della frettolosa avanzata e la maggior parte dei soldati di rinforzo americani era poco esperta; da tenere presente che le truppe sudcoreane erano state sottoposte a scarso addestramento. Fattore altrettanto importante, gli alleati avevano perso ogni slancio, convinti com'erano che la guerra fosse stata ormai vinta.

I cinesi, con tutti quei varchi di montagna aperti davanti a loro, ebbero il vantaggio di potersi spingere molto avanti con infiltrazioni prima di scatenare l'attacco. Quando il 26 novembre scattò l'offensiva cinese vera e propria, con bombardamenti di mortai e attacchi di fanteria contro le colonne americane e sudcoreane in ritirata lungo strade troppo anguste, esse non furono in grado di contrattaccare su per i ripidi pendii né di resistere sul posto. La conseguente ritirata fu disastrosa: le truppe, sempre più disorganizzate e demoralizzate, non riuscirono a ripiegare lungo il percorso fatto a bordo degli autocarri e dovettero aprirsi la strada combattendo fra le imboscate e i posti di blocco nel tentativo di non farsi catturare. Niente è più difficile di un ripiegamento ordinato sotto attacco: i marines americani ci riuscirono così bene, nel loro settore lungo la costa orientale della penisola, che la ritirata divenne in pratica un'offensiva in senso opposto, ma molte unità dell'esercito americano e quasi tutti i reparti sudcoreani si disintegrarono, trasformandosi in una massa disordinata di uomini in fuga.

Entro la fine del gennaio 1951 i cinesi avevano inflitto una grossa sconfitta alle forze di MacArthur ed erano riuscite a riconquistare tutta la Corea del Nord e a spingersi in quella del Sud, fino a una sessantina di chilometri a sud di Seul: ma il risultato fu che si spinsero troppo in fretta e troppo oltre. Attraversare a piedi le montagne fu un modo eccellente per evitare di essere scoperti, ma i rifornimenti portati a spalla non erano in grado di mantenere un grosso esercito cosi lontano dalle proprie basi. I tempi per la sconfitta e la ritirata cinese erano più che maturi, quando la controffensiva di Ridgway, in febbraio, marzo e aprile 1951, liberò Seul per la seconda volta in sei mesi, oltre a quasi tutta la Corea del Sud.

Da tutta la storia delle guerre si potrebbero trarre molti altri esempi del genere. Ma insistere su questo concetto non farebbe che oscurare l'applicabilità universale della logica paradossale della strategia, la cui forma dinamica è la confluenza o il capovolgimento degli opposti, perché la sua manifestazione in una guerra continentale su vasta scala è soltanto l'esempio più ovvio di un fenomeno molto più vasto. Gli aspetti logistici dell'eccessiva estensione sono importanti quando il teatro bellico è di per sé abbastanza grande e quando i comandanti della guerra mancano di prudenza, ma la stessa interazione fra successo e insuccesso si manifesta in tutte le forme di conflitto. Questo è valido anche se manca del tutto il fattore dell'eccesso di avanzata. Ogni volta che la durata dell'azione è sufficiente a consentire mosse e contromosse, si ripresenta lo stesso paradosso dinamico.

Così, per esempio, la lotta durata sei anni tra le formazioni da bombardamento britanniche e la contraerea tedesca, durante la seconda guerra mondiale, è contraddistinta da drastici capovolgimenti, anche se non ci furono distanze improvvisamente troppo allungate ad impedire le capacità di trasporto, non ci furono eliminazioni di autocarri in avaria e sfinimento di cavalli, né sfiancanti marce per la fanteria né altri eventi del genere. I cicli di successo e d'insuccesso nello spazio aereo tedesco vennero invece causati dalla reazione (ritardata) di ciascuna delle due parti alle vittorie dell'altra.

Convinti, all'inizio del conflitto, che le forze da caccia tedesche, per - quanto addestrate per l'appoggio al campo di battaglia[18], sarebbero state in grado di assicurare anche la difesa aerea della Germania, a fianco dei pezzi in batteria di ogni località, e addirittura di impedire che le città tedesche venissero bombardate, i comandanti della Luftwaffe scoprirono, già

nell'estate del 1940, che la situazione era diversa, quando il Comando Bombardieri britannico cominciò le sue azioni notturne, all'inizio con scarsi risultati, ma in una virtuale immunità: i caccia tedeschi non erano in grado di localizzare ed attaccare gli incursori nell'oscurità, anche quando venivano rilevati e seguiti dai radar di terra a grande portata[19]. Soltanto i carichi bellici troppo ridotti e l'imprecisione di tiro dei bombardieri britannici evitarono danni gravi alle città tedesche.

Nell'estate del 1942 i responsabili del Comando Bombardieri si erano convinti che sarebbe stato necessario soltanto addestrare un numero adeguato di equipaggi e costruire abbastanza aerei per infliggere danni irreparabili allo sforzo bellico tedesco, assicurando così la vittoria senza bisogno né di eserciti né di flotte. Ma invece di una più facile penetrazione nello spazio aereo tedesco, alla fine del 1942 i reparti da bombardamento britannici dovettero affrontare l'effetto ritardato del proprio successo precedente, perché le difese aeree tedesche ebbero il tempo di creare un'efficiente catena di avvistamento radar, collegata con centri di coordinamento; i primi gruppi di caccia notturni muniti di radar e il potenziamento dei pezzi contraerei cominciarono a infliggere perdite che l'aviazione inglese non poteva sopportare a lungo[20].

Soddisfatti del crescente successo della difesa basata sui radar e poco disposti a togliere dai fronti di guerra uomini, aerei e cannoni che vi erano già duramente impegnati, i vertici della Luftwaffe si trovarono impreparati di fronte alla reazione britannica: l'adozione di contromisure elettroniche efficaci sia contro i radar di base a terra sia contro quelli montati sui caccia notturni. Questo comportò un netto miglioramento della validità dei bombardamenti notturni durante la primavera e l'estate del 1943 [21]. I tedeschi, con i piloti costretti spesso all'individuazione a vista, si trovarono in maggior difficoltà quando i bombardieri britannici accecarono completamente i radar con striscioline di stagnola, le cosiddette “window”, in grado di confondere i segnali radar; sparse nel cielo in grande quantità, erano in grado di simulare la presenza di grosse formazioni di velivoli, là dove invece non c'erano[22]. Questa contromisura fu utilizzata per la prima volta su larga scala per conseguire il massimo effetto possibile della sorpresa nel corso delle incursioni combinate di americani e britannici su Amburgo fra il 24 luglio e il 3 agosto 1943, che devastarono quella

metropoli e che rappresentarono la prima esperienza, da parte della popolazione di una grande città, degli effetti della tempesta di fuoco[23].

A questo punto, ormai certa della costante progressione delle proprie forze, dato che ad ogni missione prendeva parte un sempre maggior numero di bombardieri di tipo sempre più perfezionato, nel novembre 1943 la RAF decise di distruggere Berlino come aveva fatto con Amburgo. Invece di una nuova grande vittoria, l'offensiva dei bombardieri britannici contro Berlino si trovò di fronte alla reazione tedesca ai suoi primi successi, sotto forma di efficaci controcontromisure della Luftwaffe: rilevatori radar a frequenza più alta per i caccia notturni, che erano così esenti da disturbi, nuove tattiche d'attacco, nuovi radar terrestri di avvistamento e inseguimento e un nuovo sistema di guidacaccia, ossia di controllo da terra degli intercettori.

Il sistema tedesco di difesa aerea, nel suo complesso, fu così efficace che soltanto il mutamento degli obiettivi dei bombardieri alleati, impegnati nel piano d'interdizione del traffico ferroviario francese, in preparazione dello sbarcò in Normandia, riuscì a mascherare la sconfitta britannica nella “battaglia di Berlino”, anche se si era ormai nella primavera del 1944 ed era chiaro che la Germania stava perdendo la guerra. I danni iriflitti alla capitale tedesca furono poco rilevanti, mentre le perdite dei bombardieri britannici furono superiori alle possibilità di rimpiazzo[24]. Altrettanto importante fu il fatto che il morale del Comando Bombardieri cominciò a cedere: molti equipaggi rientravano subito dopo il decollo, adducendo inesistenti problemi tecnici; altri sganciavano le loro bombe prima di raggiungere Berlino; altri ancora scaricavano metà del loro carico bellico in mare aperto, per guadagnare quota e velocità prima di dover affrontare i caccia tedeschi.

In questi episodi della guerra aerea fra inglesi e tedeschi, gli effetti della logica paradossale della strategia nella sua forma dinamica si incontrano a due livelli molto diversi: uno strettamente tecnico, l'altro riguardante la grande strategia al suo apice, dominata, come sempre, da scelte e preoccupazioni politiche.

Misure e contromisure

Il concetto di “azionereazione” come sequenza nello sviluppo di nuovi materiali bellici e di nuove contromisure, che comporta a sua volta lo sviluppo di controcontromisure e di attrezzature ancor più nuove, è ingannevolmente familiare. È abbastanza ovvio che i mezzi tecnici della guerra saranno contrastati, ogni volta che sia possibile, da altri mezzi progettati a tale scopo.

Ma un po'“meno ovvio è il rapporto fra l'effettivo successo dei nuovi apparati e la probabilità di un loro insuccesso finale: qualsiasi avversario prudente farà con la massima urgenza ogni sforzo per realizzare contromisure destinate a neutralizzare l'arma che possa sembrare più pericolosa in quel momento. Così, paradossalmente, sistemi d'arma meno efficaci possono conservare la loro modesta utilità, anche quando quelli che in origine avevano avuto più successo hanno già trovato una risposta e forse sono diventati inutili[25]. Alla fine anche il meno importante troverà la controarma o la difesa adatta, ma nel frattempo potrà avere un certo periodo di utile impiego - e questo è il massimo che un apparato può offrire in settori tecnologici in rapida evoluzione.

Questo è stato il caso della guerra elettronica nell'aria durante il secondo conflitto mondiale, il cui rapido sviluppo è stato accelerato da sensazionali scoperte scientifiche, dal ritmo furioso della produzione nei laboratori e negli stabilimenti, e dall'intensità con cui i vari servizi segreti si sono impegnati per scoprire apparati e tecniche dell'avversario. Nel continuo flusso e riflusso dello sviluppo reciproco, lo stesso congegno poté essere molto efficace appena impiegato, poi completamente inutile, e di fatto pericoloso nello spazio di pochi mesi, come accadde, per esempio, per i ricevitori di allarme radar montati in coda sui bombardieri britannici per segnalare ai piloti l'avvicinamento di caccia nemici: all'inizio furono dei veri e propri salvavita, poi vennero disturbati, e ben presto si trasformarono in un pericolo mortale per chi li usava, perché i tedeschi avevano montato sui loro caccia notturni un apparato che ne captava i segnali e permetteva

d'individuare i bombardieri nell'oscurità, come se avessero i fanalini di coda in funzione[26].

L'effettiva durata delle novità è, di conseguenza, l'elemento condizionante per determinare l'utilità del loro funzionamento - un concetto quanto mai complicato per scienziati e ingegneri, per i quali, di norma, utilità e funzionamento sono la stessa cosa -, come in effetti accade quando il funzionamento riguarda oggetti inanimati (o in grado di “dialogare”). Allora i due fattori sono in realtà identici e un congegno che funziona meglio non può essere meno utile di uno meno efficiente.

Tuttavia, nel mondo paradossale della guerra, l'impossibile diventa possibile. Per esempio, durante la seconda guerra mondiale, per guidare di notte i bombardieri verso i loro obiettivi, vennero inventati numerosi congegni elettronici; ad ogni nuovo passo avanti, sia gli inglesi sia i tedeschi, e in seguito anche gli americani, scelsero il metodo più preciso e di maggiore portata, dedicando le loro scarse risorse allo sviluppo e alla realizzazione dell'apparato di navigazione migliore possibile, che però venne sempre contrastato, mentre altri metodi, di poco inferiori, e altri equipaggiamenti non ottimali potevano venire ancora utilizzati in modo efficace. Alla fine tutte le parti in causa si resero conto che nuovi metodi e apparecchiature dovevano essere adottati con molta cautela, e le scelte più significative vennero tenute in riserva per operazioni di particolare importanza.

Senza una gestione di questo genere, il ciclo di vita di ogni nuovo apparato di navigazione avrebbe avuto inizio con una fase sperimentale in cui erano disponibili pochi esemplari e gli equipaggi non si erano familiarizzati con il loro impiego, seguita da una fase di crescente successo fino a un livello culminante (che coincideva con la preparazione delle contromisure da parte del nemico), e quindi da un brusco declino dopo l'impiego su vasta scala delle contromisure. Una volta imparato, a forza di dolorose esperienze, come funzionava la logica della strategia, i leader delle varie potenze intervennero per controllare i progressi tecnologici, e fare in modo che il periodo di successo corrispondesse maggiormente alle necessità operative.

L'implicazione del suggerimento per le nazioni in guerra esiste ed è chiara: quando si devono destinare scarse risorse di sviluppo a concetti scientifici in concorrenza o a soluzioni tecniche diverse, non è prudente fidarsi soltanto del giudizio di scienziati e di ingegneri; anche se potrebbero

essere abili strateghi, scienziati e ingegneri, molto probabilmente, non vedrebbero l'utilità di destinare risorse allo sviluppo di un apparato diverso e un po'“meno efficace, a fianco di quello da loro ritenuto più efficiente.

Ma questo è proprio ciò che la prudenza impone. Qualcuno potrebbe sostenere che anche la resistenza alle contromisure è un aspetto del funzionamento, che dovrebbe avere la precedenza assoluta se fosse appropriato, eliminando ogni distinzione fra i due elementi. L'obiezione è valida, ma trascura il vero significato della situazione conflittuale. Si basa sul presupposto che gli elementi scientifici e tecnologici importanti per lo sviluppo di un qualsiasi tipo di equipaggiamento faranno anche prevedere con precisione quali contromisure potranno essere realizzate, contro le quali sarebbe opportuno progettare una controcontromisura.

In qualche caso, questo può essere valido, soprattutto per le innovazioni meno importanti che non darebbero troppo fastidio agli avversari, e che di conseguenza possono provocare una risposta altrettanto trascurabile nel quadro delle linee normali dello sviluppo tecnologico. Ma diventa molto meno probabile quando il nuovo apparato rappresenta una grossa novità oppure ha un successo notevole, con il suo peso sull'equilibrio generale delle forze militari.

Nella concorrenza nel campo della produzione di armi che si può avere in tempo di pace (in gran parte è unilaterale e non è affatto concorrenziale), e ancor più in tempo di guerra, tanto maggiore è il successo di un'innovazione tecnologica, tanto più drastica sarà la reazione conseguente, e più probabile sarà l'esplorazione di un ampia varietà di principi scientifici nell'intento di progettare contromisure. Ma questo riduce la probabilità che si riescano a prevedere davvero efficaci interventi.

Per di più, una volta scatenata la creatività dell'avversario, lecontromisure potranno assumere la forma di una tattica adeguata.

Così, nello stesso contesto della guerra elettronica aerea del secondo conflitto mondiale, la risposta tedesca alle importanti innovazioni britanniche che avevano accecato le difese della Luftwaffe nell'estate del 1943 fu una combinazione del tutto nuova di segnalazioni mediante l'uso di fotoelettriche e di centrali guidacaccia a terra.

Questo comportò un nuovo metodo di operazioni aeree, in cui i caccia non erano più mandati a intercettare singoli bombardieri, ma venivano invece diretti a inseguire le centinaia di aeroplani di tutto il “fiume” dei bombardieri.

Questo metodo risultò così efficace, e talmente inattaccabile dalle contromisure di disturbo radar, che i tedeschi furono in grado di aumentare in notevole misura la consistenza della loro caccia, facendo intervenire anche i monoposto diurni, privi di radar, nell'intercettazione notturna. Nello stesso tempo, i tedeschi esplorarono tutte le nuove tecniche possibili, allo scopo di rendere inutili le contromisure radar britanniche, compreso l'avvistamento all'infrarosso, che era ben al di fuori del campo di conoscenze dei tecnici radaristi. Gli esperti britannici, che avevano mostrato tanto talento nella progettazione dei radar e di tutte le contromisure basate sui loro princìpi e che avevano previsto e predetto con molta esattezza gli sviluppi degli analoghi apparati tedeschi e le contromisure della Luftwaffe, non riuscirono a indovinare la massiccia reazione della difesa al loro successo dell'estate del 1943, che non si basava affatto sulla tecnica del radar.

In questo caso, come spesso accade, l'utilità nel conflitto e il funzionamento non furono la stessa cosa, dato che il secondo comprendeva soltanto una certa capacità di resistenza a contromisure conosciute e prevedibili, e non poteva prevedere tutta la gamma di reazioni che una grossa innovazione può scatenare in un nemico attento e creativo. La sfera della strategia viene definita con precisione dalla presenza di un nemico ancora in grado di resistere, ed è proprio questa costante presenza a vietare la ricerca dell'ottimizzazione. Per progettare un ponte su un fiume, occorre molto lavoro: bisogna saggiare il terreno per accertarne le capacità di sopportazione del carico, andranno calcolate le forze dinamiche cui il ponte dovrà sottostare, e si dovranno applicare teoremi meccanici collaudati. Fatto questo, il ponte potrà essere costruito in tutta sicurezza. È vero che i fiumi qualche volta straripano, o addirittura abbandonano il loro letto per scavarsene uno nuovo, ma nessun fiume naturale si metterà, deliberatamente, a corrodere le strutture di un ponte, né cercherà, altrettanto deliberatamente, di cambiare corso.

Gli obiettivi della tecnologia militare sono molto meno cooperativi. Non appena si presenta sulla scena un'innovazione importante, si farà di tutto per opporvisi: ecco quindi il valore di soluzioni non ottimali ma più rapide, che possano dare un preavviso minore delle intenzioni, e di soluzioni non ottimali ma di fatto più elastiche.

Ecco perché la naturale ricerca di soluzioni brillanti da parte di uno scienziato, e la ricerca dell'ottimo da parte dell'ingegnere, possono spesso

portare a un fallimento nel campo paradossale della strategia.

3. L'efficienza il punto culminante del successo

Una volta notata la relazione ovvia di una controreazione a qualsiasi innovazione tecnica, e quella leggermente meno ovvia fra il successo stesso dell'innovazione e la probabilità della sua neutralizzazione, possiamo affrontare il rapporto, molto meno ovvio ma pur sempre significativo, fra l'efficienza tecnica dei nuovi congegni bellici e la loro vulnerabilità alle contromisure di ogni genere.

L'efficienza tecnica, nella sua familiare, sufficiente e unica definizione valida di rapporto fra input e output, cioè fra quanto viene immesso e quanto si ottiene, è un valore importante in tutti gli sforzi materiali.

Anche se viene invocato nel linguaggio comune per commentare il valore d'intere istituzioni che possono non aver affatto una resa misurabile, il criterio dell'efficienza si può applicare con una precisione matematica soltanto alle macchine, comprese quelle belliche, sommando i costi iniziali di acquisto a quelli operativi correnti e confrontandoli con il risultato definitivo.

L'efficienza tecnica non è certo l'unico criterio applicabile nella valutazione, perché il rapporto tra il risultato corrente e il costo non ci dice nulla in merito alla probabile durata del funzionamento (affidabilità) e al costo della manutenzione che con il tempo si renderà necessaria. Salvo questo, però, l'efficienza tecnica costituisce il criterio valido di scelta, quando si tratta di decidere fra tipi diversi di autocarri o di equipaggiamenti, di fucili o di carri armati.

Con materiali migliori, o con una migliore progettazione dei particolari, come pure con piccole modifiche nella struttura e nei meccanismi, si può ottenere, in determinati tipi, un miglioramento dell'efficienza tecnica. Grazie a questi accorgimenti, infatti, oggi gli autocarri riescono a trasportare un carico maggiore di quanto facessero i loro predecessori di vent'anni fa, che avevano un costo iniziale uguale e un maggiore consumo di carburante, e i motori d'autocarro ben preparati possono sviluppare più cavalli di quelli mal registrati.

Ma un miglioramento sensazionale dell'efficienza richiede di solito l'adozione di macchine di nuova configurazione. Qualche volta questo diventa possibile sfruttando principi scientifici diversi, come accade oggi con i computer dotati di programmi di elaborazione testi molto più efficienti di una macchina per scrivere elettrica, a sua volta molto più efficiente di quelle meccaniche. Diversamente, però, un aumento significativo nell'efficienza si può avere soltanto sostituendo un equipaggiamento generico, costruito apposta per fare parecchie cose a vari livelli di efficienza, con macchine molto più specializzate, oppure con un sistema integrato, in cui sono incorporate alcune novità tecniche che consentono un risultato nel complesso più efficace, come le macchinette apriscatole aprono i barattoli con maggiore facilità di quanto non faccia un più versatile coltello, o come un carrello elevatore riesce a collocare in posizione materiali ingombranti e pesanti in modo più efficiente di quanto non farebbe una molto più costosa, anche se più versatile, gru mobile.

E nella moderna evoluzione della tecnologia militare è proprio l'elevata efficienza derivata da una specializzazione mirata ad avere tanta importanza. A ogni sostituzione, nuove armi specializzate hanno offerto la prospettiva di sconfiggere armi più elaborate e costose, versatili in molti campi, ma pur sempre vulnerabili di fronte all'unico “risultato” delle armi speciali. Dal 1870 in poi, per esempio, la combinazione della nuovissima torpedine autopropulsa[27], il siluro, con veloci battelli a vapore che fungevano da piattaforme di lancio, sembrò offrire la possibilità di sconfiggere con molta facilità le navi da battaglia, ben più costose, sulle quali si basava la potenza navale dell'epoca. Le corazzate, costruite per combattere contro altre grosse navi da guerra, erano armate di cannoni di grosso calibro a canna molto lunga, i quali non potevano venire abbassati quanto bastava per sparare contro le torpediniere che si avvicinavano con il favore della notte e che venivano individuate soltanto quando erano troppo vicine. Inoltre, anche le torpediniere d'alto mare presentavano una sagoma ridotta, difficile da inquadrare e colpire. Per di più la pesante corazzatura delle navi da battaglia, che le rendeva tanto costose e superprotette, era a quell'epoca applicata soprattutto sui ponti e sulle sovrastrutture, allo scopo di resistere alle granate perforanti di altre grosse unità, che avevano una traiettoria curva, mentre l'esplosione dei siluri contro le fiancate scoperte sotto la linea di galleggiamento avrebbe avuto effetti devastanti.

La conclusione da trarre sembrava del tutto ovvia: con l'avvento delle torpediniere, le costosissime corazzate erano diventate fatalmente vulnerabili, e se soltanto si fosse riusciti a vincere l'inerte conservatorismo, sarebbe stato possibile conseguire la supremazia navale su una base nuova e più economica. Questo era il ragionamento della Jeune École degli ufficiali di marina che influenzò la politica navale francese dopo il 1880, trovando seguaci perfino nella Royal Navy britannica e nelle marine da guerra di nazioni minori, che avevano motivi più fondati per gradire il tramonto delle navi da battaglia.

Il modello delle gru mobili non è stato modificato per annullare i vantaggi offerti dai carrelli elevatori più di quanto siano stati modificati i coltelli per reagire alla supremazia degli apriscatole in quella loro sola ed unica funzione. Ma nessuno di questi oggetti appartiene al regno della strategia, in cui ogni azione può comportare, con il tempo, una reazione cosciente e creativa ostile, il che provoca l'incontro paradossale del successo e dell'insuccesso in un modo tanto più dinamico quanto più l'azione iniziale ha avuto un buon effetto. E questo si applica sia alle grosse innovazioni tecniche sia al successo e all'insuccesso nelle più vaste imprese di guerra e di pace.

Proprio a causa dell'estrema efficienza della specializzazione ristrétta, evidente nella capacità teorica di torpediniere molto piccole e poco costose (l'input) di distruggere grosse e costose navi da battaglia (l'output), la nuova arma preoccupò in notevole misura le grandi potenze interessate all'equilibrio fra le marine da guerra, e la reazione ebbe un effetto notevole. Lungo la loro curva ascendente di successo, i siluri vennero dapprima costantemente perfezionati, in modo da fornire raggio d'azione maggiore, velocità superiore e una maggiore precisione, mentre per lanciarli si provvedeva alla costruzione di un nuovo tipo di unità da guerra molto piccole, capaci però di uscire in alto mare, con la motorizzazione più potente possibile, per lanciarli: la motosilurante. Lungo questa curva ascendente di successo il nuovo concetto ottenne un'immediata esecuzione su vasta scala. I francesi cercarono di annullare la loro perenne inferiorità nei confronti delle navi da battaglia della Royal Navy costruendo, fra il 1877 e il 1903, non meno di 370 torpilleurs; e perfino i britannici costruirono 117 first class torpedo boats entro il 1904[28].

La nascente marina da guerra imperiale tedesca non trascurò la novità, e non lo fece nemmeno la marina del Giappone, che stava modernizzandosi e

si avvalse con grande successo delle sue torpediniere oceaniche nell'attacco di sorpresa contro la flotta russa a Port Arthur, nel febbraio 1904.

Così, la visione di una potenza navale ultra efficiente, che i riformatori della marina da guerra del 1870 avevano sostenuto con grande decisione contro il conservatorismo degli ammiragli della “vecchia scuola”, ebbe una completa realizzazione molto prima della Grande Guerra.

Tuttavia in quel conflitto, come vedremo, le torpediniere ebbero solo il ruolo secondario di una minaccia dalla quale bisognava difendersi. Invece di rendere antiquate tutte le navi da guerra più grosse e più costose, fu la torpediniera a diventare antiquata, e sopravvisse soltanto come arma minore di valore marginale. Perché per quell'epoca la novità aveva superato di molto il punto culminante del successo, e rimase ancor più neutralizzata proprio per la sua efficienza, che aveva provocato una forte reazione e aveva precluso una risposta di rimedio: le armi molto efficienti per la loro ristretta specializzazione non riescono a resistere a vaste controcontromisure.

Nel 1914 tutte le corazzate e gli incrociatori da battaglia moderni, in pratica tutte le grandi unità navali, erano in grado di neutralizzare le torpediniere. Anche se i lunghissimi cannoni delle loro torri principali non potevano ancora essere abbassati in modo da sparare contro bersagli troppo vicini, le fotoelettriche, ormai d'impiego universale, resero molto più difficile l'avvicinamento notturno delle torpediniere. Inoltre, per prudenza, lungo le fiancate delle navi erano state aggiunte batterie di cannoni a tiro rapido di calibro inferiore. Anche se lo spessore delle corazze era maggiore sui ponti e sulle sovrastrutture, venne predisposta una nuova ed efficacissima protezione anche sotto la linea di galleggiamento, non solo con piastre corazzate, ma con cassoni di galleggiamento a tenuta stagna, in grado di assorbire l'urto dell'esplosione delle teste dei siluri; all'ancora, reti parasiluri vennero appese tutto attorno alle corazzate, in modo da far esplodere i siluri a una distanza di sicurezza dalle carene.

La possibilità, per le navi più grosse, di montare corazzature aggiuntive, erogare abbondante energia elettrica per il funzionamento delle fotoelettriche e montare cannoni a tiro rapido e pesanti reti d'acciaio derivava dalla stessa caratteristica che le aveva fatte apparire tanto inefficienti nel previsto duello con le torpediniere. La potenza e grandezza avevano semplicemente riaffermato il loro valore come bersaglio, pur sembrando irrilevante per il duello - finché tutta quella costosa versatilità

poté essere sfruttata per sconfiggere la nuova minaccia. Così il molto ha la meglio sul poco, perché riduce la durata del suo successo.

Lungi dal far prevedere una nuova era nella supremazia navale, la grande vittoria delle torpediniere giapponesi a Port Arthur era già un anacronismo, un riflesso dell'impreparazione della marina da guerra russa. Contro forze navali più moderne il punto culminante del successo della nuova arma era già stato superato, anche se il suo netto declino non fu evidente prima del 1914.

Qui non si sta discutendo del fatto che il siluro sia rimasto un'utile arma navale, e che lo sia ancora. Esso trovò la sua collocazione come arma specializzata aggiuntiva per le unità di superficie, e soprattutto per quel nuovo tipo di nave da guerra costruito in origine per dare la caccia alle torpediniere, il cacciatorpediniere, o caccia come abbreviazione. Il siluro divenne importante anche nell'impiego aereo, e ancor più importante come arma chiave per il sommergibile, con il quale costituì una combinazione meno efficiente (più investimento per lo stesso risultato), ma più efficace in due guerre mondiali. Perfino la combinazione originale fra siluro e unità silurante ebbe un effetto importante sull'equilibrio navale, perché costrinse le marine che si basavano sulle navi da battaglia a stornare risorse proprio per fornire le difese che alla fine neutralizzarono la nuova minaccia.

Come vedremo, simili effetti reciproci tra forze e sviluppo possono talvolta essere di maggior vantaggio a una o all'altra delle parti, nell'ambito di contesti asimmetrici, rispetto all'originale capacità di combattimento offerta da armi d'impiego limitato.

Resta il fatto che una nazione che avesse accettato innovazioni riformistiche, affidando la propria potenza navale alle torpediniere in origine ultra efficienti, si sarebbe ben presto trovata in svantaggio.

Il rapporto fra l'efficienza iniziale di armi strettamente specializzate e la loro vulnerabilità da parte delle contromisure tecniche, tattiche o operative non è accidentale: è una tipica espressione della logica paradossale della strategia nella sua forma dinamica. Lo stesso fenomeno è evidente in tutti gli altri tentativi di sconfiggere qualcosa di vasto con qualcosa di ristretto, in grado di raggiungere un'efficienza tanto più effimera quanto più grande essa stessa appare all'inizio del ciclo di azionereazione. Eppure la sequenza continua a ripetersi, spinta dall'irresistibile attrazione di poter sconfiggere armi costose con armi molto meno care.

Così, per esempio, quando la fanteria egiziana fece un eccellente uso di missili controcarro per fermare i carri armati israeliani, nei primi giorni dell'attacco di sorpresa che aprì la guerra del Kippur dell'ottobre 1973, si enfatizzò il loro “effetto rivoluzionario” nel quadro della guerra terrestre. Si proclamò a gran voce la fine del costoso carro da battaglia, e ci furono insistenti richieste di riforma per superare il conservatorismo dei “generali carristi” e, di conseguenza, risparmiare una grande quantità di denaro. Come si poteva giustificare il costo di carri armati da milioni di dollari, ci si chiedeva, quando potevano venire distrutti con tanta facilità da missili controcarro che ne costavano soltanto qualche migliaio? (E perché preoccuparsi della potenza dell'esercito sovietico, basata soprattutto sulle sue formazioni corazzate?) In brevissimo tempo emerse una nuova Jeune École, che presentò l'inedita visione di un innovativo tipo di fanteria ad alta tecnologia, armata, a basso costo, di missili controcarro e in grado di essere non solo molto efficiente, ma anche virtuosa, perché rigorosamente difensiva nelle sue caratteristiche.

In realtà la novità fondamentale che rese possibile il missile controcarro non era affatto originale: ogive chimiche a carica cava erano già state utilizzate nel corso della seconda guerra mondiale. Invece di dipendere dall'energia cinetica per sfondare una corazza, le ogive a carica cava entrano in funzione al momento dell'impatto proiettando un getto violentissimo di metallo vaporizzato. Perfino la corazza più spessa viene penetrata, senza l'impiego di cannoni a canna lunga e tutto l'indispensabile meccanismo di ammortizzamento del rinculo e il complesso di alzo e puntamento, che possono essere montati soltanto su grossi e costosi veicoli. Qualsiasi mezzo va bene per lanciare la carica cava contro il bersaglio, un razzo abbastanza leggero per poter essere sparato a mano, come il bazooka originale americano e il Panzerschreck tedesco, l'onnipresente RPG di progettazione sovietica o un cannone senza rinculo a bassa velocità e basso costo, o addirittura a mano, sotto forma di cariche esplosive gettate contro i carri.

Quando comparvero per la prima volta il bazooka e i suoi equivalenti, ci fu chi pensò che il carro armato avesse i giorni contati. Qualsiasi fante sarebbe stato in grado di portare un'arma che poteva distruggere i carri armati. Se ognuna delle duecento e più squadre di ogni divisione di fanteria ne avesse avuto soltanto due o tre, la fanteria sarebbe stata capace di arrestare forze corazzate, tanto più costose da equipaggiare e addestrare, tanto più scomode da rifornire in azione, e nel complesso più difficili da

trasportare su grandi distanze. In tempo di pace questa illusione avrebbe potuto prosperare. Ma dato che si era in guerra, e in guerra si fa presto giustizia delle false illusioni, il bazooka e il resto dei razzi a carica cava adottati entro il 1945 furono riconosciuti quasi subito per quello che erano: eccellenti sostenitori del morale della fanteria, che fino a quel momento era pronta a darsi alla fuga al solo avvicinarsi dei carri nemici; armi abbastanza efficienti nei boschi, nelle foreste e nella giungla - un terreno poco adatto ai carri armati -, e anche nelle città, a meno che i carri rinunciassero alla loro velocità e alla potenza d'urto per procedere a passo d'uomo circondati dalla fanteria d'accompagnamento; e poi, naturalmente, armi molto adatte all'aspirante eroe, il quale rimane al suo posto sotto la tempesta di granate d'artiglieria che di solito prepara il terreno alle formazioni corazzate attaccanti e che poi punterà il suo unico colpo disponibile contro un carro armato le cui mitragliatrici lo stanno annaffiando di pallottole da una distanza ben superiore ai cento metri di portata del razzo controcarro. Ma duelli del genere furono molto rari sul campo di battaglia, perché i carri armati combattono in formazione, proteggendosi a vicenda durante l'avanzata. Come vedremo, inoltre, in ogni combattimento ci sono altri livelli oltre a quello tattico, che favoriscono ancor di più una formazione corazzata in movimento.

L'avvento dei missili portatili che lanciavano cariche cave pose rimedio ai difetti più evidenti dei loro predecessori. Guidati verso il bersaglio, i missili possono essere lanciati con precisione anche da grande distanza, per cui non devono essere sparati sotto il tiro delle mitragliatrici nemiche. Ma, per il resto, nemmeno quest'arma dalle capacità specialistiche limitate è in grado di rendere obsoleto il carro armato più di quanto fece il bazooka nella seconda guerra mondiale. Nei combattimenti dei primissimi giorni della guerra del Kippur, nell'ottobre 1973, la fanteria egiziana incontrò un numero ridotto di carri israeliani, senza fanteria d'accompagnamento e senza un significativo appoggio d'artiglieria (dato che entrambe erano in gran parte forze di riserva e non erano ancora state mobilitate quando gli egiziani sferrarono il loro attacco di sorpresa)[29]. I carristi israeliani, per di più, non avevano ricevuto alcun addestramento particolare per battersi contro una fanteria decisa a mantenere le proprie posizioni e i carri erano in realtà armati soltanto per combattere contro altri carri. Di conseguenza, non furono soltanto i missili controcarro a distruggere i mezzi corazzati

israeliani, ma anche, e in numero maggiore, armi non teleguidate di vecchio tipo.

Data la sua notevole efficienza contro carri non protetti in modo adeguato, il missile controcarro provocò una reazione molto forte, scatenando con la massima rapidità il paradosso dinamico che avrebbe trasformato il successo in un insuccesso. E date le sue ristrette capacità - la ragione della sua efficienza -, la reazione ebbe effetto quasi immediato, e divenne con il tempo sempre più forte. Gli stessi battaglioni di corazzati israeliani che i missili controcarro avevano in apparenza reso obsoleti il 9 ottobre 1973, o quanto meno incapaci di un'azione offensiva, una settimana dopo sfondarono il fronte egiziano e avanzarono senza opposizione, riuscendo ad accerchiare intere divisioni dopo solo un'altra settimana. È evidente che non c'era stato il tempo di realizzare alcuna contromisura tecnica, e la risposta che trasformò il successo in un insuccesso fu soprattutto tattica.

Una volta superata la sorpresa iniziale, mobilitati e inviati al fronte i reparti di riserva di fanteria meccanizzata e di artiglieria, i battaglioni carri non dovettero più operare da soli, contrariamente al loro metodo di combattimento prescritto. Poterono invece avanzare sotto il tiro d'appoggio diretto e di concorso dell'artiglieria, non abbastanza pesante per arrecare danno alle forze corazzate egiziane o alla fanteria trincerata, ma molto efficace contro i missili controcarro, i cui capiarma non riuscivano a inquadrare i bersagli nel mirino per un tempo sufficiente, in mezzo alle esplosioni, anche se si esponevano coraggiosamente per farlo. La fanteria motorizzata, avanzando a fianco dei carri armati a bordo dei suoi semicingolati, vi aggiunse l'effetto dei propri mortai e delle proprie mitragliatrici, che spazzavano il terreno antistante per costringere i puntatori dei missili a cercare riparo[30]. Ancor più efficaci furono i fumogeni lanciati dai mortai, che riuscivano a mantenere una cortina di scarsa visibilità proprio davanti ai carri, impedendo così ai puntatori dei missili di tenere sotto mira i loro bersagli in movimento per il tempo necessario a colpirli. Finalmente, anche i carri armati avevano qualche mezzo per proteggersi, una volta riconosciuta la nuova minaccia; una parte delle granate perforanti della dotazione di bordo poté essere lasciata a terra, per far posto alle granate dirompenti e al munizionamento “flechette” (piccoli dardi) efficaci contro la fanteria; inoltre anche i carri avevano mitragliatrici e lanciagranate fumogene.

Così l'ondata corazzata, tanto costosa per le sue vaste e versatili capacità, riuscì ad avere la meglio sulla ristretta efficienza che rendeva tanto economici i missili controcarro, ancor prima che ci fosse il tempo di sviluppare, produrre e distribuire contromisure specifiche. Alcune di queste erano già in dotazione in occasione della guerra del Libano del 1982, quando i carri israeliani entrarono in azione con le corazze “reattive”, piastre detonanti in grado di neutralizzare testate a carica cava, oltre a un numero maggiore di mitragliatrici e lanciagranate fumogene migliorati.

Ormai erano comparsi sulla scena missili controcarro molto più perfezionati che però ebbero scarso effetto sui combattimenti tranne quando venivano lanciati da elicotteri, in modo da realizzare una combinazione non più a buon mercato e di conseguenza meno efficiente, ma nel complesso molto più efficace[31].

STRATEGIA CONTRO ECONOMIA

L'onnipresente reazione del nemico, che rende complicata la strategia, non solo deluderà la maggior parte delle speranze di ottenere la massima efficienza mediante una specializzazione ristretta, ma potrà anche impedire che si realizzi una speranza molto più modesta, cioè una sana economia pratica (in base alla logica lineare) in campo militare. In modo specifico, le forze armate, per quanto di solito rappresentino la più vasta delle istituzioni sociali, non possono mirare a economie importanti nell'acquisto di equipaggiamenti. La prosaica uniformità che rappresenta la maledizione della società industriale moderna è anche la chiave della sua fortuna: spodestando la miriade di prodotti individuali dell'artigiano tradizionale, si realizzano molti prodotti standardizzati in quantità ben maggiori a costi molto inferiori, grazie a efficienti macchine specializzate, utensili e robot inquadrati in catene di produzione che fanno risparmiare manodopera. È l’omogeneità dei prodotti (e dei loro componenti) a permettere una produzione di massa economica: quanto maggiore sarà l'omogeneità in ciò che si realizza, tanto maggiori saranno le economie. (Soltanto negli ultimi tempi l'introduzione di macchine a controllo numerico sta cominciando a far cambiare il sistema, consentendo la produzione di modelli diversi sulla stessa linea di montaggio.) Per i prodotti che sono essi stessi macchine - compresi quelli troppo insoliti per poter essere realizzati in grande serie -, l'omogeneità rappresenta ancora la chiave di ulteriori economie importanti, per quanto riguarda sia la manutenzione sia il funzionamento, se non la produzione. Una maggiore omogeneità in una serie di macchine consente un minor numero di pezzi di ricambio e di rifornimento che devono essere tenuti in inventario, il che comporta risparmi non solo in campo amministrativo ma anche nel capitale: le dimensioni dell'inventario dei pezzi di ricambio necessari per un funzionamento ininterrotto possono essere calcolate con maggiore precisione quando poche macchine vengono usate molto più di quanto occorra per un uso ridotto di molti tipi diversi.

Similmente, più omogenei saranno gli apparati più economico sarà l'addestramento degli addetti al funzionamento e alle riparazioni, e

maggiore la probabilità che essi imparino abbastanza per svolgere bene il loro lavoro.

Sotto molti aspetti, dunque, l'omogeneità rappresenta il fattore essenziale che consente il vantaggio di grosse economie al momento dell'acquisto, della manutenzione e del funzionamento. Come abbiamo visto, non tutto ciò che riguarda il conflitto appartiene al campo della strategia, e niente impedisce alle forze armate di ricercare importanti economie tentando di uniformare tutto ciò che è puramente amministrativo, un campo in cui il nemico ha poco da dire[32]. Niente in contrario all'acquisto vantaggioso, in massa, di scarponi o elmetti, autocarri o munizioni. Ma per quanto riguarda l'equipaggiamento militare, che deve funzionare in interazione diretta con quello che fa e non fa un nemico vivo - in altre parole, in campo strategico -, l'omogeneità o l'uniformità possono diventare una vulnerabilità potenziale. Se, per esempio, i missili contraerei sono standardizzati in un unico tipo omogeneo, allo scopo di realizzare grosse economie al momento della produzione, nella costituzione di scorte di pezzi di ricambio e nell'addestramento, i risparmi ottenuti potrebbero essere molto rilevanti, rispetto a uno schieramento di tipi diversi di missili. Ma in guerra un nemico competente sarà in grado di scoprire gli altrettanto uniformi limiti di funzionamento dell'arma, e quindi di evitare l'intercettazione oltrepassando questi limiti.

Qualsiasi tipo di missile avrà specifici limiti minimi e massimi di quota, e di conseguenza gli aerei avversari potranno volare o sotto o sopra di essi. I missili avranno comunque ancora qualche successo, perché aerei a quote molto basse o a quote molto alte non saranno mai al massimo della loro efficienza, ma questo “attrito virtuale” può non bastare per raggiungere gli scopi di una difesa contraerea (gli aerei riescono ad attaccare bersagli sia con una penetrazione a bassissima quota sia con un bombardamento da quota altissima, anche se con minore successo di quanto non farebbero a una quota ottimale).

Per di più, missili di un unico tipo diventerebbero vulnerabili a un'unica serie omogenea di contromisure. Forse le grosse economie realizzate nella standardizzazione di un unico tipo possono essere tali da rendere l'unico missile e il suo complesso in batteria in grado di resistere a qualsiasi contromisura singola, per esempio mediante combinazioni di diversi tipi di guida che si sostituiscono automaticamente a vicenda. Ma il bersaglio offerto all'avversario sarà unico, e gli permetterà di concentrare tutti i suoi

sforzi, senza contare, poi, che anche un complesso sovrabbondante di congegni di guida potrebbe avere un solo punto debole, che il nemico riuscirebbe a individuare e a sfruttare.

Quel che vale per i missili contraerei è altrettanto valido per qualsiasi altro sistema d'arma che deve funzionare in interazione diretta con un nemico in grado di reagire - cioè, in pratica, la grande maggioranza delle armi. In ogni caso, l'applicazione dei principi economici della logica lineare porterebbe a una standardizzazione di un tipo unico allo scopo di ottenere grossi risparmi nella produzione, nella manutenzione e nel funzionamento, proprio come accade con gli autocarri di una ben gestita società di autotrasporti o con le macchine utensili di un'esperta ditta di produzione. Sia gli autocarri sia le macchine utensili funzionano in un ambiente concorrenziale, e la flotta di camion e la ditta produttrice corrono il rischio che i concorrenti siano in grado di praticare prezzi minori fornendo automezzi più efficienti e macchine utensili migliori. Ma per quanto riguarda la concorrenza economica esistono limiti legali: i concorrenti non potranno, per esempio, indebolire i ponti sui quali dovranno passare gli autocarri rivali, in modo che il loro peso standardizzato ecceda i limiti di carico dei ponti, e non potranno mettersi d'accordo con i fornitori perché consegnino materie prime o materiali grezzi di qualità inferiore e incompatibile con i limiti di tolleranza specifici delle macchine utensili standardizzate. Invece, in un conflitto armato, in cui queste limitazioni legali non esistono, una standardizzazione comporterà la vulnerabilità di qualsiasi arma o congegno che debba funzionare contro un nemico, dagli aerei da caccia ai sottomarini lanciamissili, dai radar di scoperta alle radio da campo.

Di conseguenza, in ambito strategico, i principi economici si trovano in diretta opposizione alle necessità dell'efficienza in conflitto, e anche se i costi impongono un'ovvia limitazione a una diversificazione illimitata, esiste un limite di vulnerabilità alla sfrenata ricerca di grosse economie mediante l'uniformità. È evidente che si potrebbe applicare un criterio di “rischio marginale uguale” per stabilire fino a che punto si può spingere la diversificazione, non economica, nell'acquisto dell'equipaggiamento, ma per stabilire un criterio del genere bisogna prima ammettere che la valutazione economica guidata dal buon senso di un'applicabilità apparentemente universale non deve essere valida in campo strategico[33]. Certo, è noto che le forze armate sono suddivise in modo burocratico e che

questo da solo potrebbe difenderle da pericolosi estremi di uniformità. Anche senza il beneficio di una valutazione strategica, eserciti, marine, aviazioni, servizi guardacoste, polizia armata e via dicendo tentano sempre di riaffermare la loro identità mediante la scelta delle armi che le caratterizzano, oltre alle uniformi e ai distintivi.

Ma una protezione del genere, sempre nel campo delle economie su vasta scala, non esiste quando si devono decidere le dimensioni di sistemi d'arma complessi, in particolare le navi da guerra. Un'unità di grandi dimensioni offre esattamente le stesse economie di acquisto e di gestione rispetto alle unità minori che hanno portato alla concentrazione del tonnellaggio marittimo mondiale in colossali petroliere, navi da carico misto e navi porta container. Con l'aumento delle loro dimensioni, gli equipaggi non devono aumentare di numero in proporzione: una colossale petroliera da 500.000 tonnellate può non avere a bordo più marinai di un mercantile da 3.000 tonnellate.

E né le dimensioni né i costi degli apparati di propulsione e ausiliari, dalle pompe di sentina ai motori principali, aumentano in proporzione, soprattutto quando si entra nel campo delle comunicazioni e dell'equipaggiamento di controllo. Inoltre, le unità maggiori sono più stabili con il mare mosso e hanno un importante vantaggio idrodinamico per quanto riguarda la velocità.

Tutti questi vantaggi, però, sono ottenuti al prezzo di una proporzionale concentrazione di valori contro la quale un nemico può indirizzare i propri sforzi. Qualora il mondo dovesse fare ancora una volta l'esperienza di una campagna sottomarina contro il traffico commerciale marittimo, come è avvenuto durante le due guerre mondiali, potrebbe scoprire che l'avvento delle superpetroliere offre all'attaccante un vantaggio ancor maggiore di quello ottenuto con la sostituzione dei battelli subacquei dieselelettrici di ieri, in grado di immergersi soltanto per brevi periodi, con le grandi unità sottomarine a propulsione nucleare di oggi che possono “rimanere sotto” per settimane o addirittura mesi. Per una sopravvivenza nell'ambiente concorrenziale del tempo di pace di oggi, le flotte commerciali trovano essenziale la ricerca illimitata di economie importanti. Ma quando si incontra una simile concentrazione di valore in unità combattenti e ausiliarie, parecchie volte più grosse di quelle che le avevano precedute durante la seconda guerra mondiale, in grosse basi aeree e in depositi per riparazioni in località molto vicine al territorio nemico[34], dobbiamo notare

che la logica militare è stata sostituita da priorità economiche, che sono però valide soltanto in tempo di pace.

La fase discendente: dal successo al fallimento

Tranne che per una menzione di passaggio degli effetti “reciproci” nello sviluppo delle armi e dell““attrito virtuale”, abbiamo trascurato la sorte della parte che reagisce nell'interazione dinamica. L'avvicinamento degli opposti che porta dal successo al fallimento, e dal fallimento al successo, riguarda entrambe le parti nella stessa precisa maniera, sia nelle azioni più importanti in guerra e in pace sia nell'incontro tecnico fra armi e contromisure.

La parte che sta reagendo con efficacia a una nuova minaccia sta a sua volta avvicinandosi al punto culminante, che può essere lontano o vicino, ma che in ogni caso segna l'inizio del suo declino.

Da un lato, una volta superata la sorpresa iniziale, con il maggiore sfruttamento della creatività e delle risorse la reazione alla nuova minaccia diventa sempre più efficace. Dall'altro, queste risorse e queste energie creative vengono distolte da un'altra azione già in corso, spesso una deliberata mossa offensiva. Alla fine, qualora si superi il punto culminante del successo, i mezzi usati per ridurre la gravita della nuova minaccia saranno superiori al vantaggio che se ne ottiene. In altre parole, si può perdere di più indebolendo la propria azione positiva di quanto si possa guadagnare riducendo il danno derivante dalla nuova minaccia. I missili balistici, per esempio, sono armi “drammatiche”, ma se non possiedono testate nucleari sono soltanto costosi vettori di modeste quantità di esplosivi ordinari, di sostanze chimiche inaffidabili, o di ancor meno affidabili agenti biologici. Di conseguenza diventa facile superare il punto culminante di efficacia nello sviluppo di contromisure a missili balistici non nucleari - in realtà la difesa migliore contro una minaccia inefficace è la non difesa totale, perché in guerra non è il dramma che conta, ma il risultato.

Mentre è in corso la reazione di contrasto, l'avversario che aveva per primo effettuato la nuova minaccia avrà cominciato a sua volta a reagire, per resistere all'effetto crescente delle contromisure, con minori possibilità di successo se quella minaccia aveva un'efficienza ristretta e con maggiori

opportunità per entrambe se non lo era, ma in ogni caso mettendo in moto un altro ciclo del processo paradossale e dinamico della strategia.

Anche se un ignaro entusiasta delle virtù di una qualche arma definitiva potrà restare sorpreso dalla varietà delle reazioni dell'avversario, che impediranno quel successo che egli riteneva tanto certo, coloro che stanno a loro volta reagendo efficacemente contro quest'arma possono trascurare il pericolo del superamento del punto culminante del successo, sacrificando troppa potenza offensiva. Questo non è ancora accaduto nella risposta al missile controcarro, ma i costi del successo sono stati elevati, e si sono aggiunti a quelli già imposti dalla minaccia della carica cava nella sua forma non guidata, oggi presente in tutta una gamma di razzi e armi senza rinculo portatili, nettamente superiori agli esemplari in uso durante la seconda guerra mondiale. Minacciati fino a quel momento soltanto dai loro simili e da cannoni controcarro ancora piuttosto costosi e di scarsa efficacia, nel 1943 gli equipaggi dei carri avevano imparato ad avere paura di tutti i punti in cui potevano essere nascosti soldati nemici armati di razzi a carica cava o cannoni senza rinculo. Nell'ultimo periodo della guerra, quando queste armi erano ormai di uso molto comune, qualsiasi passaggio in zone alberate o in strade strette era diventato un'esperienza pericolosa per i carri armati di fronte a un avversario motivato.

Molto presto, dopo la comparsa delle prime nuove armi, si scoprì che la loro pericolosità poteva essere ridotta o addirittura eliminata da una scorta ravvicinata di fanti ai veicoli corazzati, perché forniva molti occhi in più per osservare i dintorni e il loro armamento individuale era in grado di sventare eventuali imboscate e di reagire anche singolarmente. Ma il costo di quella precauzione divenne molto alto, perché i reparti corazzati che avevano bisogno di una scorta a piedi non potevano più avanzare con rapidità nemmeno nelle azioni tattiche, e vennero così a perdere buona parte dello slancio e della spinta che costituiscono la vera forza delle truppe corazzate attaccanti.

L'avvento del missile controcarro filoguidato moltiplica) notevolmente l'effetto. Il tiro d'artiglieria, prima diretto contro obiettivi precisi e molto concentrati, doveva essere ora spostato allo scopo di neutralizzare i serventi dei lanciamissili in qualunque posizione riparata potessero annidarsi, anche se in realtà potevano essere soltanto in pochi o del tutto assenti. E se la fanteria meccanizzata deve avanzare a fianco dei carri per proteggerli, i soldati hanno bisogno di veicoli da combattimento molto più elaborati e

costosi dei semplici mezzi trasporto truppe che bastavano quando compito della fanteria era soprattutto quello di rastrellare e ripulire il terreno alle spalle dell'ondata di carri attaccanti. Infine, anche nelle stesse unità corazzate, occorre uno storno dello sforzo dall'azione offensiva all'autoprotezione, sia mediante modifiche materiali - corazze “reattive”, più mitragliatrici e munizioni, addirittura lanciagranate - sia ricorrendo a una tattica più cauta. Le forze corazzate hanno un loro valore per la potenza offensiva che sviluppano, e tutto ciò che viene fatto per proteggerle dalla minaccia delle armi a carica cava riduce il loro valore positivo, anche se il punto culminante - quello in cui si perde più di quanto si ottiene nell'azione - non è stato ancora raggiunto. Per esempio, la marina americana ha perso molto valore positivo nella fase finale della Guerra Fredda quando i suoi gruppi di portaerei si preoccuparono sempre più della protezione contro i sottomarini e i bombardieri sovietici a scapito della loro originaria capacità offensiva.

Proteggere la flotta: come si esagera il successo

Quando alcune unità della marina britannica furono affondate dai cacciabombardieri argentini durante la guerra delle Falkland del 1982, il mondo apprese che abili e coraggiosi piloti erano in grado di superare ogni genere d'inadeguatezza materiale, dalla mancanza di rifornimento in volo che li costrinse ad operare ai limiti dell'autonomia senza riserve di carburante, alla carenza di armamento adatto (avevano soltanto cinque missili antinave efficienti in tutto), all'incompetenza degli armieri che li mandarono all'attacco con bombe munite di spolette inadatte contro unità navali. Un'altra lezione di quell'episodio fu che i complessi missili contraerei non sono affidabili, a meno che non vengano sperimentati con frequenza - una necessità molto costosa, dato il prezzo di ciascuno di essi. Ma negli Stati Uniti la perdita di quelle unità della Royal Navy scatenò un dibattito molto più vasto, che riecheggiò la controversia delle torpediniere di un secolo prima. Una volta di più, l'arma con basso costo a effetto limitato venne promossa al grado di decisivamente letale nei confronti di unità da guerra mille volte più costose; una volta di più furono avanzate richieste di un drastico mutamento di politica per porre fine allo spreco del pubblico denaro in unità da guerra complesse, soprattutto portaerei, ormai rese in apparenza obsolete dalla loro nuova vulnerabilità.

Tuttavia, questa volta, non fu necessario attendere lo sviluppo delle contromisure. Riecheggiando ancora il passato, l'efficacia dei missili del 1982 era dovuta all'incredibile impreparazione della Royal Navy, in ritardo nell'adozione di contromisure largamente usate, grave quanto quella della marina da guerra zarista nel 1905 nell'opporsi ai siluri e alle torpediniere. In realtà nel 1982 i missili antinave avevano già da tempo superato il loro punto culminante di successo, in seguito alla forte reazione provocata dalla loro prima comparsa, che risaliva agli anni di mezzo della seconda guerra mondiale, e poi negli anni Cinquanta, dall'importanza che la marina sovietica aveva dato loro, armando con missili antinave unità di superficie, sottomarini, aerei ricognitori e addirittura veicoli terrestri per la difesa costiera[35].

Di conseguenza i comandanti della marina americana non ebbero alcuna difficoltà ad avere la meglio nel dibattito.

Essi spiegarono che ogni portaerei sarebbe entrata in azione soltanto con una scorta di cacciatorpediniere e d'incrociatori destinati quasi esclusivamente alla sua protezione contro i missili antinave, oltre che contro i sottomarini. Gli eventuali missili diretti contro le portaerei sarebbero stati fatti deviare da nuvole di striscioline metalliche antiradar e da generatori di calore all'infrarosso lanciati verso l'esterno da speciali razzi, oltre che da emissioni elettromagnetiche per disturbare gli apparati, mentre missili e pezzi d'artiglieria delle unità di scorta avrebbero abbattuto quelli non deviati, oltre agli aerei che si fossero avvicinati troppo per lanciarli. Questa, sottolinearono gli ammiragli americani, sarebbe stata soltanto la fascia intermedia della difesa. A bordo di ogni portaerei, 24 intercettori a grande autonomia, con 4 aerei come sentinella radar di pronto avvistamento e 4 aerei carichi di attrezzature per contromisure elettroniche, avrebbero costituito la fascia di protezione esterna della zona operativa, con in più 4 aviocisterne per rifornirli in volo nel loro lontano settore d'impiego. Infine, ci sarebbe stata la fascia di difesa ravvicinata, con i radar, le contromisure, i missili e i cannoni di ogni unità, compresi speciali pezzi d'artiglieria automatici destinati allo specifico impiego antimissile.

Questa risposta ai fanatici dei missili del 1982 fu talmente devastante che si diede ben poco peso all'altra faccia della medaglia. Quando si calcola tutto quello che occorre per reagire (e avere successo) al missile antinave, diventa chiaro che, oltre alle unità di scorta molto costose, buona parte del contingente aereo imbarcato sulle portaerei viene assorbito per la protezione contro gli attacchi missilistici, e cioè 36 aerei (e di gran lunga i più costosi) sui 90 complessivamente a disposizione a bordo[36].

Durante la guerra delle Falkland, nessun sommergibile argentino riuscì ad affondare una nave inglese. Se ci fosse riuscito, provocando di conseguenza anche un dibattito sulla vulnerabilità della marina da guerra americana da parte dei sottomarini, i capi della U. S. Navy avrebbero di certo sottolineato l'abbondanza di misure antisom che proteggono i gruppi delle portaerei. Queste comprendono un sottomarino d'attacco come scorta subacquea, oltre ad altri 16 aerei antisom dotati di strumenti di rilevamento e cariche di profondità, e tutte le armi e i sensori degli incrociatori e dei cacciatorpediniere di scorta. Una volta aggiunta anche questa protezione, una semplice operazione aritmetica rivela che su un intero gruppo di

portaerei, con i suoi numerosi cacciatorpediniere e il suo unico incrociatore, il suo sottomarino di scorta e numerose navi appoggio, con circa 10.000 uomini d'equipaggio, soltanto 34 aerei rimangono utilizzabili per le azioni offensive, oltre a una dozzina di pezzi di discreto calibro e parecchi missili da crociera.

Isolate e visibili, impossibilitate a nascondersi come possono fare invece le truppe di terra, incapaci di muoversi velocemente come gli aerei, le unità navali di superficie sono sempre più minacciate dai progressi scientifici che oggi permettono una localizzazione a grande distanza e svariate forme di attacco. Per opporsi alle tendenze ostili alimentate dal vertiginoso progresso della scienza, per la protezione delle navi da guerra sono stati utilizzati in misura sempre crescente sia capitali sia accorgimenti tecnici sia capacità di carico delle navi stesse. La vulnerabilità della marina americana è forse cresciuta di poco, mentre il potenziale offensivo sovietico è aumentato dagli anni Sessanta fino alla sua cessazione negli anni Novanta, ma forze sempre minori della marina americana possono servire agli interessi nazionali, mentre forze sempre maggiori sono impegnate nella protezione di se stessa.

In retrospettiva storica, la sequenza del paradosso dinamico in questo esempio rivela prima la supremazia delle forze di superficie e delle portaerei americane, costruite in origine per affrontare la potenza navale del Giappone e rimaste dopo il 1945 a fronteggiare un'Unione Sovietica forte soltanto sulla terraferma. Per difendere l'istituzione, i comandanti della marina americana del dopoguerra hanno enfatizzato il potenziale offensivo dell'aviazione imbarcata contro gli obiettivi di terra anche con armi atomiche. Furono compiuti grossi sforzi per acquistare rapidamente bombardieri a reazione di dimensioni ridotte, in grado di decollare dalle portaerei ma capaci di missioni a lungo raggio. Iniziata la reazione, soprattutto per il timore di pesanti incursioni aeree da parte di formazioni partite dalle portaerei, comincia lo sviluppo, con crescente successo, delle forze terrestri, costiere, aeree e subacquee, per risalire poi la parabola verso una supremazia difensiva culminante, se il processo dovesse continuare incontrastato.

Ma la marina americana reagisce a sua volta, allestendo unità di scorta sempre più efficaci, mettendo a punto contromisure tecniche, trasformando sempre più verso un impiego difensivo le capacità degli aerei e mantenendo una crescente propensione a starsene alla larga da zone di mare pericolose

(altra perdita di potenza offensiva). Di fronte a una reazione tanto vigorosa, la controminaccia sovietica alle portaerei comincia a percorrere la curva dell'insuccesso, e nel momento in cui la guerra delle Falkland viene a ricordare al mondo che si può combattere anche sul mare, le portaerei americane sono ben protette, ma soltanto grazie a forti spese nazionali e a una grave perdita del potenziale offensivo.

Occorrerebbero calcoli molto più precisi di quanto non consenta questo libro, per accertare qual è il punto culminante del successo, nella difesa delle flotte di superfìcie, oltre il quale la potenza navale potrebbe essere meglio protetta da forze sottomarine e aeree[37]. Parlandone così, non si può dare un giudizio facile, più di quanto non si possa pretendere che un'arma navale, legata alla navigazione di superficie, rinunci a un'orgogliosa tradizione per obbedire a una logica strategica percepita con difficoltà. Ma questo punto culminante esiste davvero, e superarlo significa fare fiasco anche nel successo apparente.

Ora che la Federazione Russa ha ereditato forze navali molto più ridotte e molto meno attive, la marina americana si trova ancora una volta senza un vero avversario sul mare e le sue portaerei sono al sicuro da attacchi esterni, ma non da quelli di chi le critica dall'interno; costoro in particolare rilevano quanto siano costosi gli aerei imbarcati se confrontati con quelli di base a terra (si possono comprare venti bombardieri intercontinentali stealth al prezzo di uno stormo imbarcato e la loro capacità di bombardamento è per lo meno dieci volte superiore). E una volta di più la marina americana ha reagito sbarcando dalle sue portaerei gli aerei difensivi e sostituendoli con cacciabombardieri; una volta di più ha sottolineato la sua capacità di attaccare dal mare aperto obiettivi terrestri. Ma nel 1945 i bombardieri terrestri avevano una capacità offensiva molto più limitata, mentre ora l'aviazione imbarcata deve competere con aerei in grado di colpire in qualsiasi parte del mondo.

L'insuccesso del successo

Molto più comune è l'eccesso di una difesa riuscita nelle vicissitudini di una guerra territoriale. L'avamposto, la zona fortificata, o la città con una guarnigione lasciata deliberatamente davanti alla linea principale del fronte, o rimasta tagliata fuori nel corso di una ritirata, possono essere utilissimi alla linea di difesa, sia fornendo vari tipi d'informazioni sia bloccando le vie di avvicinamento sia richiamando un'eccessiva attenzione da parte del nemico.

L'attaccante può trovarsi indebolito nell'equilibrio complessivo di teatro se si mette a combattere per la conquista di posizioni che avrebbero potuto benissimo essere scavalcate, una volta prevista, fin dal primo momento, la loro resistenza.

Tuttavia, di solito è la difesa a subire le conseguenze di una resistenza troppo efficace. Se le forze tagliate fuori vengono sconfitte rapidamente, possono dare un vantaggio alla difesa. Ma se la loro resistenza continua con un'ostinazione prolungata ed eroica che richiama l'attenzione pubblica, quella località, forse poco nota prima, oppure soltanto un nome qualsiasi sulla carta, può trasformarsi in un simbolo importante, nel quale verrà ad essere investita la reputazione dei capi militari o politici. Se agli assediati non si può inviare alcun soccorso, la difesa continuerà a fornire un vantaggio, morale oltre che materiale, finché la resistenza continuerà. Ma se c'è il modo di mandare rinforzi anche lungo strade pericolose e attaccate dal nemico, oppure con infiltrazioni ancor più precarie, oppure per via aerea, allora il continuo successo nella difesa di questa posizione può diventare rovinoso, se osservato da un punto di vista più generale.

Così accadde, in modo clamoroso, a Verdun, quando il fallimento di un attacco tedesco di sorpresa nel febbraio 1916 diede ai francesi un successo difensivo di cui avevano molto bisogno, ma crocifisse anche il loro esercito a quella vittoria, dissanguandolo in dieci mesi di combattimenti (forse i più lunghi della storia) per la difesa dei forti di Verdun. Per mantenere quella resistenza, un giorno dopo l'altro vennero mandate all'assalto ondate su ondate di uomini, sotto un bombardamento ininterrotto, e moltissimi

caddero ancor prima di aver raggiunto quei forti. I dati ufficiali, notoriamente inferiori alla realtà, parlano, da parte francese, di 162.308 fra morti e dispersi, oltre a 214.932 feriti, per quei dieci mesi. I tedeschi trassero un notevole vantaggio dalla continua difesa francese di quei forti, perché la loro artiglieria poteva battere le linee di rifornimento francesi meglio di quanto potesse fare quella avversaria nei loro confronti; anche i loro dati, ovviamente inferiori alla realtà, parlano di circa 100.000 fra morti e feriti. Cifre più veritiere, emerse in seguito, parlano di 420.000 morti, due terzi dei quali francesi - troppi per poter avere una sepoltura dignitosa nella zona molto piccola in cui la battaglia si concentrò[38].

(Vale la pena di ricordare che nel corso di entrambe le guerre mondiali, su tutti i fronti e in tutte le forze armate, morirono in combattimento 344.959 americani). Il massacro era ancora nelle sue fasi iniziali quando divenne evidente che sarebbe stato molto più vantaggioso abbandonare i forti di Verdun invece di continuare a difenderli, perché costituivano un saliente esposto, incuneato in un territorio occupato dai tedeschi che indeboliva anziché rinforzare il fronte francese considerato nel suo complesso. Ma ormai era troppo tardi per fare un calcolo del genere: i forti erano diventati un simbolo al di là di ogni possibile valutazione strategica, e quanti più francesi persero la vita per difenderli -riaffermando così ancora una volta la loro inefficacia militare -, tanto più divenne impossibile confessare l'inutilità di tutte quelle perdite mediante una vantaggiosa ritirata. In questi casi il successo della difesa permane a un costo che può trasformarsi in un insuccesso futuro. E, in effetti, dopo Verdun l'esercito francese rimase talmente indebolito che il tentativo di riprendere l'offensiva portò ai disastrasi ammutinamenti del 1917. Le conseguenze di Verdun si fecero sentire ancora nella fatale riduzione degli effettivi dell'esercito francese che vent'anni dopo avrebbe dovuto affrontare Hitler.

Lo stesso accadde a Stalingrado, dove i tedeschi consumarono le forze della Luftwaffe nel vano tentativo di rifornire la 6ª armata di Paulus accerchiata, durante le otto settimane di resistenza all'assedio, che si concluse il 2 febbraio 1943. Se non ci fossero stati i rifornimenti aerei, se la resistenza, di conseguenza, fosse finita prima, la Luftwaffe avrebbe potuto essere risparmiata per venire utilizzata meglio, e molti soldati tedeschi avrebbero potuto ripiegare, sfondando le linee d'assedio, in un primo momento abbastanza sottili, per continuare a combattere in un altro settore. Questi accerchiamenti e questi sfondamenti erano quasi una routine durante

tutta la campagna, ma il nome di Stalingrado dato a quei pochi chilometri quadrati di rovine era divenuto un simbolo che Hitler non volle cedere, finché la facoltà di decidere non gli venne strappata di mano dalla capitolazione delle truppe tedesche accerchiate e stremate.

Perfino gli anni del dopoguerra videro un altro caso drammatico di una difesa troppo riuscita: quello di Dien Bien Phu, da parte francese, in Indocina. Truppe francesi di elevata qualità, paracadutate nel novembre 1953 in una vallata del conteso territorio del Vietnam nordoccidentale, riuscirono a resistere con tale efficacia ai primi attacchi dei Vietminh, che quell'esotico nome di tre sillabe acquistò subito una risonanza eroica - unica definizione in una guerra caotica, che confondeva le idee e si rivelava quanto mai impopolare. Mentre i Vietminh l'accerchiavano in forze sempre maggiori, la guarnigione tenne duro per 112 giorni, fino al 7 maggio 1954, assorbendo un costante rifornimento dei migliori soldati di Francia, trasportati in aereo sotto il tiro diretto dell'artiglieria contraerea.

Prevista, in origine, come un'operazione tattica che aveva il modesto scopo di ostacolare l'infiltrazione dei Vietminh nel Laos, il campo trincerato di Dien Bien Phu finì per calamitare uno sforzo rovinosamente sproporzionato, che non poteva essere interrotto perché la località era diventata, nell'opinione pubblica e al parlamento di Parigi, il simbolo delle capacità militari dei francesi. Quando, alla fine, la guarnigione assediata venne sopraffatta, popolo e uomini politici ripudiarono l'impresa francese in Vietnam - cosa che forse non sarebbe avvenuta tanto presto, e tanto precipitosamente, se i paracadutisti arrivati il 20 e 21 novembre 1953 non avessero avuto tanto successo nei primi giorni di combattimento[39].

Nel paradosso dinamico della strategia, anche una difesa, oltre a un'offensiva, può avere troppo successo. Può trasformarsi in un insuccesso maggiore, sia nella difesa di un caposaldo avanzato sia nel proteggere flotte che il progresso scientifico rende malsicure sia proteggendo qualsiasi altro strumento militare che le emozioni o gli interessi isituzionali possono trasformare da servitore in padrone.

4. L'incontro degli opposti

Abbiamo visto come funziona il paradosso dinamico e la conseguente ironia del capovolgimento, a livello tecnico e tattico, di parecchi scontri, ma dobbiamo ancora osservare questi fenomeni sul piano medio della strategia. A questo punto, però, sarà illuminante salire per un attimo al livello della grande strategia, quello in cui ogni questione particolare interviene con il proprio peso in tutta la situazione del conflitto.

Può sembrare che il comportamento in guerra dei capi nazionali e dei governi contrapposti sia soggetto alla stessa logica strategica e alle interazioni delle loro forze combattenti. Ma è molto più difficile, per i dirigenti nazionali, capire quella logica soggetta a tutte le complessità dei molteplici livelli di un'intera guerra. Inoltre ben di rado i leader nazionali possono mettere in pratica il loro intuito strategico, qualunque possa essere. Allo scopo di conservare o consolidare il proprio potere e la propria autorità all'interno delle rispettive società, i governi democratici devono obbedire alla logica lineare della politica di consenso. Questo significa che, per esempio, non possono fare uso di una mossa deliberatamente paradossale per avere la meglio su avversari esterni, perché devono informare e preparare l'opinione pubblica prima di agire e non possono allontanarsi dalle convenzioni del buon senso comune del momento e del territorio senza perdere autorità. Una cosciente comprensione dei fenomeni della strategia è molto rara, in ogni caso, fra tutti i più alti dirigenti politici, il cui talento è proprio quello di capire e guidare l'opinione pubblica, restando ben legati alla logica del buon senso comune, che è molto diversa dalla logica paradossale della strategia. Possono, è ovvio, anche vincere guerre, ma soltanto con la mobilitazione di risorse superiori, e sono condannati all'insuccesso ogni volta che manchi loro la superiorità materiale. Ma vi sono anche eccezioni. Winston Churchill ne è l'esempio moderno più notevole - significativo il fatto che sia stato un uomo politico piuttosto marginale in tempo di pace, ma un eccellente stratega in tempo di guerra -

grazie al suo ruolo di capo carismatico e ispiratore. Per di più, il suo specifico talento strategico può essere documentato con precisione.

Quando abbiamo parlato, nelle pagine precedenti, della lotta fra il Comando Bombardieri britannico e le difese contraeree tedesche, abbiamo esaminato soltanto gli aspetti tecnici e tattici, benché entrambi fossero stati coinvolti nella situazione delle due parti a livello di grande strategia. L'offensiva dei bombardieri della RAF sulla Germania, nella fase iniziale soltanto contro obiettivi militari e industriali accuratamente selezionati e lontani dalle città, venne aggravata dal successo delle forze tedesche nel maggio 1940, rappresentato dalla rapida invasione di Olanda e Belgio. Così, insieme con i primi paradossali frutti di un'avanzata che non aveva ancora raggiunto il punto culminante del successo, la Germania si trovò a subire le prime incursioni aeree. Quando, in modo del tutto inatteso, la Wehrmacht riuscì a sconfiggere in breve tempo anche la Francia, scacciando dal continente l'esercito britannico nel giugno 1940, il governo di Londra si trovò a non poter continuare la guerra, se non ricorrendo all'arma aerea. E dato che le difese aeree e contraeree tedesche avevano inflitto perdite disastrose ai primi tentativi di bombardare di giorno specifici obiettivi militari e industriali, il Comando Bombardieri dovette ricorrere alle incursioni notturne, nelle quali i suoi velivoli non riuscivano a colpire obiettivi che non fpssero una città abbastanza grande. Così il successo paradossale che i tedeschi ricavarono dalla vittoria del loro esercito e dalla qualità delle loro forze da caccia e dell'artiglieria contraerea contro le incursioni diurne, segnò l'inizio della distruzione delle proprie città.

La curva ascendente del successo britannico, in quella che fu la più lunga di tutte le campagne della seconda guerra mondiale, cominciò dal punto più basso dell'insuccesso nazionale. Nell'agosto 1940 la Royal Navy era rintanata nella lontana Scapa Flow per paura delle incursioni aeree tedesche, l'esercito sperava soltanto di riuscire a difendere le spiagge e la Royal Air Force era ridotta così a mal partito dalle incursioni della Luftwaffe contro le sue basi che accettò quasi con sollievo l'inizio dei bombardamenti tedeschi su Londra, il 24 agosto 1940 [40].

La notte seguente il Comando Bombardieri effettuò la sua prima incursione contro Berlino, anche se soltanto nel luglio 1941 il ricorso al bombardamento notturno - che doveva necessariamente significare bombardamento delle città - divenne una deliberata linea politica. Mentre la mobilitazione industriale e militare britannica veniva accelerata, fornendo

sempre più aerei da bombardamento ed equipaggi addestrati ai reparti operativi, mentre la curva del successo saliva, con una reazione poco efficace da parte tedesca e con percentuali di perdite accettabili, il maresciallo sir Charles Portal, capo di stato maggiore della RAF, presentò un piano per una progressione diretta verso la vittoria basato soltanto sui bombardamenti: si trattava di attaccare molto pesantemente, in sei successive incursioni, 43 città grandi e piccole della Germania, comprendenti una popolazione di circa 15 milioni di persone, ma anche la maggior parte delle industrie belliche nemiche, in modo da ridurle “al di là di ogni speranza di ripresa”.

Nel presentare il suo piano al primo ministro Winston Churchill, il 25 settembre 1941, Portal fece presente che, con 4.000 aerei di prima linea, il Comando Bombardieri avrebbe potuto “spezzare le reni” alla Germania in sei mesi[41]. Il piano era molto dettagliato nella sua stesura, simile ai calcoli degli ingegneri quando progettano la costruzione di un ponte su un fiume giudicato calmo, senza la minima previsione di una possibile reazione del nemico. Così, per esempio, il dato relativo alle distruzioni che i bombardamenti dovevano effettuare nelle quarantatré città non era stato fissato in modo arbitrario, ma calcolato con cura sulla base dell““indice di attività” ricavato dalle statistiche raccolte dopo i bombardamenti tedeschi delle città industriali britanniche. Dopo ogni incursione, la produzione di uno stabilimento si riduceva, a causa della sospensione delle erogazioni di gas, acqua ed energia elettrica; i lavoratori si assentavano, per paura, stanchezza, o per mancanza di cibo, per le interruzioni nei trasporti pubblici, e in generale per lo sconvolgimento della vita urbana. Una determinata quantità di bombe per unità di popolazione riduceva l'indice di attività a una determinata percentuale residua: per esempio, nel caso di Coventry, i calcoli dimostrarono che l'indice scese al 63% il giorno dopo il bombardamento massiccio del 14 novembre 1940, nel quale vennero sganciati 1.000 chili di bombe ogni 800 abitanti. Poi sarebbe seguita una ripresa graduale, ma se fossero intervenute altre incursioni, l'indice avrebbe cominciato a risalire da una base sempre più bassa, finché, dopo la quarta o la quinta incursione, si sarebbe ridotto a zero, e nella città colpita la produzione bellica sarebbe cessata completamente.

Il piano, inoltre, era molto prudente in tutte le sue valutazioni: su ciascuna delle quarantatré città sarebbero state effettuate non meno di sei incursioni, ciascuna con 1.000 chili di bombe per ogni 800 abitanti. Il

calcolo degli errori di navigazione, dei mancati decolli per motivi tecnici e delle intercettazioni fu tanto generoso da prevedere che solo un quarto dei bombardieri previsti avrebbe raggiunto l'obiettivo; fu previsto che ogni gruppo da bombardamento su 16 aerei avrebbe potuto effettuare soltanto cento missioni individuali al mese (in sostanza meno di quelle che si facevano in realtà), mentre il carico offensivo venne limitato a 3 tonnellate per bombardiere. Di conseguenza sarebbe stato necessario avere in linea 250 gruppi da bombardamento, per i sei mesi di durata della campagna, per un totale complessivo di 4.000 bombardieri.

Classico caso di ragionamento di logica lineare, il piano dava per scontato che i tedeschi non avrebbero né aumentato le modeste priorità assegnate fino a quel momento alle loro forze di difesa contraerea né decentrato le loro industrie belliche, neppure quando avessero cominciato a venire distrutte in modo sistematico. Portal e i suoi non erano degli sciocchi e se fossero stati invitati a riflettere individualmente sul problema, avrebbero respinto qualsiasi concetto bellico in cui fosse stata ignorata tutta l'energia creativa del nemico e la sua volontà di difesa. Ma bisogna tenere conto delle circostanze e della situazione emotiva dell'epoca: nel settembre 1941, quando il piano venne presentato a Churchill, i tedeschi stavano spazzando via davanti a loro le forze sovietiche, sfondando linee difensive e annientando intere armate una settimana dopo l'altra, e catturando prigionieri a centinaia di migliaia.

Contro i dati nudi e crudi che lasciavano prevedere un imminente crollo sovietico, esisteva soltanto il ricordo di quanto era successo a Napoleone, e non c'erano tracce di una valida resistenza armata alle forze tedesche d'occupazione in tutta Europa. Negli Stati Uniti era in corso un modesto riarmo, ma c'era anche una certa renitenza alle chiamate di leva e, fatto ancor più importante, la nazione era nettamente contraria a un intervento - e avrebbe continuato a esserlo finché il governo giapponese non decise di attaccare Pearl Harbor.

Quanto alla Gran Bretagna, era irrealistico sperare che l'esercito britannico sarebbe stato in grado di sbarcare sul continente con forze sufficienti per evitare una rapida disfatta, e i successi di Rommel in Africa Settentrionale lasciavano capire che soltanto una forte superiorità materiale avrebbe potuto avere la meglio sull'altissimo morale dell'esercito tedesco, che aveva, inoltre, il vantaggio di una maggiore efficienza e di ufficiali molto capaci. Se Hitler avesse vinto la campagna di Russia, come era

avvenuto in quelle di Polonia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Francia, Jugoslavia e Grecia, soltanto la RAF avrebbe potuto opporsi quando fosse ritornato dal fronte orientale per farla finita con la Gran Bretagna assediata - dopo aver rafforzato la sua Luftwaffe con tutte le vaste risorse che le sue conquiste e la smobilitazione delle unità di terra gli avrebbero offerto. La vittoria difensiva delle forze aeree britanniche dell'anno precedente era stata conseguita, sia pure con un margine molto esiguo, contro caccia e bombardieri tedeschi preparati soltanto a operazioni a corto raggio per la battaglia in Francia, e del tutto impreparati a una battaglia d'Inghilterra completamente imprevista e molto diversa.

Non era più possibile aspettarsi ancora una fortuna del genere: una volta organizzata la Luftwaffe per il nuovo compito, in base a tutti i calcoli più seri la RAF sarebbe stata gradualmente distrutta nel corso di un'inutile lotta per impedire che le città britanniche venissero ridotte in macerie dai bombardamenti, prima dell'inevitabile invasione che avrebbe portato nell'isola il nuovo ordine, con Gestapo, SS e campi di concentramento al suo seguito. E anche se l'Unione Sovietica fosse riuscita in qualche modo a sopravvivere, cosa che allora sembrava improbabile, e se la guerra si fosse prolungata, risparmiando agli inglesi l'invasione, sarebbe sempre rimasta solo la RAF a fornire uno strumento militare valido per riuscire a concludere la guerra in modo accettabile. Così sir Charles Portal e i suoi collaboratori della RAF - che fino a poco tempo prima era stata la meno importante delle forze armate - si trovarono in una posizione d'inaspettata importanza, forse lusinghiera ma con una responsabilità talmente enorme da dover essere affrontata con rispetto, se non con terrore. In quel vortice di emozioni, orgoglio, speranza ed estrema ansietà, un riflesso naturale fu quello di cercare una via d'uscita dal ginepraio per mezzo di un piano sistematico e apparentemente conclusivo, con una meccanica in cui essi stessi sarebbero stati compresi e con dati aritmetici quanto mai precisi, in grado di offrire un sollievo alle paurose incertezze del momento.

Il primo ministro Churchill si trovava coinvolto nelle medesime circostanze, e da quell'uomo di forti e disinibiti sentimenti qual era, dev'essere stato sottoposto allo stesso vortice di emozioni, al massimo livello, con in più il peso di una maggiore responsabilità personale. E fu il suo rifiuto di accettare le proposte di pace di Hitler del 1940 a causare la morte di 93.000 civili, fra uomini, donne e bambini, sotto i bombardamenti successivi e a lasciare la Gran Bretagna in un sinistro isolamento, di fronte

ad una prospettiva quasi sicura d'invasione non appena la Germania avesse completato la sconfitta della Russia. Un voto del parlamento che lo esautorasse, sostituendolo con elementi più ragionevoli che avrebbero potuto trattare meglio con Hitler, un inserimento negoziato della Gran Bretagna nell'Ordine Nuovo dell'Europa, il suo esilio, e la sua morte nell'oblio, o forse in carcere, sono oggi tutte fantasie nere, ma nel settembre 1941 erano inquietanti probabilità, come si potrebbe rilevare dando un'occhiata solo superficiale ai documenti dell'epoca[42].

Anche per Churchill una campagna del Comando Bombardieri coronata dal successo costituiva l'unico mezzo possibile di salvezza, nazionale, politica, addirittura personale. Eppure, con un'intuizione strategica che riuscì a superare il turbine delle emozioni e a tagliare corto nelle complessità tecniche, la risposta di Winston Churchill a Portal (1) respinse con decisione l'ipotesi che la guerra potesse essere vinta soltanto con i bombardamenti (“tutto ciò che abbiamo imparato, da quando è scoppiata la guerra, ci dimostra che i suoi effetti, sia fisici sia morali, sono grandemente esagerati”); (2) previde la successiva reazione difensiva dei tedeschi al modesto livello dei bombardamenti già in corso, profetizzò in modo specifico l'intervento allora imprevisto di caccia notturni efficienti contro i bombardieri e (3) previde che la campagna fosse destinata all'insuccesso, non appena i tedeschi avessero reagito (“sembra molto probabile che le difese di terra e i caccia notturni riusciranno ad avere la meglio sugli attacchi aerei”), cosa che in effetti avvenne dopo l'estate del 1942; (4) predisse che la reazione tedesca a un successo nei bombardamenti a tappeto sarebbe stata la dispersione e il decentramento delle industrie belliche, invece di un'accettazione passiva della loro distruzione totale (“tutti gli elementi sono sempre in movimento simultaneo [la base del paradosso dinamico], ed è del tutto possibile che la potenzialità bellica nazista nel 1943 sia talmente distribuita in tutta l'Europa da risultare quasi indipendente dalle strutture di basi esistenti nella madrepatria”); (5) mise in guardia contro il pericolo dell'esattezza dei numeri nei calcoli che non comprendevano la grande incognita variabile delle reazioni del nemico (“io deploro… che si dia tanta fiducia [nel piano] ai dati aritmetici”).

Churchill concluse con queste parole: “Bisogna fare del nostro meglio, ma sarà molto poco saggio colui che riterrà che esista un metodo sicuro per vincere questa guerra, o una guerra qualsiasi, fra due potenze di forza uguale.

L'unico piano da seguire è quello della perseveranza”[43].

Il Comando Bombardieri rappresentava l'unico strumento di offesa della Gran Bretagna ed ebbe una precedenza molto alta nella selezione degli elementi migliori e nella produzione industriale, ma non raggiunse mai gli effettivi di 4.000 velivoli di prima linea (al suo apice, nell'aprile 1945, poteva contare su 1.609 aerei)[44], perché l'implicita proposta di Portal di ridurre esercito e marina a vantaggio delle forze aeree venne nettamente respinta. È interessante notare che dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e l'arrivo sulla scena europea dell'8°a forza aerea americana, fu messo in atto, nel 1943, un piano di bombardamenti sistematici. Questo piano non solo violava la logica della strategia, perché non teneva conto della reazione difensiva del nemico, ma aspirava anche a un'elevata efficienza mediante uno sforzo specialistico di bombardamento su un solo settore produttivo, ignorando così anche la reazione industriale del nemico.

Convinti che i loro bombardieri B-17, pesantemente armati con undici mitragliatrici ciascuno, sarebbero riusciti a difendersi dai caccia tedeschi volando in formazioni strette che consentivano una protezione reciproca e che non avrebbero avuto bisogno di caccia di scorta e della protezione dell'oscurità notturna, i comandanti dell'8a forza aerea americana decisero di bombardare di giorno, allo scopo di colpire con precisione determinati obiettivi industriali, in netto contrasto con il bombardamento a tappeto (area bombing) delle città effettuato dal Comando Bombardieri. Le incursioni diurne americane, inoltre, avrebbero ottenuto maggiori risultati rispetto ai mezzi impiegati, perché erano mirate contro elementi chiave dell'industria tedesca che erano diventati, in pratica, altrettanti obiettivi primari. Il ministero della Guerra economica britannico aveva da tempo sollecitato un approccio del genere, e aveva identificato un bersaglio ideale nel complesso di fabbriche della zona di Schweinfurt, che si diceva producessero due terzi di tutti i cuscinetti a sfere tedeschi. Dato che ogni carro armato e ogni veicolo, ogni motore d'aereo, di navi, sommergibili, in pratica ogni macchina con parti mobili, aveva bisogno di cuscinetti a sfere, il ministero sosteneva da tempo che la distruzione del complesso di Schweinfurt si sarebbe tradotta in un colossale declino della capacità bellica tedesca in generale[45].

Il maresciallo Arthur Harris, responsabile del Comando Bombardieri, si faceva beffe di questi progetti e li definiva “obiettivi panacea”; era convinto che gli esperti che si interessavano di obiettivi “fossero completamente

impazziti” dietro ai cuscinetti a sfere[46]. Un bello spirito suggerì invece che forse si sarebbero dovute distruggere le fabbriche di lacci da scarpe, per costringere i tedeschi alla resa perché non erano più in grado di calzare gli stivaletti o gli scarponi. Tuttavia, per l'8a forza aerea, impegnata nel bombardamento diurno di precisione, e i cui effettivi non riuscivano ad aumentare con rapidità sufficiente per avere un loro peso nei bombardamenti contro tutte le industrie, l'approccio contro gli obiettivi industriali aveva un fascino particolare. Fini che bombardò per la prima volta Schweinfurt il 17 agosto 1943, e una seconda volta il 14 ottobre. Il concetto di formazioni di bombardieri che potevano difendersi da sole, e senza scorta, in pieno giorno, si dimostrò decisamente sbagliato. Nonostante le undici mitragliatrici ciascuno, i bombardieri se la cavarono male contro i caccia tedeschi, e le loro perdite superarono di gran lunga ogni livello ammissibile: non meno di 60 dei 376 quadrimotori americani furono abbattuti nel corso della prima incursione, e 77 su 291 nella seconda[47]. Quanto ai danni inflitti, non furono insignificanti - ma insignificante fu, di certo, l'impatto sulla capacità bellica del nemico. I cuscinetti prodotti e accumulati nei magazzini scorte, integrati da importazioni provenienti da Svezia e Svizzera, furono sufficienti per le prime necessità; poi la produzione venne ripresa in pieno e per molti impieghi si utilizzarono altre soluzioni tecniche superando la situazione di stallo[48]. Così l'incursione contro Schweinfurt provocò una vasta reazione organizzativa che ne vanificò le intenzioni, proprio come le grandi unità navali del passato avevano neutralizzato le torpediniere, e le forze corazzate di oggi si sono evolute per avere la meglio sui missili controcarro.

Mentre la risposta tedesca al bombardamento di precisione fu il decentramento e la riorganizzazione, la reazione più vasta al bombardamento in generale fu la ristrutturazione dell'intera economia su una base di “economia di guerra totale” per dirla alla nazista. E questa fu una risposta che gli americani e gli inglesi non avrebbero potuto prevedere nel 1942, perché erano convinti che l'economia tedesca fosse già stata del tutto mobilitata per la guerra, e che lo fosse stata, anzi, fin da prima del 1939. I britannici avevano proclamato la mobilitazione generale obbligatoria delle forze del lavoro nel 1940, e avevano eliminato, o drasticamente ridotto, tutti i commerci e i servizi non essenziali, e non si pensò mai che fino all'estate 1943 in Germania la maggior parte delle donne erano ancora a casa, che c'erano ancora più di un milione di domestici, e

che attività non essenziali come la rilegatura dei libri erano ancora in piena fioritura. Hitler, che aveva scatenato il conflitto, non poteva pretendere sacrifici, e lo stato dell'economia di guerra tedesca rifletteva questa fondamentale realtà politica. Soltanto a partire dal 1943 l'economia tedesca venne completamente mobilitata per la guerra, sotto la spinta della sconfìtta di Stalingrado, con le sue perdite catastrofiche. Una volta sfruttate al massimo tutte le energie, la produzione di materiali e rifornimenti militari aumentò di colpo, e continuò ad aumentare, per cui il crescente tonnellaggio di bombe sganciate sulla Germania durante il 1944 coincise con un costante aumento del volume della produzione bellica tedesca.

Ma non si trattò di una semplice coincidenza: sotto alcuni punti di vista, il bombardamento in sé contribuì alla produzione bellica rivoluzionando la struttura sociale dei tranquilli giorni della pace. Una volta distrutti i ristoranti, l'unica alternativa furono le mense, molto più efficienti sotto ogni punto di vista; una volta distrutte le case e sfollati i superstiti, i domestici furono costretti a cercare lavoro nelle industrie; lo stesso fecero negozianti, artigiani e impiegati. Anche questo cambiamento permise alla vasta economia di guerra tedesca di aggirare il problema dei danni provocati dai bombardamenti.

È una questione ben conosciuta, ed è stata raccontata molte volte[49]. È un classico esempio di un'azione lineare apparentemente definitiva e non solo sconfitta ma anche resa in parte controproducente dalla natura stessa della situazione strategica.

Churchill rappresentò un'eccezione, nella sua intuitiva comprensione della logica paradossale della strategia, con il suo pervertimento di ogni mossa logica e il suo capovolgimento degli opposti. (Il titolo del volume conclusivo delle sue memorie di guerra è Trionfo e tragedia; avrebbe potuto essere Vittoria e sconfitta) Ma la grande strategia esiste anche senza i Churchill. Proprio come le leggi della fìsica governavano l'universo molto prima che esistessero i fisici che le studiarono, così coloro che hanno in mano il potere, sulla scena internazionale, sono soggetti alla logica della strategia anche se non ne capiscono alcunché. E indipendentemente dal fatto che le decisioni dei capi nazionali vengano prese con saggezza o meno, per ambizione criminale o per bontà d'animo, sia che vengano lodate sia che vengano condannate in seguito, le conseguenze di ciò che fanno o che non fanno sono determinate dalla logica paradossale, deludendo ogni aspettativa di continuità e tutte le speranze di un progresso lineare.

Dalla guerra alla pace e dalla pace alla guerra

La guerra può essere un grande male, ma possiede una grande virtù. Consumando e distruggendo le risorse materiali e morali necessarie per continuare a combattere, impedisce la propria continuazione. Invece, come in ogni altra azione nel quadro paradossale della strategia, deve alla fine trasformarsi nel suo opposto dopo aver superato un punto culminante. Questo opposto può essere soltanto una sopita passività, un armistizio o addirittura una sospensione temporanea dei combattimenti. E qualsiasi cosa sia la non guerra, quel risultato non si può raggiungere per molto tempo, perché la rapidità con cui la guerra distrugge se stessa dipende dalla sua intensità e dalle sue dimensioni. Nei conflitti civili, l'intensità dei combattimenti è spesso ridotta, l'estensione anche, e la violenza si localizza in un ambiente più vasto che gli scontri possono influenzare soltanto marginalmente. Nello Sri Lanka, la guerra civile è divampata per decenni nella parte settentrionale, mentre i turisti stranieri hanno continuato a frequentare le spiagge tranquille in quella meridionale. In Sudan, i combattimenti si sono limitati alla zona meridionale, e anche qui sono stati per lo più stagionali. Le guerre civili possono di conseguenza durare per decenni, ma nessuna intensa guerra su larga scala può durare per molti anni, non parliamo di decenni, e alcune si sono consumate in settimane o in pochi giorni.

La guerra può diventare l'origine della pace, mediante una vittoria totale di uno o l'altro dei contendenti, per l'esaurimento totale di entrambi, o - più spesso - perché il conflitto di obiettivi che era all'origine della guerra è stato risolto dalla trasformazione che la guerra stessa fa insorgere. Mentre si continua a combattere, sotto il peso di quel che costa in sangue, denaro e sofferenze, il valore di quel che c'è da guadagnare, o da difendere, viene rivalutato rispetto al suo vero prezzo, e a questo punto le ambizioni che hanno portato alla guerra vengono ridotte, o vi si rinuncia del tutto.

Questo però non è un processo diretto, perché l'impegno politico ad entrare in guerra si autorafforza. Una volta scatenato un conflitto, con la speranza di ottenere qualcosa che vale a un costo accettabile, l'attaccante

che si trova di fronte a una resistenza inaspettatamente forte può insistere fino a quando anche il completo conseguimento del suo guadagno previsto non sarà sufficiente a compensarlo del tutto di quanto ha già sacrificato, in sangue, denaro, tranquillità e prestigio. Dopo aver cominciato a combattere per scelta di un altro, chi si difende avrà deciso a sua volta un proposito iniziale per la propria resistenza - un proposito che sembrerà degno di sacrifici prima ancora che se ne conosca la loro entità. Una volta disattese le speranze originali dell'attacco o della difesa, come molto spesso accade, il successo potrà ancora sembrare provocatoriamente vicino, degno forse di un altro scontro in più, di qualche perdita in più, di una piccola spesa in più, dopo tante perdite e tante spese già sopportate (è ovvia la posizione asimmetrica di coloro che rischiano di perdere tutto in una sconfìtta, e che può avere un grosso peso nella determinazione di resistere). Forse la guerra era parsa attraente, in origine, per la prospettiva di un grosso guadagno contro una piccola perdita. Ma quando i costi del conflitto diventano pesanti in modo inaspettato, la loro stessa enormità potrebbe essere un incentivo a continuare durante una fase intermedia: maggiore è il sacrificio, maggiore è la necessità di giustificarlo per arrivare, alla fine, a ottenere il vantaggio di cui si era parlato. In questa fase, il comportamento dei belligeranti sarà forse condizionato dalla posizione politica della fazione bellica originale, o da chi conduce la guerra, le cui fortune dipenderanno dal modo in cui si osserva la loro responsabilità passata per aver scatenato la guerra - che dipende a sua volta dall'opinione presente del risultato futuro; l'incentivo a sostenere le speranze di vittoria è allora molto forte.

Ma se la guerra continua, le prospettive finiscono per cambiare. I risultati un tempo sperati vengono sempre più soppesati non rispetto ai sacrifìci già fatti, ma piuttosto rispetto a quelli ulteriori che sembrano probabili, se si dovrà continuare a combattere. Anche se il partito originario della guerra, o il suo responsabile, restano al potere, le loro ambizioni possono diminuire o addirittura esaurirsi, fino al momento in cui finiranno per rinunciare a ogni speranza di guadagno accontentandosi di limitare le perdite. A mano a mano che si svolge questo processo, le ostilità finiscono per avere termine quando gli scopi delle due parti cominciano a diventare compatibili, invece di essere del tutto contrari. Anche la guerra del Pacifico, una lotta quanto mai singolare fra gli aggressori giapponesi che avevano importanti ma limitati obiettivi, e gli americani, la loro vittima a Pearl Harbor e nelle Filippine, che reclamavano la resa incondizionata, si

concluse soltanto quando gli americani accettarono tacitamente le condizioni minime del Giappone per la continuazione dell'istituzione imperiale e la loro richiesta un po'“meno minima dell'impunità dell'imperatore Hirohito.

Una volta finita la guerra, dopo che gli eserciti si sono combattuti, dopo aver tentato ogni espediente e dopo aver subito e inflitto molte distruzioni, quando sono ormai sparite le speranze di un maggiore successo, si può arrivare a una pace che potrebbe essere duratura. Ma se la guerra viene fatta finire prima che si esaurisca da sola, non è necessario che vi sia la pace. Così è accaduto in Europa nel passato, quando le guerre si combattevano a intermittenza, nel periodo della stagione di campagna, in primavera e in estate e ogni volta avevano fine all'arrivo dell'inverno - soltanto per riprendere in primavera. Così è stato sempre dall'istituzione delle Nazioni Unite e dalla formalizzazione della politica delle grandi potenze nel Consiglio di Sicurezza.

Dal 1945 ben di rado è stato permesso che le guerre fra potenze minori seguissero il loro corso naturale. È tipico che siano state invece interrotte molto prima che avessero consumato le energie belliche per arrivare alle precondizioni di pace. Per i componenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è diventata una routine fissa far interrompere bruscamente i conflitti delle potenze minori ordinando una cessazione del fuoco. A meno che non seguano ulteriori interventi diplomatici volti a imporre anche trattative di pace, queste pause alleviano soltanto l'esaurimento dovuto alla guerra, favoriscono il recupero e il riarmo dei belligeranti e, una volta finite, intensificando e prolungando i combattimenti. Questo è accaduto soprattutto per la guerra fra arabi e israeliani del 1948-49, che avrebbe potuto concludersi in poche settimane per semplice sfinimento, se due successivi cessate il fuoco imposti dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU non avessero permesso ai belligeranti di riorganizzarsi fino al punto di riprendere le ostilità. E lo stesso accadde dopo la disintegrazione della Jugoslavia nel 1991. Decine di cessazioni del fuoco imposte dall'ONU interruppero gli scontri fra serbi e croati nella zona di confine della Krajina, fra le forze della federazione serbomontenegrina e l'esercito croato e fra serbi, croati e musulmani in Bosnia. Ogni volta i belligeranti approfittarono della pausa per reclutare, addestrare ed equipaggiare altre truppe per continuare a combattere. In effetti, fu sotto la protezione di successivi

cessate il fuoco che sia i croati sia i musulmani bosniaci furono in grado di organizzare le loro forze armate per affrontare i serbi meglio armati.

Questo è un risultato che molti potrebbero aver trovato desiderabile, ma l'effetto complessivo fu quello di prolungare troppo la guerra e ampliarne lo scopo delle sue uccisioni, atrocità e distruzioni.

È diventata routine interrompere le guerre in modo più duraturo imponendo un armistizio. Anche in questo caso, salvo non sia seguito subito da riuscite trattative di pace, l'armistizio perpetua all'infinito lo stato di guerra, perché protegge il contendente più debole dalle conseguenze del rifiuto ad accettare le concessioni necessarie alla pace. Visto che non deve temere più ulteriori sconfitte o perdite territoriali, sotto la protezione indiretta delle grandi potenze che garantiscono l'armistizio, la parte perdente può rifiutare la pace al vincitore e perfino attaccarne il territorio con infiltrazioni di incursori e guerriglieri. Gli armistizi, di per sé, non sono tappe verso la pace, ma piuttosto guerre congelate. E sono di conseguenza l'incentivo più forte possibile a corse al riarmo prolungate all'infinito, come nel caso di India e Pakistan e delle due Coree fino ad oggi.

Tuttavia, finché ci fu la Guerra Fredda i cessate il fuoco e gli armistizi imposti dagli USA e dall'URSS che agivano di comune accordo avevano una giustificazione valida. In un'epoca in cui entrambe erano molto inclini a intervenire nei conflitti delle potenze minori allo scopo di evitare la sconfitta dei rispettivi clienti, i capi americani e sovietici preferirono prudentemente agire di comune accordo per far sospendere in molti casi gli scontri. Questo rendeva inutile un intervento competitivo, ed evitava l'eventuale pericolo di uno scontro diretto tra forze americane e sovietiche che avrebbe potuto portare a un'escalation nucleare. Mentre i cessate il fuoco imposti negli anni della Guerra Fredda portarono alla fine a un aumento del totale delle operazioni belliche fra le stesse potenze minori, e gli armistizi non fecero che perpetuare lo stato di guerra fra esse, si trattò in entrambi i casi di un male minore da un punto di vista globale, rispetto alla catastrofe di una guerra fra americani e sovietici provocata da interventi reciproci.

Per contro, dopo la Guerra Fredda, né russi né americani hanno avuto la minima inclinazione a intervenire in modo competitivo nelle guerre fra potenze minori. Gli Stati Uniti sono scesi in campo con molti alleati contro la conquista irachena del Kuwait dell'agosto 1990. La Federazione Russa, dal canto suo, ha inviato forze combattenti oltre ad armamenti in appoggio a

uno o l'altro dei contendenti nelle guerre e nelle insurrezioni nel Caucaso e nell'Asia Centrale. Nessuno dei due, però, ha agito in modo specifico per contrastare l'avversario e nessuno sembra oggi disposto a prevedere un intervento armato. Lo stesso si può dire anche di altre nazioni importanti. Ne deriva che le cattive conseguenze dell'interruzione di una guerra persistono ancora in pieno, mentre non viene evitato un pericolo maggiore.

Nell'assenza di qualcosa che possa assomigliare a una classica competizione fra grandi potenze, i cessate il fuoco e gli armistizi vengono ora in genere imposti in modo multilaterale alle potenze minori, per motivi essenzialmente disinteressati. È naturale che il risultato sarà la garanzia che vi saranno molti altri conflitti.

È risaputo che il comportamento disinteressato, non guidato da calcoli d'interesse privato, comporta risultati a casaccio. Quel che accade ora, tuttavia, è molto peggio di una serie di risultati non previsti, perché i cessate il fuoco e gli armistizi imposti a potenze minori in conflitto prevengono in modo sistematico la trasformazione della guerra in pace. Gli accordi di Dayton del novembre 1995 costituiscono un esempio tipico: condannarono la Bosnia a restare divisa in tre campi armati rivali, con la sospensione dei combattimenti fra croati, musulmani e serbi, ma prolungando all'infinito lo stato di guerra. Dato che nessuna delle parti era minacciata da una sconfitta o da perdite, nessuna delle parti ebbe incentivo sufficiente a trattare la pace; dato che non si muovevano neppure i primi passi verso la pace, la priorità dominante fu la preparazione a un'altra guerra, anziché quella di ricostruire l'economia devastata e la società sconvolta. Le conseguenze di una guerra non interrotta sarebbero state di certo ingiuste da questo o da quel punto di vista, ma avrebbero, alla fine, imposto una specie di pace, consentendo al popolo di rifarsi una vita e ricostituire le comunità.

Mentre scriviamo, oltre alle Nazioni Unite, una serie di organizzazioni multilaterali si è accollata il compito di intervenire nelle guerre di altri popoli. La loro caratteristica comune è che si inseriscono in situazioni di conflitto pur rifiutandosi di impegnarsi in combattimento, facendo aumentare in notevole misura il danno.

La preoccupazione dominante dei contingenti “di pace” dell'ONU è quella di evitare di subire perdite proprie. Ne consegue che i comandanti dei loro reparti hanno l'abitudine di tenere buoni i belligeranti più forti localmente, ne accettano le pretese e ne tollerano gli abusi. Se tutte le forze di pace in un determinato contesto riuscissero a controllare il contendente

più forte, per esempio i serbi di Bosnia nelle prime fasi dei combattimenti locali, il risultato potrebbe portare alla pace. Perché in quel caso la presenza dell'ONU migliorerebbe la possibilità di arrivare alla fine della guerra, aiutando i forti a sconfiggere i deboli con molta maggiore rapidità e molta più decisione. Ma l'appeasement, che è inevitabile quando si schierano in situazioni di guerra forze che non vogliono combattere, non è né omogeneo né utile dal punto di vista strategico. Invece non fa che riflettere la decisione di ciascun contingente dell'ONU di evitare uno scontro con perdite proprie. E mentre ogni unità tiene buona la parte locale più forte, il risultato complessivo è quello d'impedire l'emergere di un qualsiasi squilibrio di forze che potrebbe portare a una fine dei combattimenti.

Inoltre i contingenti internazionali decisi a evitare di combattere non possono proteggere i civili coinvolti negli scontri o deliberatamente attaccati. Nel migliore dei casi le forze di pace rimangono spettatori passivi di violenze e massacri, come in Bosnia e in Ruanda. Nel peggiore, collaborano al massacro, come è avvenuto per le truppe olandesi dell'ONU nell'enclave di Srebenica nel luglio 1995, aiutando i serbi bosniaci a separare i maschi in età militare (secondo una definizione piuttosto ampia) dalle donne e dai bambini: vennero tutti uccisi.

Nello stesso momento, proprio la presenza delle forze di pace vieta ai civili in pericolo il rimedio normale, quello di fuggire dalla zona di combattimento. Indotti a pensare che saranno protetti, i civili rimangono sul posto fino a quando è troppo tardi per fuggire. Per di più le nazioni che si pensa potrebbero accoglierli rifiutano lo status di profughi di guerra ai civili provenienti da zone in cui si suppone che le truppe internazionali mantengano la pace - anche se non riescono affatto a difendere i civili attaccati. Nel caso specifico dell'assedio di Sarajevo nel 1992-1994, l'appeasement interagì con la pretesa di protezione in modo perverso: il personale dell'ONU ispezionò con rigore i voli in partenza allo scopo di evitare la fuga di civili da Sarajevo in base a un accordo per la cessazione del fuoco negoziato con i serbi bosniaci che avevano il predominio locale - i quali, dal canto loro, violavano abitualmente quell'accordo.

Le istituzioni come l'ex Unione Europea Occidentale e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa non hanno nemmeno la rudimentale struttura di comando dell'ONU e non hanno forze militari proprie in assegnazione, né tantomeno in organico. Eppure anch'esse cercano d'intervenire in situazioni belliche, con prevedibili conseguenze.

Prive di forze anche teoricamente capaci di combattere, esse soddisfano le richieste d'intervento imposte da Stati membri, o addirittura motivate dalle proprie ambizioni istituzionali, inviando agenti di polizia con armamento leggero o addirittura disarmati, gendarmi o semplici “osservatori”. Tutti costoro devono per necessità comportarsi come fanno di solito le truppe di pace dell'ONU, ma in modo esasperato, favorendo le pretese della parte locale più forte. Ed è ovvio che non possono nemmeno tentare di proteggere i civili in pericolo, mentre la loro presenza torna a impedire il rimedio privato della fuga.

Le organizzazioni militari come la NATO e il Gruppo di controllo del cessate il fuoco della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOMOG), che ha presieduto al caos della Liberia e della Sierra Leone, sono potenzialmente in grado d'interrompere i conflitti. Il loro intervento ha anche conseguenze distruttive in quanto prolunga lo stato di guerra ma dovrebbe per lo meno proteggere i civili dagli effetti del conflitto. Ma anche questo non avviene. I comandi multinazionali impegnati in interventi disinteressati che non giustificano perdite alle loro forze evitano ad ogni costo i rischi. Questo è vero per le forze del Terzo Mondo, la cui assegnazione all'ONU è soprattutto questione di ottenere un generoso compenso in denaro per l'impiego di soldati male armati, male addestrati e poco pagati (che spesso si rifanno con i saccheggi o con il mercato nero).

Ma questo è anche vero per le forze meglio addestrate e meglio pagate degli eserciti più ambiziosi. Le truppe dell'ONU arrivate in Bosnia in seguito agli accordi di Dayton del 1995 avevano l'ordine tassativo di evitare scontri armati e fu in base a questi ordini che negli anni successivi non arrestarono noti criminali di guerra che attraversavano i loro posti di blocco. In senso più ampio, dato che non si possono ammettere differenze nel comportamento delle truppe, i comandi multinazionali sono per principio incapaci di esercitare un controllo di qualità sui soldati offerti dagli Stati membri e non possono nemmeno imporre standard di comportamento tattico o etico. A parte la politica di minimizzare i rischi, lo spiegamento congiunto di reparti potenzialmente in grado di combattere e disperatamente inefficienti tende a ridurre al minimo comune denominatore il rendimento di tutte le truppe impiegate. Questo è stato vero addirittura per reparti britannici altrimenti eccellenti in Bosnia prima del 1995 e dei marines nigeriani in Sierra Leone, che in altre occasioni si erano dimostrati validi.

Ben presto anche truppe quasi d'elite adottano una tattica passiva di autoprotezione che impedisce loro di mantenere davvero la pace o di proteggere i civili.

Il fenomeno del “degrado delle truppe impegnate in modo multinazionale” può ben di rado venire documentato come tale, anche se le sue conseguenze sono state ben visibili nell'elevato numero di uccisioni, mutilazioni, violenze e torture che segue gli interventi dell'ONU. Ma talvolta lo stato reale della situazione viene illuminato dalle rare eccezioni, come per esempio quando un deciso reparto carrista danese in Bosnia reagì subito, nel 1993-94, ad ogni azione a fuoco cui era stato sottoposto, ponendo rapidamente fine a tutti gli attacchi. Se il processo di degrado fino a una passività inefficace non fosse tanto normale, un caso del genere di truppe combattenti che si comportano come tali non avrebbe attirato l'attenzione. Lo stato di servizio delle truppe dell'ECOMOG in Sierra Leone ha per contro incluso nel corso degli anni frequenti sconfitte adopera di piccole bande di ribelli composte da bambini soldati, molti episodi di saccheggio organizzato diretti dagli stessi comandanti di reparto, un'infinità di violenze sessuali e alcune esecuzioni sommarie, ma nessuna protezione dei civili attaccati.

Gli interventi più disinteressati nelle guerre di altri popoli sono le attività assistenziali umanitarie, che sono però anche i più distruttivi.

L'intervento umanitario più vasto e più protetto di tutta la storia dell'umanità, e tuttora in corso, è quello dell'United Nations Relief and Works Agency (UNRWA). Sul modello del precedente, l'UN Relief and Rehabilitation Agency (UNRRA) che gestiva ancora a quell'epoca i campi profughi in Europa, l'UNRWA venne costituita durante la guerra araboisraeliana del 1948-49 con il compito di nutrire, alloggiare e fornire assistenza sanitaria ai profughi arabi fuggiti dalle zone israeliane nell'ex territorio della Palestina verso altre zone palestinesi sotto controllo egiziano o giordano (la striscia di Gaza e i territori a ovest del fiume Giordano) o verso Libano, Siria e quella che era chiamata allora la Transgiordania.

Mantenendo in vita i profughi in condizioni spartane che incoraggiavano la loro rapida emigrazione o il reinserimento sul territorio, i campi UNRRA in Europa servirono ad assorbire l'odio del dopoguerra. Per decisione politica si mantenevano insieme le nazionalità, allo scopo di evitare la nascita di gruppi miranti alla vendetta sotto i loro capi del tempo di guerra, molti dei quali erano stati collaborazionisti dei tedeschi. I campi

UNRWA diventarono subito una patria desiderabile, in sostituzione dei campi di transito abbandonati molto volentieri, non tanto a causa della politica di alcuni Stati arabi, e nemmeno di qualsiasi patriottismo ideologico, ma solo perché fornivano un livello di vita superiore a quanto fosse mai stato possibile nei villaggi arabi, con un'alimentazione garantita e più variata, un sistema scolastico organizzato, un'assistenza medica infinitamente superiore e soprattutto niente lavori sfibranti nella coltivazione di campi sassosi. Così i civili in fuga si trasformarono in profughi rifugiati a vita, che procrearono bambini rifugiati, i quali crebbero a loro volta per dare alla luce altri rifugiati.

Così, in più di mezzo secolo di attività a tutt'oggi, l'UNRWA ha perpetuato una nazione di rifugiati palestinesi, che conserva a perfezione il proprio odio, esattamente come era nel 1948, e mantiene intatto il primo germoglio delle emozioni che mirano alla vendetta. Ai giovani non venne permesso di trovare una nuova vita; furono invece tenuti sotto il controllo dei loro dirigenti sconfitti e nelle scuole finanziate dall'UNRWA fu loro insegnato fin dalla più tenera età quali erano i doveri di vendetta e di riconquista. Con la sua stessa esistenza l'UNRWA dissuade dall'integrazione nelle società locali e impedisce l'emigrazione, ma in più lo stesso concentramento di palestinesi nei campi ha sempre facilitato l'arruolamento volontario o coatto dei giovani rifugiati in organizzazioni armate che hanno combattuto sia contro Israele sia le une contro le altre. In questi diversi modi l'UNRWA ha grandemente contribuito a mezzo secolo di violenze fra arabi e israeliani e continua ancora a ritardare di molto l'avvento della pace.

Se ogni guerra europea fosse stata seguita da una sua UNRWA organizzata in modo da fornire un livello di vita migliore di quello ambientale, oggi l'Europa sarebbe piena di giganteschi campi per decine di milioni di galloromani sradicati, vandali abbandonati, burgundi sconfitti e visigoti senza patria, per non parlare di nazioni di profughi più recenti, come i sudeti di lingua tedesca dopo il 1945. L'Europa sarebbe rimasta una semplice espressione geografica, un mosaico di tribù in guerra non assimilate e non riconciliate nei loro campi d'assistenza. E il numero dei conflitti irrisolti corrisponderebbe, grosso modo, al totale delle guerre combattute.

L'UNRWA non è l'unico esempio: esistono svariate sue controparti anche altrove, come i campi di profughi cambogiani lungo i confini della Thailandia che, per inciso, hanno fornito sicuri rifugi per i Khmer Rossi

colpevoli di eccidi di massa. Ma siccome le attività dell'ONU sono per fortuna limitate dai ben poco generosi contributi nazionali, il loro sabotaggio della pace è quanto meno localizzato. Non altrettanto, invece, si può dire per la proliferazione delle organizzazioni non governative (NGO, Non Government Organizations) che cercano, in febbrile concorrenza, di dare assistenza ai profughi di guerra. Il loro principio assoluto, ed esistenziale, è quello di continuare ad attirare contributi caritatevoli. Il loro metodo principale è quello di promuovere le loro attività in situazioni ad alta visibilità. Soltanto le calamità naturali più drammatiche riescono ad attirare una significativa attenzione dei mezzi di comunicazione di massa e anche in questi casi soltanto per breve tempo. Dopo un terremoto o un'inondazione, le telecamere se ne vanno subito in attesa di registrare il prossimo disastro. I profughi di guerra, invece, possono attirare una continua attenzione di televisione, stampa e radio se concentrati in modo conveniente in campi accessibili. Visto che le forme regolari di guerra fra belligeranti bene organizzati nelle zone più sviluppate offrono poche occasioni alle NGO, è naturale che queste dirigano altrove i loro sforzi, assistendo i profughi nelle zone più povere del mondo, soprattutto in Africa. Laggiù il cibo, un tetto e l'assistenza sanitaria forniti, anche se possono essere di una povertà abissale rispetto agli standard globali, sono sufficienti a tenere in pace perpetua i rifugiati. Le conseguenze sono facilmente prevedibili. Fra molti esempi di minore importanza, emergono come un caso particolare i colossali campi profughi costituiti lungo il confine tra il Congo Zaire e il Ruanda dopo lo sterminio di massa del 1994 dei Tutsi da parte degli Hutu, che venne seguito dalla conquista del Ruanda da parte dei Tutsi. Le NGO, che non devono rispondere ad alcuna autorità, hanno assistito una nazione Hutu in esilio che altrimenti si sarebbe dispersa alla ricerca di una miriade di destini privati nell'immensità dello Zaire. La presenza di circa un milione di Hutu ancora sotto i loro capi colpevoli di genocidio ha reso impossibile il consolidamento del Ruanda. Attivisti armati Hutu, nutriti dalle NGO assieme a chiunque altro, mantengono un controllo oppressivo sugli altri profughi arruolando, addestrando e armando i loro elementi più giovani per effettuare incursioni oltre il confine del Ruanda ed eliminare altri Tutsi.

Mantenere a tempo indefinito le nazioni di profughi, alimentare interminabili conflitti con risentimenti artificialmente tenuti in vita, è già un gran male. Ma ancor peggio è fornire aiuti materiali in zone in cui si

combatte. Molte NGO che operano in odore di santità contribuiscono con regolarità alla logistica della guerra. Pur essendo indifese per conto loro, non possono escludere i guerriglieri in attività dai centri di distribuzione viveri, dagli ospedali e dai rifugi che gestiscono. Si presume che i profughi siano la parte perdente e i combattenti fra di loro in ritirata. Ma intervenendo in loro aiuto le NGO impediscono in modo sistematico i progressi dei loro nemici verso una vittoria decisiva che può portare alla fine della guerra. Imparziali per eccesso, a volte assistono entrambe le parti, venendo così a sabotare la trasformazione della guerra in pace per reciproco sfinimento.

Per di più, quando vengono minacciate in modo specifico, come in Somalia per tutti gli anni Novanta, ma in modo meno visibile anche in altre zone, le NGO si garantiscono la sicurezza con bande armate locali, spesso le stesse da cui sono minacciate. Non occorrono complicati calcoli strategici per scoprire il risultato: a meno che il complesso dei loro pagamenti non sia piccolo in modo da essere insignificante - il che non è stato affatto vero in Somalia - sono le stesse NGO a prolungare lo stato di guerra del quale tentano di mitigare le conseguenze.

Quasi tutte le guerre oggi diventano conflitti endemici senza fine, perché gli effetti di trasformazione di una vittoria decisiva e di un prolungato logoramento sono bloccati da interventi esterni di vario genere. Così il male della guerra persiste, ma senza il compenso di una pace alla fine convincente.

Anche quando si combatteva con le clave e le lance, la guerra poteva essere sempre completamente distruttiva per i partecipanti, al punto di causare l'estinzione d'intere comunità umane. Ma fino all'avvento delle armi nucleari era possibile essere ottimisti in merito alle distruzioni provocate. Di conseguenza i vantaggi che una guerra poteva offrire si stagliavano in modo chiaro sullo sfondo cupo delle sue perdite potenziali, che potevano apparire sopportabili, o addirittura insignificanti. In base al funzionamento normale della logica paradossale della strategia, le armi nucleari sono rimaste inutilizzate fin da quando si sono evolute dalla potenza distruttiva dei primissimi congegni a fissione di uranio (la cui energia equivaleva a 10.000 o 20.000 tonnellate di esplosivo convenzionale), alla potenza distruttiva molto superiore delle armi termonucleari (all'idrogeno) la cui energia equivale a milioni di tonnellate di esplosivo - senza tenere conto degli effetti delle radiazioni. E in campo strategico niente può aumentare in

modo indefinito, in una continuità lineare, più dell'utilità degli esplosivi. I carichi da 10 tonnellate dei bombardieri americani e britannici del 1944-1945 erano di certo più efficaci dei carichi da 2 tonnellate dei bombardieri tedeschi su Londra del 1940, e quelli da 100 o addirittura 1.000 tonnellate sarebbero potuti risultare ancor più distruttivi. Ma oggi la potenza delle armi termonucleari supera di gran lunga il punto culminante dell'utilità militare. In circostanze adatte esse possono di conseguenza raggiungere l'effetto proprio della guerra d'indurre alla pace, senza dover ricorrere a veri combattimenti.

È vero che, nel confronto tra i vantaggi e i sacrifici previsti quando si decide di scatenare la guerra, le dimensioni dei danni che si possono subire non sono calcolabili con facilità e precisione: perfino potenze ampiamente dotate di armi nucleari possono scegliere di battersi senza di esse. Ma non è possibile minimizzare le conseguenze distruttive di qualsiasi conflitto atomico, nel modo in cui si potevano sempre minimizzare, in passato, le conseguenze di scorrerie di cavalleria, di assedi, o addirittura di bombardamenti aerei con bombe convenzionali. Un ottimismo superficiale e una teorizzabile asimmetria fra vantaggi bellici immaginati e perdite temute richiedono sempre una speranzosa incertezza.

Il ricorso alla guerra nucleare viene bloccato dal carattere definitivo e calcolabile delle distruzioni atomiche, piuttosto che dalla possibile, ma incerta, grandezza delle loro prospettive. Questo tipo di prevedibilità scientifica ha alterato i termini millenari di confronto fra il valore della vittoria e il suo costo. Di fronte alle armi atomiche, l'equilibrio percettivo che un tempo si raggiungeva soltanto durante un conflitto, quando se ne sperimentavano i costi sui soldati e sui civili, è oggi già in essere prima che la guerra cominci.

La pace può dare origine a guerre in diversi modi, anche se la pace è soltanto un'astrazione negativa che non può contenere alcun fenomeno caratteristico in grado di portarla alla sua rovina, come le distruzioni belliche, che alla fine le fanno cessare. Tuttavia le condizioni di pace, cioè l'assenza della guerra, possono creare i presupposti di un conflitto semplicemente perché fanno allentare la vigilanza e dissuadono dalla preparazione e dall'essere pronti alla guerra di chi vive in pace, pur consentendo l'ininterrotto rafforzamento di coloro che mirano ai guadagni conseguenti. Spesso, nella storia, la pace ha portato alla guerra perché le sue condizioni hanno permesso mutamenti demografici, culturali, economici e

sociali che hanno turbato l'equilibrio della capacità di far la guerra e quello dell'immagine collettiva di se stessi sui quali la pace si basava. Non avendo una sostanza propria, lo stato di pace non turba nulla, ma favorisce le diverse evoluzioni delle capacità e mentalità umane, senza riguardo per i fattori che impediscono la guerra. Ed è stato così che i tedeschi, fino a quel momento famosi come abbastanza pacifici, cominciarono a considerarsi, nel 1870, una nazione guerriera, in una sfortunata coincidenza con i francesi, che non erano ancora riusciti a togliersi di dosso la convinzione di essere un popolo marziale.

Nella crisi di quell'anno il governo Bismarck voleva la guerra fiducioso nella vittoria, mentre quello francese di Napoleone III non poté evitarla perché non riusciva ad ammettere che la Germania fosse diventata la nazione più forte.

La trasformazione delle mentalità che fa maturare tensioni foriere di guerra fra lo stato attuale di una nazione e l'immagine che ha di se stessa, deve avere cause profonde, ma i suoi effetti sono quanto mai ovvi: ciò che prima era considerato accettabile diventa ora una vessazione insopportabile; il grado di prestigio, un tempo considerato sufficiente, diventa una cocente umiliazione; quello che un tempo era un sogno impossibile viene ora percepito come una prospettiva realistica. Fu durante la grande pace successiva all'epoca di Napoleone che l'equilibrio militare che impediva la guerra fra le grandi potenze venne sconvolto dal ferro, dal carbone, e dalle macchine a vapore della rivoluzione industriale, la quale portò a nuovi (e forieri di guerra) rapporti di potenza militare fra Prussia e impero asburgico nel 1866; fra Germania e Francia nel 1870; fra la Russia imperiale e l'impero ottomano nel 1876; fra Giappone e Cina nel 1894; fra Stati Uniti e Spagna nel 1898 e fra il Giappone imperiale e l'impero russo nel 1905. In ciascun caso chi trasse maggior beneficio dallo sviluppo industriale venne rinforzato al punto di non voler più accettare la divisione di poteri e controlli ereditata dall'epoca preindustriale. In ciascun caso l'aggressore calcolò che sarebbe stato vincitore; in ciascun caso questi calcoli si dimostrarono esatti. Mentre scriviamo queste righe, la Cina è la nuova nazione industriale e anch'essa pretende più di quanto non abbia.

In guerra, la capacità di continuare il conflitto viene limitata dalle distruzioni stesse, sia mediante il bombardamento sistematico delle industrie sia in seguito alle troppe stragi che vanificano l'incremento naturale delle popolazioni in età di portare le armi, come avvenne fra le

tribù e i clan senza nome che si combattevano fin dai primordi della storia. In tempo di pace, invece, ogni forma di progresso umano meno una (vedi sotto) tende a far aumentare anche le capacità di fare la guerra, e in modo simmetrico, turbando di conseguenza l'equilibrio militare che una volta manteneva la pace. Se la pace non spingesse alla guerra, non ci sarebbero più guerre, perché la guerra non può perpetuare se stessa.

L'avvento dell'era post eroica

I mutamenti sociali che dissuadono dal combattere per paura delle perdite (questa è l'eccezione) sono effetti secondari del progresso della prosperità, che è a sua volta un effetto secondario della pace. In passato, la prosperità spesso incoraggiava a una guerra - gli aggressori erano le nazioni economicamente più progredite: la Prussia piuttosto che l'impero asburgico nel 1866, ancora la Prussia piuttosto che la Francia nel 1870, la Russia imperiale piuttosto che l'impero ottomano nel 1876, il Giappone imperiale piuttosto che la Cina nel 1894 e gli Stati Uniti piuttosto che la Spagna nel 1898. Ma i progressi odierni sono di ordine diverso, in quanto arricchiscono non solo le nazioni ma anche una netta maggioranza delle loro popolazioni; arricchiscono non solo le società, ma provocano in esse profondi cambiamenti demografici e culturali.

Secondo la definizione classica, le grandi potenze erano Stati forti quanto bastava per gestire da soli con successo una guerra, cioè senza alleati. Ma questa distinzione è superata perché oggi il problema non è soltanto se si può combattere una guerra con o senza alleati, ma se la guerra può essere combattuta - tranne in modi remoti e tecnici che non comportano un grave rischio di perdite. Ne deriva che lo status di grande potenza ha sempre avuto una tacita precondizione: quella di essere pronti a usare la forza ogni volta che poteva essere vantaggioso, accettando le conseguenti perdite in combattimento - finché la loro entità era proporzionata ai successi.

In passato questa precondizione era fin troppo ovvia e troppo facilmente soddisfatta per meritare commenti sia da chi la praticava sia da chi la teorizzava. Mentre le grandi potenze di norma potevano contare sull'intimidazione più che sullo scontro militare vero e proprio, questo accadeva soltanto perché era dato per scontato che esse avrebbero fatto uso della forza ogni volta che lo avessero voluto, senza temere la prospettiva delle eventuali perdite. E una grande potenza non avrebbe limitato l'uso della forza alle sole situazioni in cui erano in pericolo interessi “davvero” vitali, per esempio quelli della sopravvivenza. Questa era l'infelice

situazione delle potenze minori minacciate, che avrebbero dovuto battersi soltanto per difendersi e non potevano sperare di fare molto di più con le loro modeste forze militari. Per le grandi potenze era diverso. Potevano rimanere tali soltanto se apparivano disposte e in grado di ricorrere alla forza anche per proteggere interessi tutt'altro che vitali e in realtà per acquisire ulteriori interessi "non vitali", sia sotto forma di possedimenti lontani sia di ulteriori aggiunte alle loro sfere d'influenza. La perdita di poche centinaia di soldati in qualche piccola spedizione o addirittura di alcune migliaia di uomini in una guerra limitata o in una campagna era un avvenimento di routine per le grandi potenze della storia.

Per chiarire quanto sia irreale ai giorni nostri il concetto di grande potenza è sufficiente ricordare l'improvviso abbandono della Somalia da parte americana dopo la perdita di diciotto soldati nell'ottobre 1993. Con orgoglio o vergogna, gli americani possono fare qualsiasi considerazione più ampia su quell'episodio (ed eventi simili a Haiti e in Bosnia), riservandosi la speciale sensibilità che costringe a un mutamento politico completo per la morte di diciotto soldati volontari di professione - soldati, si potrebbe aggiungere, di una nazione nella quale a quell'epoca le morti per arma da fuoco avvenivano in ragione di una ogni quattordici minuti. Ma in realtà la virtù, o la malattia come si può sostenere, è tutt'altro che un'esclusiva americana.

Nel momento in cui gli Stati Uniti si rifiutarono di combattere a Mogadiscio, Gran Bretagna e Francia, per non parlare dell'altra grande potenza putativa, la Germania, si rifiutarono di arrischiare loro truppe per resistere all'aggressione nella ex Jugoslavia; per di più, nel timore di rappresaglie contro i loro soldati, fu soltanto con grande riluttanza, dopo quasi due anni di orrende violenze, che le due nazioni acconsentirono alla fine alla minaccia accuratamente circoscritta di incursioni aeree autorizzate dall'ONU da parte di aerei dell'Alleanza Atlantica che venne formulata nel febbraio 1994. È vero che né Gran Bretagna né Francia (e nemmeno altre potenze europee) avevano interessi "vitali" di sorta nell'ex Jugoslavia, più di quanti ne avessero avuti gli Stati Uniti in Somalia, ma qui sta il nocciolo della questione: le grandi potenze della storia avrebbero considerato la disintegrazione della Jugoslavia non come un dannoso problema da evitare ma piuttosto come un'occasione da sfruttare. Con la scusa propagandistica della necessità di proteggere le popolazioni attaccate, con il pretesto della restaurazione della legge e dell'ordine, sarebbero intervenute per costituire

proprie zone d'influenza, come le autentiche grandi potenze del passato fecero ai loro tempi (perfino la lontana Russia, molto indebolita dalla sconfìtta e dalla rivoluzione, si oppose nel 1908 all'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria). Così il cosiddetto vuoto di potere della disintegrazione della Jugoslavia sarebbe stato subito riempito, con gran delusione delle ambizioni delle potenze minori e con grande vantaggio delle popolazioni locali e della pace.

Quanto al perché niente del genere sia accaduto nella ex Jugoslavia di fronte ad atrocità che non si erano più viste dalla seconda guerra mondiale, non è qui il caso di discutere: nessun governo europeo era disposto più degli Stati Uniti ad arrischiare i propri soldati in combattimento.

Il rifiuto di accettare perdite non si limita alle democrazie effettive. L'Unione Sovietica era ancora una dittatura totalitaria quando si impegnò nell'ultra classica avventura da grande potenza dell'intervento in Afghanistan, soltanto per scoprire che nemmeno la sua strettamente irreggimentata società avrebbe tollerato le perdite che ne seguirono. A quell'epoca, gli osservatori esterni rimasero molto perplessi di fronte al minimalismo della strategia di teatro sovietica in Afghanistan. Dopo lo sforzo iniziale di stabilire un controllo territoriale in tutto il Paese, che venne presto abbandonato, l'esercito di Mosca si limitò a difendere soltanto le città principali e le strade che le collegavano, cedendo gran parte dell'intero territorio ai guerriglieri. Anche esperti osservatori rimasero sorpresi dalla tattica troppo prudente delle forze sovietiche di terra. Tranne pochi reparti di commandos, esse rimasero per lo più confinate all'interno delle loro guarnigioni fortificate, e spesso rinunciarono a sortite anche quando i guerriglieri operavano sotto i loro occhi. A quell'epoca la spiegazione più comune era che i comandanti sovietici preferivano non affidarsi alle loro truppe, coscritti con scarso addestramento. La realtà era che si trovavano sotto la costante e intensa pressione esercitata da Mosca per evitare a tutti i costi perdite umane.

Lo stesso esempio ci consente di eliminare un'altra spiegazione piuttosto superficiale del rifiuto di accettare anche un numero modesto di perdite in combattimento: l'impatto della copertura televisiva. L'esperienza americana di servizi televisivi a colori in diretta con replay immediato di soldati feriti visibilmente sofferenti, dei sacchi per le salme e dei parenti in lacrime in ogni episodio di combattimento dal Vietnam alla Somalia è considerata da molti d'importanza decisiva. La visione di una ripresa diretta di esseri

umani - lo si è ripetuto all'infinito - è molto più convincente delle parole stampate, o addirittura di una radiocronaca. Ma l'Unione Sovietica non ha mai permesso alla sua popolazione di vedere in televisione immagini di guerra nello stile degli americani; eppure la reazione della società sovietica alle perdite in Afghanistan è stata identica a quella degli americani di fronte alle perdite della guerra del Vietnam. In entrambi i casi i totali complessivi in un periodo di dieci anni o più non hanno raggiunto quelli di un solo giorno di battaglia nelle guerre del passato: eppure sono stati profondamente traumatici.

Noi dobbiamo di conseguenza cercare una spiegazione più fondamentale, che sia valida con o senza un governo democratico, con o senza un resoconto televisivo privo di controlli. E in effetti una c'è: la base demografica delle società moderne post industriali. Nelle famiglie che componevano la popolazione delle grandi potenze della storia, era comune la nascita di quattro, cinque o sei figli, e quella di sette, otto o nove era meno rara di quella odierna di uno, due o tre. Certo, la mortalità infantile era alta. Mentre era del tutto normale la perdita di uno o più figli per malattia, quella di un figlio in guerra aveva un significato diverso rispetto a oggi per le famiglie americane o europee, che hanno in media due figli o meno, e che si presume sopravvivano; ciascuno di essi impersona una quota molto più alta del capitale emotivo della famiglia.

Come ha dimostrato tutta una serie di studi storici, la morte stessa costituiva una parte molto più normale dell'esperienza umana, quando non era ancora confinata soprattutto alle fasce più anziane. E’ indubbio che la perdita di un giovane componente della famiglia per una ragione qualsiasi era sempre una tragedia, eppure la sua morte in combattimento non rappresentava l'evento straordinario e fondamentalmente inaccettabile che è diventato oggi. Genitori e parenti che negli Stati Uniti approvano almeno in linea generale la decisione dei loro figli di arruolarsi nelle forze armate, scegliendo cosi’ una carriera dedicata al combattimento e alla sua preparazione, oggi reagiscono spesso con stupore e irritazione quando vengono inviati in situazioni di scontro reale. E sono inclini a considerare una ferita o la morte come uno scandalo oltraggioso piuttosto che un infortunio sul lavoro.

Gli italiani, forse la nazione più post industriale delle altre in questo senso particolare, in quanto hanno il tasso di nascite più basso d'Europa, hanno un'espressione per questa reazione: mammismo. Ma con o senza una

parola per definirlo, questo è un atteggiamento di grande risonanza politica, che limita di molto l'uso della forza. E l'esperienza sovietica in Afghanistan dimostra che questa limitazione può diventare efficace anche senza mass media pronti a mettere in piazza il dolore privato o parlamentari pronti ad intervenire su pressione di parenti in lutto. In effetti, l'esperienza sovietica in Afghanistan dimostra che c'è ben poca differenza se l'elenco delle vittime viene mantenuto segreto dalla più rigorosa delle censure - che portò soltanto alla diffusione di voci incontrollate di perdite enormi. Nel 1994 quando la democrazia della Federazione Russa permise una stampa Ubera e un parlamento pronto a parlare, il rifiuto di accettare ulteriori perdite in combattimento portò all'interruzione della repressione dell'indipendenza autoproclamata dalla Cecenia. In Russia era cambiato tutto, tranne una società che non era più disposta ad accettare migliaia di perdite per alcun motivo, nemmeno la punizione dei ceceni, quanto mai detestati.

La versione del 1999 della riconquista della Cecenia fu combattuta con il massimo impiego di bombardamenti aerei e d'artiglieria, di carri armati pesanti, di un intervento molto ridotto di fanti e un minimo assoluto di perdite.

L'atteggiamento attuale nei confronti della vita, della morte e delle perdite in combattimento non è limitato ai parenti e agli amici dei militari in servizio attivo, ma è condiviso da tutta la società - sembra anche dall'elite sovietica -, per cui c'è una grande riluttanza ad accettare un possibile sacrificio, di proporzioni maggiori rispetto a quando il totale della popolazione era notevolmente inferiore ma le famiglie erano molto più numerose. Che dire allora della guerra del Golfo o della spedizione britannica per la riconquista delle Falkland?

Non suggeriscono una spiegazione molto più semplice: tutto dipende dall'importanza attribuita all'impresa, dal valore obiettivo di quanto c'è in gioco o - con maggiore realismo - dall'abilità dei dirigenti politici nel giustificare la necessità di battersi? In fin dei conti, anche durante la seconda guerra mondiale i soldati non accettavano volentieri di essere assegnati a fronti definiti secondari, e qualificavano come “dimenticato” qualunque teatro operativo che non fosse molto pubblicizzato (divenne una definizione quasi ufficiale per il fronte della Birmania nel 1944). È più probabile che ci si opponga ad un combattimento e alle sue perdite quanto meno convincente è la sua conclamata giustificazione. Potrebbe allora sembrare che la nuova demografia della famiglia e il conseguente

mammismo siano irrilevanti; ciò che conta è soltanto ciò che ha sempre contato - vale a dire l'importanza degli interessi in gioco, l'orchestrazione politica dell'evento e chi comanda.

È fuori di dubbio che in queste obiezioni vi sia della verità, ma non basta. In primo luogo, se si devono mettere in pericolo vite soltanto in situazioni già drammaticamente importanti sulla scena nazionale, cioè solo quando una crisi ha raggiunto il suo limite estremo e la guerra è imminente o in corso, cosa che di per sé esclude l'uso più efficiente della forza - meglio prima che dopo, su piccola scala anziché su vasta scala, allo scopo di prevenire un'escalation piuttosto che combattere una guerra. Ricorrere alla forza soltanto se c'è una giustificazione immediata è cosa che riguarda soltanto le potenze minori minacciate. Per una grande potenza, questa è una condizione troppo restrittiva. Una grande potenza non può essere tale a meno che non presenti una serie di pretese che eccedano di gran lunga le necessità della propria immediata sicurezza, per proteggere alleati e “clienti” oltre ad altri interessi men che vitali. Di conseguenza deve rischiare di scendere in campo per scopi che possono essere piuttosto reconditi, talvolta in terre lontane poco conosciute, in situazioni in cui non è costretta a combattere, ma piuttosto decide deliberatamente di farlo.

Anche qui lo sforzo eccezionale di capi decisi, abili nell'arte della dirigenza politica, può ampliare in modo corrispondente la loro libertà d'azione, superando almeno in piccola parte la riluttanza ad accettare perdite. Questo avvenne nell'intervento nel Golfo nel 1990-91 e, prima di allora, nella riconquista delle Falkland, imprese impossibili se non fosse stato per l'eccezionale abilità di politici come il presidente americano Bush e il primo ministro inglese Thatcher. E quello in effetti fu il fattore decisivo, non l'indubbio significato d'impedire all'Iraq di controllare il petrolio dell'Arabia Saudita oltre a quello del Kuwait, o l'inutilità delle Falkland a qualunque scopo pratico (altra dimostrazione dell'irrilevanza del valore “oggettivo” degli interessi in gioco).

La guida politica è in effetti importante, ma il funzionamento ordinario di una grande potenza non può dipendere dalla fortuita presenza di un personaggio eccezionale in tempo di guerra. Bisogna ricordare che per l'impegno della Gran Bretagna in una guerra per le Falkland fu d'importanza cruciale una scarsa opinione del potenziale militare del governo di Buenos Aires (in realtà quanto meno una sottovalutazione delle capacità dell'aviazione argentina). Parimenti, l'imperativo di ridurre al

minimo le perdite fu il motivo di base dell'intero intervento nel Golfo, dallo schieramento iniziale dell'operazione Scudo nel Deserto, che venne in un primo momento presentato come soltanto difensivo, all'improvvisa decisione di interrompere i combattimenti a terra non appena le truppe irachene si ritirarono dal Kuwait, con Saddam Hussein ancora al potere (anche se vi furono altre ragioni per fermare l'attacco contro l'esercito iracheno, in particolare il timore di vedere l'Iran diventare la prossima minaccia qualora le forze armate di Baghdad fossero state completamente distrutte). In ogni caso sembra chiaro che la libertà d'azione ottenuta da una buona direzione politica è ancora piuttosto ridotta - non è difficile pensare a quel che sarebbe accaduto al presidente Bush se le perdite nell'intera guerra del Golfo avessero raggiunto il livello di quelle di un solo giorno di duri combattimenti in una qualunque delle due guerre mondiali.

Se accettiamo il significato della nuova demografia della famiglia, ne deriva che nessuna delle nazioni progredite a basso tasso di natalità al mondo può svolgere più il ruolo di una grande potenza classica: né Stati Uniti né Russia né Gran Bretagna né Francia, meno che mai Germania o Giappone. Possono ancora vantare gli attributi fisici della potenza militare, o la base economica per svilupparne una importante, ma le loro società sono talmente allergiche alle perdite da essere in effetti “debellicizzate” o quasi.

A parte l'autodifesa e casi eccezionali come la guerra del Golfo, vengono tollerati ancora soltanto episodi bellici che si svolgono mediante azioni lontane di bombardamento aereo, senza soldati in pericolo a terra. L'aviazione può fare molto mettendo a repentaglio poche vite; a volte può essere utile anche la marina militare; esistono già armi robot, e altre ancora ne verranno. Ma Bosnia, Somalia e Haiti ci ricordano che la tipica operazione delle grandi potenze di “ristabilimento dell'ordine” richiede ancora l'impiego di forze di terra. La fanteria, per quanto meccanizzata, è ancora indispensabile - e oggi per lo più non disponibile a causa del timore delle perdite. Le nazioni ad alto livello di natalità del mondo possono ancora scegliere di entrare in guerra e parecchie lo hanno fatto negli ultimi anni. Ma anche quelle poche che hanno forze armate preparate sono prive di altre capacità da grande potenza, come una significativa portata strategica o una vasta copertura nel campo delle informazioni militari.

Mentre scriviamo queste righe, le autorità militari degli Stati Uniti e dell'Europa devono ancora scontrarsi con le limitazioni post eroiche, tendendo a negarne l'esistenza stessa. I comandanti dell'esercito e, nel caso

degli Stati Uniti, anche quelli dei marines, non riescono ad ammettere che le loro forze basate sul numero degli effettivi non possono essere usate in combattimento, tranne che in una quanto mai improbabile eventualità, quella di una guerra difensiva. L'immagine di se stessi e la cultura istituzionale, oltre a grossi interessi burocratici in bilanci privi di limiti, impediscono qualsiasi riconoscimento delle realtà del post eroismo. Continua, invece, la pretesa che forze definite “pronte al combattimento” siano davvero pronte a combattere. È naturale che ciò comporti problemi quando si propone davvero di combattere, anche su scala minima. Nel 1998 le autorità civili americane chiesero la cattura, per un successivo processo, di Radovan Karadzic e Ratko Mladic, rispettivamente leader politico e capo militare dei serbi di Bosnia durante la guerra civile jugoslava: entrambi erano definiti criminali di guerra e accusati di responsabilità personali per gravi atrocità.

Nel quadro di un'unità di pianificazione ad hoc della NATO (nome in codice Amber Star), la National Security Agency americana (specializzata nella sorveglianza elettronica a distanza), la Balkan Task Force della Central Intelligence Agency (incaricata delle operazioni sul campo), agenti del Federal Bureau of Investigation e un reparto di U. S. marshals (sceriffi federali, specialisti nell'accompagnamento dei detenuti), si misero tutti al lavoro per fornire una sorveglianza continua dei due soggetti. A quell'epoca non era un compito troppo difficile, perché Karadzic, riconoscibile con facilità, attraversava ripetutamente i posti di blocco dell'esercito americano in Bosnia, senza la minima difficoltà perché i comandanti americani volevano evitare contrasti con i serbi di Bosnia.

Nello stesso tempo il comitato dei capi degli stati maggiori riuniti americano autorizzò lo Special Operations Command - da cui dipendono reparti di commandos e altre unità d'elite - a pianificare la loro cattura, d'accordo con il responsabile delle Special Forces britanniche. Venne predisposto un piano adatto nei più minuti particolari e con molti mezzi a disposizione. Per quanto Karadzic si spostasse di solito con una piccola scorta dotata soltanto di armi leggere, mentre si sapeva che Mladic conduceva una normale vita cittadina a Belgrado, il comitato dei capi degli stati maggiori insistette per un'operazione su vasta scala, allo scopo di evitare il rischio che i commandos non fossero in grado di riuscirci. Il comitato, che è a disposizione dei comandanti delle quattro armi, esercito, marina, marines e aviazione, pretese che le incursioni venissero effettuate

“in forze soverchianti” onde evitare i rischi di operazioni speciali su scala ridotta. Trascorse più di un anno e si consumarono decine di milioni di dollari per questi preparativi. Ma quando alla fine tutto fu pronto per l'azione, il comitato si rifiutò di autorizzare la missione, sostenendo che i serbi di Bosnia avrebbero potuto vendicarsi attaccando le truppe americane presenti in Bosnia per la tutela della pace[50]. Dal principio alla fine, la considerazione decisiva dei capi militari americani fu la possibilità che ci fossero perdite - anche se molto lievi.

Nel corso della storia, le società non disposte a subire perdite in combattimento si sono rivolte ai mercenari, sia stranieri sia volontari locali. È stato suggerito che anche gli Stati Uniti, oltre ad altre società post eroiche copiassero i Ghurka dell'esercito britannico, reclutati in Nepal. È certo che là dove sussistono culture guerriere si possano trovare soldati disposti a combattere. Si tratterebbe, è ovvio, di mercenari, ma potrebbero essere di alta qualità, mentre un'origine etnica comune dovrebbe assicurare la loro coesione di base. In pratica, Ghurka o loro equivalenti potrebbero fornire la fanteria, agli ordini di ufficiali “nazionali” americani o europei, e altri nazionali potrebbero inoltre fornire le forme più tecniche di appoggio al combattimento, che di norma sono molto meno esposte al rischio in operazioni. Un altro suggerimento è quello di copiare il modello della Legione Straniera francese, con ufficiali nazionali al comando di reparti di volontari stranieri. In entrambi gli schemi, la responsabilità politica per eventuali perdite sarebbe molto ridotta, se non addirittura eliminata. Gli Stati Uniti hanno reclutato reparti di mercenari etnici per la loro guerra in Vietnam, con risultati soddisfacenti, e anche l'esercito americano ha reclutato volontari stranieri per le sue Special Forces di base in Europa, mentre inglesi e francesi hanno ancora i loro Ghurka e la Legione Straniera. Cosi nessuno dei due schemi è bizzarro come sembra.

I capi militari che negano l'esistenza stessa del problema di evitare perdite a tutti i costi difficilmente prendono in esame - non parliamo di accettare - rimedi cosi drastici e umilianti per le forze armate istituzionali. Una soluzione parziale è stata invece trovata con l'avvento della precisione di routine nel bombardamento aereo, sia da parte di missili da crociera lanciati da lontano sia da aerei con equipaggi a bordo, anch'essi dotati di armi molto sofisticate in grado di dirigersi in modo autonomo sul bersaglio prefissato.

Il 24 marzo 1999, quando gli Stati Uniti e otto dei loro alleati della NATO cominciarono il bombardamento della Federazione Jugoslava della Serbia e Montenegro per imporre lo sgombero dal Kosovo, il mondo si trovò ad assistere all'inizio della prima guerra condotta con regole post eroiche: niente perdite per le forze combattenti, alle quali non veniva richiesto niente di più pericoloso che lanciare missili da crociera da lontano oppure sganciare armi teleguidate da quote di sicurezza, e niente attacchi deliberati contro le popolazioni nemiche.

Il risultato, dopo undici settimane di bombardamenti aerei, fu la prima vittoria conseguita in guerra dalle forze aeree da sole, senza alcun intervento delle forze di terra, con un'analisi in retrospettiva della guerra del Golfo del 1991, in cui la sostanziale vittoria dell'aviazione venne oscurata dal tardivo intervento dei reparti terrestri. Per di più la vittoria delle forze aeree nella guerra del Kosovo fu conseguita da piloti che volavano in condizioni di sicurezza superiori a quelle dei passeggeri di alcune linee aeree del Terzo Mondo, oltre che da reparti addetti ai lanci di missili da crociera a bordo di unità di superficie e sottomarini molto lontani da qualsiasi pericolo. Il sistematico disturbo e l'inganno dei radar di avvistamento e di guida missili contraerei, una grande concentrazione di attacchi contro le difese aeree e, soprattutto, le quote operative di oltre 4.500 metri, ben superiori alla portata massima delle armi a puntamento a vista e dei missili spalleggiabili, miravano a minimizzare le perdite di aviatori, anche se a rischio di non colpire bersagli importanti. Accadde che un solo aereo fu abbattuto, un caccia “invisibile” F-117 americano; il pilota si lanciò incolume con il paracadute e venne subito recuperato, per cui l'intera guerra fu combattuta senza una sola perdita in azione, un vero e proprio successo della guerra post eroica. Ma la campagna del Kosovo mise in luce anche le limitazioni strategiche dei combattimenti mediante il solo bombardamento a distanza, lasciando del tutto a parte l'inevitabile quota di errori nella scelta dei bersagli e nel puntamento, oltre ai malfunzionamenti di carattere tecnico.

In primo luogo, come discuteremo in seguito in dettaglio, una guerra combattuta soltanto con i bombardamenti di precisione è necessariamente un lento e difficile processo di identificazione, selezione e distruzione, una per una, di singole strutture. A mano a mano che i bombardamenti continuano, non si può sapere quante altre strutture dovranno essere identificate, scelte e distrutte prima che il nemico decida di arrendersi, e

nemmeno se esiste una correlazione fra il complesso delle distruzioni effettuate e un progresso verso il risultato desiderato. A meno che l'intero scopo dei bombardamenti sia quello di privare il nemico di alcune infrastrutture o sistemi d'arma, in modo che sia possibile riuscirci fisicamente, il successo di una campagna di bombardamenti deve dipendere dalla decisione del nemico di accettare la sconfitta. Questa decisione può risultare soltanto da un processo politico complesso in cui l'impatto dei bombardamenti interagisca con tutta una serie di altri fattori, compresi quelli culturali, le memorie storiche, una politica interna con forte influenza sulle decisioni, eventuali concorrenti minacce o rassicurazioni da altre potenze e via dicendo.

Poiché le influenze culturali sono di difficile interpretazione, le decisioni del nemico possono essere avvolte dal segreto ed altre pressioni politiche possono rappresentare un'incognita, non esiste la garanzia che la teoria politica alla base dei bombardamenti - ossia distruggendo X bersagli si avranno Y decisioni - sia quella giusta. Peraltro se una teoria fallisce dopo molti attacchi, se ne può sperimentare un'altra. Per esempio, quando la guerra del Kosovo scoppiò, il 24 marzo 1999, nella fase iniziale i bombardamenti furono per lo più simbolici e miranti soprattutto ad eliminare le difese contraeree, in base alla teoria che il governo di Slobodan Milosevic aveva bisogno soltanto di essere convinto della decisione della NATO per capitolare. Quando questo non avvenne, in aprile le incursioni aeree divennero molto più violente e puntarono contro fabbriche d'armi, depositi e caserme, sulla base della teoria che i capi militari serbi avrebbero fatto pressioni sul governo perché accettasse lo sgombero dal Kosovo allo scopo di salvare quello che restava delle forze armate. Ma nel maggio 1999 cominciò anche la distruzione delle infrastrutture civili, come le centrali elettriche e i ponti, per rendere la vita quotidiana il più diffìcile possibile, secondo una diversa teoria, in base alla quale il governo Milosevic non era in fin dei conti non democratico, e avrebbe risposto a pressioni perché si arrendesse provenienti da una popolazione sempre più a disagio.

Si possono ipotizzare una teoria dopo l'altra, ma i bombardamenti finiscono per provocare critiche e opposizioni.

Vi sono invariabilmente incidenti tragici da deplorare, anche se non sono stati fatti tentativi per attaccare in modo diretto i civili e vengono prese elaborate precauzioni per evitare errori di bersaglio (i cosiddetti “danni collaterali”).

Così il costo politico di una continuazione delle operazioni può diventare insostenibile, e anche se non lo fosse può essere superiore ai vantaggi dell'operazione. Finì che la guerra del Kosovo venne vinta dopo undici settimane di bombardamenti, ma a volte la NATO rasentò il punto di rottura: sarebbe stata un'ironica conclusione di una guerra combattuta soprattutto per dimostrare che l'Alleanza era ancora concreta ed efficiente nonostante la fine della Guerra Fredda.

Un secondo limite dei bombardamenti a distanza, esposto in modo drammatico dalla guerra del Kosovo, fu che l'assoluta precedenza data a evitare rischi per i piloti della NATO rese impossibile la protezione degli albanesi perseguitati del Kosovo, il preteso scopo per cui la guerra veniva combattuta. Piccoli gruppi di gendarmi serbi e di volontari, bande di 200 uomini e anche meno, furono in grado di terrorizzare migliaia di albanesi abitanti nei villaggi, che si diedero alla fuga nelle campagne, perché appoggiate da alcuni carri armati ed altri mezzi blindati.

Dato che si trattava di bersagli mobili, questi veicoli non potevano essere identificati e attaccati in modo efficace dai missili da crociera o dai cacciabombardieri della NATO che operavano a quote superiori ai 4.500 metri. Ma lo erano invece per aerei che incrociavano a quote più basse e a velocità inferiori, e che potevano volare in cerchio più volte per individuarli e poi picchiare all'attacco. Tutti i cacciabombardieri presenti avrebbero potuto farlo, ma le forze della NATO comprendevano anche aerei ad ala fìssa specializzati per queste missioni, come gli A-10 americani, gli Harrier britannici e gli AMX italiani, oltre a elicotteri armati come gli Apache dell'esercito americano e le loro controparti inglesi, francesi, tedesche e italiane, tutti designati in origine come “elicotteri controcarro”. Tuttavia ricorrere a questi aerei specializzati avrebbe esposto gli equipaggi al tiro contraereo, per cui non se ne fece nulla.

Il rifiuto di tutte le altre forze NATO ad accettare i rischi di combattimenti allo scopo di proteggere gli albanesi non è documentato - e rimane tale, come spesso accade per gli episodi poco gloriosi. Ma negli Stati Uniti, in cui il segreto militare viene meno facilmente invocato per nascondere le magagne, la storia degli elicotteri Apache che non volarono mai in azione venne presto pubblicata[51].

Non appena la polizia serba e la milizia cominciarono a espellere gli albanesi dai villaggi, il secondo giorno di guerra, 25 marzo 1999, il comandante supremo della NATO, generale Wesley K. Clark, chiese

l'autorizzazione a impiegare ventiquattro Apache dell'esercito americano per attaccare i mezzi corazzati nel Kosovo. Pur essendo un generale dell'esercito americano, Clark non era evidentemente a conoscenza delle realtà post eroiche. I capi degli stati maggiori riuniti, compreso quello dell'esercito, generale Dennis J. Reimer, si opposero alla sua richiesta, sostenendo che gli Apache sarebbero stati troppo vulnerabili di fronte a quelle difese contraeree che non potevano venire neutralizzate in modo sistematico: mitragliere molto mobili e poco identificabili, cannoni di piccolo calibro e missili spalleggiati a guida all'infrarosso che non potevano essere neutralizzati dai disturbi antiradar. Fra parentesi andrebbe notato che nell'anno fiscale 1999 il governo americano aveva speso complessivamente quindici miliardi di dollari per il contingente di elicotteri Apache (743 esemplari allora in dotazione), in parte anche per munirli di abbondante corazzatura e per una dotazione completa di contromisure elettroniche e all'infrarosso, che si presumeva molto efficace nella protezione dell'aeromobile. Ma è ovvio che nessuna forma di protezione può garantire l'immunità in guerra. Il comandante del corpo dei marines, generale Charles C. Krulak, che si dichiarò contrario alla richiesta del generale Clark, spiegò in seguito il proprio atteggiamento, evocando madri, padri e “croci bianche” in perfetto stile post eroico. Solo il 3 aprile 1999, decimo giorno di guerra, la riluttanza dei capi degli stati maggiori riuniti venne in parte superata: Clark fu autorizzato a inviare in Albania gli Apache di base in Germania, ma non a impiegarli in combattimento senza ulteriori autorizzazioni.

Quando un'organizzazione burocratica riceve l'ordine di agire contro le proprie “preferenze istituzionali”, non scatta in azione. Si scoprì che i ventiquattro Apache, per quanto fino a quel momento fossero stati mantenuti al massimo livello di prontezza d'impiego secondo i criteri dell'esercito americano, “non erano pronti” per il trasferimento dalla Germania all'Albania. E fu soltanto il 14 aprile che i primi elicotteri di quella che venne battezzata con il nome suggestivo di Task Force Hawk lasciarono la Germania; tutti e ventiquattro giunsero all'aeroporto di Tirana soltanto il 26 aprile, trentatré giorni dopo l'inizio della guerra, ventitré giorni dopo la decisione di farli partire. Fra i molti ostacoli incontrati ci fu il profondo fango - come se gli elicotteri d'attacco non dovessero di norma decollare da terreno anche non preparato, vantaggio chiave degli elicotteri in generale, per i quali sono di routine predisposte piazzole da montare al momento. In realtà c'era di mezzo molto di più dell'allestimento delle

ventiquattro piazzole, perché l'esercito americano era deciso a proteggere i ventiquattro elicotteri e i loro equipaggi in modo più che adeguato: a bordo di 550 voli effettuati da quadrireattori da trasporto C-17 furono trasferiti a Tirana 6.200 soldati comprendenti truppe di protezione, addetti ai comandi e personale di terra, con 26.000 tonnellate di equipaggiamento, e in aggiunta una compagnia di 14 carri da battaglia M1A1, 42 veicoli trasporto truppe Bradley e 27 elicotteri Black Hawk e Chinook per reparti di protezione aeromobili e per ricerca e salvataggio. Il comando dell'unità era grande a sufficienza da richiedere venti uffici mobili lunghi dodici metri l'uno e 190 container marittimi con munizioni, motori e pezzi di ricambio - quanto bastava per una campagna prolungata. Vennero anche forniti missili tattici ATACMS che seminavano submunizioni contro elementi ostili lungo i percorsi di avvicinamento, per aprire la strada agli Apache. Il commento in retrospettiva del generale Reimer fu esemplare per quanto riguardava le priorità del post eroismo: “Probabilmente ci siamo andati un po'“troppo sul pesante… Non injtendo scusarmi per questo… il personale a terra sa che erano protetti e questo da loro fiducia”. Il personale in questione erano gli equipaggi degli elicotteri, non gli albanesi che allora venivano terrorizzati in piena impunità.

Quando la Task Force Hawk fu alla fine pronta all'intervento, non accadde nulla: i capi degli stati maggiori riuniti temevano ancora che le perdite sarebbero state troppo elevate. Il numero massimo teorico doveva essere, è ovvio, quarantotto, dato che l'Apache ha un equipaggio di due uomini, ma esso venne previsto da un prudentissimo 5% a un esagerato 50%. Nel frattempo, tuttavia, l'esercito americano scovò un altro ostacolo, imbarazzante a dire il vero, ma utile a ritardare l'entrata in azione: si scoprì che, anche se l'Apache era stato progettato per un impiego primario notturno per il quale era già stato dotato di visori e sistemi di puntamento perfezionati all'infrarosso, nessuno dei piloti a disposizione era considerato abilitato a volare con speciali occhiali per la visione notturna. L'addestramento relativo venne avviato subito, forse con un po'“di ritardo. Il 4 maggio un Apache precipitò, con la perdita dei due uomini a bordo. Inoltre, data la mancanza di un contingente di terra con un proprio organico addetto alla raccolta d'informazioni, ci fu anche il problema di localizzare obiettivi senza esporre gli elicotteri a ulteriori rischi con missioni di ricognizione. In una lunga serie di esercitazioni di ricerca bersagli furono impiegati ricognitori spia U-2, radar volanti AWACS protetti da caccia

riforniti in volo da aviocisterne ed elicotteri Black Hawk in missioni di ricognizione. Il tutto continuò fino alla fine della guerra del Kosovo senza che gli Apache effettuassero alcuna missione di combattimento: il generale Clark non fu mai autorizzato a farli muovere.

Quando nel 1993 gli Stati Uniti rinunciarono a combattere in Somalia dopo la morte di diciotto soldati a Mogadiscio nel corso di una missione non riuscita, si spiegò che non c'erano interessi nazionali di rilievo per giustificare la perdita di altre vite americane. Ma quando gli impegni, il costo politico e i rischi diplomatici di guerra attribuirono al Kosovo la massima importanza strategica indipendentemente dal suo insignificante valore precedente, si scoprì che la regola di non subire alcuna perdita era ancora valida, malgrado gli interessi in gioco, compresa la sopravvivenza dell'Alleanza Atlantica. Il concetto che la tolleranza delle perdite è in funzione dell'importanza del conflitto - grosso modo il calcolo del rapporto costo/ beneficio - venne così presentato come una semplice razionalizzazione. Quando le istituzioni, i dirigenti politici e le società accettano ancora le perdite in combattimento, possono scendere in campo anche per ragioni non particolarmente importanti; quando non lo fanno più, si inventano tutte le scuse possibili per spiegare perché non vale la pena di fare un sacrifìcio ogni volta che si profila l'occasione di combattere.

Anche questo è un modo per far sì che la pace si trasformi in guerra. Le condizioni di pace possono provocare mutamenti sociali e culturali che riducono le effettive capacità militari anche quando la prosperità del tempo di pace fa aumentare le risorse che si possono spendere per le forze armate: nel 1999, mentre in Albania era in corso la saga degli Apache, l'esercito americano stava spendendo 1,9 miliardi di dollari per perfezionamenti di poco conto proprio sugli stessi elicotteri.

La sconfìtta della vittoria

Se la vittoria non tendesse, con i suoi eccessi, verso la sconfìtta, se la crescita della potenza non contenesse i germi della propria rovina, la rapida espansione del Terzo Reich di Hitler dalla Normandia a Stalingrado e dalla Lapponia all'Egitto nel novembre 1942, non si sarebbe mai conclusa con una caduta altrettanto rapida, perché tutta l'Europa sarebbe stata governata da una sola potenza molto tempo prima della sua nascita. E lo stesso vale per le conquiste di Napoleone e per la sua caduta, e anche per quelle di tutti i suoi predecessori minori, risalendo, nei secoli, fino al lungo ciclo di espansione e di declino dell'impero romano.

Sono talmente notevoli le economie su vasta scala che una grande potenza può fare rispetto a una potenza minore, nell'accumulo di forze militari, talmente significativo anche il semplice vantaggio geometrico della riduzione della lunghezza dei confini, rispetto al territorio, alla popolazione e alla ricchezza posseduta che, a parità di condizioni, la nazione più grande avrebbe dovuto prevalere sopra una minore, nelle numerose guerre europee, fino alla costituzione di un unico grande Stato, comprendente tutto il territorio che si poteva raggiungere con facilità da un unico centro di potere. La sua estensione sarebbe dipesa dai mezzi di trasporto e di comunicazione disponibili. Ma anche nelle condizioni tecniche dell'epoca romana, quando il messaggero a cavallo rappresentava il mezzo di comunicazione più rapido e non esistevano forme di trasporto più veloci delle truppe in marcia, lo spazio controllabile in modo efficiente da un unico centro di potere si estendeva per tutta l'Europa fino all'interno della Mesopotamia.

Eppure l'impero romano rimase un'eccezione unica. Quel che accadde, invece di un'ininterrotta sequela di vasti imperi, fu un “equilibrio” di potenza, in cui la forza stessa della potenza che in qualsiasi altro momento stava diventando la più forte provocò timore e ostilità di altri grandi Stati, trasformando gli alleati di ieri in sospettosi neutrali, e quelli che ieri erano neutrali in avversari. O spinse potenze minori a analizzarsi, allo scopo di costituire una barriera di resistenza alla sua ulteriore espansione.

Gli Stati che stavano diventando più forti, grazie a un aumento della popolazione e del livello di prosperità, o perché un governo più centralizzato riusciva a utilizzare meglio entrambi, poterono sfruttare questa potenza in aumento per espandersi, ma soltanto fino a un certo punto. Questo limite sarebbe stato raggiunto quando le crescenti economie si fossero trovate contro una crescente resistenza da parte di uno Stato o di una coalizione divenuti ostili. In quel punto culminante lo Stato in espansione avrebbe potuto accettare un equilibrio paralizzante, o anche cercare di costituire una propria alleanza in grado di rompere l'equilibrio, se fosse riuscito a trovare altri Stati interessati all'avventura.

Se tuttavia la potenza crescente avesse tentato di sfondare con una guerra la barriera della resistenza, a questo punto la stessa logica della strategia avrebbe avuto la meglio, indipendentemente dal risultato, vittoria o sconfitta che fosse. Se lo Stato in espansione avesse vinto la guerra contro un rivale o una coalizione, la sua vittoria avrebbe provocato il timore e l'ostilità di altri Stati più lontani che fino a quel momento erano protetti da chi era stato sconfìtto. Così, una volta di più, l'espansione avrebbe finito per urtare contro una barriera di resistenza. Se lo Stato in espansione avesse perso, la sua sconfitta sarebbe stata moderata dai nuovi alleati, preoccupati dalla potenza del loro rivale vittorioso. E se fosse stata una coalizione a vincere, la vittoria stessa l'avrebbe indebolita, facendo riemergere le rivalità messe a tacere quando era imperativo coallzzarsi per opporsi alla potenza in espansione. Una vittoria totale può distruggere completamente una coalizione, in base a questo inevitabile paradosso.

Finora abbiamo preso in esame soltanto un settore della lotta di potere. Ma oltre ai partecipanti diretti a ogni contesa, vi sono sempre altre potenze, grandi e piccole, vicine o lontane, che di solito sono impegnate in una lotta per la supremazia nella loro zona d'interessi, ma che può modificarsi se la nazione in ascesa - o i suoi avversari – diventano abbastanza forti. La coalizione di piccole potenze costituita per opporsi a uno Stato in espansione in una regione qualsiasi del mondo potrebbe diventare minacciosa nei confronti di altri Stati in un'altra zona geografica. Questi allora potrebbero cercare un'alleanza proprio con la grande potenza della quale la coalizione contrasta l'espansione, capovolgendo l'equilibrio raggiunto da questa nell'arena, perché per loro non c'è equilibrio.

Le regole sono semplici, ma il gioco può diventare complicato. Grazie a processi più lenti quando ci sono più Stati a contatto diretto con radici in

una comune cultura, e con processi che erano meno ideali quando c'era un minor numero di partecipanti meno affini fra loro, la mancanza di unità in Europa venne mantenuta dopo la caduta dell'impero romano dai capovolgimenti provocati da vittorie e sconfitte, da espansioni e ritirate. Prima ancora, possiamo osservare la stessa dinamica fra le città-Stato greche prima della supremazia macedone, e in seguito fra i regni ellenistici di Grecia, Anatolia, Siria ed Egitto emersi dalla divisione dell'impero di breve durata di Alessandro Magno. E quel che sappiamo delle relazioni fra le tribù galliche fra loro, e di quelle germaniche al di là del Reno, e degli Stati italici prima di Roma, rivela la stessa logica paradossale.

Durante la Guerra Fredda gli Stati dell'Europa occidentale si riunirono in una coalizione diretta dagli Stati Uniti per mantenere una barriera di resistenza contro la potenza sovietica, con una sia pur lievissima allusione a una resistenza simile anche alla potenza americana - che divenne un po'“più intensa nel corso degli anni mentre l'Europa diventava più forte, l'URSS più debole e l'appoggio americano meno urgentemente necessario.

L'Alleanza Atlantica e la sua struttura di comando militare nella NATO, che collegava Stati Uniti, Canada e tredici nazioni dell'Europa occidentale, resistette per mezzo secolo a tutte le minacce e le allettanti proposte sovietiche. Sarà interessante vedere quanto a lungo potrà resistere dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica. Nel momento attuale c'è finora soltanto l'inizio di una crepa: in base all'iniziativa per la difesa europea varata nel 1999 dopo la guerra del Kosovo, i membri dell'Unione Europea stanno costituendo un consiglio ministeriale di difesa con un proprio comando e uno stato maggiore che esclude gli Stati Uniti. La maggior parte delle nazioni coinvolte aderisce alla NATO, alla quale fanno ancora apparentemente riferimento, ma sembra che gli artigli d'acciaio delle coalizioni siano già al lavoro: costituite per resistere a un avversario, non gli sopravvivono a lungo.

Ma l'Europa non ha il monopolio dei fenomeni della strategia. Chi conosceva il Giappone prima della centralizzazione dello shogunato di Tokugawa; chi ha studiato l'antica Cina degli Stati in guerra e quella moderna dei signori della guerra; chi ha familiarità con la storia dell'India, prima dell'arrivo degli inglesi e prima dell'arrivo dei mongoli; chi osserva le inattese alleanze, le improvvise ostilità e le coalizioni in continuo movimento del mondo arabo contemporaneo; in effetti tutti coloro che studiano le azioni degli Stati rivali e delle tribù in guerra di qualsiasi epoca

e territorio potranno interpretare utilmente gli eventi con il concetto rinascimentale italiano dell'equilibrio di potenza. Il primo riferimento pubblicato all'equilibrio (bilancia) e al “peso” del potere si ritrova nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini (1483-1540).

Data l'universalità della situazione strategica, sono le eccezioni che richiedono una spiegazione. L'Europa è rimasta divisa nei secoli e non è unita nemmeno oggi, ma la Cina ha avuto lunghi periodi di unità in passato ed è virtualmente unita anche oggi. In Giappone l'ascesa e la caduta dei signori della guerra vennero alla fine eliminate dal governo unico degli shogun di Togukawa. In molti altri territori, dove prima c'erano Stati in guerra, oggi c'è unità, come in Italia e in Germania, e l'esperienza europea è ancor oggi profondamente marchiata dai secoli dell'impero romano, che non avrebbe mai potuto raggiungere le sue dimensioni se l'espansione non avesse dato vita a ulteriori espansioni, invece di esaurirsi a un punto culminante molto prima.

Rilevare che la logica paradossale della strategia è tornata a galla ogni volta che è stato indebolito un potere centrale, se non altro per gli errori personali di un governante, riduce la portata di quello che va spiegato, ma non il bisogno di spiegare come si fa a superare il punto culminante.

La risposta viene direttamente dalla definizione stessa di strategia: in situazioni di autorità consensuale, in cui conflitti e lotte sono vincolati dalla legge e dalle usanze, la logica lineare trova una piena applicazione, e la logica paradossale della strategia è irrilevante. Sono di conseguenza possibili la continuità e la stabilità, senza necessità di uno sforzo, che porterebbe allo sfinimento, per opporsi alla distruzione di ciò che esiste e alla sua sostituzione con il suo contrario. Ne deriva la perpetua ricerca di legittimità da parte dei governanti e dei regimi che non ne hanno per diritto naturale, sia con una giustificazione ideologica o religiosa, con un'approvazione popolare con o senza elezioni, sia per diritto dinastico di ereditarietà. Questo pur di ottenere una legittimazione, in modo da affrancarsi dalle fatiche e dalle avversità della situazione strategica.

Le province dell'impero romano furono acquisite una alla volta, spesso con una brutale conquista. Ma l'impero venne conservato dalla legittimità ottenuta accordandosi con le élite locali di ogni tipo di cultura e di razza: furono aperte loro tutte le carriere in cambio di fedeltà; nessuna posizione di potere venne preclusa, nemmeno la carica imperiale. L'impero romano riuscì in tal modo ad evitare le difficoltà della strategia. Invece di scontrarsi

troppo presto con un punto culminante, esso si allargò in progressione lineare, a mano a mano che ogni provincia pacificata forniva uomini e risorse per ulteriori conquiste.

L'esercito romano conquistava, ma fu la cultura politica romana dell'inclusione e dell'assimilazione ad assicurare la legittimità che mantenne tanto a lungo l'impero - ed è a questo modo che sono state ottenute tutte le altre eccezioni del paradosso strategico.

La repressione, per contro, è fragile. Essendo anch'essa nel quadro della strategia, tutti i suoi componenti - propaganda, controllo di polizia, servizio informazioni politiche interno - vengono continuamente erosi dalle reazioni che provocano, e richiedono di conseguenza sempre ulteriori sforzi per non finire nell'impotenza. La propaganda si deteriora quando quello che ieri era stato proclamato ad alta voce viene smentito dalla realtà di oggi; i controlli di polizia tendono a rilassarsi con il tempo proprio perché il regime si sente sicuro, e così lo rendono insicuro; i servizi d'informazione interni funzionano finché il segreto entra a far parte di ogni attività d'opposizione, riducendo l'efficacia degli informatori.

Sotto Stalin, tuttavia, la stabilità dell'Unione Sovietica era mantenuta da forme altamente dinamiche di repressione che ebbero la meglio sulla logica del paradosso. Non appena una determinata campagna di propaganda, diciamo per decidere che Stalin era il successore designato di Lenin, aveva raggiunto il suo punto culminante del successo, non veniva permesso che si riducesse a un'inefficace ripetizione. Veniva invece sostituita da una nuova campagna propagandistica per glorificare ancora una volta Stalin. Al momento della sua morte, un gradino alla volta, era diventata il supremo pensatore e maestro di tutti i tempi (libri accademici e articoli su tutti gli argomenti, dalla dinamica dei fluidi all'archeologia cominciarono a citare il suo pensiero); il condottiero supremo (aveva vinto, con pochi aiuti, la seconda guerra mondiale); il supremo creatore dell'intera storia umana (stava ricostruendo l'Unione Sovietica come paradiso in terra).

Non si permise al controllo di polizia di deteriorarsi in una semplice routine, trascurando inevitabilmente le piccole realtà sociali in cui avrebbe potute; prendere forma l'opposizione. È ovvio che qualunque fonica d'opposizione, a parole o a fatti, che fosse stata scoperta o - denunciata dagli informatori avrebbe comportato arresti, deportazioni o esecuzioni capitali. Ma questa era una reazione insufficiente. Lasciata a se stessa, avrebbe soltanto indotto l'opposizione a prendere rigide misure di sicurezza.

Assumendo invece l'iniziativa, la polizia politica fu impiegata per effettuare una lunga serie di “purghe” o epurazioni contro intere categorie sociali: i contadini ricchi e poi quelli medi (quando i viveri erano scarsi), gli ingegnèri (quando il piano quinquennale non aveva successo), gli ufficiali (quando il riarmo degli anni Trenta diede loro troppo potere), gli stessi dirigenti della polizia (divenuti troppo potenti) e molte altre categorie, grandi e piccole, fino agli esperti in genetica delle piante e docenti di linguistica, per finire naturalmente con gli ebrei, la cui deportazione in massa era imminente al momento della morte di Stalin nel 1953.

Una volta iniziata un'epurazione, la polizia politica doveva arrestare un determinato numero di sospetti - la quota era stabilita in anticipo. In alcuni casi, per esempio gli alti ufficiali nella purga del 1937-38, quella quota raggiunse una percentuale molto alta dell'intera categoria. Tutti gli elementi sospetti arrestati dovevano essere riconosciuti colpevoli dagli investigatori che di norma ricorrevano alla tortura per strappare la confessione d'inesistenti complotti d'opposizione e tradimento al servizio delle potenze straniere. Qualche volta ci furono anche processi dimostrativi ampiamente pubblicizzati, per quanto solo quando gli accusati erano sia importanti sia disposti a confessare. La sentenza usuale era la deportazione in campi di lavoro, ma se emergevano prove concrete di tradimento, anche soltanto verbali, la sentenza era quella capitale. Qualche volta non ci furono nemmeno indagini, ma soltanto arresti, seguiti da esecuzioni di massa immediate. In ogni caso, tutti coloro che erano in rapporti con gli arrestati dovevano denunciarli, compresi colleghi professionali e compagni di lavoro, insegnanti, studenti, genitori, parenti, mogli e i loro stessi figli (i ragazzi che denunciavano i genitori venivano glorificati come modelli eroici molto pubblicizzati).

L'obiettivo non era soltanto quello di terrorizzare la società, ma di ridurla a una massa rudimentale d'individui che non comunicavano fra loro, privati di qualsiasi legame di solidarietà (tutti i circoli e le associazioni volontarie erano da tempo fuori legge). Qualsiasi opposizione personale al regime, qualsiasi opinione critica divennero un segreto personale che non poteva essere condiviso con alcuno, per timore di venire traditi e arrestati. Con questo sistema qualsiasi opposizione potenziale veniva bloccata alla fonte, invece di consentire ai singoli oppositori di comunicare con gli altri e di organizzarsi in gruppi. Questo sistema di repressione era così efficiente che il regime staliniano non fu mai minacciato da alcuna forma

riconoscibile di opposizione. Ma è evidente che superò il punto culminante dell'efficacia: dopo la morte di Stalin venne smantellato dai suoi successori, che temevano per la loro incolumità nell'eventualità che i loro rivali riuscissero ad assumere il controllo della polizia segreta.

Alcuni capi dinastici del mondo arabo e dell'Asia meridionale possono ancora proclamare una certa forma di legittimità ereditaria a fianco di molte altre democrazie nel resto del mondo. Ma anche dopo il crollo del comunismo europeo, numerosi Stati sono ancora governati da regimi repressivi con poca o nessuna legittimità. Pur essendo molto diversi sotto tutti i punti di vista, in essi la politica è simile alla guerra, anche se del tutto priva di spargimenti di sangue, e la logica paradossale della strategia si applica in pieno, richiedendo una vigilanza costante da parte dei governanti e uno sforzo continuo per impedire che il loro potere venga scalzato.

Abbiamo finora osservato la logica della strategia in una situazione di guerra, oltre che nella repressione politica.

Essa però non comprende soltanto la guerra in corso, ma anche la condotta umana nel contesto di un conflitto possibile (e di possibili contrasti politici). Finché gli Stati agiscono per preparare o per evitare la guerra, o si avvalgono della capacità di farla per estorcere concessioni mediante intimidazione, senza un effettivo impiego di forza, la logica della strategia ottiene risultati non di guerra, proprio come accadrebbe se ci fosse, indipendentemente dagli strumenti politici usati. Cosi diplomazia, propaganda, operazioni clandestine, controlli economici ed iniziative motivati da un conflitto (“geoeconomici”) sono tutti sottoposti alla stessa logica della strategia.

PARTE II - I livelli della strategia

INTRODUZIONE

Abbiamo visto che la strategia è costituita da una sequenza di azione, culmine, declino e capovolgimento della logica paradossale, sequenza che condiziona sia la competizione e la lotta d'intere nazioni sia, esattamente allo stesso modo, la più dettagliata interazione fra armi e contromisure, perché la stessa logica si manifesta sia su scala vastissima sia su scala minima, in tutte le forme di guerra e anche nella diplomazia fra avversari in tempo di pace.

Il contrasto dinamico fra due volontà in contrapposizione è la fonte comune di questa logica, ma i fattori che essa condiziona variano a seconda del livello dello scontro, dalla guerra alla pace fra le nazioni fino agli scontri tecnici fra sottosistemi specifici, come i radar di controllo dei missili contro i ricevitori di allarme radar, gli RWR (Radar Warning Receiver), apparati montati sugli aerei per segnalare che sono stati inquadrati da radar avversari.

Ogni livello ha una sua realtà propria, ma è di rado indipendente da altri livelli superiori o inferiori. Così l'interazione a livello tecnico di determinate armi, controarmi e contromisure è subordinata a quello tattico di combattimento delle forze che fanno uso di queste particolari armi; la forza e la debolezza di questi reparti nel loro insieme derivano da ogni genere di fattori, alcuni materiali come le forniture, alcuni ben definiti come l'addestramento, altri misteriosamente intangibili: morale, coesione e capacità di comando.

Questi ultimi sono spesso più importanti per i risultati dello scontro di quanto non lo siano i fattori tecnici che determinano le capacità e i limiti delle armi impiegate. Il livello tattico è a sua volta subordinato a livelli superiori dominati anch'essa da altri fattori. Sono possibili azioni di combattimento del tutto indipendenti (questa, in effetti, è la definizione delle incursioni dei commandos nella terminologia militare americana), ma di solito le mosse a livello tattico di determinati reparti delle forze armate degli opposti schieramenti sono soltanto aspetti subordinati di mosse più importanti che coinvolgono molti altri reparti. Poi vi sono le interazioni a

livello operativo, che determinano le conseguenze di quanto viene fatto o non fatto in campo tattico. Se un reparto resiste valorosamente a un attacco, il suo successo tattico comporterà soltanto la sua cattura o la sua distruzione nel caso in cui ripieghino altri reparti ai suoi fianchi: se un reparto non riesce a sferrare il proprio attacco, può sempre affiancarsi a un'avanzata più importante qualora gli altri reparti attaccanti abbiano successo. Così il livello operativo domina di norma quello tattico e i fattori condizionati dalla logica a livello operativo sono molto diversi: per esempio, i dettagli topografici o di disposizione sono ormai superati, e quel che conta è l'interazione generale dei rispettivi schemi d'azione. Reparti deboli sul piano tattico possono così sconfiggerne altri più forti, se guidati da uno schema generale superiore; reparti tatticamente forti possono essere sconfitti se guidate da un piano operativo di livello inferiore, ed è quanto accadde nel maggio 1940, quando le truppe francobritanniche furono sconfìtte da colonne tedesche meno numerose.

Gli eventi a livello operativo possono avere dimensioni vaste, ma non sono mai autonomi; sono governati, a loro volta, dalla più ampia interazione delle forze armate nel loro complesso, nel quadro dell'intero teatro bellico, proprio come le battaglie sono soltanto una parte subordinata delle campagne. Ed è a questo livello superiore di strategia di teatro che si avvertono le conseguenze delle singole operazioni sulla condotta generale dell'offensiva e della difesa. Questi vasti propositi militari contano poco a livello operativo, nel quale i difensori possono decidere di sferrare un attacco per proteggere meglio il proprio settore, nel quale l'attaccante può restare sulla difensiva in un settore per concentrare altrove la propria azione offensiva. Nella maggior parte dei casi le operazioni della condotta della guerra a livello di teatro comprendono come norma sia le mosse offensive sia quelle difensive a livello operativo, indipendentemente dal fatto che l'obiettivo generale sia l'attacco o la difesa. E i punti chiave determinanti sono anche qui molto diversi. Nella guerra terrestre, per esempio, la topografia dettagliata, spesso decisiva in campo tattico e di scarsa importanza in quello operativo, rimane del tutto sommersa; quel che conta è invece l'intero quadro geografico della battaglia, la lunghezza delle linee del fronte, la profondità del territorio da entrambe le parti, la rete stradale e le altre infrastrutture di trasporto. E’ a livello di teatro, in cui c'è non soltanto maggiore spazio ma anche più tempo, la questione dei rifornimenti diventa decisiva: uno scontro tattico può essere vinto da un reparto con le sue

munizioni, il suo carburante e le sue scorte di viveri anche se non sarà possibile un suo rifornimento in futuro; una battaglia a livello operativo può essere vinta nelle stesse condizioni, forse impadronendosi del carburante, dei viveri e addirittura di armi e munizioni del nemico per vincere una seconda battaglia - come fecero più volte i tedeschi in Africa Settentrionale nel 1941-42 contro i britannici. Ma i rifornimenti a livello di teatro sono necessari per i molti scontri e le molte battaglie di un'intera campagna, per cui gli effettivi di combattimento dell'insieme delle forze di teatro non possono essere superiori alle loro possibilità di rifornimento, ed è questo il motivo per cui le brillanti vittorie dei tedeschi in Africa Settentrionale si conclusero con una completa sconfitta. Dopo aver più volte battuto con le manovre i britannici, alla fine si trovarono nettamente in svantaggio in campo logistico, incapaci di trasportare abbastanza carburante e munizioni attraverso il Mediterraneo e poi attraverso il deserto, di fronte all'interdizione aerea e navale degli inglesi.

L'intera condotta della guerra in uno o più teatri e i preparativi bellici in tempo di pace sono a loro volta espressioni subordinate di lotte nazionali che si svolgono al livello più alto, quello della grande strategia, in cui tutto ciò che è militare avviene entro il quadro molto più vasto dell'attività di governo, della diplomazia internazionale, dell'economia, e di tutto quanto da esse dipende.

Dato che i fini estremi e i mezzi di base sono presenti soltanto nella grande strategia, il risultato delle operazioni militari viene determinato solo a questo massimo livello: perfino una riuscitissima conquista è un risultato provvisorio, che può venire capovolto da un intervento diplomatico da parte di Stati più potenti; anche una grave sconfitta militare può essere riscattata dall'intervento di nuovi alleati che una condizione di debolezza può attirare nei soliti procedimenti dell'equilibrio di potenza.

Questi cinque livelli (tecnico, tattico, operativo, di strategia di teatro, di grande strategia) formano una gerarchia ben definita, ma i risultati non sono imposti a senso unico dal vertice alla base, perché i livelli interagiscono fra loro. Gli effetti tecnici contano soltanto se hanno conseguenze tattiche (buoni piloti possono abbattere aerei migliori; carri armati migliori possono venire distrutti da carristi migliori), ma è ovvio che un'azione a livello tattico dipende, a sua volta, fino a un certo punto dal funzionamento tecnico (anche i migliori piloti possono avere la peggio di fronte ad aerei con caratteristiche superiori), proprio come i molti episodi tattici che formano

un livello operativo ne influenzano il risultato, anche se sarà questo a determinare il loro significato. Allo stesso modo, le mosse sul piano operativo hanno un loro effetto a livello della strategia di teatro, che definisce i loro scopi, mentre l'attività militare nel suo complesso influisce su quanto accade sul piano della grande strategia, anche se la portata di questa attività viene determinata proprio a quel massimo livello.

La strategia, dunque, ha due dimensioni diverse: quella verticale dei diversi livelli che interagiscono fra loro e quella orizzontale della logica dinamica dell'azione e reazione, che si svolge contemporaneamente all'interno di ciascun livello. La nostra ricerca è cominciata nella dimensione orizzontale, e i riferimenti a questo o quel livello sono stati inseriti senza una spiegazione sistematica, in modo da lasciare sgombra la scena per il primo incontro con la logica paradossale in azione e i suoi risultati talvolta sorprendenti. A questo punto potrebbe sembrare opportuna una chiara serie di definizioni dei cinque livelli, ciascuna ben esposta e presentata in forma tabellare. Ma il nostro argomento è vario come la vita umana, spesso carico di forti emozioni, limitato da abitudini e pulsioni istituzionali, oscurato da incerti particolari di tempo e luogo di ogni scontro. Per cui una rete di definizioni fatta di frasi astratte finirebbe per chiarire soltanto le forme vuote della strategia e non il suo proteiforme contenuto. Sono già state formulate moltissime definizioni della tattica e di altri livelli di strategia, ma basta osservarne una qualsiasi per rilevare subito una serie di possibili eccezioni. E se queste vengono complicate dall'ulteriore definizione di un'infinità di sottocategorie (tattica aerea, operazioni navali e via dicendo), ci occorrerebbe alla fine un glossario completo per ricordarci ciò che intendiamo dire con la nostra stessa terminologia, senza peraltro approfondire in alcun modo la nostra comprensione dell'essenza reale della strategia.

Di conseguenza sarà meglio proseguire tuffandoci nella sostanza degli scontri strategici, questa volta con l'intento di scomporli nei loro livelli di costruzione. E man mano che ci concentreremo su un livello alla volta, prima di allontanarci per esaminarli nel loro complesso dinamico, scopriremo le linee di demarcazione della stratificazione naturale dei fenomeni conflittuali. Quando ci avventureremo, infine, nelle definizioni, non costruiremo un edificio verbale di nostra invenzione, ma ci limiteremo a esprimere realtà osservate.

Con questo progetto in mente, possiamo addentrarci nel territorio di un singolo caso, la difesa dell'Europa occidentale negli ultimi anni della Guerra Fredda. Dopo la guerra araboisraeliana del 1973, nella quale i missili sia controcarro sia contraerei ebbero un ruolo importante, alcuni esperti militari sostennero che le forze della NATO (che chiameremo da qui in poi “Alleanza”) avrebbero potuto resistere a un'offensiva sovietica contro l'Europa occidentale affidandosi a difese non nucleari “ad alta tecnologia”, per cui l'Alleanza non avrebbe più avuto bisogno delle costose forze armate che aveva allora schierato, in gran parte divisioni corazzate e meccanizzate appoggiate da artiglieria semovente. Ma, fatto più importante, l'Alleanza non avrebbe dovuto più contare sulle armi nucleari, se non per dissuadere l'Unione Sovietica dall'impiegare le proprie. L'esame di questo caso è la linea guida di quanto segue, con l'aggiunta di esempi storici reali per illustrare gli argomenti - naturalmente anche senza mai servircene per dimostrarli o rinnegarli, visto che conosciamo ormai abbastanza la complessità della strategia per sapere che la storia non può essere utilizzata in questo modo.

5. Il livello tecnico

Le varie proposte per la difesa non nucleare dell'Europa, discusse fino al giorno in cui la Guerra Fredda giunse alla sua improvvisa e pacifica conclusione, si accentravano soprattutto sulla difesa dei 600 chilometri circa del cosiddetto “fronte centrale”, cioè il confine fra la Germania Federale e i suoi poco amichevoli vicini: la Germania Est e la Cecoslovacchia, oggi scomparse. Tutte quelle proposte si basavano sulla combinazione di due concetti. Uno era quello di affrontare i carri armati e le divisioni motorizzate dell'invasore sovietico con forti contingenti di fanteria dotati di missili controcarro. Secondo alcune di queste proposte, quella fanteria doveva essere composta da truppe regolari, che dovevano sostituire completamente le divisioni corazzate e motorizzate schierate, di certo più costose, e che qualcuno definiva “provocatorie” in quanto avrebbero potuto essere utilizzate anche per l'attacco, oltre che per la difesa. Secondo altre proposte, la fanteria armata di missili controcarro doveva essere composta da unità della riserva o territoriali, da aggiungere alle forze motocorazzate presenti, in modo da fornire un ulteriore elemento difensivo.

L'altro concetto, non del tutto semplice, mirava a combinare sensori su satelliti o su aerei, comunicazioni, centri di controllo ed elaborazione dati e missili a grande gittata, con testate multiple a bersaglio programmato, in sistemi integrati di “attacco in profondità”. I sensori sarebbero stati capaci di identificare e localizzare veicoli motorizzati sovietici e altri bersagli in movimento a centinaia di chilometri di distanza dietro il fronte, le reti di comunicazione avrebbero ritrasmesso le informazioni a centri di controllo computerizzati, nei quali sarebbe emerso il quadro completo degli obiettivi da attaccare, sarebbero state immediatamente prese decisioni adeguate e infine i missili avrebbero attaccato in massa questi obiettivi con le loro testate. Un sistema d'attacco in profondità avrebbe, di conseguenza, potuto ritardare, disorganizzare e decimare le colonne corazzate e motorizzate sovietiche in movimento, molto prima che potessero raggiungere il fronte per contribuire con la loro massa, slancio e potenza di fuoco all'offensiva

iniziale delle forze sovietiche già sulla linea del fronte. Questo era anche il compito principale dell'aviazione occidentale dopo aver conseguito la superiorità aerea, ma l'intero obiettivo dell'attacco in profondità era quello di agire su larga scala non appena cominciata la guerra, senza aspettare di avere il completo controllo dei cieli, senza arrischiare ritardi qualora le basi aeree fossero state neutralizzate o se le condizioni meteo fossero state sfavorevoli. La Guerra Fredda è finita da un pezzo, ma l'attacco in profondità sopravvive ancora sotto la nuova etichetta di sistemi di “ricognizione e attacco” che costituiscono la più concreta espressione della cosiddetta RMA (Revolution in Military Affairs, rivoluzione negli affari militari), fonte di preoccupazioni per la burocrazia militare su entrambe le sponde dell'Atlantico alla fine del millennio. È interessante notare che, nonostante la suggestiva definizione di stile sovietico, molti credono che la RMA sia un concetto americano e un nuovo sottoprodotto della tecnologia dei computer, mentre in realtà lo schema nacque presso lo stato maggiore generale sovietico negli anni Settanta, quando l'industria dei computer in URSS era notoriamente arretrata.

Mentre esaminiamo questi due concetti, possiamo già cominciare a immaginare come avrebbe reagito la parte sovietica, effettuando spostamenti per contrastare il loro effetto o per avere il sopravvento con risultati sempre migliori, costringendoli così a scendere dal loro punto culminante di successo lungo la curva dell'efficienza. Ma il nostro scopo è quello di scoprire il funzionamento generico della strategia, anziché esaminare il valore definitivo di queste particolari ipotesi. Di conseguenza dobbiamo esaminare, fotogramma per fotogramma, come su una moviola, in sequenza, ciascun livello, invece di seguire il filmato delle interazioni dinamiche all'interno di un solo livello. Cominciamo con il primo: la fanteria controcarro.

La guerra delle armi

Cominciamo a esaminare il confronto delle armi, ciascuna maneggiata, per definizione, da personale competente, del quale, in questo contesto tecnico, non dobbiamo sapere altro. Da una parte vediamo i carri armati e i veicoli da combattimento della fanteria motorizzata, che costituiscono il filo della spada delle divisioni sovietiche in attacco e che cercano di sfondare il fronte della NATO. Dall'altra parte vediamo la fanteria, schierata a difesa con i suoi missili controcarro, forse disposta in terreno aperto, o forse, più saggiamente, dietro un riparo del terreno, oppure al dubbio riparo di postazioni di cemento armato, ma a questo livello strategico non terremo conto di ciò, proprio come ignoriamo in che modo si spostano i carri sovietici, se allo scoperto, in piena vista, oppure lungo percorsi riparati che sfruttano le depressioni del terreno o i margini dei boschi (le foreste tedesche, famose per il loro ordine dopo i rimboschimenti del XIX secolo, sono solcate da numerosi ed ampi sentieri tagliafuoco). A questo livello è sufficiente osservare un missile controcarro e un carro armato o un trasporto truppe sovietico, al punto che potremmo benissimo vederli uno di fronte all'altro, in un poligono di tiro senza caratteristiche particolari.

Osserviamo che il missile controcarro è un'arma molto economica rispetto a un carro armato o anche a un veicolo per trasporto truppe: costa (si dice 20.000 dollari) forse l'1% del carro armato, o al massimo il 10% del trasporto truppe; e mentre bastano soltanto due uomini per costituire una squadra lanciamissili di questo tipo, il carro armato dovrà avere un equipaggio di tre o quattro uomini e altrettanto sarà quello del veicolo trasporto truppe, senza contare i fanti che sono a bordo. Qualsiasi calcolo facciamo dell'elemento umano e della sua vita, la differenza migliora il vantaggio economico del missile controcarro.

Il missile può essere guidato verso il suo bersaglio e, se ne collaudiamo alcuni, scopriamo che riescono a centrarlo nel 90% dei casi. L'ogiva a carica cava penetrerà facilmente la leggera corazzatura del veicolo trasporto truppe, con il suo getto di plasma ad alta velocità che devasterà tutto e tutti all'interno. Il carro armato può essere dotato di piastre di corazzatura

composita in ceramica cui si aggiungono esternamente mattonelle “reattive” e all'interno vari tipi di protezioni, ma nel nostro fotogramma stiamo esaminando missili altrettanto perfezionati, con testate di precisione lanciate da distanza sicura, di calibro sufficiente a sfondare la più spessa corazza del carro. Le mattonelle di corazza reattiva possono annullare l'effetto di molte armi a carica cava, a seconda dell'angolo d'impatto, ma i migliori missili a disposizione sono in ogni caso programmati per colpire dall'alto, dove la protezione è meno spessa.

Il carro, naturalmente, sta sparando con le sue mitragliatrici e anche con il pezzo principale. Oppure, se si tratta di un veicolo trasporto truppe, anche da questo spareranno sia l'equipaggio sia la fanteria a bordo, forse con un piccolo mortaio o con un lanciagranate automatico, oltre che con mitragliatrici. Ma il missile ha una portata molto superiore a quella di queste armi, tranne il cannone principale, e ha un'eccellente probabilità di distruggere il suo bersaglio prima di essere a portata delle mitragliatrici o che il puntatore del cannone del carro riesca a individuarlo. La situazione è la stessa anche di notte, perché entrambi gli avversari utilizzano apparati per la visione notturna. Certo, dato che i veicoli possono fornire trasporto e alimentazione elettrica ai sistemi di raffreddamento dei sensori termici, i loro congegni di visione all'infrarosso possono essere superiori ai visori a luce stellare rinforzata delle squadre controcarri, ma a compensare questa differenza di equipaggiamento sta il fattore del “contrasto di bersaglio”: i carri armati e i mezzi trasporto truppe sono più grossi, molto rumorosi e perciò si individuano di notte con maggiore facilità.

Basandoci sui numeri, che possono indicare, a questo livello della strategia, tutto ciò che vediamo, notiamo che nella media il 90% di tutti i missili funzionerà correttamente, il 60% quindi centrerà il bersaglio, l'80% di questi perforerà la corazzatura, e il 90% di questi immobilizzerà il mezzo, fornendo cosi una probabilità cumulativa di successo del 39%. Potremmo così calcolare che nel corso di duelli diretti combattuti sul nostro poligono di tiro privo di ostacoli da equipaggi addestrati, 2,56 missili distruggeranno un carro che costa cento volte di più, mentre 1,8 missili distruggeranno un veicolo trasporto truppe che costa oltre quindici volte di più - e in questo caso, dato che la corazzatura è inferiore, si può assumere che la penetrazione e il danno equivalgano quasi sempre alla distruzione di ogni mezzo colpito.

Possiamo di conseguenza osservare che l'efficienza relativa al costo del missile a questo livello tecnico è nettamente superiore a quella del mezzo corazzato (per esempio missili per un valore di 51.200 dollari distruggeranno un carro del valore di due milioni). Ma questa differenza, di per sé, può significare poco, se non si tiene conto delle risorse militari complessive delle due parti: mentre scriviamo, i ricchi Stati Uniti usano missili da crociera da oltre un milione di dollari contro baracche radio in Iraq. Tuttavia, nel nostro esempio l'Unione Sovietica non aveva alcuna superiorità nel complesso delle risorse militari, e certo non poteva permettersi di usare carri armati o veicoli trasporto truppe in numero così elevato da soverchiare i missili.

Come fanno alcuni, possiamo fermarci qui e presentare questo risultato tecnico come una verità definitiva - come potrebbe essere se stessimo esaminando, diciamo, uno scontro fra difese di missili antibalistici e missili balistici sovietici a grande gittata in quell'immenso poligono senza ostacoli che è lo spazio extraterrestre. In tal caso un vantaggio nel rapporto di scambio maggiore della possibile sproporzione di risorse che ciascuna delle parti potrebbe dedicare allo sforzo sarebbe una verità sufficiente, almeno per alcuni scopi, per esempio per accertare se la cosa sia in pratica possibile. Tuttavia, per noi, l'esame del duello a livello tecnico della strategia, fra il missile controcarro e i mezzi corazzati all'attacco, rappresenta soltanto l'inizio, ed una verità parziale molto provvisoria. A dire la verità, il livello tecnico ha un'importanza tutta sua, e oggi più che in passato, quando i cambiamenti avvenivano con lentezza e le differenze di capacità tecnica avevano un peso molto minore. Armi come i caccia a reazione, i carri da battaglia o i sottomarini possono oggi surclassare i loro predecessori leggermente meno moderni, mentre in passato esistevano soltanto piccole differenze di qualità fra due spade rivali della stessa epoca, oppure fra due scudi. Ci furono eccezioni, ma poche, per esempio quando alla fine del IV secolo comparvero gli Unni con un decisivo vantaggio tecnico: i loro piccoli archi compositi, di dimensioni talmente ridotte da poter essere usati in sella, ma con una gittata, una precisione e una potenza di penetrazione senza precedenti.

I limiti del livello tecnico della strategia non sono arbitrari. Nel loro interno le armi e le loro interazioni possono venire osservate con molta chiarezza, ma solo come parte di una realtà molto più vasta perché tutti gli altri fattori materiali e intangibili che influiscono sul combattimento

rimangono indeterminati. Il livello tecnico, di per sé, rappresenta una realtà d'interesse sufficiente soltanto per gli scienziati e gli ingegneri impegnati nello sviluppo delle armi. Tutto quel che devono sapere per iniziare il lavoro è il genere di miglioramento del funzionamento desiderato; non è loro dovere - e nemmeno loro diritto - decidere quanto migliore dev'essere il funzionamento, a spese di numeri o di altre priorità militari.

Militari e tecnici Ben di rado scienziati e ingegneri sono al corrente della struttura particolareggiata delle necessità militari che devono soddisfare. In ogni caso a queste istruzioni è spesso tributata soltanto un'obbedienza formale: i tecnici sanno benissimo che le necessità dei militari sono passeggere, in quanto vedono enunciate, ogni pochi anni, nuove dottrine e nuove “strategie”, mentre i loro prodotti durano per decine di anni - trent'anni e più per gli aerei da combattimento, ancora di più per carri armati e cannoni. Inoltre, gli scienziati e gli ingegneri sono poco disposti a rispettare le specifiche formulate da autorità militari che spesso riconoscono come incompetenti, rispetto alla gamma completa di possibilità tecnologiche aperta davanti a loro. Essi si trovano di fronte a ufficiali che mirano a tecnologie “nuovissime” di ieri, che non sono già più tali per scienziati e ingegneri. Il livello tecnologico sempre crescente dei militari, a partire dal XVIII secolo, non ha colmato l'abisso fra queste due categorie, perché ciascuna risponde a un'autorità diversa, quella della scienza applicata, da un lato, e quella delle istituzioni militari e della gerarchia dall'altro.

I loro scopi sono divergenti. Per la burocrazia militare, la qualità massima ottenibile in un'unica arma deve di solito essere sacrificata a favore del numero: ridurre la grandezza delle forze vuol dire ridurre la base della gerarchia.

Per gli scienziati e gli ingegneri, al contrario, i numeri in sé non hanno alcun valore: e l'unico obiettivo per l'ambizione di un tecnico è la qualità ottimale, per cui tendono sempre a realizzare l'arma singola più completa, più perfezionata, più versatile con la capacità di funzionamento più alta possibile, indipendentemente dal costo.

Prima della Grande Guerra, i tecnici si entusiasmavano per le corazzate più grosse e meglio protette, e per i pezzi d'artiglieria ferroviaria di maggiore gittata, le prime pienamente conformi alle necessità della marina, che voleva prepararsi all'unica grande battaglia navale per la supremazia marittima globale con le navi da guerra più potenti possibile, anche se

fossero state poche, in quanto una grossa corazzata poteva affondare qualsiasi formazione d'incrociatori. Ma per quanto riguardava i cannoni ferroviari di grosso calibro, questi non erano del tutto coerenti con le necessità dell'artiglieria dell'epoca, che richiedeva invece la mobilità; comunque, furono costruiti vari esemplari, con spese enormi.

Prima e durante la seconda guerra mondiale le vie dell'ambizione dei tecnici si divisero e si ramificarono in una galassia di novità, alcune d'immediato valore militare (il radar, per esempio, e alla fine la bomba atomica), altre, all'epoca, di valore negativo: le più famose furono le bombe razzo V-1 e V-2 tedesche, che consumarono enormi risorse senza conseguire risultati degni di nota. Molte altre innovazioni, come il cannone a statoreattore V-3 e il supercarro armato Maus da 100 tonnellate, assorbirono anch'esse le ormai scarse risorse tedesche senza nemmeno giungere alla fase di produzione.

Oggi l'ambizione dello sviluppo si accentra verso le armi a energia diretta, come i laser abbastanza potenti da penetrare e distruggere i vettori dei missili nella prima fase del lancio; verso i caccia a velocità di crociera supersonica (oggi i cosiddetti caccia supersonici consumano troppo rapidamente il loro carburante quando superano Mach 1 con i postbruciatori); aerei “invisibili” difficili da localizzare con i radar normali e con le loro emissioni sonore e all'infrarosso ridotte al minimo; e, su scala molto più grande, il coordinamento dei sistemi di ricognizione e attacco, la cui principale difficoltà rimane la fusione di tutte le informazioni raccolte da numerosi sensori in un unico quadro istantaneo di tutti i bersagli interessanti, con la possibilità di scegliere subito quelli da colpire prima, in modo che il loro attacco richieda soltanto la trasmissione delle loro coordinate alle basi di lancio dei missili da crociera, agli aerei da bombardamento e alle batterie d'artiglieria.

Nel frattempo le ambizioni degli scienziati di ieri hanno portato agli odierni sottomarini a propulsione nucleare, molto più grossi e molto più costosi degli incrociatori della seconda guerra mondiale, a portaerei a propulsione nucleare ancora più colossali e molto costose, a caccia a reazione così complessi che la loro produzione annuale è inferiore al numero delle perdite che potrebbero subire in una brutta mattinata di duelli aerei.

Da molto tempo è di moda deplorare la tendenza a volere la qualità delle armi a spese della quantità, per lo meno negli Stati Uniti, ma la logica

paradossale della strategia, a uno qualsiasi dei suoi livelli, è irrilevante per il problema, e non ci offre suggerimenti in merito. Non fa alcuna differenza se la mossa a livello tecnico che provoca una reazione riguarda armi più semplici o poche armi più sofisticate. E invece la logica lineare economica del buon senso a imporre limiti alla ricerca della qualità a danno del numero, perché l'utilità marginale dei miglioramenti qualitativi deve alla fine ridursi verso lo zero entro i limiti fissati in un momento qualsiasi dell'applicazione scientifica: il miglior fucile che si possa produrre, realizzato con i materiali più avanzati e le tecniche più moderne, potrà essere soltanto un po'“più efficace di un fucile moderno qualsiasi, basato sugli stessi principi scientifici, ma che viene a costare molto meno. Lo stesso vale per i bombardieri, i missili, i sottomarini o per qualsiasi altra arma vogliamo mettere a confronto.

Noi sappiamo di non essere nel quadro della strategia quando facciamo questi calcoli, perché con l'aumento della qualità unitaria l'incremento di efficacia ottenuto può soltanto scendere a zero e non oltre (a meno che l'affidabilità non venga sacrificata alla complessità, cosa che non dovrebbe accadere se la qualità comprende l'affidabilità). Se il paradosso dinamico della strategia dovesse decidere il risultato, i miglioramenti qualitativi comincerebbero a ridurre, dopo un certo punto, l'efficienza di ogni singola arma.

Le tensioni fra le priorità militari e gli obiettivi della tecnica vengono continuamente discusse da militari dalla mentalità tecnica e da tecnici dalla mentalità militare, che costituiscono le frange marginali di ciascun gruppo.

Ma quando i prodotti dello sviluppo tecnico sono consegnati alle forze armate, il loro impiego sarà deciso dalle opinioni della corrente principale e dai principali interessi di ciascuna specialità. Quando la novità rappresenta soltanto un miglioramento e un incremento di qualcosa di vecchio, come è di solito il caso di aerei, carri o missili che sostituiscono precedenti esemplari meno efficaci e sostanzialmente simili, la modernizzazione militare non viene ostacolata dalla resistenza delle specialità: i mezzi nuovi prendono il posto di quelli vecchi, senza richiedere alcun mutamento nell'organizzazione o nelle dottrine e abitudini esistenti.

Ma se la novità è una vera invenzione, e non soltanto un nuovo modello, se la nuova arma non ha un predecessore diretto, come per esempio gli RPV (Remotely Piloted Vehicle) o UAV (Unmanned Aerial Vehicle), i velivoli telecomandati senza pilota, le forze armate dovranno modificare la loro

struttura, di solito costituendo reparti appositi, spesso a spese di altri già esistenti. Questa è la difficoltà maggiore. I reparti esistenti, come quelli da caccia, sono rappresentati fino a un certo punto nelle sedi in cui si prendono le decisioni: anche se fra di essi vi sono subalterni, in questo caso giovani piloti, vi saranno però ufficiali superiori che provengono dalla stessa specialità e con le stesse tradizioni, in questo caso generali dell'aeronautica. È ovvio che i reparti non ancora costituiti non possono essere rappresentati da elementi con poteri nella specialità, dato che non hanno sostenitori burocratici.

Di conseguenza le novità subiranno notevoli ritardi, anche se potenzialmente molto utili, ma tutto dipende: se le forze armate nel loro insieme sono in espansione e dispongono di abbondanti fondi, sarà più facile che incorporino le novità, perché soltanto i reparti già costituiti perderanno sviluppo, non certo quelli che devono ancora nascere. In ogni caso l'urgenza di una guerra può avere la meglio sulle resistenze di specialità. Il motivo per cui furono gli israeliani i primi a costruire e utilizzare sul campo gli RPV - in realtà tentarono di farli funzionare invece di sperimentarli soltanto alla ricerca dei difetti - fu che, quando essi vennero proposti per la prima volta, proprio gli israeliani stavano combattendo la loro “guerra di logoramento” del 1968-70. I loro piloti da caccia erano esposti al tiro dei missili contraerei ogni volta che sorvolavano l'Egitto e questo rese molto valida l'ipotesi di usare aerei telecomandati senza pilota.

Per contro, se siamo in regime di economia al momento del suggerimento, se le forze costituite sono già a corto di fondi, senza una guerra in corso o imminente, la resistenza burocratica verso le novità sarà forte e il più delle volte avrà successo. Fra il 1990 e il 2000 l'avvento di piccoli, economici, affidabili e potenti computer provocò nel mondo profondi cambiamenti strutturali: numerose aziende subirono drastiche riorganizzazioni e molti ragazzi cambiarono abitudini di lavoro e di gioco. Quegli anni, tuttavia, coincisero con la fine della Guerra Fredda e con una riduzione dei bilanci per la difesa, lasciando di fatto immutate le forze militari, che non adattarono strutture e metodi per sfruttare i molti possibili vantaggi dell'abbondanza di computer e si limitarono invece ad aggiungerli ai loro schemi organizzativi.

Le innovazioni possono essere favorite da circostanze storiche, come accadde in Giappone con l'introduzione sorprendentemente rapida delle armi da fuoco[52], oppure possono mancare del tutto quando la resistenza

sociale non fa che bloccare la novità (come accadde quando i mammalucchi dell'Egitto, discendenti da guerrieri turchi in origine importati come schiavi militari, rifiutarono con tale rigore le armi da fuoco da non acconsentire nemmeno ad avere accanto a loro reparti di moschettieri quando scendevano in campo), oppure quando la mancanza di cambiamenti organizzativi provoca un utilizzo del tutto inadeguato dell'innovazione. Un caso famoso di novità che non ebbe successo è quello della mitrailleuse, un tipo di arma frettolosamente adottato dall'esercito francese nel 1869, in previsione della guerra con la Prussia. In un mondo di fucili a retrocarica a colpo singolo, la mitragliatrice poteva sparare 300 colpi al minuto, con una buona precisione di tiro fino ad almeno 500 metri. Era affidabile e, contro una fanteria impreparata alla sua rapida cadenza di tiro, avrebbe dovuto avere effetti decisivi. Invenzione belga, la mitrailleuse venne prodotta in gran segreto dagli arsenali francesi su richiesta di Napoleone III, e molti esemplari erano a disposizione quando, nel 1870, scoppiò la guerra con la Prussia.

Tutta quella segretezza, però, aveva impedito l'uso dell'arma in manovre addestrative e un dibattito tecnico. Troppo pesante per essere trasportata a mano, fu montata su un affusto leggero a due ruote, che la faceva assomigliare a un pezzo d'artiglieria da campagna; dato che la fanteria non era equipaggiata per il rifornimento delle munizioni necessarie, in un'epoca in cui cento cartucce per uomo erano sufficienti a settimane di campagna, e ogni battaglione poteva contare soltanto su pochi carri trainati da cavalli già stracarichi di tende, viveri e salmerie varie; inoltre, essendo Napoleone III un esperto d'artiglieria (di rilievo mondiale), la mitrailleuse venne assegnata all'artiglieria. Allo scoppio della guerra gli artiglieri francesi, naturalmente, utilizzarono la nuova arma come un pezzo leggero da campagna, tenendola arretrata rispetto alle linee della fanteria, per cui non aveva la gittata sufficiente per battere il nemico[53]. Sarebbe stato troppo attendersi che gli artiglieri abbandonassero tutte le loro consuete nozioni e piazzassero quella loro arma in mezzo alla fanteria - se lo avessero fatto sarebbe sembrato un clamoroso ritorno alla tattica del XVII secolo. La nuova arma non poteva nemmeno essere ceduta alla fanteria senza trasferirvi anche gli scarsi carriaggi per il trasporto delle munizioni. Finì che alla battaglia di Gravelotte, il 18 agosto 1870, la fanteria prussiana avanzò quanto bastava per trovarsi a tiro di alcune mitragliatrici. Le nuove armi, che avevano caricatori da 25 colpi e sparavano al ritmo di 12 al minuto, fecero un vero

massacro, rendendosi responsabili di buona parte delle 20.163 perdite prussiane di quella giornata[54]. Ma, per il resto, la mitragliatrice non ebbe praticamente influenza sull'esito del conflitto. Se avesse avuto successo, quella novità avrebbe forse potuto evitare ai francesi una disastrosa sconfìtta.

I PADRONI POLITICI E I TECNICI

Mentre esistono fra tecnici e militari tensioni che soltanto mutamenti istituzionali possono risolvere, una dissonanza cronica è invece normale fra la sfera tecnica e quella politica. Gli obiettivi politici dello Stato sono di solito così distanti e vaghi per i tecnici, che questi difficilmente ne tengono conto nei loro calcoli. In rari casi l'autorità interviene all'improvviso dall'alto a impartire ordini positivi o negativi. Un presidente americano può scegliere di sbarrare una via di sviluppo tecnicamente molto promettente soltanto perché questo offende il suo senso etico, oppure, forse, la sua immagine pubblica. Un altro, invece, può ordinare ai tecnici di sviluppare nuove armi al di là dei limiti contemporanei delle possibilità scientifiche, come se il progresso della scienza potesse essere diretto e accelerato da decisioni e finanziamenti politici. Uno Stalin o un Hitler potrebbero far arrivare in laboratorio e in officina il loro enorme potere dittatoriale e decretare che vengano realizzati, e alla svelta, missili balistici o bombe nucleari.

Esistono casi documentati d'intrusioni altrettanto spettacolari da parte di uomini di scienza. Il più famoso risale all'11 ottobre 1939, quando l'influente economista Alexander Sachs consegnò al presidente Roosevelt una lettera firmata dal già famoso Albert Einstein e un promemoria firmato da un altro scienziato profugo, l'allora sconosciuto Leo Szilard, che aveva avuto l'idea. Entrambi i documenti invitavano il governo americano a studiare la possibilità di avviare una reazione a catena di uranio “all'interno di un ordigno bellico”. L'ipotesi di Szilard era stata resa possibile dall'assistenza di altri due scienziati, profughi come lui dall'Europa, Eugene Wigner e Edward Teller: entrambi erano destinati a una fama futura, ma il loro ruolo essenziale, in quel caso, fu di accompagnare più volte in auto Szilard fino alla spiaggia di Long Island per incontrare Einstein, dal momento che Szilard non aveva la patente. Secondo il racconto di Sachs, Roosevelt sembrava distratto mentre leggeva la lettera e il promemoria, e fu soltanto la mattina dopo, a colazione, che Sachs riuscì a convincere il presidente a prendere la faccenda sul serio, raccontandogli un aneddoto a

proposito del rifiuto di Napoleone di finanziare il progetto di una nave a vapore presentato da Fulton[55].

E fu per circostanze per lo meno altrettanto fortuite che la Germania nazista non riuscì a realizzare la sua bomba atomica. L'entusiasmo di Hitler era stato all'inizio scatenato dalla prospettiva di fabbricare razzi rombanti dalla forma affusolata, e il suo appoggio alla missilistica fu generoso e tenace. Ma la fisica nucleare era un campo notoriamente affollato di scienziati non ariani (Szilard, Teller e Wigner, per non parlare di Einstein, erano tutti ebrei) e veniva per di più criticato dai teorici del nazismo perché aveva sconvolto molte certezze già affermate; inoltre, la reazione nucleare a catena non trovò un sostenitore tedesco (ariano) insistente come Leo Szilard. L'affermazione fatta nel dopoguerra da celebri fisici nucleari tedeschi (Heisenberg e altri) che avrebbero deciso di astenersi deliberatamente dal realizzare una bomba atomica, è risultata falsa.

Soltanto una mancanza di accordo di base fra tecnici e politici poté far sì che si prendesse con tanta leggerezza una decisione su questioni d'importanza cosi' rilevante, vista l'ignoranza scientifica di Adolf Hider il quale capiva benissimo le armi meccaniche, molto poco i congegni elettronici e niente di fisica nucleare. Il progetto americano della bomba a fissione nucleare sarebbe cominciato, prima o poi, anche senza Szilard, ma il ritardo avrebbe potuto essere decisivo, se la preparazione di Hitler fosse stata diversa.

Dopo la seconda guerra mondiale, con i determinanti episodi di Alamogordo, Hiroshima e Nagasaki, il concetto che i dirigenti politici non dovevano scartare le possibilità offerte da un deciso sviluppo tecnico entrò a far parte del normale comportamento. Mentre nei governi e nelle forze armate spuntavano uno dopo l'altro gli uffici scientifici, ai gruppi di assistenti dei presidenti, dei primi ministri e dei segretari generali vennero aggiunti i consiglieri scientifici ufficiali. Questo, però, ebbe un effetto minore del previsto nel ridurre la divergenza d'opinioni fra gli scienziati e i politici. Si accertò infatti che i problemi tecnici erano soltanto di due tipi: quelli di routine, per i quali non occorreva alcuna decisione politica, e quelli controversi, sui quali gli stessi scienziati tendevano a non essere d'accordo, di solito in termini che i non iniziati non riuscivano a capire[56]. I politici sono ancora i comandanti a bordo della nave dello Stato e i militari sono il loro equipaggio, ma oggi, in plancia, ci sono i tecnici e gli scienziati e sono

loro a guidare la nave, lungo rotte non ancora esplorate, verso una destinazione sconosciuta.

6. Il livello tattico

Tornando ora al nostro esempio della Guerra Fredda, una volta riesaminati i missili controcarro e le forze corazzate avanzanti al livello strategico successivo, il quadro che ci si presenta diventa più vasto e più dettagliato: più vasto, perché non possiamo considerare lo scontro come un semplice duello, ma dobbiamo osservare invece interi reparti che si fronteggiano, con molte squadre lanciamissili, e molti mezzi corazzati. E più dettagliato, perché non stiamo più confrontando missili e veicoli corazzati che si fronteggiano su un poligono d'addestramento liscio e piatto con equipaggi fatti di automi. A livello tattico incontriamo tutte le realtà umane del combattimento.

Prima di tutto, però, dobbiamo tenere conto del terreno e della vegetazione. Il terreno della fascia centrale della Germania, dove avrebbe dovuto stendersi il fronte, è piuttosto mosso, senza alte montagne, ma collinoso e rotto da valli, o per lo meno pieghe del terreno, importanti per la fanteria perché offrono sia nascondigli sia protezione.

Esistono molti percorsi di avvicinamento che i veicoli corazzati sovietici possono sfruttare per presentarsi improvvisamente a distanza ravvicinata davanti ai m'issili controcarro, in modo da togliere loro il grande vantaggio di gittata che hanno rispetto alle mitragliatrici. In casi estremi, la comparsa di bersagli visibili potrebbe avvenire a una distanza talmente ravvicinata da rendere impossibile l'uso del missile controcarro; questo, in molti modelli, ha anche dei limiti di distanza minima oltre a quella massima, al di sotto dei quali, appena lanciato, non può venire “agganciato” dal congegno di guida in tempo per essere poi diretto contro il bersaglio (anche i razzi controcarro hanno un limite minimo del genere, una spoletta a tempo, per proteggere i tiratori dall'esplosione).

Inoltre la Germania non è un deserto: c'è vegetazione dappertutto, nella quale la fanteria dotata di armi controcarro può in un primo momento nascondersi, e naturalmente essa può ottenere una protezione d'importanza vitale anche dal minimo riparo offerto dal terreno, quanto meno contro le

armi a tiro diretto. Per di più, se c'è un margine di tempo prima del combattimento, il terreno può non solo essere sfruttato nella sua configurazione naturale, ma anche migliorato con fortificazioni e campi minati. Bulldozer, scavatrici o veicoli specializzati del genio in grado di preparare fossati e trincee, o anche piccoli strumenti manuali, come seghe e vanghe, possono trasformare un terreno esposto in un settore fortificato. Nessun progresso nella tecnologia delle armi ha eliminato l'antico vantaggio del combattimento da postazioni coperte, capaci di resistere al fuoco indiretto degli obici e dei mortai, delle postazioni di tiro trincerate e dei fossati anticarro. Con più tempo a disposizione, la costruzione di barriere continue contro forze in movimento, rinforzate da casematte in cemento, possono essere un valido contributo alla difesa, a dispetto di tutti i pregiudizi sorti dopo il fallimento della Linea Maginot. Ancor meno tempo occorrerebbe per aggiungere mine anticarro alle difese; molto si può fare a mano, ma esse possono venire seminate molto più rapidamente da veicoli appositi o addirittura da razzi sparati davanti ai reparti corazzati attaccanti. Per contro, le piazzole di tiro troppo visibili nell'ambiente naturale che diventano bersagli ben riconoscibili, fortificazioni troppo deboli facilmente demolite dal tiro d'artiglieria, campi minati non protetti dal tiro incrociato ed eliminabili senza pericolo possono diventare addirittura disastrosi per i difensori.

A questo livello strategico, particolari del genere possono essere di per sé decisivi. Di conseguenza dobbiamo riconoscere che è intervenuto un fattore del tutto nuovo, nel quadro di un possibile successo o insuccesso: l'abilità, non solo quella tecnica nell'impiego meccanico delle armi, ma piuttosto quella tattica molto più importante, che consente di sfruttare il vantaggio del terreno nello spostamento delle forze e di piazzare le armi contro l'avversario in un momento e in un luogo determinato.

Altri elementi di grande importanza sono l'attitudine naturale e l'addestramento tattico degli uomini all'interno dei mezzi corazzati e dei componenti delle squadre missili controcarro schierate di fronte a loro. Sanno come comportarsi sul campo per proteggere se stessi e arrecare danni al nemico? Riescono i comandanti in sottordine a “leggere” rapidamente il terreno e a capire la situazione di combattimento immediata? Riescono a scegliere d'istinto i campi di tiro migliori o i percorsi di avvicinamento più adatti?

Comando, morale e fortuna L'abilità dev'essere una qualità individuale, ma siccome sono gli equipaggi dei veicoli e le squadre lanciamissili a combattere - si tratta, cioè di un'attività di gruppo, per quanto piccolo esso sia; non sono dunque importanti la capacità e l'abilità del singolo, ma quelle effettivamente sviluppate dal gruppo - tutto dipende dalla competenza dei comandanti. Quelli responsabili delle squadre dei missili sono stati scelti per le loro capacità tattiche, oppure sono stati promossi perché erano i più docili, invece che i più intraprendenti? I subalterni che comandano i reparti corazzati, sono veri capi, decisi ad agire di propria iniziativa, o semplicemente esecutori di ordini superiori?

Inoltre la competenza dei comandanti non è sufficiente, senza truppe disposte ad affrontare un pericolo. Non appena lo scontro tattico ha inizio, con le terrificanti esplosioni del tiro d'artiglieria, il martellare terrificante delle mitragliatrici, il tonfo letale delle bombe da mortaio, quando la terra sembra esplodere dall'interno e lancia in aria terriccio e sassi, non appena un trasporto corazzato qui o un carro armato laggiù vengono centrati, e cominciano a bruciare o a esplodere; non appena i fanti lanciamissili si accorgono che i commilitoni che erano accanto a loro fino a un secondo prima sono ormai morti o feriti - cioè non appena comincia il combattimento vero e proprio - allora noi scopriamo che, per quanto riguarda il risultato, occorre molto di più di un comandante in gamba.

L'istinto naturale, in tutte le sue forme, spinge gli equipaggi dei carri attaccanti a fermarsi al sicuro, in tutte le zone riparate offerte dal terreno, invece di continuare l'avanzata su un terreno sconosciuto, contro un nemico invisibile e i suoi missili mortali. E lo stesso istinto spinge i fanti a darsela a gambe, invece di resistere sul posto contro mostri d'acciaio che avanzano inesorabili contro di loro. I loro lanciamissili sembreranno ormai disperatamente fragili e d'incerta efficacia di fronte alla matematica certezza che entro pochi minuti i difensori verranno stritolati sotto i cingoli dei carri armati e dei veicoli trasporto truppe che avanzano, se non riusciranno a colpirli e a fermarli tutti.

Ciò che riesce ad avere la meglio sull'istinto e a rendere possibile il combattimento, sono proprio le tre qualità intangibili che tutti gli eserciti cercano di sviluppare con l'addestramento all'ordine chiuso (per rendere automatica l'obbedienza), con discorsi, canzoni e bandiere al vento (per instillare orgoglio), con le punizioni e le ricompense: il morale individuale, la disciplina di gruppo, la coesione di reparto. Fra questi fattori,

decisamente importanti ma non quantificabili, la coesione dei piccoli reparti è di solito la più importante, perché la volontà dei soldati di battersi riesce a superare il terribile impatto della battaglia molto meglio di qualsiasi altro elemento del morale.

Al livello tattico della strategia, di conseguenza, entrano nel nostro quadro (e di solito per dominarne il risultato), gli imponderabili dell'abilità, della capacità di comando, del morale, della disciplina e della coesione di reparto.

Ecco perché le valutazioni sull'equilibrio militare fatte soltanto a livello tecnico sono sistematicamente errate: nel presentare elenchi paralleli di armi, esse offrono paragoni d'illusoria precisione, che escludono la maggior parte del quadro.

C'è anche un altro fattore che influenza in notevole misura il risultato di ogni episodio tattico isolato: la fortuna, cioè il caso e la probabilità. Il caso, la possibilità che le truppe di questa o di quella parte siano sfinite per mancanza di sonno, intossicate da razioni avariate, affamate per il mancato arrivo dei rifornimenti, molto spaventate da uno scontro precedente o l'incertezza delle condizioni atmosferiche. Nell'Europa centrale foschia o nebbie fitte a fìor di terra sono comuni in molti mesi dell'anno. Queste possono aiutare i carri armati e i trasporti corazzati, facendoli apparire all'improvviso davanti ai difensori, senza dare loro il tempo di lanciare nemmeno un missile - se sono ancora al loro posto dopo l'esperienza profondamente demoralizzante di sentire il rombo in avvicinamento di veicoli corazzati invisibili.

Le asimmetrie dell'offesa e della difesa

Tutti questi fattori importanti a livello tattico hanno una controparte in altre forme di guerra, nell'aria e in mare, oltre che sulla terra. Ma le caratteristiche del terreno, l'abilità, la capacità di comando, il morale, la coesione e la fortuna hanno lo stesso effetto sulle due parti contrapposte? L'aggiunta di questi particolari al nostro quadro cambia le conclusioni tanto categoricamente raggiunte a livello tecnico? Può modificare la scoperta che una fanteria armata di missili controcarro avrebbe potuto essere molto efficace contro forze corazzate sovietiche nella difesa del fronte centrale europeo? La risposta è un sì definitivo.

In primo luogo le necessità delle due parti sono diverse. Le forze corazzate sovietiche, per svolgere il loro compito dovevano semplicemente avanzare, e la maggior parte degli equipaggi doveva soltanto far funzionare i propri mezzi e sparare con le proprie armi servendosi dei mirini e delle feritoie, al riparo dalla maggior parte delle visioni e dei fragori terrorizzanti della battaglia, dietro le corazze e nel frastuono dei motori per spostarsi nella direzione giusta, e per farlo sfruttando bene il terreno, occorre di certo una buona capacità di comando, ma questa doveva essere fornita da ufficiali subalterni in testa alle colonne, mentre nessuna iniziativa del genere era richiesta agli equipaggi all'interno dei carri.

I fanti armati con missili controcarro, invece, non possono partecipare utilmente alla battaglia con una semplice operazione meccanica e con una percezione ridotta del combattimento. Devono essere attivi e pronti a individuare a distanza i loro bersagli, nonostante il fumo accidentale o provocato, la nebbia e la foschia; devono poi inquadrare con calma i bersagli nel mirino e decidere infine il momento del lancio: faccenda delicata perché, per quanto desiderabile sia la maggiore portata possibile, più grande è la distanza, più probabile è che contenga angoli morti nel terreno, nei quali il carro avanzante può restare nascosto quanto basta per schivare il missile in arrivo. Dopo il lancio, il tiratore deve mantenere inquadrato il bersaglio in movimento per i lunghi secondi del volo del missile fino all'impatto (soltanto adesso sono in corso di produzione i primi

missili “lancia e dimentica”). Durante tutta questa procedura, dall'avvistamento all'impatto, i reparti missilistici devono svolgere il loro difficile compito, mentre i loro sensi sono sottoposti al frastuono della battaglia e la benché minima distrazione può comportare la perdita del controllo del missile in volo.

C'è poi la grande diversità della protezione materiale, tranne nel caso di fortificazioni elaborate. Le forze corazzate sono vulnerabili da parte dei missili, di altri carri o mine, mentre i difensori sono vulnerabili da parte di qualsiasi arma sulla scena: mitragliatrici, mortai, lanciagranate, cannoni dei carri e, più importante di tutti, dal tiro di preparazione e d'appoggio diretto dell'artiglieria che prepara il terreno ai carri corazzati attaccanti.

Oltre a provocare morti e feriti, il fuoco di tutte queste armi può impedire alla fanteria lanciamissili di combattere da un punto di vista tattico, perché costringe gli uomini a cercare riparo, invece d'individuare e impegnare i bersagli.

In effetti, non solo i sensi, ma anche i pensieri avranno un effetto negativo sulla difesa. L'ondata corazzata all'attacco è spinta In avanti dai reparti che la seguono. A parte un'indicazione generica della direttrice d'attacco, il suo compito è discrezionale, e la scelta e la sorte dei comandanti e degli equipaggi dipendono solo in parte dalla forza dell'intero schieramento difensivo, del quale possono sapere poco e che non sono in grado di valutare. Ma i difensori hanno molte possibilità di calcolo: anche nelle migliori condizioni di visibilità la loro portata massima di tiro non può superare i 4.000 metri e, se l'ondata nemica avanza a 25 chilometri all'ora, avranno soltanto poco più di sedici minuti di tempo prima che i carri e i veicoli trasporto truppe corazzati nemici arrivino loro addosso. Se c'è la foschia a limitare un po'“la visibilità, e se c'è la nebbia a ridurla ulteriormente, la portata di tiro diminuisce e, con essa, il tempo disponibile per sparare. Nell'Europa centrale anche 1.500 metri e sei minuti potrebbero essere troppo ottimistici. In teoria, ogni squadra lanciamissili potrebbe impegnare un bersaglio nuovo ogni sessanta secondi circa, e a questo risultato si arriva, qualche volta, nei poligoni di tiro in tempo di pace. Ma durante il combattimento vero e proprio, dall'avvistamento all'impatto, il massimo possibile diventa un colpo ogni due minuti, ciascuno con una probabilità di fare centro del 38%, se il fuoco nemico non riduce le capacità dei difensori.

Per capire se la linea potrà alla fine tenere, o se l'unica alternativa alla morte o alla prigionia sarà la ritirata, i difensori devono di conseguenza calcolare il numero dei carri armati e dei veicoli trasporto truppe che stanno avanzando contro di loro. Se esso supera l'unità per ogni lanciamissili sopravvissuto al fuoco d'artiglieria, alle bombe da mortaio e al tiro diretto, entro pochi minuti si rischia di perdere o la vita o la libertà. Dato che nel caso preso in esame il nemico è l'esercito sovietico, e visto che la sorte li ha messi di fronte a una delle sue colonne, i difensori devono attendersi il peggio: i carri e i trasporti corazzati che riescono a intravedere possono essere pochi, ma molti altri ne sopraggiungeranno quanto prima. Questa abbondanza di mezzi corazzati - il motivo per cui è stato proposto prima di tutto il concetto della fanteria con reparti lanciamissili - può comportare una situazione tattica demoralizzante, e l'unico modo di evitarla non è quello di tenere duro e combattere alla disperata, ma sparare un paio di missili per poi ripiegare alla svelta.

Per tutti questi motivi la valutazione iniziale a livello tecnico è ora molto cambiata. Quando prendiamo in esame lo scontro a livello tattico, scopriamo che i difensori non possono più sperare di distruggere carri armati che costano cento volte tanto con 2,56 missili per carro, né veicoli trasporto truppe che costano almeno quindici volte tanto con 1,8 missili per esemplare. Vediamo invece che la fanteria e i suoi missili controcarro hanno avuto la peggio sotto il tiro di preparazione dell'artiglieria e dei mortai e sotto il tiro diretto, prima ancora di essere riusciti a impegnare l'avversario, altri che non sono in grado di inquadrare un solo nemico nei pochi minuti di combattimento, a causa del fumo dello scontro; e altri ancora che perdono il controllo del missile già in volo, a causa degli scoppi e dello spostamento d'aria dovuti alle esplosioni attorno a loro.

Di conseguenza, in una realtà tattica, quanti lanciamissili saranno necessari per distruggere un carro o un trasporto corazzato? Dieci o venti, come suggeriscono alcune esperienze della guerra in Medio Oriente? Oppure di più, visto che nell'Europa centrale non c'è la stessa splendida visibilità? Dato che le differenze di costo sono cosi grandi, il rapporto di scambio dovrebbe restare favorevole, ma con un margine meno elevato. Il nostro rilevamento a livello tattico, naturalmente ancora provvisorio, dice che la proposta della fanteria lanciamissili è molto meno promettente di quanto sembrava a livello tecnico. Ma ora sappiamo che in questo caso il suo successo dipenderà in misura insolita dalle qualità degli uomini

coinvolti. Gli imponderabili della disciplina, del morale e della coesione di reparto sono quasi sempre più importanti, in combattimento, dei fattori materiali, ma soprattutto in questo caso, in cui la difesa è sottoposta a uno stress molto superiore a quello degli attaccanti.

Così scopriamo che i meriti della proposta della fanteria lanciamissili dipendono in modo critico da quelli che prima potevano sembrare semplici dettagli organizzativi. La fanteria lanciamissili sarà composta da una milizia territoriale comprendente amici e vicini di casa legati l'uno all'altro, ma selezionati secondo le attitudini e addestrati con tutta la serietà possibile in un sistema a tempo parziale? Oppure si tratterà di riservisti che anni prima avevano prestato servizio di leva e che vengono assegnati al reparto da ogni distretto del Paese e si incontrano, per la prima volta, proprio mentre sta per cominciare lo scontro armato? Oppure questa fanteria è un corpo scelto di giovani accuratamente selezionati, addestrati e comandati in modo da garantire altissime qualità morali?

Così, al livello tattico della strategia incontriamo la piena complessità della dimensione umana del combattimento e lo vediamo svolgersi in un contesto unico di tempo e di spazio. Dato che l'imprevedibilità del clima e delle circostanze umane varia, nemmeno forze composte dallo stesso materiale umano e con lo stesso armamento, in movimento nello stesso modo, sullo stesso terreno, potranno combattere due volte in modo identico la stessa battaglia e arrivare allo stesso risultato. Certo, le possibilità si eliminano a vicenda e con calcoli delle probabilità basati sull'osservazione di molti fattori (precisione delle armi, periodi climatici) possiamo giungere a conclusioni di maggiore validità a livello tattico, ma anche questi si applicano soltanto a forze particolari, con equipaggiamento particolare e anche con caratteristiche umane particolari.

Di conseguenza l'esperienza della “tattica” nella particolareggiata capacità di combattimento non può andare molto lontano né durare molto a lungo. Non esiste un “giusto” o uno “sbagliato” che non dipenda dallo specifico funzionamento delle armi e dalla natura generica degli antagonisti. Un determinato modo di assalire un avamposto nemico, di intercettare un aereo o di attaccare una nave possono essere audaci fino al suicidio oppure eccessivamente prudenti, a seconda delle caratteristiche delle forze contrapposte. I manuali di tattica devono di conseguenza essere riscritti ogni volta che compaiono nuove armi d'importanza significativa, per far diventare semplice routine ciò che in precedenza era impossibile,

oppure rendere molto impegnativo ciò che in precedenza era routine. Ancora oggi si possono leggere antichi testi per trovarvi teorie valide, ma sarebbe inutile pretendere che contengano più di quanto è ovvio. E se leggiamo i manuali - molto meno interessanti - usati nelle due guerre mondiali moderne, ci accorgiamo che sono altrettanto datati. Per questo la tattica costituisce la preoccupazione classica dei soli professionisti aggiornati, proprio come le “strategie” normative che suggeriscono questo o quell'atteggiamento per una nazione qualsiasi possono avere una validità soltanto temporanea - a differenza della strategia vera e propria, che non fa prescrizioni e che si limita soltanto a descrivere fenomeni immutabili, i quali esistono sia che li vediamo o meno.

I LIMITI DELLA TATTICA

Nella nostra osservazione per fotogrammi dello scontro fra fanteria dotata di missili controcarro e truppe corazzate attaccanti, non c'è stata possibilità di mutamenti tattici delle due parti, nessuna esperienza di successo o di sconfitta che potesse provocare reazioni da una parte e poi dall'altra. Si è semplicemente presunto che entrambe le forze mettessero in atto una tattica d'attacco e di difesa frontale, pur tenendo debitamente conto del terreno.

Questa semplificazione potrebbe essere valida nel caso dello scontro iniziale tra la prima ondata di forze corazzate avanzanti e la fascia difensiva della fanteria controcarro. Ma se la difesa riesce a respingere l'attacco, finisce per provocare una reazione, quella di eliminare le difese con un maggiore volume di fuoco d'artiglieria, o di ingannarle in qualche modo. Anche la difesa può reagire, sfruttando il tempo guadagnato con il primo successo per trasferirsi su nuove postazioni, per utilizzare pattuglie di cacciatori di carri armati di razzi, se il terreno o la vegetazione lo consentono, o predisporre un'imboscata in cui i veicoli nemici della seconda ondata verrebbero lasciati entrare prima di attaccarli alle spalle. E allora comincerebbe una seconda ripresa.

Le forze particolari che abbiamo osservato non sono, però, elementi indipendenti che perseguono i propri obiettivi. Ciò che per reparti a livello tattico rappresenta tutta la battaglia, in pratica la loro ragione di vita in quel momento, è soltanto un frammento di un più vasto schema per i successivi livelli di comando dei rispettivi eserciti e per le autorità nazionali delle due parti. Essi hanno predisposto i piani e preso le decisioni che hanno portato al combattimento. Dopo l'inizio della battaglia, essi tentano di riprendere il controllo dei combattimenti reagendo ai risultati che si presentano. Possono assegnare altra artiglieria o l'appoggio aereo ai reparti già impegnati. Possono sacrificarli, lasciandoli combattere senza rinforzi, per sfruttare la loro residua potenza di arresto o per mantenere la direttrice d'attacco dell'offensiva, mentre le loro forze sempre più ridotte la trasformano in una finta. Una volta che i reparti già schierati sono impegnati in pieno nella battaglia e forse nella lotta per la sopravvivenza, i comandi a livello

superiore sono in grado di mantenere il pieno controllo soltanto facendo intervenire nuove forze, che possono ancora dirigere verso nuove linee di difesa oppure, se all'offensiva, verso nuove direttrici di attacco. Anche quando le comunicazioni sono generalizzate e istantanee, non è possibile un controllo immediato su reparti già a contatto con il nemico perché a questo punto ciò che possono e non possono fare deve dipendere da ciò che può o non può fare il nemico.

Il rapporto reciproco di azione e reazione non è più limitato allora al livello tattico. Per proseguire nella nostra analisi occorre una prospettiva del tutto diversa e molto più ampia, in cui i dettagli particolareggiati del terreno e il più ampio contesto perdono la loro importanza mentre si prende in esame tutto lo schieramento delle forze rivali su scala molto più vasta. Per questo dobbiamo salire al livello strategico successivo, dopo aver notato che, pur avendo esaminato un episodio di combattimento a terra, qualsiasi altra forma di guerra passata e presente, sul mare, nell'aria, e addirittura nello spazio, comprese quelle definite un po'“vagamente “strategiche”, deve avere il proprio livello tattico.

Fin dalla seconda guerra mondiale è invalsa l'abitudine di affibbiare la definizione “strategica” ad aerei e armi a grande gittata, in contrasto con quelle di portata inferiore, che vengono definite “tattiche”, per quanto sia singolare rilevare che non si parla di navi da guerra tattiche o strategiche. Questa infelice terminologia deriva dalla retorica dei primi sostenitori della potenza aerea, in seguito a una deliberata trasposizione su due piani. Prima di tutto i bombardieri che si volevano utilizzare contro obiettivi industriali e di altro genere in casa dell'avversario erano definiti “strategici” per sostenere che sarebbero stati in grado di vincere la guerra da soli - in contrapposizione al ruolo semplicemente tattico del bombardamento d'appoggio alle truppe di terra. Poi l'aggettivo “strategico” è stato associato alla caratteristica del tutto accidentale della grande distanza che i bombardieri avrebbero richiesto per poter attaccare obiettivi interni in alcune località geografiche - e questo, a sua volta, comportò la definizione di “tattici” per gli aerei con raggio d'azione minore. E un caso classico di falsa distinzione che porta soltanto confusione. Nella guerra del Golfo del 1991, aerei “tattici” F-117 piuttosto piccoli furono impiegati per attaccare centri di comando e controllo a Baghdad e altri bersagli strategici, mentre giganteschi bombardieri “strategici” B-52 furono usati per attaccare concentramenti di truppe nel Kuwait e contro altri obiettivi tattici. Nella

guerra del Kosovo del 1999 bombardieri strategici B-52, B-1A e B-2 attaccarono forze di terra serbe, mentre tutti gli obiettivi strategici in Serbia furono attaccati da aerei “tattici” F-15E, F-117 ed altri della stessa categoria. E non si tratta di una conseguenza dei nuovi sistemi di guida, che consentono una precisione di routine e quindi la sostituzione di massicce incursioni di bombardieri con attacchi selettivi contro bersagli specifici. Già nel giugno 1941 la Luftwaffe tedesca, che si era avvalsa di aerei a breve raggio d'azione per bombardare Varsavia, Rotterdam e Londra in incursioni puramente strategiche, avrebbe avuto bisogno di aerei con maggiore autonomia per attaccare i concentramenti di truppe sovietici alle spalle del fronte.

7. Il livello operativo

La terminologia militare inglese ha la caratteristica di non possedere da molto tempo un'espressione propria per definire ciò che si trova fra la tattica e la strategia, per descrivere quel livello medio di pensiero e d'azione in cui i metodi generici di guerra vengono sviluppati, discussi e applicati. Come vedremo, c'è stata una buona ragione per questa assenza, una ragione non più valida da quando ho introdotto il concetto di livello operativo, oggi onnipresente nei manuali tattici sia americani sia inglesi e usato regolarmente negli scritti militari[57]. Ma non è stata una mia invenzione. Nella tradizione moderna del pensiero militare dell'Europa continentale, gli equivalenti tedesco e russo hanno una storia lunga e un ruolo centrale[58]. Entrambe le tradizioni attribuiscono molta importanza all“‘‘arte operativa della guerra” come una combinazione di maggior livello che rappresenta molto di più della somma delle sue componenti tattiche.

Le armi stesse interagiscono al livello tecnico della strategia, quelle forze direttamente contrapposte si combattono a vicenda a livello tattico, ma a quello operativo assistiamo per la prima volta allo scontro fra le menti direttive di entrambe le parti. Questo è il livello nel quale vengono impiegati i metodi concettuali d'azione come la penetrazione in profondità con un'offensiva corazzata o la difesa in profondità, il bombardamento aereo “strategico” di centri chiave in contrapposizione all'interdizione sul campo delle forze di terra, la difesa aerea a strati di unità navali ed altri casi consimili. È a livello operativo che il controllo continuo di tutte le forze impiegate deve svolgersi e soprattutto questo è il livello della battaglia nel suo complesso, con tutte le sue avventure e disavventure.

Il confine fra operativo e tattico nei metodi, nel controllo continuo e nell'azione stessa, è sia difficile da individuare in astratto sia ovvio nella pratica. Quando singoli tipi di forze e la loro tattica specifica - diciamo nei sottomarini e nella tattica loro relativa, o in artiglieria e nella sua tattica - non ottengono risultati da soli, perché vi sono coinvolti altri tipi di forze e altri tipi di tattiche, dobbiamo salire al livello operativo. Non appena

esaminiamo un episodio qualsiasi di combattimento, possiamo riconoscere le sue stratificazioni naturali fra il livello operativo e ciò che si trova al di sotto o al di sopra. Naturalmente la divisione fra tattico, operativo e strategico richiede anche la presenza di una scala crescente del volume dell'azione e della varietà dei mezzi.

A uno degli estremi, per esempio una tribù primitiva, il cui esercito è composto di guerrieri armati di lance e scudi che combattono sempre in un'unica formazione, il livello tattico, quello operativo e quello strategico devono coincidere a tutti gli effetti pratici. Una tribù di questo genere non può subire una sconfìtta tattica che non sia anche strategica, e non può realizzare un metodo di guerra che sia qualcosa di più rispetto a quello tattico. Per contro, diciamo, gli Stati Uniti, nel corso della seconda guerra mondiale si sono trovati in situazioni operative completamente diverse, perfino all'interno di uno stesso teatro d'azione, per cui ogni giorno poteva esservi sia una vittoria tattica sia una sconfìtta tattica. Metodi operativi molto diversi hanno avuto la loro importanza nelle campagne anfibie del Pacifico, nel bombardamento “strategico” delle industrie tedesche, negli undici mesi di guerra sul continente europeo iniziati con lo sbarco in Normandia del giugno 1944 e nella lotta per la supremazia navale nel Pacifico.

Scala e varietà sono dunque condizioni necessarie, ma non sono sufficienti: se il livello operativo deve avere una sostanza propria, l'azione deve anche essere qualcosa di più della somma delle parti tattiche e questo dipende a sua volta dallo stile di guerra prevalente, e più specificamente dal suo posto nella gamma di attriti da una parte e di manovre dall'altra.

Attriti e manovre in guerra

L'attrito è una guerra combattuta con metodi industriali. Il nemico viene trattato soltanto come un insieme di obiettivi: il successo si ottiene con l'effetto cumulativo della loro distruzione con una potenza di fuoco e con una forza materiale superiori. Alla fine l'elenco completo degli obiettivi nemici può in teoria essere stato distrutto, a meno che una ritirata o una resa pongano fine al processo, come avviene quasi sempre nella pratica.

Maggiore sarà il contenuto di logoramento in uno stile di guerra generico, più sufficienti saranno le tecniche di routine di acquisizione di un bersaglio, i movimenti e i rifornimenti, oltre a un repertorio tattico ripetitivo, e minore sarà l'occasione - o la necessità - di applicare un metodo operativo qualsiasi. La procedura prende il posto dell'arte della guerra e di tutte le sue invenzioni. Finché sarà possibile portare forze che producono potenza di fuoco a tiro di bersagli statici (linee di trincee o città) o di forze nemiche che debbano restare immobili e concentrate per poter raggiungere i loro scopi (di conseguenza non i guerriglieri), la vittoria sarà matematicamente assicurata. Anche se il nemico ha una propria potenza di fuoco, dovrà venire assorbito l'attrito reciproco relativo. In questo stile di guerra non può esservi vittoria senza una superiorità materiale soverchiante e non si possono conseguire vittorie a poco prezzo, con abili mosse, poche perdite umane e impiegando poche risorse.

Non esiste una guerra di logoramento in forma pura, del tutto priva di astuzie o di artifìci e ridotta soltanto a un procedimento industriale, ma gli esempi di conflitto con un contenuto molto elevato di logoramento non sono affatto rari. Fra di essi troviamo la guerra di trincea della prima guerra mondiale, nella quale la maggior parte delle battaglie si basava su scontri simmetrici fra le opposte artiglierie; oltre a combattimenti di fanterie che opponevano attacchi frontali a piedi contro linee difensive appoggiate da mitragliatrici e mortai; il tentativo della Luftwaffe di sconfiggere la RAF nel 1940, con la ricerca deliberata di duelli aerei in base all'errato concetto che la sua superiorità materiale sarebbe stata sufficiente per vincere; la battaglia di El Alamein da parte di Montgomery e la maggior parte degli

scontri che la seguirono, in cui il nemico venne prima sottoposto a un intenso tiro di preparazione da parte di un'artiglieria molto superiore e poi attaccato frontalmente dalla fanteria, prima di essere travolto dalle forze corazzate; la campagna sottomarina tedesca del 1941-43, che aveva come obiettivo la vittoria, con la riduzione del tonnellaggio complessivo di tutte le navi oceaniche alleate al di sotto del livello minimo necessario al loro sforzo bellico; la campagna d'Italia da parte degli Alleati dal 1943 al 1945, che degenerò in una serie di offensive frontali di logoramento dopo l'insuccesso della manovra di aggiramento tentata ad Anzio; i bombardamenti aerei di Germania e Giappone, in parte diretti contro le industrie, in parte effettuati per distruggere gli edifici urbani in generale; l'offensiva su vasto fronte di Eisenhower, dopo lo sfondamento in Normandia, che Patton sconvolse solo occasionalmente con le sue puntate di penetrazione in profondità; le offensive di Ridgway in Corea nel 1951-52, in cui le forze di terra avanzarono lentamente, su un fronte compatto da costa a costa, contro forze cinesi e nordcoreane sistematicamente decimate dai bombardamenti aerei e dall'artiglieria; buona parte dei combattimenti americani in Vietnam, anche se le forze nemiche evitarono di ammassarsi in formazioni sfruttabili come bersagli (nonostante le missioni concentriche “cerca e distruggi” miranti a portare a concentramenti involontari); e, finora come caso ipotetico dei piani della Guerra Fredda, la designazione di popolazioni urbane e complessi industriali quali obiettivi di attacchi atomici, allo scopo di dissuadere gli avversari da un'aggressione e minacciando un logoramento su scala colossale.

All'altra estremità del ventaglio c'è la manovra relativa, in cui, invece di cercare di distruggere la consistenza materiale del nemico, si mira a renderla inefficiente mediante la distruzione dei sistemi, ossia la loro struttura di comando, il supporto logistico, il metodo di guerra oppure anche un effettivo sistema tecnico (l'inganno elettronico dei radar, in contrapposizione al loro accecamento brutale mediante emissioni elettroniche più forti, o una loro effettiva distruzione materiale).

Invece di ricercare i concentramenti di forze nemiche, alla scoperta di bersagli migliori da colpire, il punto di partenza della manovra relativa è quello di evitare gli avversari seguito dall'applicazione di una qualche superiorità selettiva contro presunti punti deboli del nemico, materiali o psicologici, tecnici o organizzativi.

Mentre l'attrito è un procedimento quasi fisico, che assicura risultati proporzionati alla qualità e al volume dello sforzo impiegato (salvo il nemico non riesca a capovolgere le sorti dello scontro), il risultato di una manovra relativa dipende prima di tutto dalla precisione con cui i punti deboli del nemico vengono individuati. Oltre a questa condizione di base, il successo richiede una certa combinazione fra la sorpresa ottenuta e una maggiore rapidità d'esecuzione della mossa d'attacco dei punti deboli del nemico prima che possa reagire con le sue forze.

Ne derivano due conseguenze: primo, la manovra relativa offre la possibilità di risultati sproporzionatamente superiori alle risorse impiegate nello sforzo, e quindi una possibilità di vittoria per la parte più debole; secondo, una manovra relativa può fallire, se la forza selettiva, applicata in modo ristretto contro presunti punti deboli, non riesce a svolgere il proprio compito, oppure incontra una resistenza inaspettata a causa di errori d'informazione. Nel linguaggio degli ingegneri, il logoramento viene a mancare “delicatamente”, proprio come può aver successo soltanto in modo cumulativo: se un determinato obiettivo non viene individuato o viene mancato, esso dovrà essere attaccato di nuovo, ma l'azione maggiore non viene messa in pericolo. Una manovra relativa, invece, può avere un insuccesso “catastrofico”, anche se può avere successo con mezzi molto ridotti, perché un errore nell'esecuzione o nella valutazione può mandare a monte tutta l'operazione. In altre parole, l'attrito è una forma di guerra pagata al massimo ma a basso rischio, mentre una manovra relativa può essere a basso costo, ma comporta rischi elevati.

C'è ancora una conseguenza: dato che richiede precisione nell'individuazione dei punti deboli del nemico, oltre a precisione e rapidità nell'esecuzione della mossa destinata a sfruttarli, la manovra relativa è esigente in fatto di qualità. Nei caso estremo delle operazioni di commandos, in cui piccole formazioni cercano di sfruttare specifici punti deboli del nemico, la precisione richiesta significa che soltanto reparti sceltissimi potranno essere di qualche utilità. In senso più ampio, le manovre relative impongono livelli irriducibili, per cui la quantità non può sostituirsi alla qualità come invece avviene nella guerra di logoramento.

Ribadiamo che non esiste metodo di guerra fatto soltanto di manovre relative. Come per il logoramento ciò che varia da caso a caso è il contenuto in manovra relativa dell'azione generale. Questa proporzione - e qui sta il

punto importante - definisce la portata dei metodi a livello operativo. Più relativa è la manovra, più importante sarà il livello operativo.

Esempi moderni di operazioni belliche con un alto contenuto di manovra relativa possono essere lo sbarco a Gallipoli nel 1915, durante la prima guerra mondiale, il tentativo fallito di costringere a far uscire dal conflitto l'impero ottomano con la minaccia diretta contro l'allora capitale Istanbul (finì che si dovettero sconfiggere una alla volta sul campo le armate turche); le operazioni di blitzkrieg, guerra lampo della Germania contro Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Francia, Jugoslavia, Grecia e Unione Sovietica (fino al 1942), durante le quali le linee di difesa organizzate per una protezione dei confini nazionali contro offensivesu vasto fronte, vennero invece sfondate con attacchi di carri armati, artiglieria e fanteria su fronte ristretto, seguiti da una rapida penetrazione in profondità di forze motorizzate, con il completo sconvolgimento delle linee di rifornimento, dei comandi e delle previsioni degli uffici pianificazione; la reazione angloamericana alla campagna sottomarina tedesca, che sfruttò la mancanza di aerei da ricognizione a lungo raggio destinati a localizzare il nemico, raggnippando invece le navi in convogli che si spostavano soltanto lungo fasce ristrette di rotte oceaniche; la campagna britannica in Africa Settentrionale nel 1940, che sconfisse forze italiane superiori dal punto di vista numerico mediante una penetrazione di truppe motorizzate sul fianco del deserto, che tagliò l'unica linea di comunicazione lungo la costa della Libia; la campagna giapponese del 1941-42 in Malesia, che sconfisse le forze britanniche, più forti in uomini e materiali, mediante ripetuti aggiramenti delle loro vie di comunicazione lungo la strada costiera attraverso la giungla o con sbarchi dal mare, imponendo ogni volta un ulteriore frettoloso ripiegamento lungo la penisola; la profonda penetrazione offensiva della 3ª armata di Patton, nel luglioagosto 1944, che fece ripiegare in disordine le forze tedesche nella Francia nordoccidentale dopo lo sbarco in Normandia; l'insuccesso del tentativo del settembre 1944 (operazione Market-Garden) di invadere la Germania settentrionale attraverso l'Olanda, mediante sbarchi simultanei di paracadutisti e alianti, che miravano a occupare una serie di ponti per aprire la strada a una rapida offensiva terrestre di colonne motocorazzate britanniche dirette verso il Reno ad Arnhem (e che fallì, fra l'altro, per la loro lentezza); la controffensiva di Patron, nel dicembre 1944, contro la puntata tedesca che si era spinta a ovest attraverso le Ardenne; i tentativi falliti di sconvolgere

l'economia bellica tedesca mediante il bombardamento intensivo dei centri di produzione di materiale strategico, invece del bombardamento generalizzato delle zone urbane; la controffensiva di MacArtur nel 1950 nella Corea centrale, con lo sbarco di Inchon, che portò all'accerchiamento delle forze d'invasione nordcoreane, invece di respingerle con una serie di offensive frontali da sud dal perimetro di Pusan; gli episodi particolarmente efficaci della difesa dei villaggi da parte dei marines americani in Vietnam, che consolidavano con piccoli reparti il grosso della milizia locale; le offensive israeliane del 1948, 1956 e 1967 nel Sinai e del 1973 oltre il Canale di Suez, che sconvolsero le difese egiziane con veloci colonne sfruttando sia la sorpresa sia successi in durissimi scontri di sfondamento del fronte per penetrare in profondità nelle retrovie indifese tagliando linee di comunicazione e occupando i centri comando; la distruzione delle basi dei missili contraerei, che aprì la strada all'aviazione; l'impiego totale delle forze aeree americane contro l'Iraq nel 1991 e la federazione serbomontenegrina nel 1999 che aggirò le loro relativamente forti truppe di terra e consentì agli americani di evitare perdite umane a livelli considerati inaccettabili.

Lo stile nazionale in politica e in guerra

Le nazioni e le forze armate che si considerano più forti del nemico da fronteggiare - un concetto che può riflettere una realtà attuale, ma anche non corrispondervi - si sentiranno in generale libere di seguire il principio sicuro del logoramento: un'offensiva frontale, una campagna sistematica di bombardamento, un attacco navale diretto. Quelle che, a torto o a ragione, si considerano materialmente più deboli, oppure temono le perdite di una battaglia di logoramento anche vinta, cercheranno invece di scoprire i punti critici dell'avversario da attaccare con i metodi ad alto rischio e ad alto risultato della manovra relativa. Questa propensione - non si tratta in realtà di una scelta del momento - ha importanti implicazioni. Chi d'istinto decide per l'azione di logoramento sviluppa le proprie forze in base alle preferenze e agli standard scelti. Chi propende per le manovre relative deve subordinare ogni decisione alle capacità che a suo avviso permettono di sfruttare meglio i punti deboli del nemico. Ne deriva che c'è anche una profonda differenza nell'approccio verso la raccolta d'informazioni. Possono entrambi avvalersi delle stesse tecniche per la raccolta e l'analisi dei dati, ma il loro atteggiamento nei confronti del nemico è molto diverso: quelli che puntano al logoramento cercheranno prima di tutto bersagli da colpire, senza prestare molta attenzione alla qualità del nemico, mentre chi pensa alle manovre cercherà anche di capire le caratteristiche dell'avversario, alla ricerca di punti deboli che possono non essere materiali ma piuttosto politici, culturali o psicologici. Inoltre, dato che chi pensa al logoramento deve basarsi sulle forze nemiche per scoprire i suoi bersagli, finirà per sopravvalutare la potenza del nemico, che continua comunque a ritenere inferiore. Durante la Guerra Fredda le valutazioni dei servizi d'informazione militari americani - ricavate congiuntamente dalla Defense Intelligence Agency a partire dalla metà degli anni Sessanta - presentavano con costante regolarità formidabili elenchi delle forze sovietiche, il cui numero e le cui capacità erano gonfiate includendovi armamenti obsoleti, antiquati e di dubbia efficienza, oltre a tutte le possibili formazioni di riserva, senza tenere conto del loro livello di addestramento, allo scopo di dimostrare che

le forze americane e alleate erano molto inferiori come numero e come armamento. Ma dopo aver presentato queste valutazioni al Congresso, quando si trattava di esaminare i bilanci militari, in risposta a una domanda che divenne rituale - “volete che facciamo cambio con loro?” - i capi militari americani proclamavano che, nonostante tutto, le forze degli Stati Uniti erano superiori. Questa era una necessità logica, perché non c'era alcuna intenzione di ristrutturare le forze americane per adattarle alle condizioni, ed esigenze, della Guerra Fredda, in particolare aumentando le forze di terra in Europa a spese dell'eternamente troppo numerosa ma politicamente potente marina.

Per contro, dato che chi pensa alla mjanovra deve badare invece ai punti deboli dell'avversario, si finirà per tendere a sottovalutarne le forze anche se lo si considera superiore in tutto. Ogni pregiudizio si adatta alle proprie intenzioni, evitare rischi e pagare lo scotto del logoramento, o accettare la scommessa di vincere con poco.

Nella formulazione della politica militare, come nella condotta della guerra, esistono precisi stili nazionali, contraddistinti da una propensione verso l'attrito e la manovra. Questi stili non nascono dalla condizione permanente delle nazioni, e neppure da caratteristiche etniche fisse. Dato che riflettono immagini di forza materiale o debolezza relative, dipendono dal nemico specifico con cui il confronto viene fatto.

La Gran Bretagna, per esempio, seguì il principio della manovra relativa nell'opporsi alle grandi potenze europee per più di due secoli, fino al 1914, contrapponendo alla loro maggiore forza in reggimenti di fanteria non i propri scarsi effettivi, ma guadagnandosi alleati e i loro eserciti con la diplomazia e con il denaro, mentre la Royal Navy precludeva le possibilità d'invasione, effettuava blocchi navali e garantiva che rifornimenti e all'occorrenza rinforzi di truppe britanniche potessero raggiungere gli alleati in difficoltà. La diplomazia, buona parte della quale esercitata anche da esponenti di secondo piano, ebbe un ruolo importante anche nelle guerre coloniali britanniche, ma quando si trattò di scendere effettivamente in campo, fu il principio dell'attrito a predominare: i potentati locali recalcitranti e le tribù che non si sottomettevano non erano fatti oggetto di elaborate manovre, ma affrontati a scariche di moschetteria a ranghi serrati, finché non arrivarono le mitragliatrici Maxim a rendere molto più efficace il logoramento.

Israele, fra le guerre del 1967 e del 1973, offre l'esempio di un rapido cambiamento dello stile nazionale, soltanto per fare subito dietro front. L'immagine che aveva, dopo il 1967, di una superiorità materiale, portò a un progressivo abbandono delle manovre relative, al punto che, quando scoppiò la guerra dell'ottobre 1973, predominavano l'attacco frontale e la difesa lineare - finché lo shock delle gravi sconfitte tattiche durante i primi giorni di combattimenti portò a un ritorno ancor più rapido alla manovra relativa in piena regola. Questo brusco voltafaccia viene illustrato dal rischioso attraversamento del Canale di Suez a partire dal 15 ottobre 1973, un notevole successo in quanto penetrò alle spalle delle forze egiziane che avevano scavalcato il Canale entrando nel Sinai, anche se queste controllavano, nella fase iniziale, entrambe le sponde tranne uno stretto varco. Come sempre nelle manovre relative, il punto di partenza consistette nella scoperta di un punto vulnerabile del nemico.

Nel caso particolare fu l'incapacità del comando supremo egiziano di effettuare un tempestivo rischieramento delle proprie forze.

Poi ci sono anche le eccezioni dovute agli uomini e alle circostanze. Nel 1944 lo stile nazionale di guerra degli americani si basava sul logoramento (una scelta coerente, data sia la superiorità materiale sia l'insufficiente addestramento delle reclute), ma questo non impedì a Patton di effettuare le sue manovre di penetrazione in profondità, miranti a sfruttare le inferiori condizioni di mobilità dei tedeschi, dovute alla cronica scarsità di autocarri e di carburante; nel 1951 Douglas MacArthur fu l'architetto di una classica manovra aggirante ad alto rischio e ad alto successo, di dimensioni tali da includere l'intera penisola coreana a sud del suo sbarco di Inchon.

Lo stile nazionale è quindi abbastanza stabile per poter essere definito, ma non è né generale né permanente.

Dovrebbe essere ormai ovvio che attrito e manovra relativa non sono limitati al solo livello operativo. Essi sono evidenti a qualsiasi livello strategico, sia superiore sia inferiore.

La loro introduzione a questo particolare livello strategico è tuttavia giustificata, perché l'importanza del livello operativo dipende dall'importanza che in esso verrà ad avere la manovra relativa. Se l'azione in esame è caratterizzata essenzialmente dal logoramento, come è stato per la maggior parte della guerra di trincea del primo conflitto mondiale, un esame operativo su scala più vasta dei combattimenti dimostrerà una ripetizione degli stessi episodi tattici, che continua da un settore all'altro del

fronte. In sintesi, il livello operativo è la somma delle sue parti tattiche. Così non possiamo apprendere nulla che non sapessimo già, esaminando da un punto di vista tattico uno qualsiasi dei singoli episodi.

Lo stesso vale per tutte le forme di guerra: le prime fasi della battaglia d'Inghilterra, vale a dire la campagna di logoramento della Germania contro la RAF, che consisteva in incursioni quotidiane di bombardieri contro i campi d'aviazione e le industrie aeronautiche, portò ai reiterati duelli aerei dei velivoli di scorta tedeschi contro gli Hurricane e gli Spitfire del Comando Caccia che cercavano d'intercettarli. Il risultato venne deciso soltanto dalla somma aritmetica dei risultati dei singoli scontri, senza alcun obiettivo operativo (in contrapposizione a quello strategico) da parte di alcuno dei contendenti e senza metodi di guerra a livello operativo[59].

Quando invece il contenuto di manovra relativa è elevato, il livello operativo diventa altrettanto importante.

L'esempio migliore di questo è forse la guerra lampo, la forma classica di guerra offensiva del secondo conflitto mondiale, praticata non solo dai tedeschi che la inventarono, ma anche dai loro avversari sovietici e americani e ripetuta parecchie volte dopo il 1945 da israeliani, nordcoreani e anche dai nordvietnamiti, nella loro offensiva finale del 1975. Non esiste un altro metodo di guerra che dipenda tanto chiaramente dalla manovra relativa.

La guerra lampo: vantaggi e rischi della manovra

Se prendiamo in esame a livello tattico un'offensiva corazzata in profondità, oppure tutta una serie di azioni a mano a mano che si svolgono, noteremo soltanto frammenti privi di significato e addirittura fuorvianti rispetto alla totalità. Osservando una qualsiasi direttrice d'attacco, potremo notare una lunga colonna di carri armati, veicoli trasporto truppe e autocarri, che si spinge in fila indiana in profondità in territorio nemico, avanzando quasi senza opposizione. Ci sembrerà di assistere non a una guerra, ma a una trionfante marcia vittoriosa, dato che non si osservano combattimenti degni di nota, tranne qualche scaramuccia isolata quando i carri di testa della colonna avanzante sfondano posti di blocco della polizia militare, oppure si imbattono in ignare colonne di rifornimento in marcia verso il fronte. Possiamo essere sicuri, apparentemente, che gli invasori raggiungeranno presto il loro obiettivo, forse addirittura la capitale nemica, e vinceranno la guerra appena arrivati.

Quando torniamo alla linea originaria del fronte scopriamo che la colonna è riuscita ad attraversare la linea difensiva, quella compatta barriera di truppe e di armi che corre lungo tutto il confine: notiamo una breccia nel fronte, fatta soltanto da poco da un assalto di fanteria appoggiato dall'artiglieria e da attacchi aerei. Mentre il nemico ha diluito le sue forze lungo tutto il fronte, l'attacco è stato concentrato soltanto contro quel settore. Ma questa breccia è soltanto uno stretto passaggio. Ai due lati, rimangono forti contingenti difensivi, distratti, è vero, da finte e da attacchi secondari da parte di un sottile velo di truppe che è entrato in azione lungo tutto il fronte; probabilmente sono disturbati da sporadici attacchi aerei, ma in sostanza questi contingenti sono intatti.

La stretta breccia ci sembra ora molto vulnerabile; le forze difensive ai due lati dovrebbero soltanto spostarsi di poco per tornare a prendere contatto e chiudere il varco. Di conseguenza si potrebbe concludere che la lunga colonna penetrata in profondità stia andando dritta verso il proprio annientamento, invece che verso la vittoria. È già molto lontana dal proprio territorio lungo il fronte, tenuto saldamente, dietro al quale rimangono i suoi

depositi e dai quali devono affluire tutti i rifornimenti. Vediamo gli autocarri correre lungo l'unica strada aperta da un'avanzata sottile come una matita, portando carburante e munizioni per rifornire la colonna, ma quelle forti formazioni difensive che avevamo notato prima bloccheranno senza dubbio questo traffico, non appena convergeranno per chiudere quel varco nel fronte. E a questo punto carri armati, blindati trasporto truppe e il resto non potranno più essere riforniti. Anche se vi sono pochi scontri e di conseguenza non occorrono rifornimenti di munizioni, la colonna esaurirà presto il carburante.

Una volta immobilizzata, essa rivelerà tutta la sua grande vulnerabilità: una lunga e sottile fila di veicoli, tutta fianchi non corazzati e niente fronte, esposta agli attacchi in ogni sua parte. Qualunque contingente nemico nelle vicinanze, anche se piccolo, potrebbe assalire il tratto più vicino. Sembra che gli attaccanti, incredibilmente imprudenti, stiano offrendo alla difesa una vittoria totale. Accerchiare un contingente così importante, di solito, sarebbe molto difficile, ma questa volta ci sembra di assistere a un episodio di deliberato auto accerchiamento: è come se gli attaccanti avessero scelto di fornire i propri mezzi di trasporto verso i campi di concentramento.

Ma se ora sostituiamo la nostra ristretta visuale a livello tattico con una prospettiva a livello operativo più ampia, il quadro si trasforma completamente. Primo, scopriamo che la colonna di penetrazione in profondità, che avevamo visto in precedenza isolata, è soltanto una fra le tante. Ne esiste almeno un'altra, ma forse sono di più.

Ciascuna, è vero, sbuca da una breccia del fronte che rimane molto stretta e potenzialmente vulnerabile, ma le colonne stanno ora convergendo e non è più chiaro chi sia l'accerchiatore e chi l'accerchiato, perché queste penetrazioni stanno tagliando a fette come una torta il territorio dei difensori.

Inoltre, quando osserviamo come sta reagendo la difesa, scopriamo che quei reparti ancora forti ai due lati di ogni breccia non stanno affatto convergendo per isolare gli invasori. Hanno invece ricevuto l'ordine di ripiegare con la massima rapidità, allo scopo di ricostituire un fronte completamente nuovo, molto arretrato rispetto alla vecchia prima linea. L'intenzione è quella di affrontare queste colonne avanzanti contrapponendo loro solide forze per proteggere le retrovie con tutte le loro basi militari e le caserme, i depositi, campi d'addestramento, colonne di mezzi di trasporto, reparti servizi e alti comandi.

Se guardiamo dentro questi comandi, di corpo d'armata, d'armata, di gruppo d'armate, notiamo una grande confusione e un certo comprensibile panico: carri armati nemici stanno avvicinandosi rapidamente e il nuovo fronte da ricostituire davanti a loro esiste per il momento soltanto sulla carta topografica dell'ufficio piani. In effetti, le forze della difesa in ripiegamento stanno perdendo la corsa. Invece di battere in velocità gli attaccanti e ristabilire la nuova linea del fronte, vengono sorpassate e non riescono a ripiegare abbastanza in fretta. Dato che erano state schierate in origine per opporre una decisa resistenza a un attacco frontale, le forze della difesa non erano strutturate per spostamenti rapidi. La fanteria era stata distribuita lungo il fronte a compagnie e a battaglioni, e buona parte dei cannoni e degli obici dell'artiglieria era stata sparpagliata in molte batterie, per fornire il fuoco d'appoggio a ogni reparto al fronte. Quanto ai carri armati e ai veicoli trasporto truppe della difesa, non erano stati raggruppati a centinaia in colonne divisionali pronte a intervenire, ma distribuiti, invece, a piccoli gruppi, tutti pronti a contrattacchi locali in appoggio alla fanteria in ciascun settore del fronte. Quando arriva l'inatteso ordine di ripiegamento, comandanti e comandi di truppe in prima linea che non sono stati attaccati - in effetti quasi tutti, visto che le penetrazioni avversarie sono poche e su fronte ridotto - rimangono esterrefatti all'idea di doversi ritirare davanti a un nemico che non sta avanzando nel loro settore. Sono inoltre riluttanti ad abbandonare il fronte ben protetto con i suoi campi minati, le postazioni bene interrate e forse anche elaborate fortificazioni.

Tuttavia gli ordini sono ordini e la ritirata comincia, ma si verifìcano ritardi. I mezzi di trasporto ora urgentemente necessari al fronte sono sparpagliati in centri di raccolta in tutto il territorio, e non vi sono abbastanza autocarri per spostare tutte le truppe in una sola volta. La scarsità di motrici in grado di trainare gli speciali pianali per carri armati, trasporto truppe e semoventi d'artiglieria è ancora più grave e, se questi mezzi devono ripiegare muovendosi sui cingoli, molti si guasteranno prima di raggiungere la nuova linea del fronte. Per di più, tranne per i reparti corazzati e le forze dietro la prima linea di difesa, è difficile far ripiegare soldati che stanno sparando contro il nemico e che sono ancora sotto il suo fuoco. Le forze avversarie, è vero, sembrano piuttosto deboli, perché è chiaro che lo sforzo principale è stato fatto da un'altra parte, con quelle colonne di penetrazione in profondità, ma far disimpegnare truppe che stanno ancora combattendo è sempre molto difficile.

Vediamo comunque che le forze di difesa stanno cominciando a ritirarsi. Stanno dirigendosi verso nuove linee molto arretrate, i cui segmenti staccati dovranno riallacciarsi per costituire una nuova linea difensiva continua. Ma durante il trasferimento incontrano nuovi ritardi. Naturalmente i servizi di retrovia hanno cominciato a spostarsi prima delle forze combattenti di prima linea e ormai il loro pesante traffico di autocarri e jeep sta bloccando le strade. Più all'interno la confusione è ancora peggiore: anche i civili stanno sgomberando, a bordo di auto, carretti, autobus, e a piedi. Inoltre, dopo essersi aperta la strada in mezzo al traffico, se ci riescono, le forze in ripiegamento devono, in modo del tutto inaspettato, impegnarsi a fondo. Notiamo ora che gruppi di combattimento nemici si sono staccati dai lati della colonna di penetrazione in profondità, spostandosi lateralmente attraverso i campi, e ora sono appostati in imboscata lungo le strade principali. Si tratta di forze in realtà molto esigue, ma le truppe in ripiegamento che vi incappano non possono saperlo. Sanno soltanto che credevano di trovarsi in zona sicura, sul loro territorio, e che dovevano spostarsi con la massima rapidità senza rallentare mandando avanti gli esploratori.

Finite nelle imboscate, subiscono gravi perdite, perché in un primo momento il nemico può aprire il fuoco all'improvviso contro truppe sedute sugli autocarri, sull'artiglieria al traino e anche su carri armati colti di sorpresa.

Così le forze in ripiegamento, fisicamente e moralmente preparate a un ripiegamento rapido anziché a combattere, devono attaccare se vogliono continuare la ritirata. Se sono decise e hanno buoni comandanti, riusciranno ad aprirsi la strada oltre l'imboscata, ma non senza perdere tempo, materiale e uomini. Pur trovandosi sul piano operativo all'offensiva, i gruppi di combattimento che hanno teso l'imboscata hanno tutti i vantaggi della difesa tattica - sono loro a scegliere le posizioni di tiro migliori dopo aver studiato il terreno. Per quanto le forze difensive siano dal lato operativo in ripiegamento, i reparti caduti nell'imboscata devono superare lo shock e la sorpresa e avere la volontà di attaccare. Le perdite saranno ineguali, e la stanchezza che segue il combattimento si aggiungerà alla demoralizzazione del ripiegamento.

Per quelle forze che riescono a raggiungere le nuove posizioni c'è in serbo una nuova sorpresa. Non trovano niente di pronto, niente trincee, né piazzole per l'artiglieria, niente viveri né cucine da campo, niente linee

telefoniche per i comandi, e soprattutto niente depositi munizioni da cui attingere, per sostituire quelle lasciate indietro, sul vecchio fronte, perché mancavano i mezzi di trasporto. A parte l'effettiva mancanza di tempo, c'è un'altra ragione per questa impreparazione: l'avanzata in profondità delle colonne nemiche che hanno fatto a fette le retrovie ha sorpassato numerosi reparti dei trasporti, distruggendo molti loro mezzi e disperdendo gli altri. Sono stati occupati anche depositi e centri logistici, e le unità dei servizi non riescono a raggiungere le posizioni assegnate sulla nuova linea, perché fra loro e la nuova destinazione ci sono reparti avversari.

Comunque, le forze ripiegate cominciano a sistemarsi: le truppe lavorano sodo per scavare trincee e postazioni d'artiglieria, e raccolgono tutte le munizioni disponibili. Sporadiche incursioni aeree nemiche interrompono il lavoro, causano morti e feriti e aggravano la demoralizzazione. Il rifornimento viveri diventa un problema che i comandanti di reparto cercano di alleviare con il vecchio espediente dell'arrangiarsi: vengono inviate pattuglie nei villaggi vicini per requisire quello che possono. La situazione sembra migliorare: la nuova linea difensiva nelle retrovie, in precedenza un disegno sulle carte dello stato maggiore, comincia a diventare un vero e proprio fronte, a mano a mano che sopraggiungono altri reparti e cominciano a prendere posizione. Ci sono ancora brevi tratti scoperti, anche se è vero che altri sono presidiati soltanto da piccoli reparti sparpagliati. La nuova linea frontale è più debole di quella precedente perché molto è stato lasciato indietro o è stato perso lungo la strada, ma il comando sta raccogliendo rinforzi e rifornimenti dovunque possibile e li sta avviando al fronte al più presto.

L'abbandono della linea originale del fronte e la perdita di tutto il territorio alle sue spalle fino alla nuova linea è molto doloroso, ma i difensori in ritirata cominciano a trarre vantaggi dalla logica paradossale che può trasformare la sconfìtta in una vittoria: il comando supremo nota che occorrono meno tempo e meno carburante per rinforzare e rifornire la nuova linea, che è molto più vicina di quella precedente. Anche questo è causa di cauto ottimismo. Tutto ciò che occorre ai difensori è un po'“di tempo per riorganizzarsi.

Ma non c'è più tempo, è ormai troppo tardi. Le unità di testa delle colonne di penetrazione si sono già portate ben oltre la nuova linea e stanno ormai occupando le basi e i depositi centrali, oltre ai comandi superiori, nei quali ufficiali, addetti alle comunicazioni, furieri, cuochi e soldati della

polizia militare sono costretti a impegnare un combattimento senza speranza contro carri armati e fanteria motorizzata.

Nella confusione, il comando della difesa si sforza di riprendere il controllo spostando ancora una volta i reparti combattenti di prima linea: sembra non vi sia altra alternativa che un ulteriore arretramento, per costituire una nuova linea difensiva. Quando gli ordini vengono inoltrati su linee di comunicazione ancora efficienti, alcuni reparti sono rimasti bloccati sulle vecchie posizioni, altri sono in movimento ma forse impantanati negli ingorghi del traffico.

Soltanto le truppe che stavano costituendo la nuova linea del fronte sono in grado di reagire con rapidità, ed ecco che arriva loro l'ordine di ritirarsi ancora e di costituire un nuovo fronte. Forse hanno la volontà e la capacità di obbedire, ma neppure chi ha a disposizione i propri veicoli può sperare di sorpassare il nemico che lo ha superato qualche tempo prima e continua a spingersi in profondità.

Così bisogna ripetere tutto il lavoro di ripiegamento, finché in questa massa di forze disorganizzate, sparpagliate per tutto lo schieramento, senza collegamenti con i reparti d'appoggio, tagliate fuori dai rifornimenti e sempre più. demoralizzate, rimane ben poca possibilità di combattere. Comincia la resa in massa, non appena si incontra il nemico, e per il comando supremo le sole scelte possibili rimaste sono la capitolazione o una ritirata su scala continentale, se i difensori hanno abbastanza territorio. Tutto questo è accaduto ai polacchi nel 1939, ai francesi nel 1940, ai russi nel 1941, poi agli americani in Corea nel 1950, agli egiziani nel 1967.

Soltanto a questo punto i fattori tattici tornano a essere importanti e coerenti con il complesso operativo e si ottiene un risultato inatteso. Fino a quando le forze della difesa non sono entrate in un disordine caotico, il quadro tattico ha continuato a dare un'impressione errata, perché non si era tentato di porre rimedio alla vulnerabilità delle lunghe colonne di penetrazione in profondità. L'impatto decisivo dei fattori strutturali e psicologici risulta evidente soltanto a livello operativo. In questo quadro più ampio e completo della battaglia vediamo che la vulnerabilità delle colonne di penetrazione in profondità è soltanto teorica, mentre la crescente paralisi della difesa è fatale.

In retrospettiva, sappiamo che l'errore fondamentale del comando supremo è stato quello di ordinare il primo ripiegamento, invece di violenti attacchi laterali contro gli stretti varchi nel fronte. Se una vasta proporzione

delle forze fosse stata mantenuta sulla linea del fronte per questo scopo preciso, le brecce sarebbero state chiuse con rapidità e le colonne spinte in profondità sarebbero state tagliate fuori dai rifornimenti, rendendo più facile il loro annientamento.

Ma il comando della difesa non ha mai avuto questa chiara visione a livello operativo. Nella fase iniziale, e per qualche tempo anche dopo, non si era nemmeno saputo che il nemico mirava a una penetrazione in profondità - i suoi attacchi iniziali sembravano un tentativo qualunque di spingere in avanti tutto il proprio schieramento. Notizie di attacchi grossi e piccoli arrivavano contemporaneamente da tutto il fronte, ma il quadro che cominciava a delinearsi sulle carte del comando era piuttosto rassicurante: il nemico, in apparenza, aveva sferrato un'offensiva generale. Nella maggior parte della linea i suoi attacchi erano stati sorprendentemente deboli ed erano falliti, e i vari comandanti di settore che avevano resistito si dilungavano sulle vittorie difensive conseguite, con la consueta esagerazione a proposito delle forze nemiche respinte. In qualche località il nemico era riuscito a prevalere, ma soltanto in settori molto ristretti del fronte. Ci si aspettava, di conseguenza, una ripetizione degli attacchi lungo tutto il fronte, per consolidare gli isolati episodi di successo, altrimenti il nemico avrebbe dovuto far ripiegare le forze che erano riuscite a sfondare perché i loro fianchi erano pericolosamente scoperti.

Ecco come una mentalità di un fronte lineare condiziona le percezioni dei comandanti. Quegli attacchi “sorprendentemente deboli” non vengono riconosciuti come fìnte il cui unico scopo è di stornare l'attenzione dalle forze principali che tentano di sfondare. Dato che il loro metodo operativo è quello di proteggere la linea del fronte con forze ben distribuite, i difensori si convincono che anche il nemico intende battersi in maniera lineare, per spingere indietro tutto il fronte con una vasta offensiva.

La manovra in profondità sfrutta questa mentalità lineare fornendo fatti che rafforzano l'errore di giudizio. Le migliori forze attaccanti sono raggruppate in pochi settori ristretti del fronte per effettuare puntate di sfondamento con alle spalle le lunghe colonne corazzate in attesa d'iniziare la loro avanzata. Ma lungo tutto il fronte vi sono anche reparti più deboli, con l'ordine di effettuare i piccoli attacchi che sono in grado di sferrare o quanto meno di aprire il fuoco come se fossero sul punto di attaccare.

Il metodo operativo lineare è stato inculcato nelle menti dei difensori durante anni di pianificazioni e manovre. È qualcosa di tenace. Cosi,

quando arrivano le prime notizie di carri armati che hanno sfondato il loro fronte, ritengono che il nemico abbia deciso di effettuare soltanto un'offensiva limitata oppure solo alcune incursioni.

Salvo non vengano intercettate, le forze degli incursori dovranno ripiegare verso le loro linee, verso la sicurezza del loro lato del fronte prima di esaurire le scorte. Oppure, se si tratta di un'offensiva su fronte limitato, i suoi fianchi esposti offriranno quanto prima una buona occasione per contrattaccare. Questa è l'interpretazione che gli alti comandi inglese e francese diedero all'iniziale avanzata tedesca in Belgio il 10 maggio 1940, prima che venissero capiti a fondo i metodi e gli scopi della guerra lampo, la versione di Hitler della guerra basata su penetrazioni in profondità. In maniera analoga vennero analizzati anche i primi attacchi dei carri nordcoreani nel giugno 1950, finché non si capì che era in corso unavera e propria invasione; il comando supremo egiziano interpretò nello stesso modo il superamento del Canale di Suez da parte delle forze di Ariel Sharon il 15-16 ottobre 1973. Dato che essi stessi lo avevano già attraversato con successo in forze, occupando un tratto continuo di fronte lungo la sponda del Sinai, dopo aver respinto una serie di contrattacchi israeliani, gli egiziani dedussero che una piccola unità nemica fosse riuscita a infiltrarsi oltre il Canale attraverso una breccia del fronte che sarebbe stata chiusa quanto prima.

Pensarono che si trattasse soltanto dell'azione di un piccolo reparto commandos destinato a risollevare il morale: truppe che sarebbero state fatte ripiegare, oppure intercettate e distrutte. Quando gli egiziani si accorsero che gli israeliani stavano facendo passare grossi contingenti corazzati sulla sponda occidentale del Canale, avanzando alle spalle del loro fronte sulla sponda del Sinai per tagliarlo fuori dalle retrovie, era troppo tardi: il nemico aveva già fatto traghettare due divisioni corazzate che avanzavano verso sud e verso ovest, minacciando addirittura il Cairo dopo aver isolato la parte meridionale del fronte egiziano.

La mentalità lineare resiste anche quando cominciano ad affluire notizie di forti contingenti nemici penetrati in profondità alle spalle della prima linea. Queste informazioni non vengono dai generali in comando, concentrati sulle forze nemiche schierate davanti ai loro settori che per la maggior parte tengono ancora. Vengono soprattutto dai piloti dell'aeronautica, i quali riescono sempre a confondere colonne di mezzi di trasporto delle loro forze di terra con divisioni corazzate avversarie, oppure

da posti di blocco della polizia militare, da superstiti sconvolti di colonne motorizzate dei rifornimenti o dei servizi travolte, dalla polizia civile, dai sindaci di paese e via dicendo.

Siamo in guerra e i nervi sono tesi, per cui fioccano moltissime informazioni isteriche, di paracadutisti nemici che toccano terra dappertutto, di carri armati nemici non solo alle spalle del fronte, ma addirittura a una profondità tale da risultare impossibile.

A questo punto, le informazioni valide e tempestive diventano l'arma più potente della guerra e sono disperatamente scarse per i difensori. L'utilizzo dei satelliti da osservazione è ancora limitato a poche nazioni e non è comunque di grande aiuto per le informazioni urgenti, minuto per mìfruto, salvo non accada che un satellite stia sorvolando proprio quella zona al momento giusto e che i dati trasmessi vengano analizzati in modo corretto e con grande rapidità. Gli Stati Uniti hanno il sistema di osservazioni via satellite di gran lunga migliore di qualsiasi altra nazione, ma non fu di alcuna utilità il 2 agosto 1990, quando l'esercito iracheno invase il Kuwait (se avesse invaso lo Yemen nel passaggio di due settimane dopo, sarebbe stato invece utilissimo). La ricognizione fotografica degli aerei fornisce informazioni in tempo utile, ed è molto meno facile commettere errori d'interpretazione, ma richiede il sorvolo, che a sua volta presuppone basi nelle vicinanze e uno stato di guerra preesistente. Lo spionaggio attraverso il monitoraggio costante delle comunicazioni, la SIGINT (SIGnal INTelligence) che di norma è la più ampia e la più attendibile fonte d'informazioni, è molto più adatto a scoprire le capacità generali e le intenzioni del nemico che non a seguire le sue mosse tattiche - soprattutto perché la guerra basata su penetrazioni in profondità può svolgersi anche senza comunicazioni radio.

Le colonne avanzano alla massima velocità possibile verso gli obiettivi segnati sulle carte; possono trasmettere brevi messaggi in codice sui progressi fatti, ma i comandi alle loro spalle non hanno bisogno di trasmettere ulteriori ordini, se tutto procede bene. I comandanti in testa a ciascuna colonna decidono sul posto se attaccare forze di resistenza che si oppongono all'avanzata oppure aggirarle continuando a muoversi con rapidità. Le notizie sui progressi vengono analizzate a mano a mano che affluiscono, per controllare la profondità delle penetrazioni sulle carte topografiche - questo è fondamentale per evitare che i reparti aerei attacchino forze amiche e per fare in modo che concentrino i loro sforzi

contro le forze della difesa in grado di bloccare le colonne o addirittura assalire i loro fianchi scoperti. In realtà il comando degli attaccanti ha bisogno di poche informazioni. Le comunicazioni sono per lo più unidirezionali, dal fronte verso le retrovie, mentre gli ordini vanno in senso opposto, dai comandi arretrati verso le colonne, soltanto quando devono assumere una direttrice diversa, allo scopo di evitare convergenze (e ingorghi di traffico) o per assicurare invece una massa d'attacco superiore.

Le necessità della difesa sono del tutto diverse: quando i suoi comandanti riescono finalmente a capire che non si tratta di semplici incursioni, né di un'offensiva limitata sul fronte né la fase di apertura di un'offensiva lineare su vasto fronte, diventano importantissime le informazioni tempestive e precise sui movimenti delle colonne penetrate in profondità. Se il comando della difesa riuscisse a farsi un buon quadro a livello operativo della battaglia in corso, diventerebbe subito ovvio il da farsi: prima di tutto chiudere le brecce del fronte con attacchi decisi dai due lati da parte della massa frontale ancora intatta; in secondo luogo ordinare a tutte le unità secondarie e ai reparti servizi con scarsa o trascurabile capacità di attacco che si trovano molto alle spalle del fronte di costituire posti di blocco dovunque si trovino - potrebbero dimostrarsi utili sia per rallentare le colonne avanzanti sia per impedirne i rifornimenti; in terzo luogo inviare formazioni da combattimento ancora disponibili nelle retrovie ad attaccare i fianchi scoperti della penetrazione nemica più vicina.

Ormai, però, tutti i canali di comunicazione dei comandi difensivi sono intasati dalla massa di notizie in arrivo, alcune esatte al momento della loro trasmissione, ma ormai superate data la velocità di spostamento del nemico, altre molto esagerate, altre tendenti a sminuire l'importanza della mossa, altre sbagliate. Altre ancora sono prodotto di fantasie in preda alla paura (durante la guerra civile in Spagna e durante l'invasione del maggio 1940 in Francia, erano frequentissime le voci di elementi della “quinta colonna”, operante in favore dell'avversario). Mentre si vagliano le informazioni, allo scopo di accertare dov'è il nemico, a quale velocità si sta spostando e in quale direzione, i comandanti e i loro stati maggiori sono letteralmente sommersi dai messaggi in arrivo. Per di più, mentre si sforzano di scoprire come stanno veramente le cose, la situazione permane fluida, perché il nemico continua ad avanzare. Come abbiamo visto, la situazione non cambierebbe di molto nemmeno con le osservazioni via satellite, con le più moderne tecniche di fotografia aerea e con mezzi di comunicazione più

avanzati, a giudicare dalle esperienze delle guerre più recenti. Non appena ha inizio il movimento, si sviluppa anche la nebbia della guerra.

Nel 1991 l'Iraq venne sottoposto ad ogni tipo di sorveglianza, ma i suoi lanciatori di Scud mobili furono localizzati soltanto per caso. Nella guerra del Kosovo del 1999 gli obiettivi fissi furono individuati e colpiti con estrema precisione, ma quelli mobili, come le unità corazzate serbe, rimasero introvabili. Nella guerra araboisraeliana del 1973 l'alto comando egiziano non fu in grado di scoprire un contingente israeliano piuttosto consistente che era molto più vicino al Cairo che a Tel Aviv[60].

Quello che avviene, dunque, è una corsa alle informazioni, che precondiziona un nuovo schieramento. Da un lato, le colonne che si spingono sempre più in profondità danno origine a ogni genere di notizie proprio a causa del loro movimento; dall'altro, i comandi della difesa si sforzano di esaminare i dati ricevuti con una rapidità sufficiente a fornire un quadro valido, se non proprio attualissimo (“in tempo reale”) degli eventi. Se è la difesa a vincere questa corsa, se riesce a mantenere la capacità di assimilare e analizzare le informazioni, c'è ancora la speranza di una netta vittoria: eventuali forze disponibili possono essere mandate all'attacco delle colonne, se opportunamente individuate, e allora troveranno che sono piuttosto vulnerabili, a livello tattico. Ma se si perde la battaglia delle informazioni, se la situazione osservata a livello operativo rimane troppo confusa per sferrare in tempo i contrattacchi giusti, allora anche l'impiego di grosse formazioni concluderà poco o nulla. Invece di attaccare con vigore i fianchi esposti delle colonne avversarie per sforzarsi di organizzare il contrattacco, forze difensive anche di notevole potenza finiranno per sfiancarsi in inutili spostamenti alla ricerca di un nemico sfuggente, prima di finire a loro volta in qualche imboscata. Se i difensori perdono la corsa alle informazioni, l'intera struttura dei servizi alle spalle del fronte verrà sconvolta dall'attacco in profondità, tagliando fuori i reparti al fronte; questi potranno cercare di continuare a battersi con le riserve a disposizione, ma in condizioni di svantaggio disperate.

Fino a questa fase finale, c'è sempre la possibilità di una soluzione lineare: un ripiegamento generale, per ricostituire un fronte molto solido. Per poter essere subito sfondato dalle colonne penetrate in profondità. Questa mossa lascerebbe al nemico il controllo di un vasto territorio, ma la resistenza può per lo meno continuare in modo efficace, se le truppe combattenti al fronte riescono a disimpegnarsi, riordinarsi in colonne,

spostarsi più presto del nemico e schierarsi con rapidità a fianco di forze fresche disponibili per costituire un nuovo fronte, e se, effettivamente, c'è abbastanza terreno da cedere, senza perdere le risorse necessarie a continuare a battersi. Per avere successo, il ripiegamento deve superare il limite di penetrazione del nemico nel primo balzo, oltre il quale le sue colonne corazzate devono fermarsi per permettere ai rifornimenti di raggiungerle, e per poter ricevere rinforzi e rimpiazzi, riparare i veicoli, e far riposare gli uomini[61]. A questo punto il risultato non dipende più dall'interazione dinamica di forze rivali a livello operativo, ma piuttosto dalla profondità geografica del teatro di guerra, e per esaminare ulteriormente la questione dobbiamo salire a un livello strategico superiore.

Riprendiamo lo studio del caso

Dopo questa lunga descrizione della manovra relativa, siamo pronti a riprendere in esame la proposta di una fanteria con armi controcarro degli anni della Guerra Fredda, questa volta a livello operativo. Noi sappiamo ormai che la difesa tecnicamente eccellente e tatticamente adeguata (ma niente di più), basata sui missili controcarro, deve essere anche efficace a livello operativo. E sappiamo anche che lo scontro fra mezzi corazzati e sistemi d'arma controcarro non può essere più esaminato in modo isolato, ma soltanto nel contesto di tutte le forze che entrambe le parti faranno intervenire sul campo: l'artiglieria di vario tipo (mortai, obici, cannoni, lanciarazzi multipli, missili tattici), la fanteria della difesa incaricata di resistere e quella montata sui veicoli trasporto truppe degli assalitori, il genio guastatori e le loro attività, l'aviazione che può intervenire sul campo di battaglia, le truppe diportate ed anche eventuali barriere e fortificazioni esistenti.

Per di più, se stiamo esaminando la proposta meno radicale, che aggiungerebbe una fascia frontale di fanteria missilistica controcarro alle unità corazzate e motorizzate, invece di sostituirle del tutto, allora dobbiamo prendere in considerazione anche queste, ed anzi esse rimarrebbero l'elemento più importante della difesa.

Mentre cerchiamo di valutare l'effetto della fanteria armata di missili controcarro fra le interazioni a più facce del livello operativo, ora sappiamo che il combattimento fra il reparto corazzato e il reparto missilistico che avevamo osservato a livello tattico è di per sé del tutto inconcludente. Lo stesso può dirsi di qualsiasi duello aereo in un quadro più vasto per la supremazia aerea, o un episodio qualsiasi di caccia e di tattiche elusive tra un sottomarino e gli aerei o i cacciatorpediniere di una formazione antisom.

Perché quando allarghiamo il nostro quadro al livello operativo, scopriamo che dietro al primo contingente di carri e di fanteria motorizzata ve ne sono molti altri, che formano una lunga colonna in attesa di aprirsi combattendo la strada e di sfondare il fronte.

Quello che abbiamo appreso a livello tattico continua a essere valido, ma il significato di questa verità è trasformato: le forze corazzate che i missili stanno distruggendo sono lì, in un certo senso, proprio per essere distrutte, mentre a loro volta distruggono ò fanno disperdere le squadre di lanciamissili e ne fanno esaurire le munizioni. In altre parole, i carri e i trasporti corazzati non stanno soltanto sparando le loro munizioni, sono munizioni essi stessi, che la colonna di penetrazione sta consumando per aprirsi la strada. Anche se l'attaccante preferirebbe perdere poco, nello sfondamento del fronte, finché non si è riusciti a superare la linea difensiva, il risultato tattico, quel “livello di scambio” tattico fra i missili e i carri della prima ondata è poco importante sul piano operativo. La riuscita o meno della successiva offensiva in profondità non dipenderà dal fatto che le forze avanzanti hanno perduto complessivamente il 5, il 10 o anche il 50% dei loro effettivi per sfondare il fronte - è il prezzo d'ingresso nelle zone vulnerabili delle retrovie.

Il fattore critico, ora, è il metodo operativo di ciascuna delle parti. Proprio come la tattica mira al massimo risultato a livello tattico, i metodi operativi cercano di ottenere il massimo risultato a questo livello, ma in entrambi i casi le prescrizioni non possono essere assolute: dipende tutto da chi sta combattendo e in quali circostanze. In precedenza abbiamo discusso soltanto un metodo operativo, la manovra di penetrazione in profondità. Ma è inutile dire che ve ne sono parecchi altri e finché il contenuto di logoramento è men che totale, c'è posto per metodi operativi aerei e navali, proprio come esiste una tattica anche per questi.

Nella guerra aerea, per esempio, l'intercettazione e l'attacco di un aeroporto sono due metodi operativi distinti che si possono usare nella lotta per la superiorità aerea, ciascuno dei quali può essere utilizzato con una serie di tattiche diverse. Parimenti, l'uso dell'arma aerea contro forze di terra può assumere forme operative differenti. Una di queste è “l'interdizione del campo di battaglia,” con attacchi contro i reparti non ancora giunti sul campo (dove devono disperdersi per venire impiegati, diventando meno vulnerabili alle incursioni). UN altro è “l'appoggio aereo ravvicinato”, in cui gli aerei attaccano i reparti sul campo di battaglia, in base al concetto che la perdita di efficienza sarà compensata dal successo della sinergia fra aerei e truppe di terra: se questi attacchi vengono seguiti subito da un assalto terrestre, è possibile che il nemico che si trovano davanti sia ancora paralizzato dallo shock e dalla sorpresa.

Esistono poi svariati metodi operativi di bombardamento: quello “a tappeto” della seconda guerra mondiale nella sua forma nucleare dopo il 1945, quello di precisione, di cui parleremo in seguito, e quello di “interdizione in profondità” contro le comunicazioni terrestri, il cui scopo principale è impedire l'afflusso nella zona di combattimento di forze e rifornimenti. Allo stesso modo, per citare un esempio navale, la protezione del traffico mercantile dalla minaccia sottomarina può essere realizzata con diversi metodi operativi, che comprendono l'impiego di campi minati, navi picchetto radar e sottomarini in agguato per impedire al nemico di raggiungere le rotte d'interesse; la difesa d'area, con la caccia attiva dei sottomarini in transito, mediante aerei a grande autonomia e gruppi d'attacco misti di cacciatorpediniere, portaerei e sottomarini; infine la protezione ai convogli con una scorta ravvicinata. La linea di divisione fra tattica e metodi operativi è evidente.

Tornando allo studio del nostro caso e al ruolo critico dei metodi operativi di ciascuna parte, sappiamo già che l'attaccante cercherà di ottenere l'effetto della guerra lampo[62]: l'indebolimento, o l'eliminazione, di tutto il sistema di supporto della difesa, lo sgombero forzato delle basi avanzate e dei depositi nucleari, e soprattutto lo squilibrio delle decisioni dei comandi, per far effettuare in modo errato eventuali contrattacchi e imporre una ritirata disorganizzata. Per quanto riguarda la difesa e la sua scelta di metodi operativi, sappiamo già che il logoramento frontale basato su un unico schieramento di truppe missilistiche non può avere successo contro un attacco in colonna in profondità. Non è che l'attrito sia una forma inferiore di guerra, ma piuttosto le sue richieste materiali sono direttamente proporzionali al compito, e in questo caso il compito di ogni reparto difensivo attaccato è insostenibile, dato che forze offensive concentrate contro un ristretto settore del fronte saranno soverchianti per numero nei confronti di quelle difensive distribuite lungo tutta la sua estensione.

Il logoramento è un problema aritmetico, e potrebbe avere successo, ma soltanto con uno schieramento difensivo molto più elaborato di un semplice contingente di fanteria missilistica. Occorrerebbero, prima di tutto, ostacoli anticarro come campi minati, fossati a bordi acuti e denti di drago in calcestruzzo, tutti ben sorvegliati per evitare che possano venire demoliti, per rallentare la rapidità dell'avanzata, per poter mantenere il numero dei mezzi cingolati in arrivo al di sotto delle capacità d'impegno delle truppe dotate di missili controcarro.

Entro certi limiti, poiché uno vale l'altro, sono intercambiabili: più resistenti sono gli ostacoli, minore sarà il numero delle squadre lanciamissili superstiti per impedire l'avanzata al nemico. Ciò è in funzione di una serie di colpi centrati contro i veicoli del genio che tentano di demolire gli ostacoli e i carri e i veicoli trasporto truppe che dovranno superarli. In secondo luogo, in un altro tipo di scambio, occorrerebbero postazioni di tiro fortificate per consentire un rapporto vantaggioso fra squadre difensive eliminate e mezzi attaccanti distrutti. L'economia di una difesa frontale fortificata del genere dovrebbe dipendere dalla lunghezza del fronte da guarnire, e questa non è affatto una questione a livello operativo, ma piuttosto una questione che ci porterebbe al livello della strategia di teatro. In ogni caso, senza ostacoli sorvegliati e fortificazioni, molto più costosi dei lanciatori di missili stessi, la fanteria con missili controcarro non ha possibilità di successo. E si scopre che la fanteria cosi armata, tecnicamente superiore e tatticamente adeguata, sarebbe inefficace, a livello operativo.

Quando poi passiamo a considerare la versione meno radicale della proposta, che richiede l'aggiunta di una fascia frontale di truppe controcarro alle forze corazzate e motorizzate esistenti, notiamo che anche un attrito basato su un'unica linea avrebbe un certo valore. In parte i suoi meriti possono essere valutati con la somma di due effetti tattici: primo, il ritardo imposto all'offensiva, che potrebbe risultare prezioso per avere il tempo di mobilitare, nel caso in cui il nemico fosse riuscito a sorprenderci; secondo, il logoramento che si può imporre, perché se si dovrà affrontare anche una guerra di movimento, una riduzione del numero dell'avversario non sarà più irrilevante per il risultato. Ma il valore della nuova fascia frontale di fanteria con missili controcarro potrebbe essere superiore alla somma di tutte queste parti tattiche. Scoprendo con chiarezza le zone in cui le puntate più importanti del nemico sono riuscite a sfondare, e continuando a difendere tutti gli altri settori del fronte, una solida prima linea appoggiata da reparti dotati di missili può consentire alle forze mobili della difesa di essere molto più efficaci a livello operativo: possono contrattaccare i fianchi scoperti delle colonne d'invasione, mentre esse stesse sono protette contro gli attacchi sul fianco dai settori ancora intatti del fronte.

Questo scenario presume sia una mobilitazione tempestiva sia una difesa frontale tale da offrire alle forze mobili il tempo di uscire dai loro

accantonamenti, raggiungere il fronte e schierarsi in modo adatto a un contrattacco.

In entrambi i casi la difesa si troverebbe in condizioni migliori di quanto non accadrebbe senza uno schieramento frontale di truppe fortificate con armi controcarro. Salvo non sia molto superiore, una difesa completamente mobile dovrebbe impegnarsi prima di tutto a difendere il fronte invece di essere libera di contrattaccare; se il nemico ottiene la sorpresa, una volta che le forze corazzate e motorizzate avranno raggiunto il fronte dovranno, nella maggior parte dei casi, impegnare forze avversarie avanzanti, invece di coglierle sul fianco.

Di conseguenza, nel caso della proposta meno radicale la superiorità tecnica e la difesa frontale tatticamente adeguata della fanteria dotata di missili è valida a livello operativo e ciò che" importa è proprio sapere quanto lo sia rispetto all'alternativa di aumentare gli effettivi mobili corazzati e motorizzati. Diventa allora una questione di costi e di opportunità, trattandosi della quantità di forze mobili cui si rinuncia per realizzare la fascia frontale di truppe missilistiche, con i relativi ostacoli e le forze che devono tenerli sotto sorveglianza. La risposta dipenderà in parte dal materiale umano, se si tratta, cioè, di poche truppe regolari prelevate dalle formazioni mobili, oppure da un contingente più numeroso di riservisti. Di conseguenza tornano a essere decisive a livello operativo, anche se per ragioni del tutto diverse, le stesse specifiche istituzionali che all'inizio sembravano di poca importanza, mentre poi si scopre che lo erano a livello tattico.

Dato che si tratta di forze statiche, per l'impiego delle truppe dotate di missili vi sono soltanto due metodi operativi: una difesa frontale autonoma, oppure in combinazione con forze mobili al contrattacco. Ci sono altri modi d'impiegare i reparti con armi controcarro, in situazioni più favorevoli di quella della difesa frontale, in cui si trovano a dover subire l'urto non ancóra rallentato dell'offensiva. Una possibilità, già citata, potrebbe essere la "difesa elastica", che ostacolerebbe l'avanzata nemica soltanto dopo che questa avesse esaurito la spinta del primo balzo in profondità.

Questo richiede una ritirata ordinata con la perdita di territorio sufficiente senza dover perdere la guerra. Una seconda possibilità sarebbe una difesa in profondità sia sotto forma di una serie successiva di linee difensive, per imporre, oltre al logoramento, tutta una serie di ritardi, sia

sotto forma di forti isole di resistenza, per incanalare i movimenti del nemico verso settori di tiro predisposti per attuare i successivi contrattacchi.

Ma queste non sono scelte a livello operativo, perché i fattori relativi non sono determinati dall'interazione delle forze in combattimento ma piuttosto dalla vastità, dalla profondità e dalle caratteristiche del teatro bellico, al successivo livello della strategia. Inoltre, non appena si profila la questione di cedere terreno per motivi militari, intervengono, come vedremo, anche tutte le questioni politiche relative.

Logoramento e manovra nella politica militare in tempo di pace

A questo punto dovrebbe essere ovvio che logoramento e manovra sono presenti non solo in guerra ma anche nel corso dei preparativi ancora in tempo di pace, come per esempio la ricerca e lo sviluppo delle armi. Nell'approccio relativo al logoramento, lo scopo è quello di migliorare le armi per ottenere tutti i vantaggi tecnici che la scienza può offrire e che le risorse e le capacità a disposizione possono realizzare.

Non vi sono obiettivi tattici o operativi particolari; si tratta semplicemente di realizzare le armi "migliori" per un impiego generico che possano essere prodotte e distribuite a un costo sopportabile. Di conseguenza, invece di cercare di aggiornare o di aumentare le armi esistenti, si realizza un equipaggiamento nuovo di zecca onde evitare limitazioni preesistenti. Una volta che le nuove armi hanno sostituito quelle vecchie, occorrono estese e spesso costose modifiche nelle procedure di manutenzione e nelle relative attrezzature; per esempio, i vecchi stock di pezzi di ricambio non serviranno più e andranno sostituiti con i nuovi. Un equipaggiamento tutto nuovo richiede inoltre un nuovo tipo di addestramento per il personale della manutenzione e per chi dovrà utilizzarlo, e anche questo può essere costoso.

Di conseguenza soltanto un sostanzioso vantaggio d'impiego può giustificare lo sforzo, e questo non si otterrà senza grossi progressi nel campo della progettazione. Anche questo, a sua volta, non solo renderà costosa la ricerca e lo sviluppo, ma richiederà molti anni di studi e calcoli iniziali, la produzione di prototipi, i relativi collaudi, ulteriori calcoli, ulteriori prototipi e nuove sperimentazioni. Infine, data la lunghezza di questo periodo di gestazione, le particolari caratteristiche della nuova arma non corrisponderanno con facilità alla specifica forma della vulnerabilità del nemico o alle specifiche necessità tecniche delle forze che dovranno adottare quell'arma. Al momento della sua entrata in servizio, è molto probabile che i lati deboli del nemico si siano trasformati in punti di forza e viceversa, e che i metodi d'impiego da parte delle truppe cui l'arma è destinata siano cambiati[63].

Per quanto riguarda l'approccio alla manovra relativa, invece, lo scopo della ricerca e dello sviluppo è quello di ottenere capacità specifiche che possano sfruttare altrettanto specifici lati deboli del nemico e giovare ai metodi tattici e operativi destinati a questo scopo. Per avere in tempo il nuovo equipaggiamento, mentre sussistono ancora le debolezze presunte del nemico, esso non potrà essere del tutto nuovo e dovrà invece essere raggiunto aggiornando, modificando o combinando in modo diverso sottosistemi già esistenti, componenti e parti. Questo impone difficoltà di progettazione che impediscono il pieno sfruttamento di tutte le possibilità offerte in campo teorico dallo stato attuale del progresso scientifico e tecnico. L'equipaggiamento non sarà del tutto nuovo, e non rifletterà, di conseguenza, quello che i tecnologi chiamano “stato dell'arte”. Per di più, dato che vengono immessi a intervalli relativamente brevi modelli aggiornati o perfezionati, è necessario che la manutenzione e l'addestramento siano compatibili con l'equipaggiamento precedente allo scopo di evitare rovinosi costi integrativi - il che comporta ulteriori restrizioni. In altre parole, è molto poco probabile che si riesca a ottenere un successo tecnico importante. Ma ciò che viene perso a livello tecnico può benissimo essere inferiore a quel che si guadagna ai livelli tattico e operativo.

Per esempio, i nuovissimi carri armati M-1 sviluppati dall'esercito americano negli anni Settanta, per un impiego primario sul fronte centrale della NATO, furono utilizzati per la prima volta in azione nel 1991, non sui prati ondulati della Germania ma nel deserto arabo, non per la difesa contro masse di carri sovietici, ma all'offensiva contro forze irachene che si ritiravano dal Kuwait. Dato che queste erano in quel momento molto malconce e demoralizzate da settimane di bombardamenti aerei, qualsiasi tipo di carro da battaglia sarebbe stato altrettanto efficace contro di esse (la Legione Straniera francese avanzò con successo con le proprie autoblindo leggere). I difetti dell” M-1, in particolare il colossale consumo di carburante del suo motore a turbina a gas e la vulnerabilità delle riservette munizioni poste nella parte posteriore della torretta non fecero alcuna differenza, come non ne fecero tutte le sue caratteristiche positive. Gli israeliani, dal canto loro, produssero invece successive versioni del loro carro Merkava: installarono nuovi motori per aumentarne la velocità, lasciando invariati corazza e cannone, poi sostituirono il pezzo originale da 105 mm con uno da 120 mm molto più potente, senza modifiche alla

corazza e al motore; aggiunsero un sistema televisivo di rilevamento a bassa luminosità in funzione antielicotteri, quindi aumentarono la protezione della corazza contro i missili controcarro e via dicendo. Ogni volta queste modifiche furono complicate dalla necessità di adattarsi al modello precedente, ma offrirono anche l'occasione di rispondere con molta rapidità a nuove minacce e sviluppi, incorporando non solo le lezioni imparate durante le manovre ma anche quelle dell'esperienza di combattimento.

Quel che è vero nel campo della ricerca e sviluppo si applica a tutti gli altri aspetti della politica militare. Il logoramento implica la ricerca indipendente del meglio in generale, sia nell'addestramento delle forze armate sia nella costruzione di basi e attrezzature sia nell'acquisto dell'equipaggiamento. Per contro, nella manovra relativa, le “soluzioni migliori” vengono sacrificate di fronte alla capacità di sfruttare la vulnerabilità e i limiti di un determinato nemico. Né il logoramento né la manovra relativa sono sempre presenti in forma pura, ma il loro peso relativo, di solito, rifletterà la propria autoimmagine nazionale oltre all'approccio generale del problema della guerra.

UNA PRIMA VISIONE DELLA STRATEGIA NEL SUO COMPLESSO

Allo scopo di facilitare questa scalata di tutti i livelli della strategia, ho ignorato la dimensione orizzontale - il flusso e riflusso dell'azione e della reazione all'interno di ciascun livello. Questa non è semplicemente una limitazione della realtà, ma un'effettiva deformazione, perché le interazioni in senso verticale fra i vari livelli influenzano (e ne sono influenzate) la logica paradossale della strategia che si sviluppa all'interno di ciascuna dimensione orizzontale, provocando la sequenza del successo, dell'arrivo al culmine, e del declino. Se, per esempio, in combattimento viene utilizzata un'arma nuova, la reazione del nemico a livello tecnico con la presentazione di una controarma nemica può comportare una reazione tattica, che a sua volta può provocare una reazione a livello operativo da parte dell'avversario. Così se il nemico introduce missili contraerei migliori in una guerra già in corso, non c'è il tempo per reagire allo stesso livello tecnico, sviluppando contromisure elettroniche nel corso di mesi o di anni. L'unica reazione possibile, è invece quella tattica - volare a quota bassissima, sotto quella minima operativa di questi missili, in primo luogo per attaccare le loro postazioni di lancio. Anche il nemico non avrà il tempo di rispondere tecnicamente, con nuovi missili in grado di agganciare bersagli con maggior rapidità a quote inferiori, mentre la risposta tattica di aggiungere altri pezzi d'artiglieria a tiro rapido per la difesa delle basi di lancio sarà probabilmente inadeguata. La principale reazione del nemico potrà di conseguenza essere operativa, passando da una difesa di settore fornita da postazioni fisse di missili a una difesa elastica offerta da batterie missilistiche che vengono spostate spesso da un punto all'altro (alcune sono davvero semoventi, a bordo di veicoli motorizzati, ma in pratica tutti i missili contraerei possono venire spostati nel corso di una notte). E a questo punto, a meno che non sia possibile garantire in qualche modo una copertura informativa in tempo reale dell'intero settore d'interesse - cosa difficile se il nemico conosce bene l'arte della mimetizzazione e fa un uso attento dei suoi radar e delle sue radio - non sarà più possibile mandare cacciabombardieri veloci a bassa quota lungo rotte accuratamente studiate

che evitino il sorvolo di tutte le postazioni missilistiche tranne quella da attaccare a quota molto bassa.

In altri casi la sequenza potrebbe svolgersi in senso opposto: la prima mossa potrebbe essere operativa, la risposta del nemico potrebbe essere tattica e la risposta può essere tecnica. Ci sono infinite combinazioni d'interazione dei livelli verticali e delle loro dimensioni orizzontali.

Anche se il nostro passaggio verticale è tutt'altro che completo da livello a livello, non possiamo più visualizzare la strategia soltanto nella sua dimensione orizzontale, come un mare agitato in cui le onde e le controonde della logica paradossale tendono ad annullarsi a vicenda, nel tentativo continuo di raggiungere un equilibrio impossibile. E non possiamo nemmeno immaginarci la strategia come un edificio a più piani, che ci offre una verità diversa in ognuno di essi. Dobbiamo invece accettare la complessità di combinare entrambe le immagini nella nostra mente: i vari piani non sono più rigidi come in un edificio, ma in movimento, qualche volta al punto di scontrarsi con un altro livello, proprio come, nella dinamica realtà di un conflitto, le interazioni dei livelli verticali si combinano e si scontrano con l'intera dimensione orizzontale della strategia.

8. Strategia di teatro I: scelte militari e scelte politiche

La logica della strategia a livello di teatro governa le relazioni fra potenza militare e territorio, e noi possiamo comprenderne una buona parte in termini visivi, osservando schieramenti e spostamenti a volo d'uccello, o forse sarebbe meglio dire mediante un satellite. La strategia presenta un aspetto spaziale a qualsiasi livello, ma a quello tattico ciò che conta è la natura dettagliata del terreno, e a quello operativo la geografia fornisce agli scontri uno sfondo variabile, che potrebbe essere più o meno lo stesso anche in altre situazioni. A livello di teatro, invece, proprio un determinato tratto di territorio è oggetto di contesa. Può essere vasto quanto un continente, o piccolo come un'isola; che si tratti di una provincia, di una regione o di una intera nazione, o addirittura di un gruppo di nazioni, in ogni caso un teatro di guerra deve costituire un tutto unico ragionevolmente autonomo, anziché soltanto un frammento del complesso (come nota Clausewitz nel suo Della Guerra, libro V, capitolo 2, le caratteristiche che definiscono un teatro di guerra, anche in un conflitto di più vaste dimensioni, sono tali che le operazioni al di fuori dei suoi confini non dovrebbero avere un'influenza diretta su di esso, ma soltanto l'influenza indiretta di un indebolimento o di un rafforzamento generale dell'avversario).

La logica della strategia a livello di teatro, pur condizionando in termini di spazio l'interazione delle forze contrapposte, riguarda soltanto fattori d'importanza militare: la lunghezza dei fronti e il valore del loro terreno come barriera, la profondità del territorio, tutti gli aspetti di accesso e di transito e via dicendo. Per contro, ignora completamente il carattere politico, economico e morale del territorio, trattando amate terre nazionali, ricche di risorse e di produttività, sullo stesso piano di un deserto straniero. Non c'è dunque da sorprendersi se, nella formulazione di una politica militare, la logica della strategia a livello di teatro viene spesso addirittura ignorata, anche se viene perfettamente compresa.

Nel caso della Corea, per esempio, il concentramento di potenti forze nordiste con molti carri armati e molta artiglieria nelle vicinanze del

confine, la nota abilità d'infiltrarsi in profondità della fanteria e la bellicosità del regime di Pyongyang rendono altamente probabile l'inizio di una guerra con un'offensiva di sorpresa di estrema violenza. Un attacco del genere, tuttavia, non può essere sostenuto a lungo, e non può spingersi molto addentro in territorio sudista, dato che la massa dell'artiglieria nordista è fissa, mentre la fanteria a piedi si troverebbe presto a corto di energie e di rifornimenti. In queste circostanze la logica della strategia a livello di teatro ha come effetto un grave indebolimento di una difesa sudista che volesse difendere tutto il proprio territorio fino alla linea di armistizio, rinforzando uno schieramento difensivo collocato a una certa distanza. Una “difesa elastica” dei primi 50 chilometri di territorio sudista a sud del confine, con utili azioni ritardatrici e imboscate dietro barriere naturali, ma senza tentare la difesa di un fronte rigido, porterebbe i nordisti a sconfiggersi da soli con un'avanzata troppo profonda.

Una volta completamente mobilitato, l'esercito sudista potrebbe contrattaccare in forze superiori fino al confine e oltre, mentre la sua aviazione e quella americana potrebbero infliggere gravi perdite ai nordisti, sia durante la loro avanzata sia durante il ripiegamento.

Uno schema di “difesa elastica” del genere è favorito dalla logica della strategia di teatro, che non difende alcuna parte specifica del territorio per farlo meglio nella sua globalità, evitando d'impegnare forze in compiti di protezione. Ma ignora la natura del territorio su cui si dovrebbe combattere per due volte, per di più occupato nel frattempo dai nordisti. Non si tratta di un deserto, ma di una regione densamente popolata che si spinge fino alla periferia nord di Seul, in cui vivono circa nove milioni di coreani e che comprende tutte le sedi delle istituzioni nazionali, oltre a una buona parte dell'industria del Paese. Soprattutto, dato che entrambi i governi di questa nazione divisa pretendono ciascuno la sovranità su tutta la penisola, la perdita di quei primi cinquanta chilometri potrebbe portare a un crollo della fiducia dell'opinione pubblica nei confronti del governo sudista, e a una demoralizzazione delle forze armate. Di conseguenza non ci sorprende che la politica militare della Corea del Sud ignori la logica della strategia a livello di teatro e cerchi di fornire una “difesa avanzata” o “rigida” dell'intero territorio, mirante a impedire qualsiasi intrusione da parte nemica.

Si può ignorare la logica quanto si vuole, ma le sue conseguenze sono comunque evidenti: per la Corea del Sud sotto forma di una mancanza di

sicurezza e di rischi. Bisogna mantenere forti contingenti di truppe in un'elevata condizione di prontezza operativa; sono stati costruiti elaborati campi di mine, ostacoli e fortificazioni frontali, che richiedono anche una costante manutenzione. Tuttavia, anche in queste condizioni la “difesa rigida” rimane molto più fragile di quanto non sarebbe quella elastica, nello stesso equilibrio di forze. Ma nel quadro della logica della strategia di teatro nulla può giustificare un ordine di priorità diverso, né alcuna priorità, più di quanto un rapporto noto fra disoccupazione e inflazione potrebbe imporre una scelta politica fra questa e quella: in alcune nazioni si tollera un'inflazione elevata, ma non una disoccupazione grave; in altre avviene l'opposto. La logica economica che definisce il rapporto fra le due non prescrive la scelta di una linea di condotta economica. Parimenti, nel caso della Corea, la logica della strategia di teatro specifica un rapporto fra l'elasticità della difesa e i suoi costi e rischi, ma la politica pretende una difesa rìgida, trascurando tutte le altre considerazioni.

Il teatro centrale europeo negli anni della Guerra Fredda

Durante la Guerra Fredda la NATO si trovò a fronteggiare il suo maggiore pericolo in quella che è oggi la pacifica zona centrale della Germania. Come il governo della Corea del Sud, la NATO era politicamente impegnata in una difesa preclusiva in situazioni geografiche che sarebbero state favorevoli a una difesa molto più elastica. In una visione in retrospettiva della situazione a livello della strategia di teatro, noi vediamo il confine orientale della Repubblica Federale (la “Germania Occidentale”), che si estende dalla costa del Baltico fino all'Austria. Per poco più di 1.000 chilometri confina con la Germania Orientale e la Cecoslovacchia, che a quell'epoca ospitavano basi dell'esercito sovietico. All'atto della mobilitazione, mentre reparti degli eserciti belga, britannico, canadese, olandese, tedesco e americano escono dalle caserme e dalle basi per schierarsi sulle posizioni assegnate, il “fronte centrale” dell'Alleanza acquista una forma fìsica. Non è un fronte compatto di reparti schierati fianco a fianco, ma piuttosto una serie di schieramenti di uomini, veicoli e armi lungo una fascia di territorio da nord a sud: circa un terzo delle unità corazzate e motorizzate della NATO (le “forze di copertura”), si è portato a pochi chilometri dal confine, mentre il rimanente è in attesa alle sue spalle. Anche se il fronte non segue tutte le anse e le curve del confine, ha pur sempre una lunghezza di circa 1.000 chilometri. Per di più bisogna proteggere almeno anche il settore inferiore del confine orientale con l'Austria neutrale, vista la facilità con cui un'eventuale invasione sovietica proveniente dall'Ungheria potrebbe risalire la valle del Danubio.

Ora possiamo mettere da parte la proposta della fanteria dotata di missili controcarro. Data la lunghezza del confine che la NATO si è impegnata a difendere, ci rendiamo subito conto del perché una difesa frontale da parte di fanti armati di missili sarebbe molto debole, anche se al riparo di elaborate barriere ben sorvegliate. Perché si scopre che in quei ristretti settori del fronte in cui le due parti si scontrerebbero veramente in battaglia, i controcarro verrebbero sopraffatti dal veicoli corazzati sovietici, anche se i missili sono molto meno costosi. Nella situazione dei due ultimi decenni

della Guerra Fredda, più di 10.000 carri armati, un numero ancor maggiore di veicoli trasporto truppe, oltre a molta artiglieria semovente ed ogni genere di reparti d'appoggio, avrebbero potuto attaccare dalle basi di partenza della Germania Orientale e della Cecoslovacchia, con rinforzi molto più numerosi in arrivo dalla Polonia e dall'Unione Sovietica[64]. Questa grande massa di veicoli non sarebbe stata distribuita lungo tutti i settori del fronte da nord a sud, ma sarebbe stata concentrata su quattro o cinque direttrici d'attacco ciascuna verso ovest, come una falange dal fronte vasto quanto il terreno lo consentiva. Alcune sarebbe state costrette a marciare su un fronte largo quanto una strada a due corsie, altre su uno largo anche più di quindici chilometri. Ma sommando tutte le direttrici e l'ampiezza dei fronti delle varie falangi d'attacco, le forze corazzate sovietiche avrebbero attaccato soltanto una frazione del confine lungo oltre 1.000 chilometri. Così, anche se fosse stato mobilitato un colossale corpo di fanteria con missili controcarro, con decine di migliaia di lanciatori, le forze sovietiche avanzanti li avrebbero comunque facilmente sopraffatti con il numero in qualunque scontro.

Di conseguenza l'aritmetica del logoramento deve assicurare una sconfitta. Non può essere altrimenti quando il numero dei lanciamissili va sparpagliato lungo i 1.000 chilometri di fronte, mentre le truppe corazzate d'invasione attaccano con forze concentrate[65]. Naturalmente anche le truppe missilistiche potrebbero venire concentrate, e in effetti potrebbero riuscirci meglio delle colonne, se avessero mobilità sufficiente. Ma questo non si può fare soltanto fornendo gli autocarri per il trasporto su e giù per il fronte, lungo le rotabili per la sorveglianza della fascia di confine, perché qualsiasi spostamento di forze tanto avanzato sarebbe troppo esposto al tiro d'artiglieria. Si può fare soltanto mantenendo il grosso delle truppe dotate di missili ai crocevia delle retrovie, pronti ad accorrere di rinforzo sui loro autocarri nei settori del fronte sotto attacco. Non essendo in grado di abbandonare le rotabili e di spostarsi in terreno aperto, e obbligate, di conseguenza, a seguire i tracciati stradali, le truppe lanciamissili motorizzate in transito sarebbero molto vulnerabili agli attacchi aerei, e assolutamente incapaci di portarsi in avanti sotto il tiro dell'artiglieria nemica che preparerebbe il terreno a ciascuna colonna d'assalto. Gli elicotteri potrebbero assicurare una risposta ancor più rapida: in numero sufficiente potrebbero consentire ogni volta i concentramenti difensivi davanti alle colonne d'invasione, ma questa non è più l'alternativa a poco

prezzo proposta originariamente, e poi perché trasportare truppe mobili armate di lanciamissili quando gli elicotteri sono a loro volta armati di missili e non hanno bisogno di truppe per lanciarli? In ogni caso questi velivoli, quanto mai fragili, sarebbero esposti al micidiale tiro delle armi contraeree che accompagnano le forze avanzanti, e anche alla cortina di fuoco discendente del tiro d'artiglieria, che di solito precede un'offensiva su vasta scala.

Dato che gli autocarri sono troppo vulnerabili, oltre che vincolati alle strade, e se anche gli elicotteri risultano troppo vulnerabili, oltre che troppo costosi, l'unica soluzione accettabile sarebbe quella dei veicoli terrestri ben corazzati, in grado di spostarsi fuori strada, per poter fornire mobilità sotto il fuoco ai reparti missilistici e consentire loro di affrontare gli attacchi concentrati. Questi veicoli, corazzati e cingolati, sarebbero certamente in grado di trasportare le truppe lanciamissili dove occorrono. Costituirebbero però anche un duplicato degli attuali veicoli trasporto truppe della fanteria motorizzata… che comprende, nel suo armamento, anche missili controcarro. E se si devono acquistare veicoli corazzati, perché non dotarli di lanciamissili da utilizzare senza scendere dal mezzo? E se devono avere armi controcarro a bordo, perché affidarsi a missili ingombranti e con una celerità di tiro ridotta, quando i cannoni rimangono superiori per il combattimento con forze corazzate a distanza ravvicinata? A questo punto la proposta originaria si stempera in una semplice variante delle forze meccanizzate esistenti, se non addirittura in una riabilitazione del carro armato. Il circolo vizioso si è richiuso, con la soluzione convenzionale di combattere mezzi corazzati con mezzi porazzati. Noi possiamo ora riconoscere che la permanenza delle forze corazzate non è soltanto il risultato dell'inerzia di una specialità, della forza della tradizione, della potenza delle burocrazie militari trincerate nelle loro posizioni tradizionali. Perché senza mobilità protetta non si può ottenere una concentrazione e senza concentrazione non c'è potenza.

Rapporti di forza fra offesa e difesa

Finora non abbiamo parlato del vantaggio numerico presunto di una difesa qualsiasi, il rapporto, spesso tanto citato, di tre contro uno, che l'attaccante deve avere se vuole vincere. A livello tattico è vero, perché truppe schierate a difesa possono presidiare un fronte, scavando trincee, ripari individuali, parapetti e altre strutture protettive, possono causare morti e feriti agli attaccanti allo scoperto più facilmente di quanto questi possano fare nei loro confronti; in tali circostanze un rapporto di tre contro uno costituisce una media ragionevole, quando un attacco frontale deve essere effettuato contro difensori trincerati.

Tuttavia, a livello operativo, notiamo che l'attaccante non deve affatto investire quella determinata posizione, ma può spostarsi e superarla su uno dei lati, o su entrambi, nella più semplice delle manovre relative. Se le truppe trincerate rimangono al loro posto, la difesa non ottiene alcun successo e potrebbe essere eliminata con il tiro d'infilata sul fianco. La difesa può reagire alla manovra aggirante soltanto assottigliando la linea difensiva per allungarla quanto occorre, oppure abbandonando del tutto le trincee per intercettare gli attaccanti. Nel primo caso si mantiene il rapporto di vantaggio, ma l'equilibrio delle forze si sposta a favore del nemico perché vi saranno meno difensori in ogni settore della linea; nel secondo, l'equilibrio delle forze si mantiene nel punto in cui le truppe si scontrano, ma il rapporto di vantaggio viene perduto. In entrambi i casi non occorrono più tre reparti per sconfiggerne soltanto uno.

Nelle condizioni in cui fu combattuta la prima guerra mondiale sul fronte occidentale, il rapporto di vantaggio tattico fu ottenuto anche a livello della strategia di teatro, perché la linea continua di trincee, dalla costa belga al confine svizzero, impediva qualsiasi aggiramento. E il rapporto di vantaggio fu mantenuto anche a livello operativo perché le colonne d'attacco contro settori ristretti del fronte non riuscivano a superare il concentramento delle difese. Grazie ai telefoni da campo, le linee ferroviarie e gli autocarri per trasportare i rinforzi, il rischieramento dei difensori avveniva più rapidamente dell'avanzata della fanteria contro il

fuoco d'artiglieria, il filo spinato e le mitragliatrici. In effetti, i teorici che dominarono nello stato maggiore generale francese del dopoguerra[66] poterono dimostrare matematicamente la superiorità della contro concentrazione della difesa nei confronti dell'offesa, derivante dal vantaggio della velocità delle linee ferroviarie e degli spostamenti in autocarro lungo il fronte, rispetto a quella della fanteria che procedeva al passo sotto il fuoco. Restava soltanto da compensare il vantaggio iniziale dell'offensiva se lo spionaggio non fosse riuscito a scoprire i preparativi finché l'azione non era imminente. Tuttavia, anche a questo sarebbe stato possibile rimediare, perché una linea difensiva ininterrotta avrebbe mantenuto il vantaggio tattico di truppe trincerate che non potevano essere aggirate, permettendo così a un solo reparto di tenerne fermi tre ò più, almeno temporaneamente, fino all'arrivo di rinforzi.

In base a questo modo di ragionare, finché le madri tedesche non avessero messo al mondo un numero triplo di figli, i francesi sarebbero stati in grado di resistere a qualsiasi offensiva, a meno che non si fossero dissanguati con inutili offensive da parte loro. La vittoria sarebbe stata di conseguenza assicurata seguendo rigidamente una strategia di teatro soltanto difensiva. Ma, per ridurne il prezzo in sangue, venne aggiunto un ulteriore elemento: le fortificazioni. Una volta di più, era una questione di buon senso: trincee di calcestruzzo e postazioni d'arma fortificate già predisposte in tempo di pace erano evidentemente migliori delle malsane trincee piene di fango e delle buche individuali improvvisate sotto il fuoco; elaborate fortezze per proteggere l'artiglieria ne avrebbero moltiplicato l'efficacia, sia per il tiro di controbatteria destinato a impedire al nemico di colpire la fanteria sia per attaccare il nemico che avanzava a piedi.

Questa era la ragione apparentemente convincente che portò alla costruzione della formidabile Linea Maginot lungo tutto il confine francotedesco. Essa raggiunse il culmine del suo successo nel maggio e giugno 1940, quando l'offensiva tedesca l'aggirò su un fianco con l'invasione del Belgio, allo scopo di evitare la potenza dei suoi ostacoli, della sua fanteria solidamente trincerata e dell'artiglieria in postazioni fisse. Per il solito paradosso della strategia, la Linea Maginot non riuscì a proteggere la Francia perché aveva avuto troppo successo: nessuna linea difensiva può riuscire a far di più che dissuadere il nemico dal tentare addirittura di attaccarla. In retrospettiva si può concludere che uno schieramento difensivo meno formidabile, una soluzione incompleta con

varchi tentatori, sarebbe forse stata più utile alla Francia, offrendo almeno la possibilità che i tedeschi attaccassero la linea e si facessero coinvolgere in una guerra di posizione. Nella realtà, invece, la Linea Maginot, giudicata invalicabile a livello tattico e operativo, portò a una risposta relativa di strategia di teatro: nel maggio 1940 l'offensiva tedesca penetrò nella zona non fortificata delle Ardenne belghe e si spinse dritta fino alla costa della Manica. Aggirata la Maginot, la matematica della concentrazione e della contro concentrazione venne sconvolta dalla guerra lampo. Precedute dai carri e dai mezzi blindati delle divisioni Panzer, le colonne di penetrazione in profondità tedesche si spostavano a velocità automobilistica per precedere gli ammassamenti laterali delle forze difensive. Questo annullò qualsiasi rapporto di vantaggio tattico della fanteria in trincea, anche se fosse stata dotata di molti pezzi controcarro. Noi possiamo soltanto stupirci delle preferenze profondamente emotive che hanno cancellato la duplice lezione del 1940, condannando la Linea Maginot che aveva avuto un successo pieno e dando fiducia al rapporto di tre a uno per la difesa, valido soltanto a livello tattico.

Le armi nucleari tattiche

Durante i lunghi anni della Guerra Fredda i piani militari dell'Alleanza Atlantica per la difesa del fronte centrale in Germania furono cambiati parecchie volte. Ma quasi fino all'ultimo continuarono a basarsi sulle armi nucleari tattiche. Il ruolo più importante delle armi nucleari è sempre derivato dalla loro funzione di strumenti di suasione (l'espressione viene impiegata per definire sia la persuasione sia la dissuasione, in tutte le loro forme; il problema viene discusso nella parte III), al livello superiore della grande strategia. Per il momento, comunque, vediamo che cosa significano a livello della strategia di teatro. Le armi nucleari tattiche, con una potenza esplosiva ed effetti radioattivi molto moderati rispetto alle armi nucleari intercontinentali, sotto forma di missili a corta gittata, granate d'artiglieria, cariche da demolizione e bombe d'aereo tattiche[67], dovevano fornire una risposta a livello tecnico alla potenza dell'esercito sovietico, offrendo un mezzo immediato per sconfiggere un'offensiva su vasta scala che avrebbe minacciato di far crollare il fronte difensivo. In base alla linea politica dell'Alleanza, negli anni Settanta e Ottanta di fronte a un'offensiva sovietica non nucleare si sarebbe resistito, finché possibile, con una difesa non nucleare; ma se le ondate sovietiche avessero continuato a premere, e la difesa, non fosse più riuscita a contenerle, si sarebbe fatto ricorso ad armi nucleari tattiche.

Quando vennero adottate per la prima volta nel 1952-1955[68], le armi atomiche tattiche americane salirono rapidamente la curva dell'efficienza. Vennero facilmente integrate, in quei giorni, nei piani di difesa frontale: una catena di piccoli concentramenti di forze in uno schieramento poco profondo che costituiva quasi una vera e propria linea di fronte. Si trattava di forze appena sufficienti a fare distinzione fra un incidente di frontiera e un'offensiva, alla quale si poteva rispondere soltanto con un contrattacco nucleare. La debolezza non nucleare cedeva forza, rendendo più credibile l'uso di armi nucleari. Ma questa reazione tecnica alle forze non nucleari sovietiche raggiunse abbastanza presto il punto culminante del successo, perché, verso la fine degli anni Cinquanta, anche i sovietici avevano in

dotazione armi nucleari tattiche. E da allora, se i difensori avessero tentato di proteggere i settori in cedimento del loro fronte, attaccando le colonne d'invasione sovietiche con armi atomiche, il comando sovietico avrebbe potuto reagire aprendosi con le proprie armi atomiche tattiche la strada per altri sfondamenti del fronte.

Azione e reazione, però, in questo caso non si annullarono a vicenda: una volta impiegate armi nucleari, l'esercito sovietico non avrebbe più potuto conquistare un ricco territorio con l'invasione, ma avrebbe soltanto presieduto alla sua devastazione. Di conseguenza, se l'Alleanza avesse potuto essere persuasiva nella sua minaccia di ricorrere alle proprie armi nucleari tattiche qualora fosse stata attaccata, avrebbe anche dovuto essere in grado di dissuadere qualsiasi assalto sovietico mirante a una conquista, visto che l'unico risultato possibile sarebbe stato una sconfìtta non nucleare o la distruzione nucleare. Come sempre accade con la suasione, sono soltanto i dirigenti avversari a controllarne il processo: la deterrenza può avere successo soltanto se essi credono alla minaccia e valutano che la punizione potrebbe essere maggiore di quello che sperano di ottenere. Ne consegue che una sicurezza ottenuta mediante la suasione è sostanzialmente meno affidabile di quello che potrebbe essere un'adeguata potenza difensiva (“deterrenza per rifiuto”). Per contro, le armi nucleari presentano una minaccia meno facilmente minimizzabile di quella di qualsiasi numero di divisioni corazzate, dato che i loro effetti sono esattamente prevedibili.

In questo caso, tuttavia, l'efficacia della suasione sarebbe limitata dalla motivazione: se i dirigenti sovietici avessero attaccato l'Alleanza per disperazione, anziché con la speranza di una conquista, non sarebbero stati affatto dissuasi dalla prospettiva di provocare una fascia di distruzioni nucleari lungo la Germania centrale. Il potere illegittimo è sempre insicuro, e una delle più temute sequenze previste della Guerra Fredda fu quella di una rivolta generale nell'Europa orientale provocata dall'esempio “sovversivo” della libertà e della prosperità dell'Europa occidentale. A questo punto un attacco contro l'Europa occidentale sarebbe stato una contromossa plausibile per togliere ai disordini il loro impulso, minacciando conseguenze ancora peggiori della continuazione dell'oppressione.

Un'altra possibilità era che l'Unione Sovietica attaccasse a scopo difensivo, per prevenire un'offensiva dell'Alleanza ritenuta imminente dai suoi dirigenti. Agli occidentali, l'ipotesi di lanciare un offensiva, concertata

in segreto dal parlamento olandese, dal cancelliere tedesco occidentale, dal granduca del Lussemburgo e dal gabinetto belga, oltre che dalla Casa Bianca e da Whitehall, potrebbe sembrare fantasiosa. Ma i leader del Cremlino erano a capo di un governo che aveva capacità apparentemente infinite di sospetto, e nell'Unione Sovietica non c'è data ricordata più seriamente del 22 giugno 1941, quando l'invasione si manifestò come una tragica sorpresa. Se il motivo dell'aggressione fosse stato una forma di autodifesa, le armi nucleari tattiche dell'Alleanza avrebbero mantenuto la loro capacità materiale di annullare un'imminente vittoria non nucleare sovietica, ma non quella di dissuadere completamente da un attacco.

La maggior parte delle armi nucleari a corto raggio di entrambe le parti sarebbe stata lanciata dal territorio tedesco e sarebbe stata la fascia frontale tedesca a subire la devastazione nucleare. E data l'estensione dei danni la controminaccia atomica dell'Alleanza si sarebbe vietata da sola. Eppure fu proprio il governo di Bonn a continuare a riaffermare la minaccia di un attacco nucleare tattico nell'eventualità di un'imminente vittoria sovietica non nucleare[69]. Esso preferiva accettare questo, piuttosto che mantenere forti contingenti non nucleari in grado di sconfiggere da soli un'invasione senza atomiche, evitando di fare ricorso all'ultima ratio della guerra nucleare.

I rischi della fiducia nelle armi nucleari divennero sempre più ovvi, con il prolungarsi della Guerra Fredda, ma per l'Alleanza le conseguenze di un accrescimento delle sue forze non nucleari avrebbero potuto essere paradossalmente negative. Il rifiuto degli alleati degli Stati Uniti in Europa di aumentare le loro unità non nucleari, fu con ogni probabilità motivato soltanto dall'opposizione a maggiori spese militari. Ma avrebbe anche potuto essere giustificato da un ragionamento strategico. Indubbiamente, se le forze non nucleari dell'Alleanza fossero state abbastanza forti da difendere il fronte centrale contro un'invasione non nucleare sovietica, non vi sarebbe stata necessità d'impiegare armi atomiche tattiche. Di conseguenza, in caso di guerra, sarebbe stato risparmiato al mondo il pericolo di un'escalation, un passo alla volta, da una guerra di teatro a quella nucleare intercontinentale. Ma se in una guerra non si fa uso di armi nucleari, un combattimento senza di queste risulta ancora enormemente dannoso per le popolazioni europee, ma non per russi e americani. Fu considerato saggio pareggiare i rischi.

9. Strategia di teatro II: tipi di difesa e la scelta della guerriglia

Dalla parte dell'offensiva, la scelta più importante nella strategia di teatro è quella fra un'avanzata su vasto fronte, che soltanto chi è molto forte può adottare - perché altrimenti l'esercito che avanza dappertutto è dappertutto in condizioni d'inferiorità numerica - e una su un fronte ristretto, che offre possibilità di vittoria anche ai deboli, con il concentramento delle forze. Da un lato, l'avanzata su vasto fronte senza manovre relative e senza genio operativo, sarà probabilmente la più costosa a causa delle perdite. Per contro, la sua semplicità riduce i rischi: gli spostamenti paralleli in avanti possono venire coordinati con molta più facilità delle penetrazioni convergenti e, naturalmente, per la mancanza di fianchi scoperti. Ma rischio e vantaggio aumentano entrambi inesorabilmente, quanto più ristretto è il fronte d'avanzata, per arrivare alle penetrazioni della classica guerra lampo tedesca - fra il 1939 e il 1942, in parte manovra audace, in parte rischio calcolato. In base al solito capovolgimento della logica, soltanto chi ha già un margine sicuro di superiorità di mezzi può permettersi una cauta avanzata su vasto fronte, mentre chi si trova già in difficoltà deve accettare ulteriori rischi, se vuole avere qualche possibilità di successo.

Sulla difesa, però, le scelte di una strategia di teatro determinano non solo lo schieramento di forze militari, ma anche la sorte dei territori esposti al pericolo. Questo comporta spesso uno scontro fra la linearità logica della politica, per la quale difesa è uguale a protezione, e la logica paradossale della strategia, che continua a rinunciare alla protezione a vantaggio della difesa. Questo è vero soprattutto nel caso di una difesa elastica. La libertà d'azione di schivare le puntate principali del nemico, di spostarsi a piacimento e concentrarsi al massimo, che ne deriva, offre ai difensori tutti i vantaggi dell'offesa, pur conservando il vantaggio inerente di combattere in un ambiente conosciuto e presumibilmente favorevole. Questo metodo, spesso considerato ideale da un punto di vista militare, è il meno desiderabile per la strategia di difesa dei governanti, indipendentemente da ciò che si cerca di ottimizzare, ricchezza, controllo o benessere. Nel caso

opposto di una difesa preclusiva, il meglio per i politici e il peggio per i militari tornano a coincidere.

Entrambi questi estremi sono però rari. Nella pratica, si incontrano soltanto approssimazioni: anche quando il comando supremo di Stalin decise di opporre alla nuova guerra lampo tedesca del 1942 una difesa abbastanza elastica che abbandonò centinaia di città, non volle ritirarsi da Stalingrado. Perfino l'impegno dell'Alleanza Atlantica di effettuare una "difesa rigida" della Germania Occidentale non impose la protezione di ogni palmo del suo territorio (La capacità d'avanzata in un unico balzo delle forze corazzate e motorizzate sovietiche era così elevata che una difesa sufficientemente elastica da assorbire il loro impeto non sarebbe riuscita affatto a difendere il territorio della Germania Occidentale). Il compromesso è inevitabile, dando un peso maggiore alle priorità politiche, quando maggiore è la sensazione di sicurezza (giustificata o meno che sia), mentre quelle militari dominerebbero le decisioni della strategia di teatro quando maggiore è il timore di una catastrofe imminente.

C'è tutta una gamma di scelte fra gli estremi di una difesa elastica, che non resiste affatto ma piuttosto conserva tutte le forze per i contrattacchi, e una difesa frontale rigida. Soltanto le decisioni politiche - compresa una reazione d'emergenza a situazioni mutevoli - può definire la linea di demarcazione fra ciò che va protetto a qualunque costo e ciò che può essere abbandonato, almeno temporaneamente. Ma c'è un altro metodo che si allontana da questo ventaglio, quello di una "difesa in profondità", in cui una zona frontale, più o meno profonda, non è né tenuta a oltranza né abbandonata. Quella zona, invece, è presidiata in modo selettivo da forze autonome che operano come isole di resistenza, in modo da costituire una griglia anziché una linea. Dal punto di vista storico, la strategia della difesa in profondità è servita a proteggere su base permanente località con castelli e città fortificate vicine a frontiere nemiche; questo faceva parte della strategia dell'impero romano fin dai tempi di Diocleziano, nell'ultima parte del III secolo. Nelle guerre moderne essa è stata applicata in zone di manovra. Protette da un terreno favorevole o da ostacoli artificiali, organizzate e rifornite per combattere in modo autonomo, queste isole di resistenza servono a difendere importanti varchi lungo le principali arterie d'avanzata e preziose infrastrutture, come aeroporti e grossi depositi. Ma se si vuole una possibilità di vittoria, la loro funzione principale dev'essere quella di fornire basi protette da cui si possano sferrare incursioni e

contrattacchi, idealmente nel quadro d'azione delle forze principali tenute alle spalle della fascia frontale difesa soltanto in profondità.

Se queste isole di resistenza devono essere abbastanza forti e se sono approntate su una profondità sufficiente, non potranno certo costituire un fronte continuo. Pertanto il nemico potrà sempre avanzare senza fermarsi ad attaccarle, se decide di farlo, scavalcandole, per puntare sui suoi obiettivi in profondità. Ma un'occasione del genere costituisce anche una trappola potenziale: proprio come in passato una colonna non poteva semplicemente oltrepassare una fortezza non sottomessa con forze pronte ad una sortita, senza il rischio di gravi perdite, così ancor oggi una penetrazione motocorazzata non può ignorare forze con capacità offensive libere di sferrare attacchi contro i suoi fianchi scoperti. Tuttavia fermarsi a impegnare e annientare ogni isola di resistenza comporta l'interruzione della veloce spinta dell'avanzata, che ha un'importanza critica, mentre, se si assegnano reparti di contenimento a ognuna di esse, si avrà una crescente dispersione di forze.

Il dilemma così imposto dalla difesa in profondità agli attaccanti può essere aggravato se i difensori hanno anche i mezzi e la capacità morale di assalire le colonne dei rifornimenti, i servizi e i reparti minori che l'avanzata del nemico mette loro a portata di mano. La configurazione del terreno può imporre stretti corridoi d'avanzata, che possono venire efficacemente bloccati, ma non è un problema insormontabile per l'attaccante, il quale invece deve sopraffare la resistenza delle varie isole difensive che gli si oppongono lungo la direttrice scelta. La strategia, naturalmente, non consente nemmeno in questo caso una progressione lineare illimitata: più le condizioni del terreno restringono la possibilità di movimenti in tutto il teatro operativo, più valida diventa la difesa in profondità, ma soltanto fino a raggiungere il punto culminante. Oltre questo, in un terreno veramente proibitivo e limitativo paragonabile a quello dell” Himalaia, per esempio, una salda difesa lineare di forti posizioni che si proteggono a vicenda, in grado di bloccare tutti i passaggi, diventa preferibile a qualsiasi difesa in profondità. È chiaro comunque che nessuna difesa del genere, né una lineare, può avere successo da sola, senza forze offensive che vadano alla fine al contrattacco: senza forze offensive, quelle della difesa rimarrebbero imprigionate nelle loro posizioni, soprattutto in alta montagna.

Per l'Alleanza Atlantica, durante la Guerra Fredda non ci fu il rischio di superare i limiti del vantaggio di una difesa in profondità sul fronte centrale.

Alcuni settori della Germania centrale avevano zone di montagna, ma niente di simile all" Himalaia e nemmeno alle Alpi. Non c'era alcuna possibilità di bloccare completamente con alcune forti posizioni i principali corridoi di penetrazione. Però, anche nella pianura della Germania settentrionale e nel cosiddetto Fulda Gap (soglia di Fulda), esistevano importanti ostacoli del terreno, con alture boschive e zone urbane in cui sarebbe stato possibile organizzare una griglia di isole di resistenza. Una strategia di teatro basata sulla difesa in profondità sarebbe certamente stata una risposta di manovra relativa alla minaccia sovietica di quell'epoca, perché sarebbe servita ad assorbire e ad alleggerire in buona parte la spinta del "pugno di ferro" corazzato dell'esercito sovietico. Private dell'ostacolo solido del fronte centrale da sfondare, le colonne d'invasione avrebbero invece dovuto aprirsi la strada attraverso tutta la fascia difensiva, esponendosi di continuo ad attacchi sui fianchi. Costituita com'era da reclute e forze di riserva in grado di avanzare ma prive di capacità tattiche, l'Armata Rossa avrebbe sofferto in modo notevole perfino sotto i contrattacchi di forze relativamente ridotte - a patto che ne fossero state radunate a sufficienza per far valere la differenza.

Durante la Guerra Fredda vennero fatti circolare molti scheimi per la difesa in profondità del fronte centrale dell'Alleanza. Alcuni sostenevano il mantenimento delle forze corazzate e motorizzate esistenti, tenendole però arretrate per lasciarle libere di manovrare, invece di bloccarle su posizioni frontali[70].

Altri invece preferivano combinazioni delle stesse forze con fanteria leggera armata di missili da spostare con gli elicotteri[71] o con milizia territoriale locale che avrebbe svolto azioni di guerriglia, a fianco di reparti regolari di fanteria leggera[72] o con piccoli reparti di fanteria regolare distribuiti in guarnigioni lo cali per la difesa dei villaggi di case di pietra che punteggiano la campagna tedesca[73]. In alcune varianti si dovevano aggiungere linee continue di ostacoli anticarro fissi, per rallentare l'avanzata delle colonne corazzate sovietiche; in altre con o senza ostacoli fissi, si dovevano costituire postazioni fortificate per una parte delle truppe, in modo da consentire loro di ritardare il passaggio dell'avversario lungo strade e corridoi fuori strada in una profonda fascia alle spalle del fronte. In tutti questi schemi si mirava a rallentare all'infinito le rapide e profonde penetrazioni che le colonne corazzate sovietiche avrebbero cercato di effettuare dopo aver combattuto una dura battaglia frontale. Le colonne

sovietiche, invece, avrebbero dovuto rimanere invischiate nella difesa in profondità, in attesa di tagliarle fuori e sconfiggerle, un troncone alla volta, oppure di contrattaccarle in forze[74].

Le alternative per la difesa in profondità suggerite per il fronte centrale erano diverse nei particolari, ma avevano un elemento in comune: erano tutti esempi di pensiero militare originale, diversi non solo da piani burocratici sclerotici ma anche dalle realtà politiche. Per di più tutti questi schemi sembravano risentire della classica illusione della "manovra finale", perché, mentre reagivano alla strategia di teatro di una penetrazione in profondità attribuita all'esercito sovietico, non davano spazio alla probabile reazione che avrebbero richiamato, sotto forma di una nuova e diversa strategia di teatro sovietica mirante a sopraffare una difesa in profondità. In altre parole, ignoravano il fenomeno fondamentale della strategia.

Prima di avanzare queste critiche, dovremmo ricordare il notevole valore di questi schemi in termini puramente militari. Essi rappresentano ancora lo stato dell'arte. A livello tattico, come abbiamo visto, i reparti che combattono da punti fortificati contro un nemico che si deve spostare all'aperto traggono beneficio da "rapporti di scambio" favorevoli, in quanto il loro fuoco ha effetti diretti, mentre quello degli attaccanti no. Anche i piccoli, agili reparti addestrati ad attaccare con azioni "mordi e fuggi" le colonne sovietiche, e a disperdersi immediatamente appena contrattaccati, avrebbero avuto lo stesso rapporto di scambio favorevole. Per di più, finché coloro che li proteggono con le loro armi riescono a resistere sotto il fuoco, gli ostacoli, come i fossati anticarro, i denti di drago e i campi minati, possono migliorare l'efficacia tattica delle posizioni di sbarramento, rallentando il ritmo dell'avanzata nemica, in condizioni ideali per la capacità di acquisizione e impegno dei bersagli delle armi difensive in postazione.

A livello operativo, l'effetto combinato degli sbarramenti e delle fortificazioni che bloccano le strade riduce la mobilità relativa degli invasori, rendendo più probabile la possibilità di schierare forze di contrattacco sufficientemente forti in posizioni vantaggiose sui loro fianchi. A livello di teatro, tutti questi schemi avrebbero vanificato la maggiore potenza dell'esercito sovietico, la sua capacità di sfondare fronti compatti, sfruttandone il punto più debole presunto, la sua mancanza di elasticità a livello di piccole unità[75].

Tuttavia gli schemi di difesa in profondità furono respinti dai governi tedeschi che si sono succeduti e, di conseguenza, dall'Alleanza nel suo

insieme. Che divergessero dalla linea di condotta politica prestabilita non è conclusivo - questa può variare da un momento all'altro. Ma l'accusa che mancassero di realismo politico ha avuto un peso fondamentale. Al livello tecnico della strategia, o a quello tattico o a quello operativo, gli obiettivi perseguiti sono evidenti, concreti e fuori discussione: maggiori probabilità di successo, migliore rapporto di scambio e vittorie in battaglia sono di certo più desiderabili dei loro contrari. Tuttavia, a livello di teatro, proprio il significato di successo e d'insuccesso è una questione di decisione politica. Gli schemi di difesa in profondità avrebbero potuto respingere un'invasione sovietica, senza, tuttavia, difendere nel frattempo la Germania Occidentale, ed è da dimostrare che la contemporanea distruzione dell'esercito sovietico e di buona parte del territorio tedesco avrebbe rappresentato un vero successo. La quantità di territorio che si sarebbe dovuto cedere nel corso di un conflitto prolungato variava a seconda dei singoli schemi, ma nessuno fu in grado di offrire una difesa preventiva dell'intero territorio nazionale, come mira a fare la difesa “avanzata”.

I sostenitori degli schemi di difesa in profondità sostenevano che il pericolo di esporre una parte del territorio della Germania Occidentale a una distruzione non nucleare fosse preferibile a quello, ben più grave, di esporre tutto il territorio, comprese le città, alla devastazione atomica. La scelta venne complicata da diversi livelli di rischio associati ai due pericoli: si poteva sostenere che una dissuasione nucleare tattica avrebbe dato più affidamento di una dissuasione non nucleare. Ma, in pratica, i termini della scelta erano essi stessi opinabili, perché esisteva sempre una terza possibilità: il governo tedesco occidentale avrebbe potuto vietare, in qualsiasi momento, l'impiego di armi atomiche dislocate sul proprio territorio. Di conseguenza, se fosse venuta a mancare la dissuasione, sarebbe cominciata un'invasione sovietica, e il fronte non avrebbe potuto resistere; il governo tedesco occidentale avrebbe potuto rifiutarsi allora di autorizzare contrattacchi nucleari e avrebbe chiesto invece un armistizio. Perfino le condizioni sovietiche più dure sarebbero state ancora preferibili a un effettivo impiego di armi nucleari sul suolo tedesco o alle vaste distruzioni che una prolungata guerra non nucleare avrebbe causato sul territorio fittamente popolato della Germania. Gli schemi di una difesa in profondità erano ben più attraenti, come alternativa ad una politica dichiarata in tempo di pace, di una sua possibile variante non ufficiale in tempo di guerra.

La Guerra Fredda è finita, come tutte le discussioni sul modo migliore di difendere il fronte centrale. Ma le lezioni di quell'esperienza rimangono. Una volta raggiunto il livello della strategia di teatro, le decisioni militari non possono più essere separate dagli imperativi politici. E questo presenta due inevitabili complicazioni: in primo luogo la logica paradossale della guerra (chi vuole difendere tutto non difende niente, ovvero la vittoria può essere eccessiva) si scontra inevitabilmente con la logica lineare della politica, che richiede, a seconda dei casi, la massima protezione o la massima conquista. Quasi tutti i militari devono di conseguenza considerare quasi tutti i politici troppo audaci o troppo timidi. In secondo luogo i militari che si sforzano di ottenere il migliore risultato possibile - anche senza giungere alla vittoria - possono trovarsi di fronte alla sempre presente opzione politica di giungere invece a una soluzione negoziata. Ed è soltanto a livello della grande strategia che queste collisioni non vengono risolte in un modo o nell'altro.

LA GUERRA NON TERRITORIALE

La guerriglia (dallo spagnolo guerrilla, “piccola guerra”) fa riferimento ai combattimenti di piccoli reparti che non cercano di occupare territori e definisce una tattica che può essere adottata da chiunque, compresi gli eserciti più forti. E può anche definire le dimensioni di combattimento della guerra rivoluzionari[76]. La lotta di guerriglia in aggiunta a operazioni regolari è antica quanto la guerra: in essa rientra qualsiasi forma d'incursione non strutturata. Gli eserciti, un tempo, avevano cavalleria leggera ed esploratori per questo. Oggi hanno a disposizione commandos o forze per “operazioni speciali”. Il principio è lo stesso: con o senza scontri fra le forze principali, piccoli reparti autonomi in grado di operare in modo autonomo dietro le linee nemiche vengono inviati ad attaccare obiettivi nelle retrovie. Nella guerra rivoluzionaria, invece, il contesto dominante è la lotta interna per il controllo del governo. La guerra di guerriglia è uno dei suoi strumenti, e mira a umiliare e indebolire il governo al potere attaccandone i soldati, la polizia e l'amministrazione civile. Ma lo strumento principale della guerra rivoluzionaria è la sovversione - che erode e sconvolge l'apparato amministrativo ufficiale con la propaganda e il terrorismo. La proporzione relativa fra questi due elementi costituisce un indice valido delle intenzioni: quando c'è una grande attività terroristica e poca propaganda, gli insorti non mirano a una forma di governo democratico.

I guerriglieri non possono di norma avere un vantaggio a livello tecnico rispetto agli eserciti convenzionali e di rado hanno un vantaggio tattico. Hanno però indubbiamente un vantaggio operativo: finché combattono mantenendosi inafferrabili, sono liberi di battersi molto o poco, a loro scelta, dove e quando vogliono. Possono disturbare le forze regolari, tendere imboscate alle colonne sulle strade, attaccare i distaccamenti minori, sabotare infrastrutture e depositi, disperdendosi ogni volta di fronte a forze superiori. La guerriglia è una risposta di manovra relativa a una potenza militare superiore convenzionale, e una delle debolezze che cerca di sfruttare riguarda in molti casi i freni che il governo ufficiale impone alle

forze regolari. Guerriglieri ebraici, kikuyu, comunisti cinesi, greci e arabi che combattevano contro truppe britanniche in Palestina, Kenya, Malesia, Cipro e Aden, guerriglieri vietnamiti e algerini, che combattevano contro le truppe francesi in Indocina e in Algeria, e i Vietcong contro gli americani, potevano contare sui freni che il nemico si imponeva nel trattare con la popolazione civile in generale.

Ci furono eccezioni, e comportamenti molto duri di alcuni reparti in alcune zone, e addirittura episodi occasionali di violenza omicida, ma le autorità militari, per non parlare del governo in patria, che agivano sotto l'attento controllo del parlamento e della stampa, non approvarono mai le rappresaglie sistematiche.

Ma se, per contro, queste inibizioni sono assenti o troppo deboli, la libertà d'azione dei guerriglieri può venire fortemente limitata dalla minaccia di violente rappresaglie contro la popolazione civile in genere, che comprende le loro famiglie e i loro amici. Quando ogni assassinio compiuto dai guerriglieri comporta l'esecuzione di civili innocenti, tenuti in ostaggio proprio per questo scopo; quando a ogni imboscata riuscita fa seguito l'annientamento del villaggio più vicino, e quando ogni incursione su un comando o su un deposito è seguita da massacri, non saranno molti i guerriglieri che si sentiranno liberi di uccidere, tendere imboscate ed effettuare incursioni ogni volta che se ne presenta l'occasione. I legami emotivi con la popolazione civile da cui provengono costituiscono una potenziale debolezza, che forze occupanti prive di scrupoli possono sfruttare nella loro risposta di manovra relativa.

La politica della rappresaglia seguita dalle forze tedesche durante la seconda guerra mondiale ebbe molto successo nel minimizzare i risultati che i partigiani potevano ottenere nella maggior parte delle loro azioni. Naturalmente la pura e semplice diversione di effettivi militari tedeschi per far loro fronte deve costituire la parte principale di ogni valutazione, ma anche con questa debita inclusione, si concorda oggi generalmente che il peso militare della resistenza norvegese, danese, olandese, belga, francese, italiana e greca fu poco importante[77]. La resistenza polacca fu più uno sforzo di organizzare un esercito clandestino per l'eventuale controllo della Polonia dopo un ritiro tedesco che non una campagna di guerriglia continua, e quando venne allo scoperto per battersi, lo fece in modo perfettamente convenzionale, tentando, nell'agosto 1944, di liberare Varsavia, quando sembrava imminente l'arrivo dell'esercito sovietico[78].

Soltanto i comunisti di Tito e i partigiani sovietici furono veramente efficaci come guerriglieri durante la guerra, proprio perché erano disposti a competere con i tedeschi sul terreno della spietatezza, ma con gravissime perdite da parte della popolazione civile. In Jugoslavia il dilemma, ma ancor oggi, mentre scriviamo, separatisti armati in Kashmir, Sri Lanka e Sudan stanno seguendo il modello dei partigiani sovietici, attaccando forze governative ogni volta e dovunque sia possibile, senza lasciarsi influenzare in alcun modo dalle sofferenze della popolazione civile.

La difesa locale

Può apparire strano che nuocere alla popolazione civile in genere e armarla si equivalgano, ma proprio questo accade nel regno paradossale della strategia. La risposta simmetrica, a livello di teatro, alla guerriglia è l'imitazione della sua dispersione. Invece di una difesa d'area, con l'impiego di grosse formazioni pronte a sortite per impegnare forze nemiche - procedura inefficace contro un avversario inafferrabile -, piccoli reparti vengono distaccati dalle formazioni di combattimento, per fornire una "difesa locale" del maggior numero possibile di obiettivi sensibili. A questo modo, i presidi di guardia a ponti, dighe e centrali elettriche, oltre alle guarnigioni di cittadine e villaggi, i posti di blocco stradali, le sentinelle e le pattuglie si oppongono alle forze sparpagliate dei guerriglieri, e nella maggior parte dei casi con successo, perché le forze regolari possono essere più disciplinate, meglio addestrate e meglio armate. Naturalmente, se nello stesso tempo è in corso una guerra normale, il vantaggio della difesa locale nelle retrovie ha come contropartita una riduzione delle forze combattenti al fronte, e questa è una delle cause della paradossale convergenza fra un'avanzata ininterrotta e la sconfitta. Nella storia, la necessità di una difesa locale ha ridotto l'espansione degli imperi militari con l'aumento dei disordini interni. Il governo dell'antica Roma mirava a pacificare una provincia e a ricavare da essa tasse (o reclute) prima di conquistarne un'altra, ma anche cosi le necessità della sicurezza aumentarono, perché la secolare tranquillità di alcuni territori si accompagnò a insurrezioni ricorrenti in altri. Parte di queste decisioni devono aver provocato l'ordine di non effettuare ulteriori conquiste, contenuto nel testamento di Augusto, come ricorda Tacito negli Annales III, e criticato nel capitolo XIII del suo Agrìcola.

Nel contesto di una guerra rivoluzionaria, invece, la difesa locale rappresenta il compito più importante delle forze armate, per difendere il funzionamento della società e dello Stato, finché i motivi dell'insurrezione vengono eliminati da riforme, contropropaganda o da una resa.

La risposta ovvia alla guerriglia a livello operativo è l'adozione di una forma di guerra più concentrata. Dopo essere ricorsi, nella fase iniziale, alla guerriglia, per la loro incapacità di fronteggiare la potenza di grosse formazioni governative, quando viene organizzata una difesa locale per opporsi alle loro piccole bande, gli insorti scoprono che guardie, guarnigioni, posti di blocco e pattuglie sono tutti individualmente vulnerabili da bande di consistenza maggiore, raggruppate per attaccare obiettivi specifici. Con lo sviluppo del processo, affiora spesso una distinzione fra i guerriglieri che rimangono in piccole bande localizzate, e "forze principali", che operano in zone più vaste, forse in tutto il territorio nazionale. A questo punto i guerriglieri potrebbero sconfiggere, uno alla volta, i presidi di difesa locale, impiegando le loro forze principali in attacchi successivi contro piccoli reparti regolari. Ma, mentre lo fanno, i guerriglieri si trovano ad essere meno inafferrabili nelle loro formazioni più numerose, sia perché centinaia di uomini non possono nascondersi in campo aperto con la stessa facilità di pochi elementi sia perché il reclutamento delle forze principali deve trasferire alcuni guerriglieri dai loro abituali luoghi d'origine e, in quanto estranei, è meno facile che essi trovino appoggio presso la popolazione locale. Il governo può così impegnare i partigiani in un contesto di concentrazione e contro concentrazione, in termini che variano a seconda della disponibilità di rifornimenti, mezzi di comunicazione e mobilità. Se fra le due parti la differenza non è grande e la contesa si svolge ad armi pari, la spirale può continuare a salire finché entrambi arriveranno a schierare grosse formazioni, e alla guerriglia verrà a sostituirsi la guerra.

Tuttavia questo è poco probabile, perché gli insorti saranno raramente in grado di radunare tutte le loro piccole bande locali nelle loro forze principali, e di solito non intenderanno affatto farlo, perché il governo avrebbe dalla sua il vantaggio dei rifornimenti, delle comunicazioni e della mobilità. Questo è accaduto molto prima dell'avvento della logistica moderna, delle radio e degli elicotteri. Gli antichi romani, la cui capacità materiale di spostamento non era superiore a quella dei nemici insorti, erano già avvantaggiati a livello della strategia di teatro dalla loro rete di torri di segnalazione che, con segnali di fumo di giorno e luminosi di notte trasmettevano allarmi e ordini; dalle loro strade ben costruite, che i guerriglieri non potevano sfruttare per la presenza dei fortini di presidio; dai loro granai, anch'essi fortificati, dai quali le truppe potevano prelevare

viveri per uomini e animali che gli insorti potevano conquistare soltanto a prezzo di lunghi assedi. Di conseguenza, probabilmente, coesisteranno forze principali e battaglie contro piccole bande inafferrabili e i loro attacchi occasionali contro obiettivi di valore lasciati indifesi. Il risultato è che i governi si trovano nella necessità di avere sia grosse formazioni - per battersi contro le forze principali dei ribelli - sia difese locali. E questo li pone nelle stesse condizioni di un esercito ancora impegnato in una guerra convenzionale al fronte, dopo aver occupato popolazioni attivamente ostili, e che cerchi di ridurre al minimo lo storno delle sue forze per predisporre presidi di difesa locale nelle retrovie. Per un esercito d'occupazione, la soluzione è dissuadere i guerriglieri dall'agire mediante rappresaglie, mortali o meno (la distruzione delle proprietà può avere lo stesso effetto), invece che impedirlo sparpagliando piccoli presidi in tutte le zone di resistenza[79]. Invece nella lotta contro gli insorti interni, la soluzione equivalente è indurre gli abitanti delle zone insicure a costituire reparti di milizia per la difesa locale, consentendo così ai reparti regolari di guarnigione e di guardia di tornare alle loro unità per azioni su vasta scala contro le forze principali degli insorti. Questa fu la soluzione adottata con successo nel Salvador, quando la Defensa Civil armò e addestrò i contadini dei villaggi a difendersi da soli contro le bande di guerriglieri. Una volta che squadre mobili di addestratori ebbero insegnato ai contadini a usare le carabine M. 1 assegnate in dotazione e ad applicare una tattica rudimentale, un sergente dell'esercito con una radio venne lasciato sul posto per fare da capo e chiedere aiuto se necessario; il sistema funzionò bene e fu in effetti molto più efficace dei tentativi dell'esercito regolare di scovare e impegnare i guerriglieri con i loro rumorosi e lenti battaglioni di 1.200 uomini[80]. In quegli stessi anni, l'esercito di Mosca stava combattendo la sua ultima guerra, in Afghanistan. Di fronte a insorti inafferrabili, ancor più separati perché la resistenza era divisa politicamente, i reparti sovietici e i loro alleati del governo locale contarono sulle rappresaglie per frenare gli insorti: il bombardamento a tappeto dei villaggi vicini era la normale risposta sovietica agli attacchi degli insorti e ci furono molte notizie di esecuzioni di uomini in età di imbracciare le armi rastrellati nelle vicinanze. L'effetto fu poco deterrente - prodotti di una cultura guerriera infiammata da credenze religiose, gli insorti non si lasciarono dissuadere dalle sofferenze della popolazione civile.

Eppure, con il tempo, i bombardamenti furono molto efficaci e cambiarono la demografia del Paese. Le zone in cui l'attività degli insorti era intensa vennero gradatamente spopolate. Dove la popolazione rurale era rimasta sugli stessi livelli precedenti, invece, il volume delle attività di guerriglia si mantenne basso. Accadeva sempre più spesso che i guerriglieri non avessero più famiglie e tribù nelle vicinanze. Una volta spostatisi nei campi profughi in territorio iraniano e pakistano, i civili erano al sicuro dalle rappresaglie sovietiche, ma lasciarono gli insorti privi di sostenitori vicini che portassero loro viveri e informazioni. A parte sporadiche operazioni di commandos, l'esercito sovietico - composto in gran parte da giovani redute - evitò le azioni offensive, allo scopo di minimizzare le perdite. Questo, in effetti, rimase basso, molto al di sotto di 1.000 uomini rimasti uccisi in azione all'anno. Ma alla fine anche queste perdite si dimostrarono eccessive. Finì che la popolazione sovietica, chiusa e sottoposta a censura, fu ancor meno disposta ad accettare vittime rispetto alla società americana al tempo della guerra del Vietnam.

10. Strategia di teatro III: interdizione e attacco di sorpresa

Abbiamo visto che le diverse ipotesi di una difesa di teatro non sono in realtà scelte liberamente disponibili, ma decisioni preordinate da disposizioni politiche e atteggiamenti culturali fondamentali. Di norma si desidera sempre una difesa avanzata rigida, anche se, nella pratica, si accetta poi una forma ridotta di difesa in profondità. Quanto alle sue versioni più accentuate, e certamente nel caso di qualsiasi difesa elastica in profondità, è difficile che queste siano pianificate deliberatamente; vengono accettate a malincuore soltanto allo scopo di evitare un'imminente sconfitta.

In realtà esiste una formula ancor più desiderabile, in teoria, di una difesa rigida, una difesa attiva, in base alla quale quella di teatro non è affatto difensiva, ma viene effettuata sferrando una controffensiva immediata. Così si sacrificano i vantaggi tattici della difesa, sia per risparmiare danni al territorio nazionale sia perché manca una profondità geografica in cui effettuare efficaci operazioni difensive; come nel caso di Israele nel 1967, nell'imminenza di un'offensiva da parte araba. È più facile inoltre, dal lato organizzativo, sferrare offensive già pianificate piuttosto che reagire a una serie di attacchi di sorpresa. In tutti i casi, però, se sia gli attaccanti sia i difensori scelgono l'offensiva, vuol dire che uno o l'altro ha commesso un grave errore di valutazione dell'equilibrio di potenza. Una ragione per cui una difesa attiva è quanto mai rara a livello strategico è che richiede uno slancio offensivo più facile da trovare fra gli aggressori piuttosto che fra le loro vittime. Non è possibile, in effetti, citare alcun esempio moderno, tranne la guerra del 1967 di Israele e l'episodio che ad esso più si avvicina, l'avanzata in territorio belga dell'esercito francese e del corpo di spedizione britannico come immediata risposta all'offensiva tedesca del 10 maggio 1940, non è stato un precedente incoraggiante.

L'avvento di mezzi d'attacco con grande raggio d'azione ha reso possibile agli opposti schieramenti di portare la guerra nel cuore del territorio nemico, ma la profondità di teatro continua a dimostrarsi favorevole alla difesa, se c'è spazio disponibile. La Francia, pur essendo una

nazione vasta, a livello europeo, non aveva profondità di teatro nelle sue guerre dell'epoca delle ferrovie contro la Germania dal 1870 al 1940, perché Parigi, di enorme valore, non si trova al centro del Paese, ma piuttosto spostata verso nordest, a soli 160 chilometri di buone strade dal confine belga, senza grossi ostacoli naturali a proteggerla. In queste condizioni, le dimensioni della nazione sono state in realtà uno svantaggio, perché la maggior parte delle riserve e delle forze di guarnigione francesi dovettero spostarsi da sedi lontane per schierarsi fra Parigi e il confine, e questo rese la Francia vulnerabile a un attacco di sorpresa. Fu proprio per compensare questa debolezza che i francesi costruirono numerose fortezze lungo i confini, molto prima della Linea Maginot.

La stessa situazione geografica, per contro, era favorevole ad un'azione offensiva francese in direzione nord, verso i Paesi Bassi e il bassopiano tedesco. Con un centro politico come Parigi così ben collocato da poter servire come comando avanzato, e con le fortezze di confine già in loco per servire come depositi e basi di partenza, la Francia poteva far scattare facilmente offensive di sorpresa e lo fece spesso, finché l'unificazione della Germania non annullò questo suo vantaggio.

L'Unione Sovietica, come prima la Russia zarista e la Federazione Russa dopo di lei, si trovava nella situazione diametralmente opposta. Con una distanza di quasi 1.200 chilometri, con pochissime strade, a proteggere Mosca dal lato occidentale, con un'estensione soltanto fino a Varsavia, la profondità di teatro era stata sufficiente ad assorbire le forze d'invasione della Svezia, della Francia e della Germania, da Carlo XII a Hitler. Né la fondazione della capitale di Pietro il Grande cambiò sostanzialmente le cose. Anche se la profondità difensiva della città, verso nord, era molto inferiore a quella di Mosca, all'epoca in cui San Pietroburgo venne costruita, la potenza svedese era in netto declino e al suo posto non si era affacciata alcuna nuova grande potenza settentrionale. Quanto alla profondità verso ovest, la distanza minore dalla Prussia Orientale, ancora quasi 800 chilometri in linea d'aria, era compensata dal terreno acquitrinoso che imponeva lunghe deviazioni per aggirare paludi e laghi.

La profondità geografica di Mosca è ancor maggiore verso oriente, con un vuoto strategico di parecchie migliaia di chilometri, fino ai centri della potenza cinese e giapponese, nessuno dei quali, in ogni caso, in grado di costituire qualcosa di più di una minaccia periferica, se pure esiste, fino ai nostri giorni. Soltanto verso sud Mosca si trovava scoperta, finché quella

che oggi è l'Ucraina rimase terra di nessuno, parte del corridoio della steppa aperto alle invasioni turche e mongole - e quel pericolo venne alla fine eliminato dall'espansione della Russia e dal declino dell'impero ottomano al tempo di Pietro il Grande.

Per la stessa ragione, però, il potenziale offensivo delle forze russe fatte schierare da Mosca veniva notevolmente ridotto dalle distanze. In un'epoca anteriore alle ferrovie, energie e viveri venivano consumati in lunghe marce prima ancora di aver raggiunto i confini. La fondazione di San Pietroburgo non cambiò di molto la situazione, perché le forze russe venivano ancora fatte uscire prevalentemente da Mosca e dalle zone circostanti. Pertanto la preparazione di una grossa offensiva, prima della costruzione delle ferrovie, era una faccenda lunga, e la stagione di campagna di un anno era usata al meglio per preparare quella successiva, spostando in avanti eserciti e salmerie fino al fronte d'avanzata. Perfino durante la seconda guerra mondiale l'esercito sovietico ebbe bisogno di parecchi mesi per ricostituire le proprie forze fra un'offensiva e l'altra, una volta che la guerra si volse a suo vantaggio nell'estate del 1943. E ancor oggi, nonostante la possibilità di trasporti aerei, oltre alle ferrovie e alcune strade asfaltate, occorrono molto tempo e abbondanti risorse per superare le distanze, e le lunghe linee di comunicazione sono esposte alle incursioni aeree.

L'altra faccia della medaglia della formidabile profondità difensiva dell'Unione Sovietica, è, di conseguenza, l'incapacità delle sue forze di sferrare offensive con il massimo degli effettivi con partenza da fermo. In direzione ovest, fatta eccezione per le forze già in posizione ben avanzata nella Germania Orientale, com'era allora, perfino unità sovietiche perfettamente pronte dovevano effettuare lunghi spostamenti prima di poter entrare in azione. E fu in quel contesto che si propose un ulteriore concetto difensivo per il fronte centrale dell'Alleanza: una strategia di teatro di attacco in profondità, da sovrapporre alla difesa frontale, per ritardare, scoordinare e ridurre mediante incursioni aeree il flusso dei rinforzi sovietici verso le zone di combattimento del fronte. Lo schieramento del tempo di pace delle forze della NATO nella Germania Occidentale avrebbe potuto o meno contenere la prima ondata di armate sovietiche. Ma non sarebbe certamente riuscito a fornire una difesa sicura non nucleare contro le formazioni mobilitate che sarebbero poi sopraggiunte sulla scena, a un ritmo molto più veloce di quello con cui sarebbero giunti i rinforzi dell'Alleanza.

L'interdizione come sostituto della profondità

Sono stati proposti diversi schemi di attacco in profondità[81] e costituivano tutti un'anticipazione in un modo o nell'altro, della cosiddetta RAM, molto discussa a partire dagli anni Novanta. Avevano tutti in comune l'impiego di missili da crociera o balistici dotati di submunizioni, oltre che di aerei con equipaggio, per attaccare obiettivi e bersagli fino a parecchie centinaia di chilometri alle spalle del fronte.

Già a quell'epoca non c'era niente di nuovo in merito agli attacchi aerei di obiettivi fissi nelle retrovie come ponti o basi aeree, e soltanto calcoli dettagliati dei costi potevano o possono valutare i rispettivi vantaggi di effettuarli con missili guidati anziché con aerei pilotati. Durante la Guerra Fredda la reazione sovietica alla superiorità tecnica dell'aviazione occidentale fu uno sforzo eccezionalmente vasto e intenso per lo sviluppo della difesa contro attacchi dal cielo. Il risultato fu un grande schieramento di missili contraerei mobili ancora sparpagliato in tutto il mondo.

Questo ha comportato una reazione da parte dei Paesi della NATO, sia sotto forma di tipi di tattica evasiva oggi antiquati (penetrazione a bassissima quota che limita l'impiego di armi di precisione teleguidate) sia di contromisure elettroniche delle quali continua ancora lo sviluppo. Ma dopo decenni di preparazione da entrambe le parti, la capacità dei piloti occidentali di riuscire a effettuare con successo attacchi in profondità nelle retrovie avversarie rimane incerta. Di conseguenza i missili di ogni genere sono un'alternativa allettante, che però presenta una serie di difficoltà tecniche, militari e politiche[82]. Tuttavia l'attacco in profondità contro gli stessi rinforzi sovietici, in trasferimento per ferrovia o su strada dai settori occidentali dell'URSS verso le zone di combattimento, rappresentò il concetto nuovo sollevando una serie di problemi tecnici che rimangono tuttora importanti. Dopo la guerra aerea del Kosovo del 1999 la capacità dell'aviazione di effettuare attacchi efficaci contro bersagli in movimento rimane una promessa non mantenuta, in netto contrasto con la precisione diventata ormai di routine contro bersagli fissi come ponti e centrali elettriche che possono essere identificati, designati e distrutti.

L'interdizione aerea e con l'artiglieria

Anche qui, niente di nuovo in merito all'interdizione dei rinforzi come tale. Al bombardamento sistematico con l'artiglieria delle strade di avvicinamento al fronte si ricorreva abbondantemente già durante la prima guerra mondiale, quando il metodo costituiva un importante elemento per la strategia di teatro relativa sia alla difesa di un fronte sia a un suo sfondamento.

Oltre agli ostacoli non naturali nella terra di nessuno fra le linee di trincee contrapposte, i crateri delle granate spesso pieni d'acqua, i reticolati e il decisivo vantaggio aritmetico delle mitragliatrici trincerate contro truppe che attaccavano a piedi, il tiro d'interdizione dell'artiglieria assicurava ai difensori la possibilità di controconcentrarsi rispetto all'offensiva. Il vantaggio della difesa, nelle condizioni della prima guerra mondiale derivava dalla relativa facilità con cui le linee di trincee potevano venire rinforzate con truppe che arrivavano a piedi dagli scali ferroviari più vicini, sia pure sotto il tiro dell'artiglieria, rispetto ai molteplici ostacoli che gli attaccanti, anch'essi a piedi, incontravano tentando di avanzare verso le stesse linee di trincee sotto il fuoco delle mitragliatrici. Lo scopo iniziale a livello tattico del carro armato, blindato contro le pallottole delle mitragliatrici e dotato di cingoli per attraversare i crateri delle granate e per schiacciare i reticolati, era proprio quello di ovviare a questa asimmetria. Fu soltanto in seguito che venne riconosciuto il potenziale a livello operativo dei carri per le offensive in profondità.

Con molto minore successo si faceva spesso uso dell'artiglieria a lunga gittata nell'intento di sfondare il fronte, impedendo l'afflusso dei rinforzi nei settori sotto attacco.

Il tiro d'artiglieria contro punti di riferimento indicati sulle carte - caso tipico gli incroci stradali lungo le vie di avvicinamento al fronte - non causava molti morti o feriti, e nemmeno molti danni. Ma non poteva essere effettuato per provocare un ritardo, come era suo scopo (qualche volta c'erano davvero gravi perdite dovute al tiro d'interdizione dell'artiglieria, come a Verdun, quando migliaia di soldati affluirono ogni giorno, per mesi

e mesi di seguito, verso quel piccolo saliente). Durante la seconda guerra mondiale, e in seguito in Corea e in Vietnam, e poi anche in Iraq nel 1991, in aggiunta all'interdizione dell'artiglieria sulle vie di avvicinamento, si fece ricorso a un'interdizione molto più in profondità dell'afflusso di rifornimenti e di rinforzi, mediante l'aviazione. Le incursioni aeree in profondità richiedono aerei più grossi e più sofisticati o, quanto meno, un maggiore carico di carburante e di conseguenza un carico di caduta inferiore a quanto occorre per le incursioni sul fronte; pertanto devono essere giustificate da un vantaggio che compensi il maggior costo, vista la differenza di aspetto che il nemico presenta al fronte e dietro il fronte. I rinforzi in trasferimento verso la zona di combattimento, sia in colonne motorizzate sia a bordo dei convogli ferroviari, offrono bersagli più visibili, concentrati e di conseguenza più vantaggiosi per un attacco aereo di quanto farebbero le stesse forze una volta schierate per il combattimento, soprattutto se sono sulla difensiva. Ma una cosa è l'abbondanza di bersagli, e un'altra la capacità di distruggerli: i cacciabombardieri non possono spaziare a piacimento in profondità nel territorio nemico, seguendo a bassa quota le strade e le linee ferroviarie per bombardare e mitragliare il traffico militare, a meno che la logica della strategia non venga sospesa da un nemico che non fa opposizione. Questo fu quasi vero in Iraq nel 1991, perché la difesa contraerea rimase attiva soltanto in alcune località; invece le forze aeree della NATO assunsero un atteggiamento molto prudente nella guerra del Kosovo del 1999, intimidite dalla difesa contraerea jugoslava, di basso livello tecnico ma molto diffusa.

Come sempre, funziona il paradosso. Se l'aviazione e le forze contraeree del nemico sono formidabili, allora le sue truppe e i suoi rifornimenti in movimento possono venire davvero ammassati in folte colonne in pieno giorno, perché a questo punto l'interdizione aerea non viene probabilmente tentata in grande profondità da forti formazioni di aerei attaccanti (anche perché occorrerebbero molti caccia per scortare quei pochi destinati a bombardare e mitragliare). D'altra parte, se le difese aeree del nemico sono deboli, e lasciano mano libera agli aerei da interdizione, allora questi si troveranno raramente davanti a un fitto traffico militare da attaccare. In quel caso il nemico sposterà invece truppe e rifornimenti di notte, oppure in ordine sparso, oppure in entrambi i modi. Così un'aviazione troppo forte finisce per sminuire la propria efficienza potenziale. Certo, gli spostamenti notturni e quelli in ordine sparso comportano logicamente un ritardo, anche

senza una distruzione vera e propria, e il problema che rimane, per gli attaccanti, è se il tempo così guadagnato è sufficiente a giustificare il costo dell'operazione. Riuscirà a ritardare l'arrivo di un determinato contingente di truppe che potrebbe far cambiare le sorti di una determinata battaglia? Oppure l'interdizione aerea prolungherà soltanto di un certo numero di giorni un trasferimento che normalmente avverrebbe in una settimana[83]? Nel quadro della difesa del fronte centrale durante la Guerra Fredda era improbabile che il trasferimento verso la prima linea dei rinforzi e dei rifornimenti sovietici sarebbe stato seriamente ostacolato dal bombardamento di ponti, viadotti, scali ferroviari e strade. La crescente proliferazione di vie di comunicazione e la maggiore densità della rete ferroviaria, man mano che ci si avvicina da est verso ovest, dai confini sovietici a quelli della Germania Occidentale, e la supremazia mondiale dell'Armata Rossa nel campo della costruzione di ponti durante l'azione, avrebbero assicurato l'insuccesso di qualsiasi campagna d'interdizione diretta contro la rete delle vie di comunicazione[84].

Schemi d'interdizione in profondità

Negli attuali schemi RMA, come nei loro predecessori degli attacchi in profondità al tempo della Guerra Fredda, il bombardamento delle vie di comunicazione è soltanto uno sforzo secondario, anche se oggi molto più efficace, nell'era della precisione di routine. Lo sforzo più importante, però, va fatto per bombardare il traffico in movimento, bersagli molto più difficili da scoprire, identificare, designare e colpire. Finora, fino alla guerra del Kosovo inclusa, soltanto obiettivi fissi sono stati bombardati efficacemente, cioè consumando un numero ridotto di armi per ogni bersaglio distrutto. Ma gli ottimisti della RMA sostengono che i recenti progressi nel campo dei sensori e dei computer offrono la possibilità di uscire dal paradosso strategico, vanificando la protezione della notte e - questo è piuttosto dubbio - del decentramento dispersivo in movimento. L'osservazione via satellite non può essere continua, ma si può ottenere quella aerea da alta quota, mediante ricognitori telecomandati senza pilota. I dati ritrasmessi in tempo reale possono venire calcolati in modo semiautomatico per una selezione rapida dei bersagli e la scelta dei mezzi d'attacco, mediante missili oppure aerei pilotati e dotati di munizionamento di precisione. Questo consente la possibilità tecnica di attaccare forze in transito, anche di notte, e anche se sono sparpagliate - ma soltanto se ognuno dei componenti funziona nel modo giusto[85].

È comunque molto controverso se siano attuabili, economici ed elastici quanto basta gli interi “sistemi di sistemi” in grado d'identificare e seguire bersagli in movimento, lanciare missili, guidare aerei di vario tipo contro di essi ed effettuare le necessarie correzioni di puntamento mentre i bersagli continuano a spostarsi. Lasciando ad altri i calcoli dettagliati, possiamo esaminare il problema in termini strategici, e scopriamo una volta di più che Clausewitz ci ha preceduto. Ai suoi tempi non c'erano aerei da combattimento né missili guidati, ma esisteva già l'asimmetria fondamentale tra forze in movimento e forze già schierate per il combattimento. Esisteva anche la volontà di attaccare unità in trasferimento

con incursioni in profondità di cavalleria. Come al solito, Clausewitz illustra l'efficace prospettiva prima di rivelarne le difficoltà:

Una colonna media di tre o quattrocento carri… può essere lunga anche tre chilometri. Una più numerosa sarà anche molto più lunga. Come si può pensare di proteggere una lunghezza tanto rilevante con quel pugno di uomini di cui, normalmente, si dispone per il servizio di scorta? Se si aggiunge a tale difficoltà la mancanza di mobilità di questa massa che può procedere solo con grande lentezza e che è sempre minacciata dal pericolo di scompigliarsi [l'equivalente moderno è ancora più grave: una sola divisione motorizzata di circa 4.000 o più veicoli ha bisogno di almeno 60 chilometri di sede stradale]. Per di più va tenuto presente che occorre proteggerne tutte le parti, altrimenti la colonna si arresta subito e si disorganizza appena una di esse viene attaccata, ci si può a buon diritto chiedere come sia possibile proteggere e difendere tale complesso… Perché non tutti i trasporti che vengono attaccati sono catturati, e perché non vengono attaccati tutti quelli che devono essere protetti in modo efficace…?

La spiegazione sta nel fatto che la maggior parte dei trasporti gode già, per effetto delle condizioni strategiche in generale [per il fatto che si trovano nelle retrovie], di una protezione che è molto superiore a quella di ogni altro elemento antistante esposto all'attacco nemico, e che conferisce maggiore efficacia ai loro scarsi mezzi di difesa.

Concludiamo dunque che l'attacco contro trasporti, se appare facile quando sia considerato dal punto di vista tattico, non è molto… vantaggioso (Della Guerra, libro VII, cap. 18, pp. 742-744).

In altre parole, ogni volta che lo svantaggio operativo di una qualsiasi azione effettuata al di fuori della propria zona di controllo, in profondità nel territorio nemico, viene sottratta dal vantaggio tattico di impegnare bersagli concentrati, visibili e vulnerabili in movimento su strade e linee ferroviarie, il beneficio che rimane può non essere sufficiente a compensare il costo e il rischio di un attacco in profondità a una distanza maggiore. Clausewitz ci ricorda dunque una terza e più sottile considerazione: la “situazione strategica generale” dei convogli nelle retrovie è operativamente vantaggiosa per le forze di difesa nel loro complesso, sia perché esse possono osservare con maggiore facilità lo svolgimento del combattimento sia perché tutte le loro forze sono in campo. Ai tempi di Clausewitz, la sorte di una puntata di cavalleria non era conosciuta fino al rientro dei cavalleggeri che riferivano quel che era stato fatto; il resto dell'esercito non

poteva in alcun modo appoggiare l'operazione, per mancanza d'informazioni correnti circa le sue vicissitudini. E nelle missioni di questo genere si poteva inviare soltanto una piccola parte di tutto l'esercito: poche centinaia di uomini a cavallo equivalevano a un grosso contingente d'incursione anche per un esercito di molte decine di migliaia di uomini. Oggi esistono sistemi tecnici d'osservazione in grado di seguire l'azione nel suo svolgimento, ma è sempre la difesa a poter valutare meglio i risultati di un'incursione aerea all'interno della propria zona di controllo. A meno che e fino a quando non vengono distrutti, i satelliti da osservazione sono in grado di ritrasmettere immagini, ma le nuvole di fumo e i rottami proiettati dalle esplosioni possono sia rivelare gli effetti delle incursioni sia nasconderli. Aerei radar in volo ad alta quota sono in grado di effettuare osservazioni laterali anche a notevole distanza e la fotografìa aerea può continuare anche per tutta la guerra, ma il complesso delle informazioni così raccolte può non reggere ancora a confronto con i dettagli precisi di una serie di rapporti sulla situazione, se la difesa è in grado di raccoglierli e analizzarli. Questo vantaggio informativo, e il possesso di tutti i mezzi in loco, può consentire ai difensori un'ampia reazione contro il ristretto sforzo di attacco in profondità dell'avversario, sia impegnando la cavalleria d'invasione con le loro forze, come ai tempi di Clausewitz, sia con le difese aeree e le contromisure elettroniche di oggi.

Noi non siamo in grado di prevedere il risultato della continua interazione di misure e contromisure che ne deriverebbe, qualora venissero realmente impiegati sistemi d'attacco in profondità. Ma sensori, impianti di ritrasmissione, centri di controllo, mezzi aerei principali e munizioni con guida terminale, sono tutti potenzialmente vulnerabili alle contromisure. Anche se i sensori che rilevano inizialmente gli obiettivi da segnalare ai centri di comando e controllo hanno ampie capacità, sulle loro svariate piattaforme (satelliti oltre che aerei pilotati o telecomandati, con apparati radar, all'infrarosso, ottici e di altro genere) la guida delle munizioni su ogni singolo bersaglio deve essere molto semplice, se si vuole che il sistema, nel suo complesso, rimanga economico.

Niente impedisce di avvalersi di tipi diversi di guida terminale per altrettanti tipi diversi di armi, in modo che le colonne su strada e altri bersagli nelle retrovie possano essere attaccati con quantitativi misti di munizioni guidate in grado di resistere complessivamente a una sola delle contromisure. Ma non c'è nemmeno nulla che vieti alla difesa di fare un uso

combinato di diverse contromisure. Non tutte le munizioni terminali, naturalmente, devono essere guidate; in particolare le molte submunizioni delle bombe a grappolo vengono lanciate contro una zona generica e non contro bersagli singoli. Ma a questo punto è la loro stessa efficacia ad avere una capacità ristretta, e tale da poter essere facilmente neutralizzata. Il concetto che bombe a carica cava molto piccole, molto economiche o congegni a frammentazione autoforgianti possano essere micidiali contro carri armati per il resto ben corazzati in quanto li colpirebbero sulla parte superiore che è meno spessa, ci fa ricordare la convinzione che i siluri sarebbero stati efficaci perché sulle grandi navi la corazzatura era ridotta o assente sotto la linea di galleggiamento. Proprio come a questa debolezza si pose rimedio non appena si tentò di sfruttarla, cosi lastre a corazza spaziata sono state aggiunte ai carri, come tipica risposta larga a una minaccia ristretta.

La fragilità dei sistemi sequenziali

La gara tecnica fra munizioni a guida terminale e contromisure terminali è più o meno simmetrica, ma esiste un'asimmetria fondamentale nel contesto fra sistemi d'attacco in profondità nel loro complesso e le contromisure contro di essi. Per avere successo, la cavalleria degli assalitori di Clausewitz doveva eludere la vigilanza delle pattuglie di sorveglianza del fronte, evitare reparti superiori incontrati lungo la strada, scoprire una colonna isolata, e sparpagliarne la scorta in modo da poterla attaccare in modo efficace - il tutto da fare in sequenza. Allo stesso modo, nei sistemi d'incursione in profondità, i sensori iniziali, gli apparati di trasmissione, i centri di controllo e i missili o gli aerei pilotati e le munizioni a guida terminale devono funzionare tutti a perfezione, uno dopo l'altro. I difensori possono scoordinare la capacità d'attacco di tutto il complesso contro un tipo qualsiasi di bersaglio, semplicemente neutralizzando uno solo dei suoi componenti. Anche qui, una ridondanza può certo ridurre lo svantaggio, ma soltanto a caro prezzo - e anche allora il rischio di logoramento, che non comporta sforzo alcuno da parte del difensore, viene moltiplicato dalla natura sequenziale dei sistemi d'attacco in profondità.

Quando ci astraiamo da tutte le considerazioni tecniche, quel che ci rimane davanti è l'incertezza dei risultati che i sistemi per incursioni in profondità possono offrire, mentre le misure e le contromisure si evolvono invisibilmente nel tempo. L'incertezza è la compagna costante della guerra, ma c'è una forte differenza fra l'incertezza relativa all'impiego di una spada (che potrebbe spezzarsi), di un semplice fucile o di un carro armato (che possono incepparsi l'uno e fermarsi l'altro), e un complicato sistema sequenziale di vari congegni separati, ciascuno dei quali è singolarmente fallibile.

La risposta più diretta ai sistemi d'attacco in profondità è quella di attaccarli, ma al momento in cui scriviamo, soltanto gli Stati Uniti sarebbero in grado di costruirli e soltanto la Federazione Russa potrebbe attaccarli.

Missili antisatelliti e caccia a grande autonomia possono cercare e distruggere le piattaforme senza equipaggio dei sensori avanzati (insieme con le interferenze elettroniche contro le loro ritrasmissioni); aerei d'assalto pilotati, missili tattici e incursioni di commandos potrebbero essere lanciati contro i centri computerizzati di controllo (insieme con i tentativi di confondere il loro funzionamento mediante mascheramenti e simulazioni); le batterie di missili e le basi aeree dei vettori principali potrebbero venire attaccate (insieme con i tentativi di disturbare o interrompere le loro comunicazioni con i centri di controllo); difese aeree di ogni genere, sotto forma di caccia, missili e pezzi contraerei potrebbero tentare d'interferire con il lancio di munizioni a guida terminale (insieme con l'impiego di contromisure d'inganno e protezione). Nella combinazione di tutte queste forme d'attacco la vulnerabilità asimmetrica dei sistemi sequenziali avrebbe un grosso peso sul risultato. Se il caso fortunato o una riuscita infiltrazione di elementi dell'intelligence venisse in aiuto allo sforzo di neutralizzazione, la distruzione di alcune piattaforme di sensori, centri di controllo e veicoli comando speciali potrebbero bastare a neutralizzare una completa sequenza di attacco in profondità, poi quella successiva e così via.

11. Non strategie: navale, aerea, nucleare

Prima di esaminare il livello della grande strategia dobbiamo fare una pausa per sgombrare il campo dalla convinzione confusa, e in grado di provocare confusione, che esista una “strategia” seguita da un'unica forza armata, navale, aerea o nucleare. A questo proposito si notano sia una semplice imprecisione di linguaggio sia l'innocente esuberanza di entusiasti dell'autonomia della propria forza armata. Ma se esistesse davvero qualcosa di simile alla strategia navale, o a quella aerea, o a quella nucleare, in un senso qualsiasi, diverso da una fusione dei livelli tecnico, tattico o operativo della stessa strategia universale, allora ciascuna di queste strategie dovrebbe avere una logica caratteristica propria, oppure esistere in quanto distinta controparte della strategia di teatro, la quale, allora, dovrebbe essere limitata soltanto alle operazioni di terra. Il primo caso è impossibile, il secondo del tutto inutile. Per trattare l'argomento in modo ordinato, comincerò col notare che ai livelli tecnico, tattico e operativo è evidente che la stessa logica paradossale si applica a tutte le forme della potenza militare. Di conseguenza, quando avevamo esplorato questi tre livelli, ho citato indistintamente esempi di potenza navale ed aerea, accanto a quelli tratti dalla guerra terrestre. È però vero che a livello di strategia di teatro l'indagine si concentrava sulla guerra terrestre, mentre di potenza aerea si discuteva soltanto in riferimento a quella (sarebbe stata aviazione “tattica” nella terminologia ufficiale corrente, che abbraccia ogni forma di aviazione che riguarda un determinato teatro, in opposizione all'aviazione “strategica” mirante a bersagli interni, come le infrastrutture civili e industriali oltre all'apparato di Stato, sia civile sia militare. I modi d'impiego dell'aviazione tattica comprendono: “superiorità aerea”, svolta da caccia per il controllo dello spazio aereo su un teatro di guerra; “appoggio ravvicinato”, svolto da cacciabombardieri, bombardieri leggeri o aerei specializzati per l'attacco al suolo in appoggio diretto alle forze di terra; “interdizione del teatro di guerra”, svolta da cacciabombardieri e bombardieri leggeri per l'attacco di infrastrutture e rifornimenti e forze in spostamento in profondità nel teatro

di guerra) e non si citavano esempi di sorta riguardanti la marina. Ma per questo c'è un motivo.

Spazio e mobilità

L'omissione di esempi navali, e lo scarso peso dato alla guerra aerea nell'esame della strategia di teatro non sono stati casuali. Non c'è dubbio che anche nella guerra navale e in quella aerea vi siano le stesse manifestazioni spaziali della logica paradossale. E anche trattando di forze aeree e navali, si può fare distinzione fra disposizioni avanzate e arretrate, difesa avanzata e in profondità, offensiva su vasto fronte e penetrazione in profondità - e tutto questo può essere applicato, volendo, anche a una guerra extraatmosferica o spaziale. Le forze aeree e navali interagiscono nello spazio a livello della strategia di teatro esattamente come le forze di terra. Ma, data la loro superiore mobilità, i fenomeni presenti all'interno di quel livello strategico sono molto meno importanti. Le disposizioni possono essere modificate in modo cosi rapido da non precondizionare il risultato; in realtà lo fanno in modo abbastanza transitorio da risultale di poco conto.

Il concetto della superiorità navale popolarizzato dalle teorie dell'eminente storico Alfred Thayer Mahan[86], che venne rigorosamente attuato durante la prima guerra mondiale dalle marine militari britannica e tedesca e da quella nipponica nella seconda, comportava un annullamento completo delle considerazioni di spazio. La flotta superiore doveva controllare gli oceani di tutto il mondo, anche se le sue forze principali rimanevano concentrate in una base navale di sua scelta, per lo più del tutto inattive. Con le torpediniere già neutralizzate nel 1914, e trascurando (erroneamente) i sommergibili, la capacità finale di sconfiggere la formazione delle corazzate nemiche, in caso di battaglia in un punto e in un momento qualsiasi, doveva assicurare sempre e ovunque i vantaggi della supremazia navale. La marina più forte avrebbe ottenuto il libero uso delle rotte marittime per i commerci e i trasporti militari, mentre questo veniva negato al nemico, senza la necessità di bloccarne i porti.

Un risultato del genere doveva essere assicurato dalla struttura gerarchica della potenza navale: essendo inferiore, la squadra delle corazzate nemiche non poteva arrischiarsi a combattere, e non potevano farlo nemmeno i suoi incrociatori da battaglia. Di conseguenza gli

incrociatori nemici non potevano uscire ad attaccare i mercantili in alto mare, né fornire appoggio alle flottiglie di cacciatorpediniere inviate allo stesso scopo, perché, se fossero stati intercettati, sarebbero stati facilmente sconfitti dagli incrociatori da battaglia, altrettanto veloci, dotati di maggiore autonomia, di cannoni di calibro maggiore e di una corazzatura superiore. Gli incrociatori della flotta superiore potevano di conseguenza agire senza ostacoli, e il nemico non poteva né proteggere né interdire le rotte con i propri cacciatorpediniere, perché non avrebbero potuto affrontare gli incrociatori della flotta superiore.

Così la squadra di corazzate lontana e inattiva, concentrata in un unico ancoraggio, avrebbe potuto esercitare indirettamente il proprio dominio sugli oceani - indipendentemente dalla distanza - fin dove potevano arrivare a spingersi gli incrociatori privi di avversari. Nulla impediva a un caccia nemico di scattare fuori da un porto sicuro per intercettare un mercantile in navigazione nelle vicinanze, ma niente di più: tranne gli stretti protetti e il traffico in mari chiusi come il Baltico, la nazione inferiore in termini di corazzate si trovava esclusa dagli oceani, come, in effetti, fu per la Germania durante la prima guerra mondiale.

Una volta introdotta nello schema la realtà dei sommergibili, però, la flotta superiore delle corazzate non poteva più garantire la sicurezza del proprio naviglio mercantile. In presenza di forti gruppi di battelli subacquei nemici, limitarsi esclusivamente all'ipotetico scontro fra corazzate avrebbe condannato la flotta alla passività, dato che le navi da battaglia che rimanevano concentrate avevano bisogno della scorta dei loro incrociatori (contro i caccia) e quella dei cacciatorpediniere (contro le torpediniere), senza unità in grado di proteggere il traffico mercantile dagli attacchi dei sommergibili[87].

Nel caso peggiore, il risultato poteva essere un divieto reciproco di navigazione, un risultato molto magro per la parte che dipendeva maggiormente dal commercio oceanico. Questo è all'incirca ciò che accadde, all'apice delle campagne dei sommergibili delle due guerre mondiali, rispettivamente nel 1917 e nel 1942, quando le flotte da battaglia alleate impedirono il traffico marittimo tedesco, mentre i sommergibili delle potenze centrali ostacolarono notevolmente il traffico alleato, con entrambe le forze in pratica prive di limitazioni determinate da considerazioni di spazio.

L'elemento che determina la differenza è il grado di mobilità delle rispettive forze: maggiore è la mobilità, meno importante è la collocazione dei reparti in qualsiasi momento. Se le forze di terra potessero spostarsi liberamente in tutto lo spazio dei teatri operativi e fra di essi, il livello della strategia di teatro diminuirebbe anche per loro. E questo fu proprio il vantaggio che la motorizzazione offrì, ancor prima della Grande Guerra, riducendo il peso dell'organizzazione logistica di teatro per le forze coinvolte, molto più di quanto non avessero già fatto le ferrovie. Data la presenza di autocarri in grado di trasportarle, truppe e armi potevano spostarsi da un settore all'altro in tempo “tattico”, cioè nel corso di una sola battaglia, riducendo di conseguenza l'importanza degli schieramenti precedenti allo scontro. Il trasporto aereo intensificò l'effetto dei movimenti all'interno di un teatro operativo al tempo della seconda guerra mondiale; da allora le sue possibilità si sono allargate fino agli spostamenti fra teatri operativi diversi, per lo meno per quelle formazioni piccole e molto leggere che possono venire trasportate in aereo su lunghe distanze.

Così, a livello di strategia di teatro, permangono fenomeni importanti soltanto per i limiti di mobilità delle forze di terra; per la vulnerabilità, la limitata capacità e la dipendenza dagli aeroporti, e per le limitazioni geografiche, la bassa velocità e la dipendenza dai porti del trasporto marittimo. Si può fare un parallelo con la mancanza di significato del livello operativo strategico, se il logoramento è il fattore dominante del combattimento. Non c'è alcuna necessità di definire nette controparti navali ed aeree alla strategia di teatro, semplicemente perché a questo livello sono i fenomeni della guerra terrestre ad avere la massima importanza. E non può esserci altro livello di strategia valido per un'unica forma di potenza militare e che possa stare al di sopra del livello operativo, ma al di sotto di quello della grande strategia.

Se non vi sono fenomeni distinti, che dire del contenuto di molti scritti che portano, nel titolo, “strategia navale”, oppure “strategia aerea”, “strategia nucleare”, o, in tempi più recenti, “strategia spaziale”? Fatta l'interessante eccezione della pretesa di supremazia marittima di Mahan, troviamo che in questi lavori si esaminano soprattutto questioni tecniche, tattiche o operative, oppure si caldeggia una linea politica particolare, di solito a livello di grande strategia[88].

Per esempio, i problemi della composizione delle forze, che tanta parte hanno in quella che viene definita strategia navale. Ma i vecchi dibattiti fra i

sostenitori delle corazzate e quelli delle portaerei, o quelli che sorgono oggi nelle endemiche vertenze fra i sostenitori dei sottomarini, delle navi “arsenale”, veri magazzini di missili e delle altre classiche forze navali, appartengono al livello operativo dell'analisi, proprio come in una vera guerra queste forze interagirebbero in modo competitivo a livello operativo. Quanto alle discussioni ancor più ristrette come quelle sull'efficacia delle grosse portaerei rispetto a quelle più piccole, si tratta di questioni che riguardano il livello tecnico dell'analisi, proprio come nella realtà la questione dipende da differenze nel rendimento tecnico e nei costi. Certo, queste preferenze apparentemente tecniche possono riflettere considerazioni più vaste, ma allora saranno considerazioni di grande strategia, le portaerei più grosse sono migliori nella guerra di offesa, quelle più piccole per i compiti di scorta difensiva.

Anche per quanto riguarda l'aviazione, la scelta della composizione delle forze è condizionata dai livelli tecnico, tattico o operativo, piuttosto che a livello della strategia di teatro. Questo accadeva nelle discussioni fra il 1945 e il 1955 (sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna) tra chi sosteneva formazioni “equilibrate” di bombardieri (pesanti, medi e leggeri), e chi voleva che tutte le risorse fossero destinate soltanto ai bombardieri pesanti. Lo stesso vale per il dibattito del decennio successivo fra i sostenitori dei missili guidati e quelli che trovavano ancora utili i bombardieri dotati di equipaggio; ancora nei dibattiti più recenti, in cui, al posto dei missili guidati, si discute di aerei senza pilota (telecomandati e missili da crociera) c'è chi insiste perché gli aerei pilotati debbano avere ogni precedenza. Le considerazioni spaziali non hanno avuto alcun ruolo in questi dibattiti, tanto importanti sono i calcoli relativi al rapporto fra costo e beneficio e la forza silenziosa delle preferenze di specialità: le forze aeree comandate da piloti non sono entusiaste degli aerei telecomandati.

Nemmeno i problemi riguardanti i bersagli, sempre considerati tradizionalmente importanti nella cosiddetta strategia aerea[89], appartengono non alla strategia di teatro, ma piuttosto al livello della grande strategia. Bersagli militari o civili potrebbero venire attaccati per qualsiasi motivo, ma le conseguenze del bombardamento saranno evidenti a livello di grande strategia. Quindi la scelta fra le categorie dei bersagli è un soggetto adatto per la linea politica nazionale, come sarà una risposta nazionale quella delle vittime, sempre a livello di grande strategia.

Le stesse considerazioni si applicano agli scopi per i quali si impiega l'arma marittima. Soltanto il risultato dell'impiego di forze navali sugli sbarchi, per esempio, sarà condizionato a livello di strategia di teatro, mentre nel caso di un blocco o di un'interdizione del traffico marittimo a grande raggio oppure della proiezione sulla terra della potenza navale, il livello più importante di mosse e contromosse sarà quello della grande strategia. Questo è vero: l'efficacia dell'interdizione dei mari o la proiezione sulla terra possono dipendere da fattori geografici e di conseguenza la strategia di teatro, ma tenderanno ad essere più importanti l'interazione operativa e tattica delle forze di entrambe le parti. Certo, se viene interdetta la navigazione, le conseguenze saranno determinate dall'autosufficienza dello Stato colpito; una volta di più, mosse e contromosse saranno evidenti a livello di grande strategia.

Può esistere una sola valida giustificazione per pensare a una strategia autonoma, limitata a una sola forma di potenza militare: che sia decisiva di per se stessa. E questa era proprio la tesi di Mahan: nella sua interpretazione della storia, il potere marittimo era il fattore determinante nell'ascesa e nella caduta delle nazioni[90]. In realtà Mahan usava l'espressione “sea power” in due sensi completamente diversi, per definire la forza armata dominante in mare (“che scaccia dal mare la bandiera nemica, o le consente di apparire soltanto come fuggiasca”), e in senso più vasto, per descrivere tutta la gamma di vantaggi che le attività marittime possono conseguire: commercio, navigazione, colonie, mercati[91]. Il potere marittimo I di Mahan era il fattore determinante a breve termine che decideva l'esito delle guerre, combattute con il blocco e le incursioni navali. Per contro il potere marittimo II rappresentava l'elemento determinante a lungo termine della prosperità delle nazioni. È ovvio che Mahan tendeva a generalizzare a causa della sua interpretazione della storia britannica, perché la sua equazione della potenza marittima in entrambi i significati ignorava gli Stati continentali che non si basavano sulla navigazione oceanica, compresa la Germania in entrambe le guerre mondiali e, ai suoi tempi, l'Unione Sovietica.

Forse un po'“meno ovvio, e più interessante dal punto di vista della nostra indagine strategica, è stato l'errore di Mahan nello spiegare il successo della Gran Bretagna sui suoi avversari del continente europeo, attribuito alla potenza inglese sul mare.

È indubbio che per la Gran Bretagna il potere marittimo I fu uno strumento essenziale, e il potere marittimo II la fonte di buona parte delle ricchezze. Tuttavia la vera ragione della supremazia navale britannica fu il successo della sua politica estera nel mantenere un equilibrio di potere in Europa[92].

Intervenendo per opporsi a qualsiasi potenza o coalizione che sembrava avvicinarsi al predominio, la Gran Bretagna tenne viva una contesa continua. Questo costrinse le principali nazioni continentali a mantenere notevoli forze di terra, con la conseguenza di non poter mantenere anche potenti forze navali. Certo, per tenere “in equilibrio” le potenze continentali, ognuna pronta ad attaccare le altre, occorrevano sia il potere marittimo I sia il secondo. Ma la sequenza e le priorità che ne derivavano non erano quelle che Mahan descrisse[93]. Possiamo di conseguenza riconoscere che la supremazia navale fu il risultato del successo di una strategia, anziché la sua causa.

Nella linea politica britannica, la precedenza venne data a una diplomazia molto attiva e a grossi aiuti ad alleati ben disposti ma poveri, non al mantenimento della Royal Navy. Una volta raggiunte, con il raggiungimento dell'equilibrio di potenza, le condizioni che potevano consentire una superiorità navale relativamente facile, alla marina vennero dati i modesti mezzi che le erano necessari per raggiungere il potere marittimo I, che a sua volta portò al potere marittimo II.

Se gli inglesi avessero trascurato la diplomazia in un tentativo diretto di conseguire la superiorità navale costruendo semplicemente più navi di tutti gli altri rivali marinari del continente, il risultato immediato sarebbe stato quello di esaurire il capitale necessario per il potere marittimo II, e quello a lungo termine di un difficile mantenimento dell'equilibrio di potenza. Questo a sua volta avrebbe ridotto gli sforzi delle nazioni del continente verso una guerra terrestre, e le risorse britanniche non sarebbero mai state sufficienti a restare in concorrenza con tutte le capacità marittime di un'Europa occidentale unita.

Che la supremazia navale britannica sia coesistita con la nota scarsità di finanziamenti della Royal Navy riflette la logica della strategia. Avrebbe invece contraddetto la logica paradossale, se la Gran Bretagna avesse raggiunto il potere marittimo semplicemente aumentando in continuazione il numero delle fregate nella Royal Navy. Gli avversari europei, lasciati liberi di reagire dall'esclusiva tendenza britannica alla supremazia navale,

avrebbero costruito a loro volta le loro fregate, invece di essere costretti a dedicare le loro risorse allo sviluppo delle forze di terra. I contemporanei dispiaciuti che venisse trascurata la Royal Navy e gli ammiragli che si lamentavano aspramente perché l'oro di Londra veniva elargito agli stranieri, mentre le loro unità erano sempre povere, ragionavano secondo il buon senso, ma non avevano capito niente della strategia.

Ironicamente, anche mentre si pubblicava la celebrazione del suo passato da parte di Mahan, la Gran Bretagna stava per abbandonare la sua politica storica. Invece di armare gli avversari della Germania sul continente, in particolare i russi a corto di risorse, per mantenere impegnata sulla terra la sua potenza, furono finalmente concessi sostanziosi finanziamenti alla Royal Navy per mantenere il potere marittimo I in una gara diretta di costruzioni navali con la Germania imperiale. Il buon senso e l'opinione pubblica furono entrambi soddisfatti. Non fu però come una guida politica ma piuttosto come il propagandista di una linea politica già formulata che Mahan ricevette tante lodi in Gran Bretagna: il National Defence Act, che imponeva la “parità” con le due potenze navali continentali più forti combinate, venne approvato nel 1889 - prima ancora che venisse pubblicato il primo volume “sull'influenza” di Mahan.

Finì che il potere marittimo II, il capitale che aveva accumulato e molto sangue furono sacrificati nel combattere la prima guerra mondiale. Quello fu il primo impegno continentale veramente costoso per la Gran Bretagna, qualcosa che un impegno meno forte verso il potere marittimo I avrebbe potuto alleviare, se non evitare. Forse i leader britannici furono indotti a rinunciare a emulare i loro predecessori (che avrebbero finanziato ferrovie e arsenali nella Russia zarista invece di costruire più corazzate) dall'irrigidimento dell'opinione pubblica, o forse semplicemente dalla loro mancanza di chiarezza strategica: non c'è dubbio comunque che il declino della Gran Bretagna venne molto accelerato da una politica che rifletteva l'illusione di Mahan.

Il bombardamento strategico

Una pretesa di autonomia strategica completamente nuova venne avanzata subito dopo la prima guerra mondiale. Era stata ormai dimostrata la marginalità delle marine militari in un conflitto continentale moderno, con un blocco faticosamente lento, scarse possibilità d'incursioni (le forze di terra potevano giungere troppo presto sulla scena), e un'unica grande offensiva anfibia, lo sbarco di Gallipoli, che si era conclusa con un costoso insuccesso. Dato che il vantaggio tattico della quota era stato facilmente compreso da tutti, l'aeroplano era stato adottato per impieghi militari poco dopo la sua comparsa. Nel 1914 in tutti i principali eserciti esistevano già velivoli per l'osservazione e per la direzione del tiro d'artiglieria, e nel 1918 erano state costituite vere e proprie forze aeree di dimensioni notevoli: la RAF aveva in organico, alla data dell'armistizio nel 1918, 22.000 aerei con 293.532 uomini. Anche varie marine da guerra si erano dotate di mezzi aerei, soprattutto idrovolanti, lanciati con difficoltà dai ponti delle navi e recuperati con una gru dopo l'ammaraggio; la prima vera portaerei era già stata completata prima della fine del conflitto.

Il ruolo dell'aeroplano era di conseguenza già stato riconosciuto, anche se soltanto come ausiliario. Fra gli ufficiali piloti pionieri e i sostenitori dell'aviazione militare che reclamavano l'indipendenza della nuova forza armata, alcuni lo fecero per ragioni di efficienza, sottolineando il risparmio che si sarebbe potuto realizzare se l'acquisto degli aerei e l'addestramento dei piloti non fosse stato più suddiviso fra esercito e marina. Altri, però, si spinsero molto più avanti, proclamando l'autonomia strategica della nuova arma.

Tre propugnatori dell'arma aerea come onda d'urto del futuro divennero famosi, per le loro teorie, con argomenti simili, presentati però in modo del tutto indipendente: Giulio Douhet, uno dei capi dell'aviazione militare italiana ancor prima del 1914, pubblicò nel 1921 il suo Il dominio dell'aria; l'americano William (Billy) Mitchell, anche lui ufficiale pilota, pubblicò il suo Winged Defense (Difesa alata) nel 1925, molto prima che il libro di Douhet venisse tradotto in inglese (1942) quando proprio Mitchell aveva

appena bombardato Tokyo; Hugh Montague Trenchard, fondatore della Royal Air Force, diffuse soprattutto le sue teorie sulle pubblicazioni interne dell'arma aerea britannica.

La tesi comune di Douhet, Mitchell e Trenchard era che l'aereo offriva la possibilità di penetrare direttamente nel cuore del territorio nemico, scavalcando i fronti e tutti gli ostacoli geografici; grandi flotte di bombardieri potevano di conseguenza superare i lenti progressi della guerra terrestre e marittima, distruggendo le industrie da cui dipendono tutte le forme della potenza militare; la vittoria si poteva rapidamente ottenere soltanto con la superiorità aerea[94], senza le enormi perdite della guerra terrestre e i lunghi anni di un blocco navale. Douhet, Trenchard e i loro seguaci nelle embrioniche specialità da bombardamento delle principali forze aeree, si distinguevano da Mitchell perché sostenevano che i bombardieri potevano in pratica non tenere conto delle difese, mettendo così sullo stesso piano la potenza aerea con l'offensiva aerea[95]. Ma erano tutti d'accordo sul fatto che nella nuova era dell'aviazione le altre forme di forza militare erano diventate antiquate.

Come risaputo, l'aviazione strategica fu afflitta nella seconda guerra mondiale sia dalle sue carenze sia dalla reazione che provocò, tanto più forte perché le maggiori pretese dei bombardieri erano state generalmente accettate durante gli anni Trenta quando non si era prestata sufficiente attenzione alle sue manchevolezze nel campo della precisione e delle dimensioni. Una reazione alla minaccia di pesanti incursioni contro le capitali (da effettuare, si pensava, con bombe a gas) fu un'intensa ricerca di un sistema di rilevamento a grande distanza che desse qualche possibilità di intercettare efficacemente i bombardieri nemici. Nel 1939 Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti avevano già sviluppato il radar a grande portata, che finì per capovolgere il presupposto di Douhet e Trenchard, secondo i quali i bombardiere sarebbe sempre riuscito a passare[96].

La difesa aerea

Le difese da parte dei caccia erano quasi inutili, prima del radar, ma non erano state abbandonate in base al fragile presupposto che una quantità di segnalazioni telefoniche inoltrate da osservatori a terra e da centri di ascolto con aerofoni avrebbero permesso l'intercettazione. Quando il radar arrivò sulla scena, c'erano già caccia intercettori molto veloci e schemi organizzativi adatti per dirigerli efficacemente mediante centri di controllo a terra. Nel frattempo, proprio perché dovevano essere “strategici”, e di conseguenza avevano bisogno di grossi carichi di bombe per distruggere industrie e città, i bombardieri si erano trasformati in aeroplani molto più grossi e più lenti dei caccia loro contemporanei, contro i quali non erano assolutamente in grado di manovrare. Fecero eccezione i bombardieri della Luftwaffe che dovevano essere più manovrieri perché erano stati progettati anche per il bombardamento in picchiata. La loro maggiore robustezza strutturale e la potenza propulsiva ne ridussero l'autonomia e la capacità di carico utile, senza ridurne di molto la vulnerabilità.

Per questa riconosciuta debolezza tattica, i sostenitori dei bombardieri avevano trovato un rimedio garantito, quello delle formazioni di massa a ranghi serrati di velivoli armati di mitragliatrici. Prima del radar, inoltre, potevano aspettarsi di essere in grado di offrire una concentrazione di fuoco superiore a quella degli eventuali caccia isolati che avrebbero potuto incontrare durante il volo. In base ai principi militari classici, il vantaggio dell'iniziativa avrebbe presentato una netta superiorità numerica sui caccia avversari al momento e nel luogo dell'incontro. Il tiro simultaneo dei mitraglieri di coda, di quelli dorsali, di quelli ventrali e delle armi frontali di centinaia di bombardieri in formazione serrata, avrebbe vanificato il vantaggio della manovrabilità del caccia, precludendogli ogni direttrice d'attacco, indipendentemente dalla rapidità con cui esso avrebbe potuto spostarsi da una all'altra. In altre parole, il vantaggio a livello operativo della formazione era quello di rimediare alla prevista inferiorità a livello tattico del bombardiere isolato.

E qui intervennero i controllori a terra assistiti dal radar che consentivano alla difesa di dirigere con precisione i piloti dei caccia, permettendo un'efficace intercettazione dei bombardieri invece di limitarsi a contare su incontri casuali o su continue missioni di pattugliamento. Ma di notte fino a quando, verso il 1943, divennero disponibili i caccia muniti di radar, ogni intercettore doveva essere guidato individualmente dal controllore a terra fino a entrare in contatto visivo con il bersaglio, limitando le intercettazioni in massa - anche se aerei privi di radar riuscivano a operare quando c'era visibilità sufficiente, grazie al chiaro di luna, alle fotoelettriche o alla luce riflessa degli incendi a terra. Così lo spazio aereo poteva essere difeso in modo sistematico, come avveniva da molto tempo per lo spazio a terra, perché la rete radar costituiva una linea frontale e i gruppi da caccia fungevano da formazioni mobili che potevano convergere a seconda dell'importanza del concentramento offensivo nemico. Il vantaggio dell'iniziativa da parte dei bombardieri venne di conseguenza ridotto al ritardo che le limitazioni operative dei radar, efficaci contromisure e problemi organizzativi potevano imporre all'intercettazione. Dal canto suo, la difesa avrebbe avuto il vantaggio classico di combattere sul proprio terreno, e, in particolare, la possibilità di prepararlo con cannoni contraerei, fotoelettriche e sbarramenti di palloni frenati. Per di più, la difesa era in grado di effettuare ripetute azioni d'attacco con lo stesso aereo, rifornito e riarmato a terra fra una missione e l'altra, mentre la formazione dei bombardieri rimaneva in volo per ore, fra andata e ritorno. Cosi le difese aeree ebbero la superiorità a livello di strategia di teatro, oltre al vantaggio tattico dei caccia, non più condizionata dal vantaggio a livello operativo delle formazioni da bombardamento, che ora potevano essere afifrontate dagli intercettori.

Questo fu l'ultimo passo nella sequenza verticale che comportò la sconfitta per logoramento della campagna di bombardamento della Luftwaffe contro la Gran Bretagna nel 1940: non era riuscita a infrangere la volontà di battersi degli inglesi. Gli aerei della Luftwaffe non avevano la capacità di carico di bombe dirompenti e incendiarie, per distruggere rapidamente buona parte del potenziale industriale britannico, cosa che nessuna campagna di bombardamenti è mai riuscita a fare contro nessuna grande nazione industriale.

C'è una certa ironia nel fatto che sia stata proprio la Luftwaffe a tentare il bombardamento “strategico” nella seconda guerra mondiale e la prima a

far fallire tutte le previsioni, perché i suoi capi non avevano creduto al suo valore e non avevano dato la precedenza assoluta al bombardamento di città e industrie al momento dell'organizzazione delle loro forze[97]. Invece dei bombardieri pesanti i tedeschi costruivano bombardieri medi e leggeri, le cui caratteristiche fornivano soprattutto una notevole precisione con poche bombe per l'impiego sul campo di battaglia, ottenuta grazie alla possibilità anche di attacchi in picchiata, che a loro volta rendevano impossibili i grossi carichi di munizionamento di caduta. Con gli aerei a disposizione, il bombardamento delle città britanniche da parte della Luftwaffe, come quelli di Varsavia e di Rotterdam prima di queste, era stato improvvisato. E come conseguenza incidentale, le perdite tedesche minimizzarono notevolmente la vulnerabilità dei bombardieri in quanto tali, perché quelli tedeschi erano molto maneggevoli e anche piuttosto veloci.

Dato che la Luftwaffe non aveva quadrimotori pesanti del tipo in seguito fabbricato in grande quantità, sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti, il fallimento della campagna di bombardamento contro la Gran Bretagna non venne accettato come prova dell'errore della tesi da parte dei sostenitori della specialità, che continuarono a proclamare l'autonomia strategica della loro arma favorita. Fu soltanto quando formazioni di bombardieri pesanti inglesi e americani attaccarono su vasta scala la Germania che la tesi di Douhet, di Mitchell e di Trenchard venne abbandonata, prima dagli inglesi e poi dagli americani. Naturalmente i bombardamenti non vennero scartati come mezzi efficaci di guerra, ma non poterono offrire uno strumento di vittoria autonomo e rapido. Il lungo e sanguinoso processo di logoramento con i combattimenti a terra e il blocco navale che i bombardieri avrebbero dovuto evitare venne invece trasferito nella guerra aerea, nella quale le probabilità di sopravvivenza degli equipaggi di volo divennero di fatto minori di quelle dei fanti nella guerra di trincea del primo conflitto mondiale.

Alla fine, fu soltanto la superiorità tecnica della guerra elettronica britannica, e le prestazioni del tutto inaspettate dei caccia di scorta americani (soprattutto i monomotori Mustang P-51 che realizzarono la combinazione apparentemente impossibile di una grande autonomia e di una grande manovrabilità) a permettere ai bombardieri lanciati contro la Germania di effettuare quelle distruzioni che riuscirono a provocare. E anche così, i risultati ottenuti furono una delusione, perché a fronte dell'enorme vastità ed elasticità dell'industria e delle infrastrutture tedesche,

anche le colossali incursioni inglesi e americane, che resero minuscole, al paragone, quelle della Luftwaffe contro la Gran Bretagna, riuscirono ad avere soltanto un lento effetto cumulativo. E in una ancor più dura smentita della tesi, i bombardamenti non riuscirono a ottenere risultati rapidi nemmeno contro una produzione industriale molto più ridotta e meno elastica come quella giapponese, che risentì più della mancanza di materie prime (provocata dalle perdite di naviglio mercantile) che dei bombardamenti[98]. In sostanza i sostenitori del bombardamento “strategico” avevano sopravvalutato i suoi effetti materiali e sottovalutato la capacità di recupero politico e industriale delle sue vittime.

L'avvento delle armi nucleari

Quando, nel 1945, la bomba a fissione (“atomica”) esplose letteralmente sulla scena, parve che la pretesa di un'autonomia strategica dell'aviazione da bombardamento, che era stata appena smentita dall'esperienza della guerra, venisse riconfermata in modo quanto mai inaspettato. Indubbiamente il deus ex machina della nuova arma avrebbe annullato tutte le carenze dei bombardieri, a livello tecnico, tattico e della strategia di teatro, e tutta la capacità di recupero delle sue vittime.

Si era ormai compreso che i bombardieri non sempre possono decollare secondo i piani, a causa di avarie tecniche; non sempre riescono a sopravvivere alle difese aeree; non sempre seguono esattamente la rotta per raggiungere il bersaglio; le bombe non vengono tutte sganciate con precisione e non tutte esplodono. È stata la moltiplicazione di questi “fattori di peggioramento” a rendere più difficile del previsto la distruzione mediante bombardamento aereo, anche se la quantità di distruzioni necessaria era molto maggiore di quella prevista.

Però, con le atomiche a fissione, la distruzione di città e industrie divenne un lavoro facile. Era stato così posto rimedio ai principali errori di Douhet e dei suoi colleghi[99] e sembrava che non restassero più ostacoli alla realizzazione delle loro profezie: una volta fabbricate bombe atomiche in numero ragionevole, l'arma aerea o qualsiasi altra le avesse trasportate, sarebbe stata quella dominante, rendendo inutili tutte le altre forze armate. La strategia, apparentemente, sarebbe stata a sua volta inutile, tranne quella nucleare.

Naturalmente la non utilizzazione della nuova arma, in una politica di dissuasione, fu la scelta più congeniale per i teorici e i pianificatori di una potenza soddisfatta dello status quo come gli Stati Uniti, secondo i quali era sufficiente evitare un'aggressione per riuscire ad avere la meglio. E l'intero edificio concettuale della deterrenza venne rapidamente costruito su quest'unione della grande potenzialità distruttiva della bomba atomica con una particolare visione americana del mondo, formata da circostanze politiche e caratteristiche culturali. All'inizio ci si aspettò fiduciosamente

che l“‘‘arma assoluta” sarebbe in ogni caso riuscita a evitare ogni forma di aggressione e ogni tipo di guerra[100]. Se fosse stata l'Unione Sovietica la prima ad avere la bomba, anch'essa avrebbe intravisto il vantaggio del suo non uso, ma poi l'edificio concettuale avrebbe dato rilievo alla “costrizione” a imporre mutamenti nello status quo, a proprio favore, invece di proteggerlo con la dissuasione[101].

Naturalmente la dissuasione paralizzante che poteva appagare le potenze soddisfatte non era altrettanto gradita ai dirigenti sovietici che volevano ancora mutare le condizioni del mondo. La loro reazione garantiva che nemmeno le armi nucleari avrebbero evitato il destino paradossale di tutte le innovazioni tecniche nel campo della strategia: maggiore è l'incremento di potenza che offrono al momento della loro adozione, maggiore è l'azione di disturbo che determinano nell'equilibrio precedente e maggiori sono le reazioni provocate, sia difensive sia competitive, che riducono l'effetto della nuova arma nel tempo. Quando vennero presentate per la prima volta, sotto forma di ordigni fissili che una sola nazione era in grado di fabbricare, e per di più soltanto in pochi esemplari, le armi nucleari promettevano di trasformare la strategia. Erano facilmente utilizzabili: i centri delle città di Hiroshima e Nagasaki erano stati devastati senza effetti negativi avvertibili per il resto del pianeta. Ne derivava che si sarebbero potute distruggere anche cinque o dieci città sovietiche e gli Stati Uniti, naturalmente, non sarebbero stati esposti ad una rappresaglia paragonabile, perché soltanto loro possedevano queste armi. Di conseguenza la minaccia di un attacco atomico, anche se non formulata, anche se non ancora germogliata nelle menti dei dirigenti americani, poteva essere ragionevolmente considerata come un deterrente di fronte a un'aggressione diretta.

Diminuisce l'autonomia nucleare I: sovversione

Ma l'inazione rappresenta il traguardo del successo soltanto per le potenze soddisfatte. Mentre nell'Unione Sovietica veniva compiuto ogni sforzo per reagire in modo competitivo, sviluppando non solo bombe atomiche ma anche all'idrogeno (che utilizzavano, cioè, oltre al principio della fissione, anche quello della fusione nucleare), si sviluppò subito una reazione di sorpasso. La cosa più importante, per Stalin, a quell'epoca, era stabilire un controllo politico sulla metà orientale dell'Europa, costituendo governi comunisti locali asserviti a Mosca. I partiti comunisti locali, però, non riuscirono ad avere la meglio nelle prime elezioni del dopoguerra, e l'uso scoperto della forza avrebbe provocato pericolosamente gli Stati Uniti. Il muro della dissuasione venne invece fatto cadere mediante la sovversione. (La manipolazione occulta della politica mediante l'intimidazione fìsica dei dirigenti, corruzioni, infiltrazioni, sovvenzioni segrete, propaganda sotto false presentazioni, e attività paramilitari negabili, per indurre gruppi politici in carica e no a comportarsi in modo contrario ai loro propositi dichiarati.) All'ombra delle forze d'occupazione sovietiche, fra il 1945 e il 1948 i dirigenti dei partiti politici di maggioranza in Ungheria, Romania e infine Cecoslovacchia vennero indotti, sotto intimidazioni, a costituire governi di coalizione con i partiti comunisti locali. Le forze di polizia furono invariabilmente affidate, in queste ampie coalizioni, a ministri comunisti. Molto presto i ministri non comunisti, ancora in maggioranza, ma sotto forti pressioni personali, votarono, nelle decisioni di coalizione, la messa al bando dei restanti partiti politici della destra, con l'accusa di “fascismo”. Si formarono poi nuove coalizioni, escludendo un partito già partecipante, che venne a sua volta messo al bando oppure sciolto dai suoi stessi dirigenti, preoccupati per la propria vita. Il processo si ripetè e un pezzo alla volta la coalizione si restrinse, finché rimasero in carica soltanto i comunisti e le formazioni minori da essi controllate. Entro la fine del 1948 il processo era terminato; il muro della dissuasione nucleare era ancora intatto, ma il potere sovietico lo aveva oltrepassato con un tunnel,

conseguendo il pieno controllo sull'Europa orientale senza l'aperto uso della forza.

Di conseguenza, all'inizio, l'autonomia strategica attribuita alle armi nucleari venne ridotta soltanto in modi non militari e scarsamente visibili. Mentre Stati Uniti e alcuni loro alleati reagivano prima in Europa, e poi altrove, con le loro contro sovversioni (finanziando i partiti anticomunisti, i mezzi di comunicazione di massa e i sindacati), sotto il muro della dissuasione nucleare furono scavati sempre più tunnel. Questo schema si protrasse per decenni, fino alla fine della Guerra Fredda, assumendo forme sempre nuove e diverse mentre forze militari clientelari, servizi segreti, rifornimenti agli insorti, e l'appoggio ai terroristi transnazionali si aggiunsero al repertorio.

Il primo effetto durevole della dissuasione nucleare fu così il trasferimento delle energie belliche verso forme indirette o meno visibili di conflitto, sempre escludendo uno scontro diretto fra americani e sovietici, ma non la violenza armata. Molto prima che le forme indirette e negabili di conflitto si affermassero nella realtà quotidiana della politica internazionale, le armi atomiche evocarono una reazione difensiva molto più prosaica. La reazione sovietica alla loro prima comparsa, come bombe fìssili per i bombardieri americani a grande autonomia, fu di dare la precedenza assoluta alle difese contraeree. Per opporsi ai bombardieri americani si utilizzarono gli schemi organizzativi di una guerra appena conclusa, grandi quantità di pezzi contraerei residuati di guerra ma ancora adeguati, radar prima copiati dai modelli originariamente forniti dagli Stati Uniti in base alla legge Affìtti e Prestiti, e in seguito i primi caccia a reazione e i primi missili.

Di solito è la reazione difensiva quella che serve a ridurre l'efficacia della nuova arma, ma per le armi nucleari non fu cosi’. Perfino le difese aeree molto più efficienti di quelle dell'Unione Sovietica nei primi anni del dopoguerra non sarebbero state sufficienti, perché un solo bombardiere che fosse riuscito a superarle avrebbe potuto provocare distruzioni enormi. E con l'inevitabile reazione diretta alla protezione dei bombardieri, l'effetto della nuova arma venne di poco ridotto dalle difese contraeree.

Diminuisce l'autonomia nucleare II: inibizione e rappresaglia

Ancor prima che si profilasse per gli Stati Uniti un pericolo qualsiasi di una rappresaglia analoga (1945-1949), furono le inibizioni auto imposte a porre limiti all'uso della bomba fissile. Non era un congegno in grado di distruggere il mondo, come avrebbe potuto essere la bomba a idrogeno, ma un certo numero di atomiche fissili avrebbe potuto devastare una grande città, e le stesse dimensioni della sua potenza distruttiva superavano, in molto casi, il punto culminante dell'utilità militare, indipendentemente dalla rappresaglia che avrebbero potuto provocare.

Una tale distruzione, anche se infìnta a nemici dichiarati, sarebbe stata politicamente accettabile in patria e all'estero soltanto se fossero stati in gioco interessi riconosciuti in generale come molto importanti. Così, anche durante l'esistenza del monopolio nucleare americano, l'eccessiva potenza di distruzione delle bombe fissili lasciò spazio a un'intera categoria di guerre possibili, che sarebbero state combattute da forze armate "convenzionali". Sarebbero state, naturalmente, piccole guerre, contro nemici secondari e per alleati marginali, guerre che valeva ancora la pena di combattere - ma non con le atomiche. Così l'autonomia strategica che qualcuno aveva attribuito all'arma nucleare, e che non serviva affatto contro forme indirette e smentibili di attacco venne ridotta da aggressioni non sufficientemente provocatorie.

Ma era imminente una ben più forte riduzione dell'autonomia strategica originariamente attribuita alla bomba atomica. La reazione simmetrica provocata dal monopolio americano, prima ancora del 1945 (quando spie sovietiche si infiltrarono nel Progetto Manhattan), diede molto presto i suoi frutti, e nel 1949 l'Unione Sovietica riuscì a sperimentare la sua prima arma fissile. Anche se non esisteva una parità fra le due forze da bombardamento, una ancora piccola ma l'altra poco più che embrionale, ne risentì subito la portata della deterrenza nucleare: mentre si tende a dare scarso valore attuale al denaro futuro, nella formulazione delle percezioni viene anticipata la potenza militare futura[102].

Una volta divenuta possibile una rappresaglia dello stesso genere, gli addetti ai piani di guerra dovettero farsi più cauti nel loro previsto impiego di armi fissili, e i dirigenti politici molto più prudenti nel formulare minacce, anche quelle deterrenti.

Il grado di suasione ottenibile con le bombe fissili nell'imporre un'azione (costrizione) o l'inazione (deterrenza) era stato sempre limitato dalla valutazione della controparte della probabilità di un loro effettivo impiego - e quella probabilità venne molto ridotta quando si dovette prevedere una risposta anch'essa in forma nucleare. Fino a un certo punto, nella valutazione dovevano figurare le opinioni in merito al carattere dei dirigenti della potenza che si voleva persuadere: quelli considerati molto prudenti sarebbero stati meno intimidatori di quelli giudicati temerari.

Nonostante le congetture sugli impieghi politici della pazzia, la suasione ottenibile non sarebbe stata troppo influenzata dalle variazioni della prudenza attribuite ai governi americani e sovietici di solito prudenti.

Gli scopi e i limiti della suasione mediante bombe nucleari sarebbero stati invece determinati dalla percezione dell'importanza degli interessi in pericolo per la controparte. La stessa identica minaccia potrebbe essere plausibile per cercare di sconsigliare un attacco sovietico diretto contro il territorio americano, ma molto meno convincente per proteggere un alleato marginale da un'intrusione periferica sovietica.

L'"equilibrio degli interessi riconosciuti" si aggiunse così alla somma di capacità tecniche per definire quel che si poteva ottenere con minacce nucleari, violando qualsiasi semplice rapporto fra le forze nucleari a disposizione e la loro potenzialità come mezzo di suasione. Le valutazioni sovietiche degli interessi americani agli occhi di Washington, e le valutazioni americane degli interessi sovietici come li vedeva il Cremlino, potevano venire manipolate, ma entro certi limiti, da ciascuna delle parti, mediante abili prese di posizione[103]: non tutte le località in pericolo potevano essere trasformate in altrettante Berlino da difendere a tutti i costi, e non tutti i legami internazionali dell'Unione Sovietica potevano essere elevati al livello di una sacrosanta alleanza.

Nacque così una nuova categoria di guerre possibili, che si dovevano combattere con forze convenzionali, con un'ulteriore riduzione dell'autonomia strategica un tempo attribuita all'arma nucleare. Certo, la possibilità che il soccombente facesse ricorso alle bombe atomiche impedì praticamente uno scontro diretto, anche di minime proporzioni, tra forze

americane e sovietiche a proposito di interessi considerati secondari da entrambi i contendenti. E sono state così escluse nella Guerra Fredda le spedizioni avventurose, le incursioni, le contro incursioni reciproche da parte di forze americane e sovietiche. Il possesso precedente, affermato da una presenza militare fisica, divenne determinante, perché dove c'era già qualcuno, l'altro non vi sarebbe andato.

Quello che era vero per posizioni e interessi marginali, però, non sarebbe stato più valido nel caso d'interessi veramente importanti per entrambe le parti, e la guerra avrebbe potuto scoppiare, in questi casi, nonostante il rischio di un ricorso finale alle atomiche da parte del soccombente. Di conseguenza questi interessi dovettero essere protetti da una presenza di forze armate convenzionali. La dislocazione di truppe e di aerei americani in Europa dopo il 1949 e le operazioni belliche in Corea dopo il 25 giugno 1950 hanno caratterizzato la fine della suasione con le sole bombe atomiche.

L'arma eccessiva

La trasformazione delle capacità nucleari, durante i primi anni Cinquanta, avvenne in due modi. Oltre allo sviluppo di armi all'idrogeno di potenza cinquanta o addirittura cinquecento volte superiore a quella delle prime atomiche, ci fu una produzione in serie di più piccole bombe tattiche, granate d'artiglieria, bombe di profondità, mine marittime e terrestri e ogive atomiche per razzi e missili. Gli effetti sull'autonomia strategica dell'arma nucleare furono contraddittori. Da un lato, la potenzialità distruttiva delle grosse bombe all'idrogeno, che prevedeva anche una rappresaglia dello stesso genere, era molto superiore a qualsiasi punto culminante di utilità per quanto riguardava la suasione. In effetti la curva ridiscendeva cosi rapidamente che da queste armi ci si poteva aspettare meno rispetto alle bombe atomiche semplici, molto meno potenti. Gli interessi che giustificherebbero il rischio di far scoppiare una guerra tale da annientare la civiltà sono naturalmente meno numerosi di quelli che avrebbero potuto giustificare prima il rischio di una guerra con armi nucleari semplici. D'altro canto, l'incorporazione di armi di questo tipo in ogni specialità delle forze armate ha ridotto notevolmente la portata degli squilibri non nucleari. Con armi nucleari presenti negli arsenali degli stormi aerei e dei corpi d'armata, delle unità della marina e dei sottomarini, diventava disponibile un meccanismo diretto capace di trasformare un'imminente sconfitta non nucleare in uno scontro nucleare, annullando tutti i successi ottenuti fino a quel momento dal vincitore.

Entrambi questi effetti furono evidenti nell'esperienza delle potenze nucleari, dall'inizio dell'abbondanza atomica della metà degli anni Cinquanta fino alla fine della Guerra Fredda. L'Unione Sovietica non è mai riuscita a impedire l'intrusione nucleare nell'equilibrio delle forze non atomiche di terra, nelle quali il suo vantaggio numerico è rimasto, di conseguenza, senza effetti precisi. D'altra parte non ha avuto successo nemmeno il tentativo americano, basato sulla politica di “rappresaglia massiccia” (1954-1961), di annullare completamente l'equilibrio di forze non nucleari, puntando invece “soprattutto su una grande capacità di

effettuare una rappresaglia immediata con mezzi di nostra scelta contro obiettivi di nostra scelta”[104]. Una rappresaglia massiccia, se avesse avuto successo, avrebbe rappresentato la massima affermazione possibile dell'autonomia strategica delle armi nucleari. Ma non si saprà mai se i dirigenti sovietici si sarebbero lasciati dissuadere soltanto dai mezzi nucleari, dato che questa politica era stata dichiarata ma non venne mai messa in atto: gli Stati Uniti non hanno ridotto le loro forze non nucleari al minimo livello necessario per fungere da filo d'inciampo per la loro “grande capacità di rappresaglia”. Invece, nel corso dei decenni, dei cicli di riarmo, di una guerra perduta, del disarmo, dell'inflazione e di un ulteriore riarmo, lo sforzo non nucleare americano è diventato la prova migliore della sempre più ridotta capacità della suasione nucleare.

Come dimostra il declino paradossale dell'utilità militare, provocato dalla loro eccessiva potenza distruttiva, le armi nucleari sono anch'esse soggette alla stessa logica strategica valida per tutte le altre armi. Una guerra combattuta con molte grosse armi all'idrogeno sarebbe tanto diversa da tutte le altre guerre precedenti da meritarsi una classificazione particolare. Nell'annientamento che ne conseguirebbe, l'economia bellica, o la poesia della guerra, la propaganda bellica o le leggi di guerra, e tutto quanto dalla guerra sappiamo derivare, non avrebbero più alcuna collocazione. Ma qui non troverebbe applicazione alcuna logica distinta. La stessa logica strategica che abbiamo studiato finora, attraverso i livelli tecnico, tattico, operativo e di teatro, spiega benissimo l'auto negazione di quel tipo di guerra, come vedremo quando avremo raggiunto il livello della grande strategia.

12. La rinascita dell'aviazione strategica

Nel gennaio 1945, dopo cinque anni di bombardamenti aerei angloamericani sempre crescenti, Berlino era devastata: la maggior parte degli edifici per uffici e delle case d'abitazione dei quartieri centrali era ridotta a gusci vuoti bruciati e nelle zone periferiche fabbriche e magazzini erano senza tetto e in rovina. Eppure il ministro nazista della propaganda, Josef Goebbels, poteva ancora rivolgersi per radio a tutta la nazione, oltre che all'estero, sulle onde corte che venivano captate in tutto il mondo. Hitler nel suo bunker e il comando supremo della Wehrmacht nella vicina Zossen potevano ancora trasmettere ordini e ricevere informazioni da tutti i fronti sia per telescrivente sia per telefono tramite le linee terrestri e anche via radio, mentre l'esercito tedesco era ancora in grado di spostarsi e di rifornire le proprie forze per ferrovia servendosi proprio dello scalo ferroviario di Berlino spesso bombardato ma subito riparato. Per quanto riguarda la popolazione civile, molti vivevano in case riparate alla meglio, ma l'energia elettrica, la rete telefonica, il servizio postale, la rete idrica, le fognature e i rifornimenti di tutte le necessità di base funzionavano ancora, salvo brevi interruzioni, come anche molti cinema: il 30 gennaio 1945 era stata fatta un affollatissima première di gala del grande colosso spettacolare a colori Kolberg.

A meno di quarantotto ore dall'inizio dell'offensiva aerea contro l'Iraq, il 17 gennaio 1991, Baghdad era ancora quasi del tutto intatta e lo sarebbe rimasta per tutta la durata della guerra del Golfo, ma Saddam Hussein e i suoi portavoce non potevano più parlare alla televisione o alla radio, le linee di terra e i centri radio di tutti i principali comandi della capitale erano fuori uso e la popolazione in genere era rimasta senza energia elettrica, telefoni, trasporti pubblici, rete idrica e rete fognaria. La guerra era appena cominciata e già il leader dell'Iraq e i comandanti delle sue forze armate erano ciechi, sordi e muti in una città paralizzata; non riuscivano a sapere quello che stava accadendo all'esterno in tempo sufficiente per reagire e in ogni caso non erano in grado di trasmettere disposizioni, se non tramite

portaordini e una scarsa rete di pochi cavi a fibre ottiche superstite che serviva soltanto alcune località.

L'effetto immediato di questa decapitazione aerea fu quello di rendere inefficienti le molto ben equipaggiate difese contraeree. Ogni base dell'aviazione, con i caccia, ogni postazione con i suoi missili e cannoni rimasero in balia di se stesse, senza il minimo preavviso necessario a metterle in allarme e senza alcun coordinamento centralizzato. Per seguire le tracce di ogni aereo incursore allo scopo di attaccarlo ripetutamente, per sfruttare la capacità dei missili d'alta quota di costringere gli incursori a scendere più in basso entrando nel raggio d'azione delle postazioni mobili di missili e pezzi d'artiglieria leggeri, le difese aeree devono essere “integrate”, ma quelle irachene non lo erano più perché tutti i loro centri nazionali e regionali di controllo erano già stati messi fuori uso. Le principali stazioni radar di avvistamento lontano erano state distrutte fin dalla prima fase della campagna aerea, mentre le piste di molte basi erano state danneggiate. Eppure c'erano ancora in funzione alcuni radar da ricerca iracheni, un'infinità di posti d'osservazione erano rimasti intatti e le piste furono per la maggior parte dei casi riparate con rapidità. Il tutto fu inutile perché non esisteva un comando centralizzato per la raccolta e la valutazione delle informazioni, per far entrare in azione i caccia appena fosse stato possibile decollare e coordinare l'elevato numero di cannoni e di missili contraerei ancora efficienti.

Per quanto riguarda il numeroso esercito iracheno, l'effetto dell'offensiva aerea fu cumulativo piuttosto che immediato, ma entro un paio di settimane anch'esso rimase paralizzato, incapace di rifornire d'acqua, viveri, carburante e munizioni i grossi reparti entrati nel Kuwait o ancora nelle sue vicinanze. Questo perché ponti ferroviari e stradali, depositi di munizioni, raffinerie di petrolio, aree di stoccaggio di prodotti petroliferi e la maggior parte dei principali depositi e magazzini di ogni genere, comprese bombe, granate e testate belliche per razzi e missili erano state distrutte. E l'esercito non poteva nemmeno più far ripiegare le proprie forze in Iraq oppure farle entrare in Arabia Saudita, perché sarebbero state localizzate e violentemente attaccate. Eppure, anche se fossero rimasti acquattati nelle loro posizioni mimetizzate e interrate, carri armati, veicoli trasporto truppe e pezzi d'artiglieria avrebbero potuto venire distrutti dai centri di armi guidate[105], assieme agli aerei all'interno o all'esterno degli shelter corazzati, alle batterie di missili, ai posti comando, alle unità navali

e molto altro. L'orgoglio del regime - il vasto complesso delle industrie militari - era stato anch'esso gravemente danneggiato nel corso della campagna aerea. Gli ispettori dell'ONU, dopo la guerra, osservarono che molto era rimasto intatto, ma catene di montaggio, fabbriche e officine di riparazione, centri per lo sviluppo missili e per le ricerche nucleari, laboratori per la guerra chimica e biologica oltre a impianti di produzione e depositi protetti erano stati bombardati in modo molto efficace.

L'offensiva aerea angloamericana contro la Germania aveva devastato tutte le città principali e molte minori senza ridurre in modo diretto le capacità delle forze militari tedesche. Invece l'offensiva aerea del 1991 contro l'Iraq aveva lasciato quasi intatti i suoi centri abitati grandi e piccoli, ma aveva del tutto sconfitto le sue forze armate, e di conseguenza l'offensiva finale sul terreno non dovette essere combattuta con forza - non c'era in pratica più opposizione. Le truppe irachene già immobilizzate, spesso affamate e assetate, ridotte di numero dalle diserzioni[106], e dopo la distruzione di molto del loro equipaggiamento pesante[107], di fatto non opposero più resistenza all'avanzata di cento ore delle forze di terra americane e alleate attorno e all'interno del Kuwait. I carri armati da battaglia M-1 dell'esercito americano pesantemente corazzati, avanzarono in pratica indenni, ma lo stesso fecero anche i veicoli trasporto truppe con blindatura molto più leggera, le jeep della Legione Straniera francese e perfino le automobili noleggiate da avventurosi giornalisti. La natura stessa dell'offensiva terrestre fu un omaggio all'aviazione: le forze americane e della coalizione avanzarono in colonne troppo distanti e intervallate per potersi appoggiare a vicenda, perché si era fiduciosamente convinti che qualsiasi tentativo iracheno di convergere contro una qualunque di esse sarebbe stato subito stroncato da incursioni aeree.

L'aviazione aveva finalmente vinto una guerra - o per lo meno quanto della guerra gli Stati Uniti volevano vincere - perché fu il presidente George Bush ad annunciare unilateralmente il cessate il fuoco il 27 febbraio 1991, mentre Saddam Hussein rimaneva al potere con molte forze ancora a disposizione.

L'eliminazione del regime di Baghdad sarebbe stata garantita soltanto con la conquista di tutto l'Iraq da parte di reparti di terra. Ma se coloro che avevano pianificato la campagna aerea avessero ricevuto l'ordine, ci sarebbero riusciti soltanto con la perseveranza, con il tempo necessario a disposizione. Se la continuazione delle incursioni aeree avesse impedito

tutti gli spostamenti su strada da e verso la capitale irachena e la riparazione delle infrastrutture e delle telecomunicazioni, la dittatura di Saddam Hussein altamente centralizzata sarebbe stata completamente isolata dal resto del Paese. Profugo nella sua stessa capitale, costretto a rimanere nascosto per non essere attaccato dall'aria, il leader iracheno avrebbe alla fine perduto il controllo della macchina della sicurezza e della propaganda di tutta la nazione che lo manteneva al potere. Molto prima di questo momento, tutte le zone del territorio a qualunque distanza dalla capitale sarebbero state liberate dalla sua oppressione e centri di potere del tutto indipendenti sarebbero emersi nel sud sciita e nel nord di etnia curda. E fu proprio questa prospettiva a indurre il presidente Bush a sospendere la guerra. Se l'Iraq si fosse disintegrato, sarebbe stata necessaria un'occupazione permanente da parte delle forze americane in Mesopotamia per tenere a freno l'Iran.

VALUTIAMO QUEL CHE ACCADDE

Noi sappiamo che è molto difficile comprendere cosa è accaduto realmente in una guerra - anche se breve, per lo più unilaterale e limitata a un unico teatro - perché bisogna distinguere l'effettivo corso degli avvenimenti nell'abbagliante riflesso dei vari livelli del conflitto: politico, strategico, operativo, tattico e tecnico - ciascuno diverso e alcuni in contraddizione. Tanto per fare un esempio, la partecipazione delle forze arabe alla coalizione fu importante a livello politico, insignificante sul piano operativo e potenzialmente utile su quello della strategia di teatro - perché egiziani, siriani e sauditi erano quanto meno presenti nei settori centrali fra i marines americani sulla costa e le principali forze dell'esercito americano e di quello britannico molto all'interno. Se invece di una semplice cavalcata ci fossero stati veri combattimenti, la differenza sarebbe stata notevole.

La molteplicità dei differenti livelli offre molte possibilità di confusione e di controversie, come dimostra la storia militare che viene riscritta all'infinito, e offre anche facili occasioni di una falsa rappresentazione, a vantaggio sia di pregiudizi personali sia delle pretese delle burocrazie militari rivali. Basta scegliere l'unico livello adatto al caso - tattico o politico, operativo o strategico - si possono esporre in modo persuasivo un'infinità di affermazioni e se ne può trarre quasi ogni genere di “lezioni”, spesso per giustificare scelte militari compiute molto tempo fa o vantare i meriti di una forza armata, o di una sua specialità o di un'arma. Quando ci si avventura in questa palude metodologica, l'unico rimedio è quello di astenersi da ogni tentativo di apprendere presunte lezioni da qualsiasi guerra, fino a quando non sarà stata compresa in modo abbastanza buono a tutti i suoi diversi livelli e dimensioni - cosa che avviene di norma dopo che sono trascorse in media un paio di generazioni, quando si è sicuri che i protagonisti sono morti, quando sono stati svelati gli ultimi segreti e quando tutte le passioni si sono ormai spente.

A proposito della guerra del 1991 un solo risultato può essere presentato con certezza: i combattimenti si sono svolti senza il flusso e il riflusso delle alterne fortune che contraddistinguono qualsiasi guerra seria, proprio per il

successo immediato dell'offensiva aerea “di decapitazione” che non ha avuto precedenti nella storia. Per il rimanente, quel che segue è soltanto un tentativo iniziale di comprendere cosa sia accaduto senza cercare di ricavare risultati di validità generale. L'offensiva aerea dipende in particolare dalla situazione e dall'intensità del conflitto. Nel caso estremo di una semplice guerra di guerriglia - senza bersagli strutturali di valore facilmente identificabili, con i guerriglieri troppo sfuggenti per poter essere bombardabili in modo efficace e quando i loro attivisti di propaganda, coloro che li riforniscono e i loro stessi capi sono indistinguibili nella massa della popolazione - i bombardamenti aerei sono destinati a essere poco efficaci, indipendentemente dalla loro precisione ed efficacia. Per contro, con l'intensificarsi del conflitto, altrettanto avviene per l'aviazione offensiva, al punto di poter alla fine raggiungere l'estremo opposto di un conflitto che può essere vinto soltanto con l'arma aerea. La guerra del Golfo del 1991 e quella del Kosovo rientrano entrambe in questa categoria nella misura in cui viene accettato che il loro scopo era quello di ottenere il ritiro dell'aggressore rispettivamente dal Kuwait e dal Kosovo.

Con la dovuta cautela si possono presentare altri due risultati di queste guerre: in primo luogo il loro esito è dipeso dall'aviazione in un modo che non ha precedenti nella storia militare; in secondo luogo le due offensive aeree sono state diverse nel genere piuttosto che per l'intensità da tutte le altre campagne aeree. Perché non è stato di certo il semplice peso delle bombe a portare al risultato.

Per quanto riguarda la guerra del Golfo, contrariamente all'impressione lasciata dalle trionfalistiche conferenze stampa, che comunicavano ogni giorno il totale delle missioni individuali come se ciascuna fosse stata di bombardamento, meno della metà delle circa 110.000 sortite registrate dal 17 gennaio, giorno d'inizio, al 27 febbraio 1991, giorno della cessazione del fuoco, è stata una missione d'attacco o “strike”[108].

E quegli aerei non avevano un carico pesante. Perfino i giganteschi e antiquati B-52 trasportarono soltanto metà del carico dei loro predecessori nella guerra del Vietnam, in quanto sganciarono in totale 25.700 tonnellate di bombe nel corso di 1.624 sortite individuali[109], cioè 15,8 tonnellate americane (equivalenti, per essere precisi, a 14,3 tonnellate) per sortita. Per quanto riguarda la massa dei cacciabombardieri e degli aerei d'attacco (cioè bombardieri leggeri), il carico medio di bombe fu molto inferiore a quello teorico. Gli F-16, per esempio, il tipo più numeroso fra tutti gli aerei

americani, aveva per armamento standard due bombe Mk.84 del peso totale di circa 1.800 kg, quasi un terzo del carico massimo possibile[110].

Quanto ai cacciabombardieri “stealth” (a bassa visibilità radar) F-117 - i soli aerei con equipaggio che attaccarono bersagli nel centro di Baghdad - trasportarono in media 1.360 kg ciascuno nel corso delle 1.300 missioni individuali di combattimento del conflitto[111].

In realtà il carico medio per tutti gli aerei americani che effettuarono missioni, tolti i B-52, fu di poco meno di una tonnellata (americana, cioè 907,2 kg - ogni riferimento nel testo significa quindi questo peso – ndt.)[112].

Tutto compreso, il totale del munizionamento di caduta impiegato contro l'Iraq fu inferiore alle 90.000 tonnellate, tenuto conto di tutte le forze della coalizione intervenute e di tutti i generi di armi, guidate e no[113].

Può sembrare enorme, finché non lo confrontiamo con le 134.000 tonnellate sganciate dai soli bombardieri pesanti sulla Germania nel mese di marzo del 1945, nelle quali non è compresa l'infinità di bombe e di razzi lanciati da più di 3.000 cacciabombardieri americani, britannici e sovietici.

Di conseguenza si arriva a una conclusione ingannevolmente semplice che è in realtà piena di complicazioni: è stata la precisione senza precedenti della campagna aerea a fornire quello spettacoloso risultato. Ma c'è anche un'ipotesi più controversa: che siano stati decisivi soltanto gli attacchi di precisione effettuati con armi guidate, mentre il resto dell'offensiva di bombardamento non è stato più efficace di quello delle guerre precedenti, vale a dire per lo più inefficace.

Armi aeree guidate e no

Nonostante tutte le dichiarazioni e le immagini delle armi “intelligenti” ad alta tecnologia che hanno caratterizzato i resoconti dei mezzi di comunicazione di massa della guerra del Golfo e di quella del Kosovo, è stata raccontata soltanto una parte degli armamenti impiegati dagli aerei. Fra tutte le diverse armi sganciate o lanciate dalle forze americane durante le operazioni nel Golfo, soltanto 17.109 furono guidate contro i bersagli, rispetto alle 177.999 bombe normali - alcune del tipo a grappolo, ma per lo più semplici dirompenti simili a quelle della seconda guerra mondiale. Una buona parte di queste ultime (72.000[114]) furono sganciate a tappeto dai B-52, ma la maggior parte fu opera dei cacciabombardieri, molti dei quali avrebbero potuto essere dotati di armi di precisione[115].

Parimenti, le testate delle armi guidate di ogni tipo riguardavano soltanto 6.631 tonnellate del totale di 71.627 tonnellate usate dalle forze americane[116].

Di conseguenza, per numero di armi, si parla del 91,2% della campagna aerea di bombardamenti vecchio stile contro l'Iraq; in termini di tonnellaggio si scende al 90,74%, ma in entrambi i casi i bombardamenti tipo seconda guerra mondiale dominarono la campagna aerea anche senza tener conto delle forze aeree degli alleati, fra le quali soltanto quelle francesi fecero un discreto uso di armi guidate. Nel conflitto del Kosovo, la proporzione delle armi guidate fu superiore, ma ancora molto lontana dal tonnellaggio complessivo.

Noi sappiamo con esattezza quello che fu ottenuto con i riusciti attacchi di precisione nella guerra del Golfo - in alcuni casi i risultati furono mostrati in televisione (sarebbe stato troppo aspettarsi di vedere la trasmissione di quelli non riusciti). Ogni missile o bomba guidata che raggiunse il bersaglio - una proporzione molto elevata, superiore al 50% - distrusse o danneggiò qualche edifìcio, installazione o importante armamento scelto come obiettivo, privando immediatamente l'Iraq di qualsiasi funzione si pensava che quel particolare bersaglio potesse svolgere. Noi sappiamo anche quali siano state le conseguenze specifiche:

la fine del servizio telefonico dopo che venne colpita la centrale di Baghdad; la fuga in massa dell'aviazione irachena verso l'Iran, dopo che i rifugi ritenuti a prova di bomba delle basi irachene cominciarono ad essere sfondati uno dopo l'altro; l'interruzione del traffico stradale di rifornimento alle forze irachene entrate nel Kuwait dopo la distruzione dei ponti ferroviari e stradali.

Questi risultati diretti e specifici erano ben diversi da quelli dei bombardamenti vecchio stile, in cui ogni bomba, anche se lanciata con successo nelle vicinanze del bersaglio, poteva contribuire soltanto in modo sconosciuto ai danni osservati sulle fotografie scattate dai ricognitori dopo le incursioni - o a formare crateri tutto attorno senza causare danni.

E non venne sostenuto, dopo gli attacchi con armi guidate, che si era conseguito qualche effetto “morale” anche se non era stato centrato alcunché di concreto. Anche questa è la parte minore della differenza perché, come sappiamo dai rapporti di tutte le precedenti campagne di bombardamento, le devastazioni provocate dagli aerei con attacchi poco precisi non indebolirono necessariamente la capacità bellica del nemico. Vi sono, certo, eccezioni, come in un episodio della guerra del Golfo, quando bombe non guidate furono sganciate sopra un deposito munizioni iracheno altrettanto disperso, e la cui spettacolosa serie di esplosioni privò le forze irachene nel Kuwait e nei dintorni di gran parte delle loro riserve di munizioni. Ma un rapporto diretto fra azione e risultato è molto insolito per quanto riguarda i bombardamenti con bombe non guidate.

È vero che perfino la più precisa delle armi guidate può essere utile soltanto contro un bersaglio puntiforme, cioè una struttura o un oggetto che può venire davvero distrutto o inutilizzato da una sola esplosione. Può essere qualcosa che ovviamente si può distruggere, come un pezzo d'artiglieria, un singolo rifugio per aerei oppure un edificio piuttosto compatto. Nella guerra del Golfo, questi bersagli compresero le strutture del servizio informazioni militari, il ministero della Difesa e altri edifici governativi a Baghdad, tutti rimasti quasi intatti all'esterno ma in cui tutti i piani erano crollati, uno sopra l'altro, fino al livello stradale. Allo stesso modo, anche solidi ponti a quattro carreggiate d'acciaio e calcestruzzo furono resi inutilizzabili da due sole bombe che li tagliarono a metà. A Belgrado, Novi Sad e altrove nella Federazione Jugoslava c'era un elenco di bersagli simili che furono resi inutilizzabili con centri singoli nel corso della guerra del Kosovo del 1999.

Ora però rimangono ancora i bersagli "estesi[117]" che non sono abbastanza compatti da essere resi inutilizzabili con un centro solo, o anche con due o tre. Si tratta degli obiettivi per i quali i bombardamenti con munizioni di caduta semplici sono ritenuti giustificati. Ma quanti sono, e quanti possono essere attaccati in modo efficace? Nel caso della guerra del Golfo la domanda può sembrare inutile perché l'intero vasto spiegamento delle forze di terra irachene nel Kuwait e nelle sue vicinanze era costituito da una moltitudine di bersagli estesi. È certo che gli iracheni erano sparsi sul terreno, come devono essere le forze terrestri dotate di almeno un minimo di competenza. Le posizioni dei plotoni erano ben distanziate fra loro e da quelle dei comandi di compagnia, proprio come lo schieramento delle compagnie era ben distanziato dai comandi di reggimento e dall'artiglieria reggimentale.

È vero che non è realistico attaccare uno per uno reparti singoli di uno schieramento del genere. Un plotone è un concetto astratto, non un bersaglio materiale che può essere attaccato da un'arma guidata. Quando un pilota - o ancor meglio un velivolo teleguidato - sorvola un plotone, sul terreno sottostante appariranno tre o quattro carri armati se si tratta di un reparto corazzato, altrettanti mezzi trasporto truppe se si tratta di un'unità motorizzata, oppure una dozzina di buche individuali e un paio di ricoveri sotterranei se si tratta di fanteria. Nel primo caso possono essere ancora utili gli attacchi con armi guidate: nemmeno l'enorme numero di carri armati di Saddam Hussein fu così abbondante da giustificare l'impiego di bombe GBU-12 a guida laser da 9.000 dollari l'una. Nel secondo caso cominciano i dubbi: i veicoli trasporto truppe blindati sono molto meno costosi dei carri ed erano ancor più numerosi nell'esercito peraltro ben fornito di Baghdad. A meno che non si abbia uno scopo tattico anziché strategico, diciamo per arrestare un'avanzata in corso che li comprenda, i veicoli trasporto truppe non meritano di essere attaccati uno per uno. Nel terzo caso, poi, non ci sono alternative: non è il caso di attaccare le buche individuali sparpagliate e i ricoveri sotterranei nemmeno con la più economica delle armi guidate.

Dato che le forze di terra schierate per occupare terreno sono veramente bersagli estesi, sembra giustificata la prevalenza dell'impiego di bombardamenti vecchio stile nella guerra del Golfo, e così dicasi anche per le bombe non guidate in quella del Kosovo. Ma proprio perché gli attacchi con costose armi guidate sono poco pratici contro truppe sparpagliate, non ne consegue che siano efficaci i bombardamenti con armi non guidate di

basso costo. Al contrario, le prove vecchie e nuove sono in modo assoluto favorevoli al contrario. Nell'esempio più famoso di Montecassino nel 1943-1944 e in Normandia nel 1944 i più grossi bombardamenti di truppe di terra della seconda guerra mondiale ebbero risultati quanto mai scarsi, come fecero tutti gli altri bombardamenti di quel genere prima e dopo[118]. Per i piloti che osservarono a Montecassino lo sconvolgimento che avevano provocato un risultato del genere sembrò incredibile e lo stesso fu per le truppe alleate che salirono lassù quasi a passo di marcia convinte che nessun tedesco avrebbe potuto sopravvivere alla cascata di bombe che lasciò in rovine la vecchia abbazia, e che finirono falciate dal tiro delle mitragliatrici. Lo stesso accadde ai carri armati britannici che entrarono a Caen dopo la sua distruzione, finché furono bloccati dagli artiglieri dei pezzi controcarro tedeschi sopravvissuti. Nella guerra del Kosovo del 1999 il contingente abbastanza ridotto dell'esercito jugoslavo di stanza nel settore (meno di 25.000 uomini in tutto), venne bombardato pesantemente per parecchie settimane, ma quando le truppe della NATO arrivarono e i reparti jugoslavi ripiegarono in Serbia, si scoprì che le loro perdite in uomini e mezzi erano state dell'ordine del 2%, invece del 25% previsto.

È sempre la stessa cosa. Le bombe cadono con esplosioni paurose, la terra trema, i crateri lanciano in aria terriccio e sassi, le truppe soffrono per lo spostamento d'aria, molti soldati perdono sangue dal naso o dai timpani perforati e restano apatici o in preda al panico. Ma a meno che il nemico non sia molto vicino e pronto ad avanzare immediatamente[119], la crisi passa. Una volta cessate le esplosioni, quando la terra non trema più e i soldati si calmano, si scopre che il numero dei morti e dei feriti è molto ridotto, ma è ancora più sorprendente che le bombe di rado provocano vittime in reparti sparpagliati. È proprio il fatto che siano disperse a proteggere con efficacia le forze di terra, anche se non si sono scavate profondi ripari, come è accaduto alla maggior parte degli iracheni nel Kuwait e dintorni (o agli jugoslavi nel Kosovo), nonostante i fantastici racconti di rifugi a prova di bomba, completati da disegni ricchi di fantasia, da parte della stampa[120].

Si potrebbe tendere a lasciare da parte le prove storiche perché oggi esiste un rimedio tecnico anche contro lo sparpagliamento delle truppe: le bombe a grappolo - un contenitore che semina un gran numero di bombette o spezzoni il cui effetto letale complessivo si estende su un settore molto più ampio di una bomba equivalente di tipo classico. Delle 177.999 bombe

non guidate sganciate dagli americani durante la campagna aerea contro l'Iraq, un terzo appartenevano alla categoria delle bombe a grappolo: 27.735 di esse erano MK.20 Rockeye con 247 bombette da 450 grammi l'una e altre ancora più adatte all'impiego contro la fanteria[121]. Si presume che queste armi “ammonio” siano talmente micidiali che verso la fine degli anni Settanta il governo americano bloccò la loro fornitura ad alcune nazioni che continuarono invece a ricevere ogni genere e tipo di altri armamenti. Il loro effetto apparente mostrato nelle riprese girate sui poligoni è talmente impressionante da indurci a concludere che se ci fossero state davvero truppe sulla scena non vi sarebbero stati superstiti.

Tuttavia la geometria ha la meglio sulle immagini. Nella retorica degli interventisti, il Kuwait è stato sempre descritto come “piccolo”, mentre l'esercito di Saddam Hussein era “colossale”, e le carte della situazione mostravano opportunamente il “teatro operativo del Kuwait” affollato delle sagome a salsiccia delle divisioni irachene e dei reparti minori. Ma il rapporto fra lo spazio occupato e la sabbia vuota nelle zone di ogni unità era ancora talmente basso che nemmeno milioni di submunizioni sarebbero riuscite a ricoprire la geometria dello sparpagliamento[122].

Soltanto il numero delle vittime irachene durante la campagna aerea avrebbe fornito la prova conclusiva che nemmeno le bombe a grappolo possono rendere efficace il bombardamento delle truppe di terra, tranne, cioè, quando non si tratta di un attacco strategico ma tattico per l'appoggio aereo ravvicinato[123].

Non sono disponibili statistiche complessive, ma nel caso delle quattro divisioni irachene schierate in Kuwait che furono bombardate più volte e in modo davvero pesante, le valutazioni sono le seguenti: prima divisione 1.100 morti, 300 feriti su un totale di 11.400 uomini, pari al 3,5% delle perdite; seconda divisione, 300 morti, 500 feriti, su 5.000 uomini, pari al 16% delle perdite; terza divisione, 100 morti, 150 feriti, su 8.000 uomini, pari al 3,1% delle perdite; quarta divisione, 100 morti, 230 feriti su 7.980 uomini, pari al 4,1% delle perdite[124].

Data la forte intensità dei bombardamenti in questo caso, i risultati non sono stati deludenti, ma neppure brillanti. Perché a lume di naso si calcola che occorra almeno un 25% di perdite per rendere inefficiente per la tattica difensiva un reparto di un esercito mediocre e il doppio per un esercito di buona qualità. Nella battaglia di Stalingrado i migliori reparti di entrambe le parti continuarono a battersi in difesa anche dopo aver perso il 75% degli

effettivi. All'attacco, anche le truppe migliori si fermano se le perdite superano il 5% in un breve periodo di tempo (ore anziché giorni).

Il bombardamento del "morale"

Contro i numeri che non perdonano si invoca sempre l'infinitamente più malleabile "effetto morale" cui si ricorre quando i bombardamenti non colpiscono alcunché di valido che possa venire fotografato e valutato in rapporto al costo politico e militare dell'azione.

Durante gli anni di formazione della teoria del potere aereo, fra le due guerre mondiali, si invocò costantemente il presunto effetto morale del bombardamento strategico - e sembrava addirittura di qualsiasi tipo di bombardamento. E anche dopo, nel corso dei primi due anni della seconda guerra mondiale, i capi della Royal Air Force sostenevano fiduciosi che i loro scarsi e imprecisi bombardamenti erano sul punto di far crollare il morale della popolazione tedesca ("tremante nei rifugi a tramare la rivolta"). Nel caso della guerra del Golfo fu citato ancora l'effetto morale, apparentemente in modo più giustificato, perché è risaputo che molti soldati iracheni disertarono davvero. Nelle stesse quattro divisioni citate più sopra, la proporzione dei disertori fu a quel che risulta enorme: 5.000 soldati sugli 11.400 della prima divisione; 1.000 sui 5.000 della seconda; 4.000 sugli 8.000 della terza e 2.500 sui 7.980 della quarta.

La questione risulterebbe risolta: sembra che il bombardamento a tappeto con armi non guidate sia alla fin fine efficace, anche se le perdite infinte rimangono molto scarse a dispetto dell'impiego di bombe a grappolo. Forse andrebbe ignorata la prova storica che il bombardamento comporta soltanto uno shock transitorio e non demoralizza in modo permanente truppe anche mediocri. I bombardamenti delle forze irachene in Kuwait sono stati pesanti e prolungati - immaginatevi come devono essersi sentiti i soldati: immobili per settimane sotto la pioggia di bombe, senza alcuna missione attiva che consenta di distrarre la loro attenzione, sempre esposti agli attacchi della loro stessa aviazione, eppure di rado in grado di reagire con il fuoco contraereo, del tutto impotenti contro i B-52 invisibili ad altissima quota. È sconcertante scoprire che le prove storiche di tutte le altre guerre aeree precedenti erano di conseguenza datate, ma sembra che i fatti non lascino altra scelta. Oppure no? Perché questi fatti sono aperti a

un'interpretazione del tutto diversa: le truppe irachene più o meno “demoralizzate” da bombardamenti imprecisi erano di sicuro affamate dalle incursioni con armi guidate che interruppero il flusso degli autocarri con i rifornimenti di acqua e viveri. Lo stesso documento che parla di diserzioni e le attribuisce all'effetto morale dei bombardamenti a tappeto dichiarava anche: “Molti prigionieri si lamentarono di aver ricevuto soltanto un pugno di riso e farina per pasto al giorno. L'acqua doveva arrivare agli accampamenti sugli autocarri e divenne scarsa con il perdurare della campagna aerea e la distruzione di un gran numero di autocisterne destinate alla sua distribuzione. Quando ci si ridusse a bere acqua non distillata subentrarono costanti problemi di salute”[125].

Questa dichiarazione suggerisce che forse non è necessario invocare effetti morali sfuggenti. Si sa che negli eserciti di prima qualità i soldati hanno continuato a battersi anche quando erano sul punto di svenire per la fame, ma nemmeno le truppe migliori riescono a battersi senz'acqua. Quando le autocisterne smisero di arrivare, le truppe irachene nel deserto furono condannate. Alcuni riuscirono ancora a trovare acqua non distillata, ma per gli altri l'unica alternativa fu la morte sul posto, o la rischiosa fuga in Arabia Saudita per quelli nelle posizioni più avanzate, o la diserzione - la migliore delle soluzioni. E si trattò davvero di una scelta: “L'esercito iracheno concedeva alle truppe una settimana di licenza ogni ventotto giorni di servizio al fronte… In febbraio (durante il bombardamento), ai soldati che non avevano potuto godere della licenza di gennaio (le licenze furono sospese dopo lo scoppio della guerra il 17) furono dati quattro giorni di licenza. Per la maggior parte non si ripresentarono”[126].

In altre parole era difficile non disertare per molti soldati iracheni. La sistematica distruzione dei ponti stradali e ferroviari da Baghdad a Bassora, gli immediati attacchi sui ponti di barche che gli iracheni tentarono di allestire e l'ininterrotto mitragliamento del traffico stradale soprattutto fra il Kuwait e Bassora non solo ridusse il flusso dei rifornimenti, ma rese anche lento, pericoloso o semplicemente impossibile ogni spostamento.

Non scopriamo di conseguenza che i presunti effetti morali dei bombardamenti sono stati irrilevanti: i soldati iracheni che andarono a casa in licenza non sarebbero riusciti in ogni caso a rientrare ai reparti, indipendentemente dallo stato del loro morale. Per cui possiamo trascurare anche le dichiarazioni di testimoni a livello terrestre - che hanno un suono familiare, perché in questo caso si tratta di espressioni letterarie

convenzionali: “Gli aerei più temuti erano i B-52. Le incursioni di questi apparecchi vennero descritte da un ufficiale come “qualcosa di straordinario”. L'ufficiale raccontò che le truppe erano terrorizzate quando sentivano i bombardieri pesanti iniziare le loro incursioni… il fragore e le vibrazioni del bombardamento si potevano sentire e avvertire… a molti chilometri di distanza. Gli effetti sonori provocavano tensione e paura fra i soldati, che temevano di essere il prossimo bersaglio”[127].

Noi mettiamo da parte queste prove non perché sospettiamo della loro verità ma perché sono fuorvianti anche se fossero vere. Certo, le bombe disseminate fra le truppe irachene diffusero orrore, tensione e terrore - gli stessi effetti registrati in Vietnam oltre che nelle guerre precedenti, ma che svaniscono una volta cessato il bombardamento.

Gli effetti delle armi guidate che interruppero il traffico stradale e ferroviario iracheno non erano né psicologici né temporanei; erano tangibili e cumulativi. Quando i ponti stradali e ferroviari furono distrutti dai bombardamenti, i primi poterono venire aggirati, o parzialmente riparati, o sostituiti da passerelle su barche, ma la linea ferroviaria Baghdad-Bassora che trasportava il grosso dei rifornimenti militari smise del tutto di funzionare. Questo comportò un aumento del traffico stradale. Poi furono interrotti i ponti stradali riparati o quelli su barche, provocando ingorghi di traffico ed a questo punto intervennero gli aerei da appoggio tattico ad attaccare le lunghe colonne di veicoli. Da quel momento pochi conducenti si arrischiarono a circolare e comunque c'erano sempre meno automezzi da guidare. Il morale dei singoli soldati iracheni fu dunque doppiamente irrilevante. Demoralizzati dai bombardamenti o fanaticamente determinati come quelli delle Waffen SS nei loro giorni migliori, i loro reparti non erano in grado di avanzare, ripiegare oppure sopravvivere sul posto una volta che non era più possibile ricevere rifornimenti a causa dell'interdizione dei trasporti. Questo rese una crudeltà in più e uno sforzo inutile il bombardamento del “morale”.

Perché il bombardamento di precisione è differente

Oggi, in retrospettiva, sembra ovvio che l'interdizione del loro traffico di rifornimento avrebbe inevitabilmente costretto le forze irachene a ritirarsi dal Kuwait, oppure avrebbe provocato il loro collasso per fame e sete. Eppure prima e durante la guerra del Golfo i sostenitori di una rapida offensiva a terra affermavano con vivacità che l'interdizione aerea “non funziona mai” e citavano spesso come prova l'esperienza della guerra del Vietnam. Così quelle circostanze, con la molteplicità delle linee di comunicazione fra nord e sud attraverso Laos e Cambogia, la densa vegetazione della giungla che proteggeva la maggior parte dei tratti stradali dall'osservazione e dagli attacchi, la moltitudine di portatori e guidatori di biciclette oltre alle colonne di autocarri, erano messe sullo stesso piano della situazione in Iraq e Kuwait. Le forze irachene erano troppo numerose per poter essere rifornite di notte da invisibili cammelli: dovevano affidarsi alla linea ferroviaria fino a Bassora e a due possibili rotabili ciascuna con numerosi ponti importanti, visibilissime nel deserto e senza la minima copertura naturale, e di conseguenza esposte in pieno alla ricognizione e agli attacchi. Per di più il Vietnam non era un deserto arido ma un territorio pieno di riso e di acqua, per cui anche se le linee di rifornimento fossero state completamente interrotte, le truppe di Hanoi non avrebbero avuto scarsità di cibo o di acqua, ma avrebbero avuto peso soltanto i rifornimenti di munizioni e anche questo è un problema che si può risolvere, salvo nella difesa controforze di terra (L'interdizione in Vietnam fu sempre insufficiente ma mai inutile. Impose perdite sia reali sia “virtuali”: per evitare le incursioni i nordvietnamiti dovettero ricorrere a percorsi tortuosi e impegnare molti uomini che altrimenti avrebbero potuto ingrossare le file dei combattenti). Nel caso degli iracheni in Kuwait, invece, i rifornimenti erano necessari anche senza scontri a terra, ma era molto più facile interromperli. La vulnerabilità logistica dell'esercito jugoslavo nel Kosovo era ancora inferiore a quella dei nordvietnamiti, nonostante la mancanza della fitta giungla, perché non ci furono combattimenti a terra che richiedevano rifornimenti di munizioni.

Si sostenne anche prima della guerra del Golfo che l'interdizione sarebbe stata inefficace perché le riserve delle forze irachene nel Kuwait erano enormi - si parlava addirittura di acqua e viveri per sei mesi. Sarebbe stato un successo logistico senza precedenti, ma quell'affermazione era falsa. Alcune divisioni irachene avevano riserve per un mese, ma l'interdizione aerea in grado di bloccare il traffico stradale e ferroviario è anche in grado di attaccare magazzini e depositi di riserve, e lo fece: “Un altro ufficiale dichiarò che la sua divisione aveva a disposizione, già accantonati, viveri, acqua e munizioni per un mese. Le incursioni aeree ne distrussero l'80%”[128].

Così l'interdizione aerea delle linee di rifornimento irachene verso il Kuwait fu veramente efficace e avrebbe potuto rendere inutile, avendone il tempo, un'offensiva terrestre - sempre partendo dal presupposto, come forse non si dovrebbe fare, che l'obiettivo strategico fosse soltanto quello di ottenere lo sgombero delle forze d'invasione dal Kuwait. Ma mentre l'analogia con il Vietnam era del tutto inappropriata, ci ricorda che l'interdizione aerea può essere inutile, utile o molto utile o addirittura un metodo autosufrìciente di guerra, a seconda delle circostanze specifiche che ottiene a livello della strategia di teatro: la densità e la vulnerabilità delle reti di trasporto, la possibilità di spostarsi fuori strada, le distanze relative e soprattutto la composizione e le dimensioni delle necessità di rifornimento. Ed è per questa ragione, fra le altre, che il valore dell'arma aerea in guerra dipende dalla situazione, considerazione fondamentale per la definizione generale del ruolo delle forze aeree nella strategia nazionale.

Certo, non tutti i bombardamenti con armi non guidate di vecchio tipo nella guerra del Golfo sono stati effettuati contro le forze irachene nel Kuwait per la “preparazione del campo di battaglia”. Perfino i B-52, che non erano in grado di mirare ciascuna delle bombe non guidate come riescono a fare invece con una certa precisione i cacciabombardieri[129], furono impiegati nell'attacco degli aeroporti, dei complessi industriali e di depositi all'aperto di rifornimenti. A differenza delle truppe sparpagliate, questi bersagli possono venire attaccati in modo efficace senza dover pretendere effetti morali. Ma essi costituiscono anche una categoria piuttosto ristretta, ora che c'è l'alternativa degli attacchi di precisione. Per esempio, anche questi depositi all'aperto possono venire attaccati da armi guidate puntate su determinati settori; in realtà, nella guerra del Golfo la maggior parte delle bombe sganciate sui depositi cadde senza arrecare

danni. Fra tutti i tipi possibili di complessi industriali, soltanto pochi possono venire attaccati con un bombardamento a tappeto. Per esempio, le fabbriche dell'industria pesante non subiscono gravi danni se i tetti vengono fatti crollare; una volta rimosse le macerie, i macchinari rimangono quasi intatti, a meno che non si provochino incendi che si propaghino a lubrificanti determinando grippaggi e fusioni. Anche le raffinerie e gli stabilimenti chimici possono venire attaccati in modo molto più economico con poche armi guidate se si conoscono a sufficienza le tecniche di lavorazione, in modo da individuare i settori chiave.

Quanto agli aeroporti militari, soltanto le armi guidate sono in grado di distruggere le attrezzature chiave che è probabile siano protette da robusti muri di calcestruzzo: rifugi per aerei, depositi di armamenti, comandi, officine per la riparazione degli apparati elettronici. Le bombe non guidate possono danneggiare soltanto gli edifìci ausiliari e le piste. Questo può essere utile per costringere per breve tempo a terra gli aerei, ma durante la guerra del Golfo perfino l'aviazione irachena, eccezionalmente passiva, intervenne alla svelta con i materiali per la riparazione delle piste che sono oggi di uso generale: cemento a presa rapida per riempire i crateri, grosse piastre rinforzate per coprirli e per sostituire i piazzali danneggiati, grelle metalliche e via dicendo.

Come deduzione più opportuna non è che le armi non guidate siano inefficaci, ma piuttosto che c'è stato un rovesciamento di ruoli. Mentre la designazione ufficiale delle bombe non guidate è ancora “general purpose” (per scopi generici), come per esempio le “Mk.83 da 454 kg G. P.”, in effetti esse sono diventate armi specializzate, mentre i vari tipi di armi intelligenti sono diventati l'armamento standard del bombardamento aereo dopo la guerra del Golfo, e cosi fu per quella del Kosovo. È stata la generalizzazione degli attacchi aerei con una precisione media entro un metro delle bombe a guida laser, rispetto ai novedieci metri dei migliori tentativi del passato, ai centoventi metri in media in quella del Vietnam e ai novecento metri circa della seconda guerra mondiale a fornire un'aviazione trasformata, in grado di vincere le guerre, i cui risultati si manifestarono nella guerra del Golfo del 1991 e furono confermati in quella del Kosovo del 1999, in cui non ci furono affatto scontri a terra.

Come si pianifica una campagna aerea ottimale, in teoria

Possiamo di conseguenza concludere che se le circostanze complessive di un conflitto ne permettono il successo, una campagna aerea può oggi essere pianificata come una combinazione di tre sforzi distinti: il bombardamento strategico, per rendere inefficaci i componenti fisici essenziali della capacità complessiva del nemico di perseguire scopi politici o militari[130], compresa l'organizzazione di comandi e centri di controllo, strutture per la raccolta d'informazioni e la loro distribuzione con i relativi centri di telecomunicazione, le infrastrutture pubbliche relative e quelle militari e dell'industria bellica; l'interdizione dei rifornimenti, per annullare le infrastrutture di trasporto, il loro traffico e il loro materiale; e attacchi indipendenti diretti per sconvolgere i metodi operativi bellici del nemico distruggendo le categorie particolari di equipaggiamento che richiedono (in opposizione all'equipaggiamento più prezioso in astratto) - questi attacchi sono “indipendenti” perché non sono previsti in appoggio a particolari operazioni sul terreno. Inoltre, come ultima sul piano logico ma prima su quello operativo, c'è la soppressione della capacità di combattimento e della difesa, necessaria per facilitare tutto quanto detto sopra, assicurandosi la superiorità aerea e attaccando sistematicamente i radar della difesa e altri sensori, i centri comando e controllo, le basi dei caccia, le forze missilistiche e le altre armi contraeree.

La missione molto diversa dell'appoggio aereo ravvicinato, per l'assistenza diretta alle forze di terra impegnate in azione, può anche diventare una necessità nella conduzione di una campagna aerea, anche se non è prevista alcuna attività offensiva a terra. Nella difesa dì un territorio può non essere possibile attendere i risultati cumulativi ma tutt'altro che istantanei del bombardamento strategico, dell'interdizione dei rifornimenti e degli attacchi indipendenti. Se la profondità strategica è sufficiente, potrà ancora essere possibile contare su incursioni aeree frontali per contenere la pressione di un'offensiva avversaria. Ma in caso contrario sarà necessario anche resistere sul terreno e servirà anche l'appoggio aereo ravvicinato. Una campagna aerea può quindi includere qualche bombardamento con armi

non guidate (addirittura bombardamenti a tappeto) e anche un appoggio aereo ravvicinato come corollari minori altamente specializzati, ma altrimenti comporterà una sequenza specifica di incursioni con armi guidate, un po'“come si costruisce un ponte in una sequenza specifica di passi precalcolati.

C'è però una grossa complicazione: il successo nella guida di armi esattamente sui loro bersagli è inutile se prima non sono stati scelti quelli giusti. I bombardamenti a tappeto come quelli effettuati nella seconda guerra mondiale possono spesso essere stati inefficaci o addirittura controproducenti, ma non hanno richiesto conoscenze speciali o talento nella scelta dei bersagli - era sufficiente un elenco di città nemiche con le loro coordinate geografiche.

Ma per sconfìggere un nemico abbastanza potente con un numero determinato di attacchi di alta precisione bisogna conoscere a fondo il funzionamento interno delle sue istituzioni civili e militari e questo richiede un intuito culturale oltre a concrete informazioni ottenute con lo spionaggio. E qui c'è un evidente trabocchetto, perché nessuna campagna aerea o nessun altro atto di guerra possono essere paragonati alla costruzione di un ponte. Nessun fiume naturale ha mai cambiato deliberatamente corso per evitare i piloni di un ponte, eppure l'aggiramento oltre all'opposizione diretta è fondamentale nella condotta della guerra. Una campagna aerea può cominciare con una sequenza accuratamente pianificata di attacchi con armi guidate, ma quando il nemico reagisce, la sequenza prescelta, o i modi preferiti di attacco o la scelta dei bersagli o tutte queste cose insieme devono cambiare, se si vuole andare avanti. Una vera perseveranza è la chiave del successo in tutto, tranne che in guerra, dove soltanto coloro che persistono in modo elastico possono sperare di avere la meglio.

Le campagne aeree nella pratica

La campagna aerea che decise il risultato della guerra del Golfo fu un grande successo soprattutto perché era stata guidata da un piano valido e ricco d'intuito[131]. Eppure va ancora considerata un misto di transizione, comprendente molti bombardamenti vecchio stile di dubbia efficacia e privo di un meccanismo di risposta per cambiare il piano originale, che venne seguito con molto rigore. Le innovazioni organizzative non erano riuscite a tenere il passo con i progressi delle munizioni per aerei e dei sistemi di sorveglianza, per cui vi fu una precisione di routine nell'impiego delle armi ma una grande confusione nella scelta dei bersagli. Inoltre vennero coinvolte più delle semplici caratteristiche tecniche. La capacità di far arrivare bombe a meno di un metro dal punto d'impatto previsto viene sprecata, a meno che non si conosca abbastanza il funzionamento dei loro bersagli nello schema generale della situazione. Molto sviluppata entro la fine della seconda guerra mondiale, l'""analisi della vulnerabilità" è andata perduta nel dopoguerra perché l'avvento delle armi nucleari in grado di distruggere tutto la rendeva apparentemente inutile. Oggi, nell'era post nucleare, non è più così, soprattutto perché le armi possono essere mirate contro punti nascosti di strutture anche piccole (le prese d'aria dei bunker, i generatori ausiliari esterni e via dicendo). In un certo senso l'analisi della vulnerabilità è un problema d'ingegneria, ma in larga misura deve rimanere un'arte. Spesso sono i processi contenuti all'interno delle strutture, piuttosto che queste stesse, a offrire la vulnerabilità più vantaggiosa e potrebbe trattarsi anche di processi manageriali e burocratici anziché tecnici.

La strategia di una campagna ha la precedenza su tutte queste caratteristiche tecniche. Anche in uno scontro quanto mai impari, coloro che pianificano una campagna di bombardamento devono tenere conto della scarsità - non possono attaccare subito e nello stesso momento tutti i bersagli possibili. Alcuni, comprese le installazioni chiave della difesa aerea, richiedono la precedenza assoluta. Altri, in particolare le zone urbane in quanto tali, possono essere trascurate in quanto inutili o addirittura controproducenti. Fra questi due estremi i pianificatori devono scegliere

cosa bombardare e in quale sequenza. La scienza si applica dappertutto nella guerra aerea, ma nessuna teoria scientifica può guidare la scelta e l'ordine di attacco dei bersagli, da cui dipende il successo del bombardamento. Non c'è altra possibilità se non lo studio più ampio possibile della nazione e della sua cultura politica, dei suoi leader, di tutto ciò che si sa degli scopi nel conflitto in corso, delle debolezze e dei punti di forza che caratterizzano le forze armate e dei loro metodi presunti a tutti i livelli. Tutto questo e altro ancora è necessario per realizzare un “quadro anatomico” che identifichi gli elementi chiave del nemico in quanto sistema operativo, o piuttosto come un insieme di sistemi operativi. Tuttavia non appena iniziano i bombardamenti la situazione comincerà a modificarsi e l'avversario cercherà di diminuire gli effetti dei danni subiti e di quelli che può prevedere di subire, a torto o a ragione che sia. Ed ecco, allora, il solito paradosso: la pianificazione prebellica sarà sconvolta dalla reazione reale e possibile del nemico proprio quanto il “quadro anatomico” sarà stato preciso e i bombardamenti saranno stati efficaci. Il momento rassicurante in cui il nemico si dimostra passivo nasconde un singolare pericolo: il bombardamento può essere molto preciso eppure inefficace dal punto di vista dei leader avversari. Né Saddam Hussein nella guerra del Golfo né Slobodan Milosevic in quella del Kosovo sembravano particolarmente preoccupati di reagire all'offensiva aerea contro i loro regimi: forse consideravano entrambi vantaggiose le distruzioni, o quanto meno neutrali per quanto riguardava il loro mantenimento al potere. Ed entrambi, infatti, rimasero al loro posto dopo i conflitti.

Poiché una campagna aerea, per continuare ad essere efficace, richiede un continuo riesame dell'elenco dei bersagli, ne consegue che qualsiasi ritardo nell'esecuzione delle incursioni e il flusso di ritorno delle valutazioni dei danni comporta una penalizzazione. In realtà le maggiori carenze organizzative scoperte dalla guerra del Golfo furono proprio nella raccolta, nell'analisi, nella valutazione e nella distribuzione dei dati sui danni provocati dai bombardamenti[132]. Fu un difetto al quale non venne in pratica posto rimedio al tempo della guerra del Kosovo, in primo luogo per la scarsità di ricognitori fotografici: sembra che l'aviazione preferisca sempre acquistare un caccia in più che non la sua variante da ricognizione, un aereo pilotato in più anziché una dozzina di velivoli da osservazione telecomandati (un pugno appena di questi acquistati a malincuore da Israele - che li fabbricava -fu considerato essenziale durante la guerra del Golfo,

ma non ne furono in pratica acquistati altri negli anni successivi, in tempo per la campagna del Kosovo, quando vi furono a disposizione soltanto due apparecchi americani, molto più grossi). Il risultato fu un ritardo per le necessità di cambiare i piani di campagna, con le relativa resistenza dei comandi; l'inutile duplicazione o triplicazione delle incursioni contro bersagli già molto danneggiati e il mancato rinnovo delle incursioni contro quelli rimasti intatti. Ecco perché anche le migliori armi per aerei, con una probabilità dell'85% di centrare i bersagli, non possono mai riuscire a raggiungere l'efficacia operativa necessaria per mettere davvero fuori uso obiettivi di rilievo.

Fu l'aviazione israeliana a dimostrare per prima, il 10 giugno 1982, la nuova arte della sistematica soppressione delle difese aeree. Sedici batterie degli allora moderni missili contraerei sovietici (sufficienti per equipaggiare un esercito di discrete dimensioni) furono distrutte in meno di un'ora, senza la perdita di neppure un aereo, mediante l'impiego combinato di un'ampia serie di apparati di produzione sia americana sia israeliana per la guerra elettronica (missili antiradar, disturbi elettronici e falsi bersagli) e armi senza pilota (aerei telecomandati e missili superfìciesuperfìcie), oltre a incursioni a volo radente con bombe a grappolo. La chiave del successo fu che tutti questi mezzi furono impiegati contemporaneamente nel corso di un'unica incursione a livello operativo, a sua volta resa possibile dal lavoro preparatorio da parte dell'intelligence, che fornì i dati completi relativi allo schieramento elettronico dei siriani. Si trattò di un nuovo modo di combattere contro le difese contraeree: non fu come il logoramento sequenziale delle postazioni radar, missilistiche e d'artiglieria della guerra del Vietnam, ma piuttosto una versione elettronica di una teorica incursione di commandos, nella quale ogni azione separata viene pianificata in anticipo per un'esecuzione contemporanea, allo scopo di concludere il lavoro prima ancora che il nemico si renda conto del tutto che c'è un attacco in corso. Quando i siriani reagirono facendo decollare i loro migliori reparti d'intercettori, gli israeliani si avvalsero dello stesso approccio integrato per attaccarli. In passato gli scontri con i caccia siriani si concludevano con un rapporto di 10 a 1, o al massimo di 16 a 1 a favore degli israeliani. Il 10 giugno 1982, però, l'abilità tattica dei singoli piloti israeliani fu assistita dalla sorveglianza di un aereo radar che rilevò e seguì i caccia siriani appena decollarono e dai controllori che diressero gli intercettori verso i

loro obiettivi completando il quadro sinergico operativo. Il risultato fu un rapporto di abbattimenti senza precedenti: 85 a zero.

Nella guerra del Golfo, la soppressione concertata delle difese aeree irachene fin dal primo momento della campagna aerea fece ben più che minimizzare le perdite di velivoli degli americani e degli alleati della coalizione.

Permise anche la riconquista delle quote medie, le più adatte ai bombardamenti di precisione. Volando a quote più alte, di solito superiori ai 3.000 metri, gli equipaggi avevano un quadro prospettico che consentiva di scoprire e riconoscere i bersagli assegnati, lanciare le armi e osservare se avevano fatto centro. I danni, tuttavia, poterono essere valutati da altri, dopo le detonazioni e le eventuali esplosioni secondarie. Invece la tattica di penetrazione ad alta velocità a quota molto bassa della Royal Air Force, sviluppata nel corso degli anni per superare le difese dei missili contraerei sovietici in Europa, fu male applicata contro l'Iraq. I loro missili non erano comunque in grado di funzionare, mentre il tiro dei pezzi d'artiglieria contraerei fu molto abbondante. Il risultato furono perdite inutili da parte britannica, sei aerei in sei giorni. Peggio ancora, pilotare velivoli come se fossero stati missili impedì l'impiego delle armi di precisione più efficaci, in particolare le bombe a guida laser. I Tornado britannici che volavano veloci rasoterra potevano sganciare soltanto bombe non guidate oppure sparpagliare bombe a grappolo con comandi prestabiliti dai loro computer di bordo - gli equipaggi potevano vedere dai loro abitacoli soltanto il passaggio velocissimo sotto di loro di un terreno illeggibile.

Un'altra scoperta della campagna aerea nel Golfo, confermata in quella del Kosovo, fu che gli aerei stealth, destinati a eludere i radar e il rilevamento all'infrarosso possono essere meravigliosamente economici, anche se ciascun esemplare è molto più costoso di un loro equivalente “visibile”. La ragione sta nel fatto che possono operare da soli.

Per contro gli aerei d'attacco con visibilità radar normale vengono di solito scortati da caccia di copertura a quota superiore, da altri caccia armati di missili antiradar, da aerei carichi di strumenti elettronici di disturbo e spesso aviocisterne per rifornire tutti quanti, per cui soltanto una parte dei velivoli che partono in missione portano a bordo armi offensive. Durante la guerra del Golfo fu molto comune l'impiego di otto o addirittura dieci cacciabombardieri per lanciare soltanto sei bombe[133]. In quella del Kosovo la proporzione fra assaltatori e aerei d'appoggio non fu molto più alta. È

inevitabile che l'economia complessiva dell'aviazione come forma di guerra si deteriori con l'aumento del rapporto degli aerei di scorta. È facile che lo sforzo di evitare nel complesso perdite superi il punto culminante dell'utilità. Il logoramento virtuale - lo spostamento di risorse da un'azione positiva all'auto protezione - può essere più costoso di un logoramento effettivo nella perdita dell'efficacia offensiva. Come abbiamo notato in precedenza, nella guerra del Kosovo gli aerei d'assalto della NATO erano così ben scortati e protetti che i loro piloti volavano in condizioni di sicurezza superiori a quelle dei passeggeri di alcune aviolinee del Terzo Mondo, ma la campagna aerea ne rimase indebolita in proporzione.

Le informazioni immediate sugli effetti delle incursioni già compiute sono di tale importanza che le armi guidate in grado di consentire un esame almeno parziale dei risultati registrati in video sono a loro volta apprezzate in modo corrispondente. Per contro, il valore delle armi che riducono il flusso di ritorno delle informazioni alla sola acquisizione del bersaglio (soprattutto i missili ariasuperficie), viene ridotto in proporzione. Inoltre, viene sempre più ridotto il valore dei missili da crociera, lanciati in condizioni di sicurezza verso la loro direzione presunta senza alcun rischio per gli equipaggi, ma anche senza sapere subito il risultato ottenuto.

I missili da crociera impiegati nella guerra del Golfo[134] avevano un'imprecisione media molto superiore (da 4,5 a 13,5 metri rispetto al punto di mira) a confronto delle armi guidate migliori, le bombe a guida laser (90 centimetri) e quella differenza fu molto significativa contro vari tipi di bersaglio. A questo si pose in parte rimedio prima della guerra del Kosovo, quando la media d'imprecisione dei missili da crociera scese al di sotto dei tre metri. E ancora, per contro, i missili da crociera non possono perdere il loro importante vantaggio a livello operativo: possono essere lanciati nello stesso momento in gran numero fin dall'inizio della campagna aerea.

Durante la guerra del Golfo ne vennero lanciati in tutto 52 il primo giorno e altri 52 il secondo; per la fine del terzo giorno ne erano stati lanciati 196 su un totale complessivo di 284 nel corso dell'intera campagna. In quella del Kosovo il totale lanciato fu superiore, ma ci fu una minore simultaneità iniziale, perché i vertici della NATO avevano autorizzato nella prima fase soltanto pochi bersagli.

Valutazione dell'offensiva aerea

Perché le grandiose promesse dei pionieri della dottrina aerea degli anni Venti non vennero mantenute fino alla guerra del Golfo del 1991? Si erano aspettati troppo presto troppi progressi tecnici? In realtà è vero il contrario: essi non erano riusciti a prevedere che l'aviazione avrebbe potuto regredire invece di andare avanti. Quando l'italiano Giulio Douhet, l'americano Billy Mitchell e l'inglese Trenchard proclamarono in vari modi che le guerre future sarebbero state vinte con il bombardamento aereo da solo, avevano implicitamente presunto un grado elevato di precisione nell'individuazione dei bersagli e nella loro distruzione. Tutti e tre erano stati piloti di biplani nel corso della prima guerra mondiale quando l'unica possibilità di orientarsi era l'osservazione a vista, a volte addirittura seguendo strade, linee ferroviarie e fiumi già noti. Questo metodo dipendeva dalla buona visibilità, ma quando era possibile servirsene garantiva che non ci fossero errori nell'identificazione di un bersaglio in una determinata zona. Non venne mai loro in mente di pensare che nei decenni successivi sarebbero stati utilizzati sistemi di navigazione molto più elaborati, senza però assicurare la stessa precisione.

Inoltre, essi avevano sganciato le loro bombe a velocità inferiori ai 150 chilometri all'ora e a quote basse, spesso sotto i 300 metri. Era una quota pericolosa anche allora, ma consentiva una notevole precisione, per lo meno nell'attacco di obiettivi vasti, diciamo uno scalo ferroviario. Inoltre, i teorici degli anni Venti non prevedevano che nei decenni successivi caccia e bombardieri si sarebbero inseguiti a velocità e quote molto superiori e poi anche di notte, il che precludeva ogni speranza di precisione anche con traguardi di puntamento piuttosto elaborati. Infine, gli equipaggi della prima guerra mondiale potevano quasi sempre osservare se avevano centrato il loro bersaglio, se le bombe erano esplose e se c'erano segni immediati che i danni erano stati davvero inflitti - siamo ben lontani dai presupposti ricchi di speranza e di solito anche di delusione dei bombardieri di molti decenni dopo.

Così gli F-117 che furono fatti arrivare con precisione contro specifici edifici a Baghdad a partire dal 17 gennaio 1991 per lanciare bombe a guida laser a meno di un metro dai loro punti di mira con la contemporanea ripresa filmata delle sequenze d'attacco, ridiedero all'offensiva aerea le qualità perdute che Douhet, Mitchell e Trenchard avevano dato per scontate. Ecco perché la loro promessa venne alla fine mantenuta nella guerra del Golfo, dopo essersi smarrita per settant'anni nel dedalo di velocità sempre crescenti, di tentativi di acquisizione dei bersagli e spesso di grossolane imprecisioni.

PARTE III - Risultati: la grande strategia

INTRODUZIONE

Eccoci ora pronti ad affrontare la grande strategia, il livello dei risultati finali. Questo è anche l'aspetto quotidiano della strategia, perché il funzionamento dinamico della logica del paradosso è sempre presente nella politica internazionale, anche quando la guerra sotto qualsiasi forma è soltanto una possibilità altamente teorica.

Quando abbiamo esaminato i livelli precedenti, da quello tecnico a quello di teatro, avevamo a disposizione comode etichette per fare una distinzione fra le dottrine normative esposte da diverse istituzioni militari, le analisi degli osservatori interessati e la realtà oggettiva di ciascun livello. Per esempio, la distinzione fra i tipi di tattica prescritti dai manuali di una determinata forza militare, per un determinato tipo d'impiego (“tattica delle truppe corazzate”) e forse anche per un determinato ambiente (“tattica nella giungla”); l'analisi tattica fatta per valutare un'arma o spiegare un episodio di combattimento e nel livello tattico della stessa strategia, quale esiste nella realtà e se sono state suggerite o meno tattiche particolari per un'azione a quel livello. Lo stesso vale per il trio delle tecniche applicate, lo studio dei loro risultati nell'analisi tecnica degli scontri e il livello tecnico della stessa strategia. Parimenti, non c'è stata una grossa difficoltà nel fare una distinzione fra i metodi operativi prescritti, come la “difesa in profondità”; l'analisi a livello operativo, per esempio, dell'offensiva di penetrazione in profondità di Patton in Francia nel 1944 e il livello operativo stesso - la cui importanza, abbiamo scoperto, era una funzione del contenuto della manovra relativa. Al livello successivo, la necessità di chiarezza imponeva distinzioni piuttosto grossolane, come fra la “strategia di teatro della NATO” (l'analisi a livello di teatro), per esempio, e il livello della strategia di teatro stessa, nella quale i fenomeni militari sono condizionati dallo spazio.

Tuttavia, al livello più alto, non troviamo espressioni adeguate per enunciare la differenza fra la grande strategia, come dottrina dichiarata da un determinato Stato o ad esso attribuita (“la grande strategia cinese”), la grande strategia come livello di analisi, in cui esaminiamo il complesso di

quanto avviene fra gli Stati in pace e in guerra, e la sua realtà come livello conclusivo nella sua totalità. Soltanto quest'ultimo esiste universalmente: pochissimi Stati che prendono parte alla politica internazionale hanno una loro propria e ben calcolata grande strategia. Come sempre, il mio proposito non è quello di suggerire una soluzione particolare per una qualsiasi nazione, ma piuttosto scoprire la realtà interna della logica a livello di grande strategia.

13. La sfera della grande strategia

Se ritorniamo all'immagine della strategia come una specie di edificio a più piani, tutti mossi dalle ondate e controondate dell'azione e della reazione, scopriamo che il piano più alto è molto più spazioso di tutti quelli inferiori, cosa che nessuna architettura potrebbe realizzare. Perché a livello della grande strategia, le interazioni fra i livelli militari inferiori portano a risultati finali nel quadro più vasto della politica internazionale, in ulteriore interazione con le mosse non militari degli Stati: gli scambi diplomatici formali, le comunicazioni pubbliche a scopo propagandistico, le operazioni segrete, le informazioni fornite dallo spionaggio ufficiale e non ufficiale e tutte le transazioni economiche di portata non soltanto privata. Di conseguenza, a quest'ultimo piano sproporzionatamente grande, il risultato dei livelli tecnico, tattico, operativo e di strategia di teatro, emerge in una continua interazione con tutti gli altri rapporti fra gli Stati che sono condizionati e che a loro volta condizionano - da quello che viene o non viene fatto dal punto di vista militare in uno qualsiasi degli Stati.

In una visione diversa, che illustra la natura dinamica del nostro argomento, la grande strategia può essere osservata come una confluenza delle interazioni militari che fluiscono verso l'alto e verso il basso da un livello all'altro, formando la dimensione “verticale” della strategia con le svariate relazioni esterne che costituiscono la dimensione “orizzontale” della strategia al suo livello più alto.

La strategia nella politica internazionale

I confini della grande strategia sono ampi ma non comprendono tutti i rapporti di tutti i partecipanti all'interno della totalità della politica internazionale. Di qualunque tipo siano le relazioni fra la Svezia e la Costa Rica, è poco probabile che siano influenzati in modo apprezzabile da reciproci timori di aggressione o da reciproche speranze di assistenza bellica. Di conseguenza, essi non sono direttamente condizionati dalla logica della strategia, per quanto Svezia e Costa Rica possano avere rapporti strategici con potenziali nemici e alleati. Così, la grande strategia esiste all'interno della politica internazionale, ma non coincide con i suoi confini. Possiamo incidentalmente notare che uno dei sistemi di valutazione della società internazionale, rispetto a qualche indice normativo di progresso, è vedere quanti suoi rapporti hanno importanza strategica.

Certo, la grande strategia esiste anche al di fuori della politica internazionale, perché comprende il livello più alto dell'interazione fra due parti capaci di avvalersi, l'una contro l'altra, di una forza, compresa quella di gruppi criminali e terroristi.

La stessa logica del paradosso si manifesta a livello di grande strategia anche in situazioni interne, finché il monopolio statale della possibilità di usare la forza rimane incompleto, per esempio in caso di guerra civile o nell'attività dei fuorilegge. In pratica il livello della grande strategia potrebbe essere riconosciuto anche in una zuffa a coltellate fra due malviventi in un vicolo: i loro mormoni e le loro urla possono essere osservati come una forma di diplomazia e di propaganda: uno di essi può tentare una lusinga economica, offrendo una somma per porre fine alla zuffa; saranno presenti spionaggio e inganno, dato che entrambi tentano di approfittare con una finta l'uno dell'altro. E in questa zuffa possiamo identificare un livello tattico, costituito dai colpi e dalle parate reciproche, e uno tecnico, definito dalla qualità dei loro coltelli. Gli stessi partecipanti riconoscono una differenza fra i livelli, in quanto possono implorare, minacciare e trattare fra loro, mentre continuano a battersi. Così la grande

strategia può essere presente anche nelle proporzioni più ridotte, per lo meno fino all'arrivo della polizia.

Ma se la logica che vediamo qui in azione è la stessa del quadro della politica internazionale, i fenomeni che essa condiziona sono molto diversi, non solo per le loro ridotte dimensioni, ma perché sono composti da atti individuali e da pensieri individuali. Viene così a mancare l'intero aspetto istituzionale e politico che caratterizza la condotta degli Stati, e con esso la contraddizione permanente fra gli accordi politici di logica lineare e la logica paradossale che governa il quadro conflittuale. La mia indagine si limiterà ai rapporti reciproci fra gli Stati, non perché la strategia abbia in essi una collocazione più naturale, ma proprio per il motivo opposto: soltanto gli Stati governati da strateghisovrani possono emulare la condotta spontaneamente strategica dei due malviventi che si azzuffano nel vicolo, per i quali l'azione paradossale dell'inganno e della mossa vincente è una cosa naturale.

Noi possiamo immaginarla in termini statici come un edificio o in termini dinamici come una specie di complicata fontana, in ogni caso la grande strategia è il livello conclusivo, nel quale confluisce tutto ciò che avviene nelle dimensioni orizzontale e verticale, per determinare il risultato. Brillanti successi a livello tecnico, tattico, operativo o di strategia di teatro, o anche errori diplomatici, possono avere l'effetto opposto, oppure rimanere del tutto privi di conseguenze nella confluenza della grande strategia.

Obiettivi lineari in un contesto paradossale

I risultati della grande strategia possono essere considerati buoni o cattivi, è una questione d'interpretazione soggettiva: la valutazione dei risultati dipende dagli obiettivi perseguiti. Sia che vengano prescelti per tradizione, per capriccio di un dittatore, per una preferenza burocratica, o per una decisione democratica, la logica della strategia non ha nulla da dire nella loro formulazione. Al livello di grande strategia, alcuni governi perseguono un potere su altri Stati, oppure un'effettiva espansione territoriale; altri desiderano soltanto mantenere la potenza e l'influenza che possiedono, e dedicano la maggior parte dei loro sforzi a obiettivi interni, compreso l'aumento della prosperità; alcuni sono attivi sulla scena mondiale, soprattutto per reclamare aiuti economici sotto varia forma, e possono misurare il loro successo con rara precisione; altri considerano un grande successo semplicemente essere lasciati stare, mentre altri ancora cercano un appoggio esterno proprio per essere lasciati in pace dai loro avversari. Ciascuno ha i propri obiettivi, se non altro impliciti, e di conseguenza ciascuno misura in modo diverso i risultati, per cui lo stesso risultato, diciamo per esempio il mantenimento di uno status quo acquisito, può essere considerato un grosso successo da un governo e un completo fallimento da un altro.

Molti sforzi si sprecano per definire “interessi nazionali”, come se avessero un'esistenza oggettiva che sia possibile identificare e misurare. Dovrebbe essere ovvio che i cosiddetti “interessi nazionali” vengono definiti in un processo politico che non dipende minimamente dalla logica della strategia. Quando partiti opposti in politica interna chiedono che i loro scopi vengano approvati presentandoli come interessi “nazionali”, devono farlo nei termini di una logica lineare del buon senso, nella quale il bene è bene, il male è male, e un guadagno maggiore è migliore di uno minore, senza paradossi.

Non occorre citare un'infinità di esempi per mostrare le conseguenze della contraddizione permanente fra scopi di buon senso e logica della strategia. La storia è in buona parte il resoconto delle follie dell'umanità e

spiega anche perché molti dirigenti politici di successo nella gestione del proprio Paese falliscono in politica estera, mentre molti eroi ricchi di successo in guerra o in diplomazia fanno fiasco quando tentano di governare in patria. In pochi casi specifici soltanto la ripetizione nei secoli di un tragico errore ha lasciato qualche segno, ed è per questo che si pone in dubbio la proiezione degli obiettivi logici e lineari. Se X divisioni dell'esercito o Y missili sono considerati necessari per la sicurezza nazionale, può non essere dato per scontato che una quantità doppia sia ancora meglio. Si può per lo meno sospettare che la formazione di altre divisioni o la produzione di missili possano provocare reazioni sia competitive sia, ancor peggio, preventive da parte degli avversari. Ed è ironico che una spiegazione del genere sia stata fatta grazie al concetto semplicistico, addirittura meccanicistico, che le “corse al riarmo” hanno un moto proprio e sono strettamente interattive. Lo scontro fra le ambizioni politiche, che costituisce la vera causa di concorrenza per tutte le categorie di armi, e anche in molti altri campi, viene così ignorato.

Una categoria più ovvia di eccezioni al passaggio senza riflettere della logica lineare al di là della linea di divisione salta subito agli occhi di chiunque viaggi in territori un tempo molto contesi. Tutt'attorno al Mediterraneo c'è un'infinità di villaggi appollaiati sulle montagne, oggi pittoreschi e facilmente raggiungibili in auto o con un trattore agricolo, ma che sono stati per secoli lontani in modo quanto mai scomodo dai campi delle valli sottostanti. Le rovine dei centri abitati di pianura che risalgono a periodi diversi dimostrano che i sopravvissuti impararono soltanto a forza di dure esperienze che quando scoppia una guerra, il posto buono è cattivo, e il posto cattivo è migliore. Ai tempi degli antichi romani il semplice buon senso aveva favorito le località delle vallate. Nei nostri tempi di pace, le valli vengono ancora scelte per comodità. Ma, nel corso dei secoli fra queste due epoche, gli abitanti dei villaggi appollaiati sulle montagne erano costantemente esposti alla tentazione fatale di trasferirsi in pianura, per non aggiungere alla fatica quotidiana la faticosa ascesa serale; le rovine ci dimostrano quanto spesso cedettero alla tentazione.

La situazione non è diversa per le nazioni rivali in conflitto. Divise da interessi comuni che non sono reciproci, di solito in perfetto accordo sulla bontà della pace e i mali della guerra, sono incapaci di agire in base a queste scoperte del buon senso, perché si rendono conto che la ricerca della

pace e del disarmo unilaterale sarebbe un forte incentivo per l'avversario, che intensificherebbe i suoi preparativi di guerra.

Ma questa è una regola di sopravvivenza, non quella universale. Si fanno spesso tentativi di proiettare la logica lineare oltre la fascia di divisione, in cerca di soluzioni di collaborazione basate sul buon senso. Se noi vogliamo la pace, perché non averla? Se siamo d'accordo che le armi sono costose e pericolose, perché non disarmare? E se c'è una vertenza su questioni d'interesse primario, perché non risolverla con tutte le procedure di legge, con gli arbitrati e le trattative che risolvono ogni giorno questioni del genere nell'ambiente interno? L'insistenza con cui vengono presentate soluzioni di cooperazione di questo genere non deve sorprendere, perché il concetto che proprio la ricerca della pace o del disarmo porti logicamente al suo opposto è piuttosto bizzarro nella prospettiva della logica lineare.

Non è l'errore intellettuale a sollecitare il desiderio di scendere nella comoda valle, ma piuttosto la tentazione di sfuggire alla crudele logica paradossale. Gli annali moderni della diplomazia traboccano di tentativi di sviluppare soluzioni dettate dal buon senso e di ridurre l'ostilità mediante dimostrazioni di buona volontà, come se le espressioni di ostilità non fossero un semplice sintorno di scontri di propositi. Una volta eliminate le cause di conflitto, possono diventare produttivi la diplomazia e gli atteggiamenti concilianti. In questa atmosfera, la diplomazia francotedesca dopo il 1945 ha avuto successo nel promuovere iniziative comuni in molti campi, mettendo in moto l'unificazione dell'Europa occidentale. Cominciate subito dopo la guerra, le molte riunioni al vertice, le visite di Stato con partecipazioni di massa, gli scambi di giovani e altre iniziative del genere hanno contribuito a dissipare un'ostilità di vecchia data. Ma il successo della diplomazia francotedesca, e di tutti gli altri gesti di buona volontà, è dovuto soltanto all'eliminazione del vecchio conflitto, sostituito da quello nuovo, e ben più vasto, fra Oriente e Occidente. Quando le stesse identiche procedure vennero sperimentate prima della seconda guerra mondiale, con un'intensa attività diplomatica formale, incontri al vertice (soprattutto quello di Monaco), trattative per il controllo degli armamenti e altre iniziative, comprese le riunioni amichevoli di reduci del 1914-18, l'unico effetto di tante occhiate all'allettante valle sottostante fu quello di indebolire le difese francesi mentre la Germania nazista riarmava.

Da questo famoso insuccesso della scienza politica e dal caso parallelo anglotedesco, che doveva dare un significato tanto sgradito all'antica e

onorevole pratica delle concessioni concilianti, l'appeasement (implica che le cause di conflitto possono essere identificate ed eliminate da un'attenta azione diplomatica di collaborazione. Questo è spesso possibile, anche quando la causa del conflitto non è il vero carattere di uno degli avversari. Alcuni Stati - la Germania di Hitler, l'Unione Sovietica di Stalin, l'Iraq di Saddam Hussein - vogliono in modo assoluto un conflitto per mantenere il proprio equilibrio politico interno), ci fu un'eccezione quanto mai importante alla propensione a proiettare nel campo conflittuale le soluzioni della logica lineare. Le trattative per il controllo sugli armamenti, le cosiddette “conferenze sul disarmo” degli anni fra le due guerre mondiali, gli incontri al vertice, i gesti di buona volontà e anche la procedura delle comunicazioni diplomatiche stesse, vennero tutte condannate come dannose in quanto indebolivano i preparativi di una guerra che non potevano assolutamente evitare. Di conseguenza, per molti anni dopo la seconda guerra mondiale, quando aveva per oggetto il contrasto di propositi con l'Unione Sovietica, la diplomazia occidentale venne guidata con grande circospezione, forse eccessiva, proprio sotto l'ombra della “lezione di Monaco”. È possibile sostenere che durante questo processo si siano perdute utili occasioni di un accomodamento reciproco, quanto meno durante gli anni di Kruscev (1954-1964). Ma è stato giustamente affermato che la storia non insegna nulla, all'infuori di non insegnare nulla, perché oggi sappiamo che, dopo Stalin, i dirigenti sovietici non miravano direttamente alla guerra, come aveva fatto Hitler, e la tabella di marcia delle loro ambizioni non aveva certamente il carattere d'urgenza di quella di Hitler[135].

Certo, la diplomazia può servire a vari scopi, anche se non si può ridurre il conflitto, e in effetti può essere molto fruttuosa nel bel mezzo di una guerra, e non necessariamente per farla finire. La commistione fra conflitto e trattative dirette, durante le guerre di Corea e del Vietnam, costituì un ritorno alla procedura classica, mentre fu piuttosto atipica l'assenza di una diplomazia diretta durante le due guerre mondiali. Per lo meno nel caso della prima, la rinuncia alla diplomazia è stata considerata come una concessione elitaria all'opinione della massa (arroventata fin dal primo momento da una propaganda diretta dall'elite) e viene oggi considerata come una prova della particolare ferocia della guerra “democratica”. Nella seconda la diplomazia ebbe un proprio ruolo, ma soltanto con il Giappone e soltanto nella sua ultima fase, perché la continuazione del ruolo imperiale

venne accettata dagli Alleati che non avevano nemmeno preso in esame la possibilità di perpetuare il governo di Hitler.

Il caso del controllo degli armamenti

Se limitata a questioni ristrette e ben definite, anche una diplomazia nettamente cooperativa di logica lineare può coesistere con la persistenza di un conflitto irrisolto su interessi di più ampio respiro. Una diplomazia del genere può permettere a una delle parti, o a tutte, di conseguire qualche vantaggio, riuscendo a incanalare la continua rivalità lontano da percorsi considerati indesiderabili da tutti. Nei conflitti territoriali, una forma di cooperazione è stata l'accettazione reciproca dei cosiddetti "Stati cuscinetto", lasciati in pace da entrambe le parti, anche se queste continuano a cercare altrove una propria espansione a spese dell'altra. Nel contesto del conflitto sovieticoamericano, che è soprattutto non territoriale (una specie di guerra senza combattimenti), il trattato del 1955 che lasciò l'Austria come Stato neutrale costituisce un esempio raro e atipico di diplomazia di cooperazione su vasta scala. Molto più tipico fu quello del 1962, che mise al bando gli esperimenti atomici nell'atmosfera e inaugurò una lunga serie di accordi sul controllo degli armamenti che continua ancora con la Federazione Russa. Le energie impegnate nella competizione nucleare, che è stato un sostituto del conflitto vero e proprio, non sono state affatto ridotte, ma l'accordo di canalizzare gli sforzi concorrenziali in un altro settore che non fosse quello delle esplosioni atomiche nell'atmosfera ha giovato a entrambi i contendenti, per non parlare del resto dell'umanità.

L'errore che si annida nella scia di questo successo è quello di fraintendere la canalizzazione delle energie conflittuali verso altre direzioni come una soluzione parziale del conflitto stesso, suggerendo, di conseguenza, che una successione di ulteriori accordi parziali potrebbe porre fine al contrasto. Per tutta la durata della Guerra Fredda le trattative per il controllo degli armamenti furono spesso fraintese come una forma di risoluzione del conflitto, mentre esse riguardavano soltanto uno dei sintomi di questo.

D'altro canto, si è spesso sostenuto che la continuazione delle trattative ha avuto di per sé un effetto calmante.

Questo è vero, ma rappresenta soltanto una metà della storia. Dato che il controllo sugli armamenti, in quanto tale, non frena l'impulso competitivo, ma lo incanala in altre direzioni, le conseguenze di una serie di limitazioni concordate dipendono dalle caratteristiche delle particolari armi effettivamente ridotte, e di quelle nuove verso le quali vengono impegnate le risorse della ricerca e dello sviluppo. Le caratteristiche delle prime sono conosciute, quelle delle seconde no, per cui un controllo degli armamenti costituisce un gioco d'azzardo per ciascuno dei partecipanti, anche se favorisce in modo sistematico quello che ha più possibilità di realizzare qualcosa di nuovo (in generale, gli Stati Uniti, nel contrasto sovieticoamericano). In ogni caso lo sviluppo di nuove armi, causato dal divieto concordato di moltiplicare quelle già esistenti, provoca periodicamente ulteriori tensioni nel rapporto conflittuale generale. Le nuove armi si presentano spesso in una configurazione diversa che viene a disturbare il tipo ormai affermato d'interazione tra le forze delle due parti. Questi conseguenti “shock innovativi” superarono facilmente l'effetto calmante delle trattative per il controllo degli armamenti durante la Guerra Fredda, spiegando perché accordi tanto elogiati siano stati seguiti da periodi di acuta tensione.

La ricerca di un controllo degli armamenti è a sua volta condizionata dalla logica del paradosso, nella misura in cui vengono negoziati efficaci accordi in grado di limitare, in parte almeno, la competizione. Più specificamente, come in qualsiasi altra attività nel quadro della strategia, il controllo degli armamenti perseguito con volontà costante deve alla fine arrivare ad autosconfiggersi, dopo aver raggiunto un punto culminante, in questo caso toccato dopo un certo accumulo di limitazioni concordate. È il meccanismo della “verifica” - la serie di procedure e di sistemi usata per garantire l'osservanza delle restrizioni concordate - ad essere il veicolo (non la causa) dell'auto annientamento del controllo degli armamenti.

La verifica, che dipende dalle osservazioni dei satelliti, dal controllo degli aerei radar, dallo spionaggio elettronico e via dicendo rappresenta la conditio sinequa non del controllo degli armamenti: ciò che non può essere verificato non può essere limitato e non tutte le armi sono abbastanza visibili da poter essere localizzate e censite, e non tutte le forme di funzionamento sono facili da valutare e da interpretare. Se tutte le armi esistenti, il cui numero e le cui caratteristiche sono controllabili, fossero effettivamente bloccate da un accordo comune, le risorse dello sviluppo e

della produzione verrebbero dirottate verso l'acquisto di nuove armi non ancora controllate, alcune abbastanza visibili da poter essere contate e la cui potenzialità e capacità può essere calcolata a distanza, e altre no. Se poi vengono limitate a loro volta le nuove armi verificabili, il risultato sarà un ulteriore dirottamento degli sforzi verso nuove armi, alcune controllabili e altre no. Alla fine, mentre il processo continua e tutte le armi verificabili sono debitamente sottoposte a effettive limitazioni, tutte le risorse dello sviluppo e della produzione saranno state dirottate verso la realizzazione di armi che per un motivo o per l'altro non siano controllabili, e di conseguenza non possano essere sottoposte a limitazioni. A questo punto, la competizione nel campo delle armi continuerà. Ma il controllo degli armamenti sarà giunto alla fine, annientato dal suo stesso successo, proprio come la perfetta arma controcarro che provocherebbe la scomparsa dei carri armati da qualsiasi campo di battaglia, o l'esercito che avanza fino a raggiungere, sempre avanzando, la propria auto distruzione.

Che la diplomazia del controllo degli armamenti possa, nelle migliori circostanze, ottenere soltanto specifiche restrizioni a determinati tipi di armi, non è affatto una condanna della sua ricerca, perché questo è esattamente il suo scopo. Il processo in sé non può essere biasimato per la tendenza cronica a interpretarlo erroneamente come un mezzo atto a risolvere l'ostilità di base e come preludio al disarmo. Eppure non c'è errore più naturale nella politica interna delle nazioni dotate di governi di consenso e miranti alla ricerca della prosperità, in cui la riconciliazione d'interessi contrastanti è il piatto del giorno della politica.

La tensione fra gli obiettivi formulati all'interno dal ragionamento lineare e l'aspetto conflittuale della politica internazionale non è una situazione universale. I governi che operano con metodi militari in patria sono meno propensi a perseguire obiettivi lineari sulla scena internazionale. I loro dirigenti non devono avere una comprensione intellettuale maggiore della logica del paradosso; in realtà possono non pensare affatto in questi termini. Ma l'abitudine a basarsi sulla segretezza, sull'inganno, sull'intimidazione e sulla forza per il controllo interno influisce sull'atteggiamento nella strategia, come la stessa sequenza d'insuccessi e di successi suggerisce le linee generali della sua logica. Proprio come la politica di consenso all'interno ispira una prospettiva di logica lineare in politica estera, la politica interna di una dittatura prepara i suoi autori alla logica di un conflitto nei confronti dell'estero. Non ne deriva alcuna

particolare predisposizione a una condotta aggressiva. Come ci dimostra la storia, le dittature possono essere impeccabilmente pacifiche, e le democrazie possono essere fieramente aggressive. È stata una Gran Bretagna sempre più democratica ad essere sempre più aggressiva nel XIX secolo, quando sottomise buona parte dell'Asia meridionale e tutta l'Africa meridionale, e la principale sua avversaria e concorrente fu la Francia, soprattutto dopo il 1871, con l'avvento dei governi democratici. Né si può invocare come spiegazione di tutto, lo spirito dei tempi: gli elettorati di entrambe le nazioni approvano ancor oggi a gran voce l'impiego della forza all'estero, quando se ne presenta l'occasione. L'entusiasmo popolare britannico per la guerra delle Falkland nel 1982 sorprese gli altri europei ed è stato con ampio supporto popolare che la Francia ha tentato di assumere un ruolo guida nella guerra del Kosovo del 1999.

Non c'è, quindi, alcuna asimmetria nelle intenzioni ma può esservi nell'efficacia. Le sue conseguenze si manifestano nella lotta delle nazioni che mirano ad aumentare al massimo la prosperità e i governi che mirano ad aumentare al massimo la loro potenza e decidono di applicare anche all'estero quella che è la loro pratica quotidiana in patria. Le prime prevalgono facilmente nel campo della produzione e nel progresso scientifico, ma nell'uso della segretezza, dell'inganno, dell'intimidazione e della violenza, è naturale che i governi che ne fanno maggior uso si dimostrino più abili. Una guerra prolungata può annullare la differenza, e nel corso del secondo conflitto mondiale le democrazie angloamericane furono nettamente superiori proprio nel campo della segretezza e dell'inganno, al punto da far sembrare quasi ingenui, visti in retrospettiva, i tedeschi e i giapponesi. Però, nell’affrontare gli aspetti conflittuali della politica internazionale in tempo di pace, gli atteggiamenti di logica lineare sono un'innegabile fonte di debolezza che può avere gravi conseguenze sull'equilibrio di potere. La sconfitta dell'Iraq nel 1991 e della Serbia nel 1999 da parte di coalizioni prevalentemente democratiche ha illustrato sia la loro enorme superiorità materiale sia anche il vasto sforzo necessario per avere la meglio su avversari poco appariscenti che erano però induriti dalla dittatura. In entrambi i casi, per di più, la vittoria delle democrazie si è dimostrata insufficiente per allontanare i governanti, uno dei quali è ancora al potere mentre scriviamo.

14. L'ammonimento delle armi

La guerra è una drammatica rarità nelle relazioni fra gli Stati in contrasto con l'infinita rivalità a basso livello fra conflitti interni. Di conseguenza i risultati normali che emergono a livello di grande strategia non sono quelli della guerra ma quelli di “suasione armata”, come li definisco io, dell'ammonimento delle armi. Non sono meno rilevanti per la mancanza di scontri armati visibili: in effetti la suasione armata non è altro che la potenza, o piuttosto quella parte della potenza degli Stati che deriva dalla loro forza militare.

La suasione armata è inerente al possesso della forza: non esiste capacità di uso della forza che non evochi qualche reazione in chi spera che essa possa venire utilizzata a proprio favore, o in chi teme che possa essere impiegata contro. Ho introdotto il nuovo termine per superare il pregiudizio politico e culturale che sottolinea con molto rilievo la “deterrenza”, mettendo in ombra il fenomeno più generale: la suasione armata sta alla “deterrenza” (o “dissuasione”) come la forza in generale sta alla forza difensiva. E una volta spiegato il concetto generale, posso ora descriverne le varie forme: dissuasione è la forma negativa di potenza, mentre persuasione è quella positiva, entrambe presenti quando due avversari si ritengono costretti ad agire come viene loro intimato, e quando gli amici vengono incoraggiati a restare tali con la speranza di un aiuto armato in caso di necessità.

Così si possono persuadere avversari e amici, mentre si possono dissuadere soltanto gli avversari, ma sempre per loro decisione: la suasione armata non consiste nel mantenimento di una forza armata, ma piuttosto nella reazione di altri a una forza del genere. È il risultato delle decisioni che essi prendono, formulate dai loro calcoli e dalle loro emozioni - che inevitabilmente riflettono il loro modo di vedere il mondo, compresa l'opinione sulla forza armata che hanno davanti, la loro visione della probabilità e delle circostanze del combattimento, e la loro valutazione della volontà di farne uso, a proprio favore o contro l'avversario. Definire questa

o quella forza come “deterrente”, il che significa che il gesto della dissuasione è ottenuto con il mantenimento di una determinata forza, provoca una confusione fra soggetto e oggetto che può portare a pericolosi fraintendimenti. Il deterrente presunto è l'oggetto passivo, e la parte da influenzare è il soggetto cosciente e attivo, che può scegliere o meno di farsi dissuadere.

Le percezioni di una forza militare, sia reale sia potenziale, possono evocare la suasione. Soggetta alla prevedibile durata di un conflitto possibile, la capacità economica e demografica delle nazioni che viene ritenuta disponibile per una mobilitazione può portare a una suasione anticipata, alla pari, con uno scontro, oppure no. Per esempio, l'opinione comune negli anni Cinquanta che qualsiasi conflitto fra Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbe stato nucleare fin dal primo momento, e molto breve, ebbe come effetto una riduzione della suasione che gli Stati Uniti avrebbero altrimenti potuto ricavare dalla loro superiore capacità, a quell'epoca, di mobilitare le industrie.

Negli anni Sessanta, invece, mentre la politica militare sovietica metteva sempre più in rilievo i preparativi per una guerra non nucleare e prolungata, la capacità americana di mobilitazione era in realtà in rapida erosione (perché le armi diventavano sempre più complesse e di più difficile produzione).

In combattimento, la forza è una realtà obiettiva in azione, che può essere misurata validamente e completamente soltanto col metro sicuro dei risultati ottenuti. Tuttavia, con la suasione armata, c'è soltanto la valutazione soggettiva di una determinata potenzialità di combattimento agli occhi di altri, amici o nemici che siano.

L'esattezza di queste valutazioni non è soltanto incerta, ma addirittura indeterminata, perché quella potenzialità di combattimento può essere misurata soltanto nella realtà di forme specifiche di una guerra che può non scoppiare mai. E anche allora il suo risultato sarebbe influenzato da tutti i fattori imprevedibili del tempo, dello spazio e delle circostanze.

Certo, è facile pensare a casi estremi in cui le incertezze e l'irresolutezza possono essere entrambe annullate da soverchianti squilibri materiali, come nel caso di un conflitto nucleare fra la Cina e il Vietnam non nucleare, o in una guerra navale fra gli Stati Uniti e qualche piccolo Stato. Ma la storia militare ci mostra che non appena si prendono in esame casi meno estremi, non del tutto assurdi, spuntano l'incertezza e l'irresolutezza, e molto prima

di quanto potrebbe suggerire qualsiasi ragionevole studio delle prove precedenti lo scontro. Ma allora, se il risultato del combattimento fosse meno incerto, vi sarebbero meno combattimenti e più tentativi di accomodamento.

Non ci sono rimedi per l'indeterminazione essenziale del combattimento, ma si fanno grossi sforzi per ridurre l'incertezza esaminando l'equilibrio militare. Vengono attentamente contati il numero di uomini, armi e rifornimenti, e si fatica molto per valutare la qualità degli armamenti e dei servizi. Ma rimane ancora la parte più grande dell'incognita, con gli imponderabili dell'organizzazione, del morale, della coesione e delle capacità di comando, che contano molto di più dei fattori materiali. Quando si arriva alla tattica, ai metodi operativi e alla strategia di teatro, intervengono altre incertezze: sono soltanto prescritte sulla carta oppure saranno davvero messe in atto? E in quest'ultimo caso, sarà fatto come si deve? Anche qui la risposta dipende dall'imponderabile degli uomini, che non può essere affatto misurato e si può valutare soltanto sulla base di pregiudizi del tutto validi o completamente sbagliati: fino al 1870 fu la Francia e non la Germania a essere considerata la nazione guerriera in Europa; e fino alla costituzione dello Stato di Israele, gli ebrei erano considerati da tutti incapaci di battersi.

Diplomazia, propaganda e inganno

In mancanza di un'unità di misura obiettiva per una forza armata, la strategia al di fuori della guerra è di conseguenza un commercio effettuato con tante valute quante sono le parti interessate. Inevitabilmente, alle stesse forze militari vengono assegnati valori diversi - qualche volta molto contrastanti - e compito importante della diplomazia e della propaganda è proprio manipolare queste valutazioni soggettive. Qualche rara volta si mira a svalutare le forze che stanno per essere scatenate, in modo che possano essere fatte scattare con efficacia inaspettata, ma molto più spesso lo scopo è di intimidire, di ottenere la massima suasione possibile. Ecco perché anche un governo pieno di segreti e di segretezza come quello sovietico aveva scelto l'organizzazione di parate aeree pubbliche e di sfilate sulla Piazza Rossa, alle quali venivano invitati gli addetti militari occidentali, per osservare e fotografare gli ultimi tipi di aerei, carri armati, cannoni e missili. L'ironia della situazione era che a quell'epoca veniva perfino vietato fotografare anche l'interno delle stazioni ferroviarie.

Se la segretezza può ridurre la possibilità di arrivare a una suasione armata e un'opportuna pubblicità può garantirne un'opportuna proporzione, con una deliberata manipolazione si può ottenere ancora di più. Fu cosi' che, durante gli anni Trenta, la diplomazia dell'Italia mussoliniana venne grandemente assistita da un atteggiamento d'instancabile bellicosità e da una finta facciata di grande forza militare. Mussolini parlava di un esercito di "otto milioni di baionette": le sue parate erano entusiasmanti sfilate di bersaglieri al passo di corsa e di rombanti colonne motorizzate. L'aviazione era molto rispettata per le spettacolari crociere in formazione fino all'America del Sud e del Nord, mentre la marina da guerra poté ottenere molte imponenti unità perché soltanto una piccolissima parte dei finanziamenti a disposizione venne sprecata negli studi sulle artiglierie di bordo e sulle manovre navali. Seguendo una politica militare in cui la regia aveva la meglio sulle necessità dei preparativi bellici, Mussolini sacrificò la forza effettiva di combattimento a vantaggio di immagini enormemente ingrandite di potenza militare. (Fra l'altro, il numero delle divisioni

dell'esercito italiano fu aumentato di un terzo quando i tre reggimenti dell'organico normale furono ridotti a due, per costituire divisioni “binarie” ritenute più agili; l'unico risultato fu quello di aumentare le spese generali divisionali.) Ma i risultati della suasione che queste immagini evocarono furono concreti: Gran Bretagna e Francia vennero entrambe dissuase dall'interferire nella conquista italiana dell'Etiopia, nel suo intervento in Spagna e nell'assoggettamento dell'Albania; e nessuno osò opporsi alla pretesa dell'Italia di essere riconosciuta come grande potenza, i cui interessi dovettero essere qualche volta favoriti in modo tangibile (come per esempio le licenze ottenute dalle banche italiane in Bulgaria, Ungheria, Romania e Jugoslavia). Soltanto la decisione di Mussolini d'intervenire all'ultimo momento in guerra, nel giugno 1940 - quando la sua notevole prudenza venne sopraffatta dall'irresistibile tentazione di partecipare alla spartizione delle spoglie, dopo il crollo della Francia - pose fine ad anni di riusciti inganni (e auto inganno).

Quello che fecero Mussolini e molti altri prima di lui è stato fatto ancora ai giorni nostri dall'egiziano Nasser, che seppe imitarlo quasi alla perfezione, e da Kruscev, durante gli anni del gap missilistico, in modo ancor più efficace. Come ben sappiamo ormai, fra il 1955 e il 1962, la presunta grande forza sovietica, prima in bombardieri e poi in “razzi atomici”, consisteva in pochi bombardieri e in un esiguo pugno di colossali missili intercontinentali. Discorsi attentamente orchestrati, e spettacolose immagini delle esplorazioni spaziali sovietiche pionieristiche, furono manipolati per ingigantire le capacità nucleari sovietiche. Ma questa è la situazione, quando si parla di suasione armata: se non esiste una verità obiettiva, ma soltanto una massa d'impressioni, c'è posto per molti errori, e anche per gli inganni.

La "volontà nazionale"

Dato che la potenza militare non può dissuadere né persuadere se non nella misura in cui viene giudicato possibile il suo effettivo impiego, quel grande soggetto della congettura metapolitica, la "volontà" di leader e nazioni, viene ridotto a una semplice matematica nel fenomeno della suasione armata. A parte tutto quanto c'è d'importante, l'effetto che le forze armate provocano in altri dipende dalla loro forza riconosciuta, moltiplicata per la volontà riconosciuta di fare uso di quella forza. E se questa volontà viene giudicata assente, perfino le forze più potenti, delle quali viene riconosciuta la capacità, possono non dissuadere né persuadere affatto. Le nazioni che riescono a presentarsi come instancabilmente pacifiche, non possono sperare di ottenere molto, nel campo della suasione, con le forze che tengono in efficienza. La Svezia, per esempio, pur essendo una notevole potenza militare per il metro europeo, non è stata apparentemente in grado di dissuadere i sottomarini sovietici dall'effettuare frequenti violazioni delle sue acque territoriali durante la Guerra Fredda. Per lo meno dal ristretto punto di vista della suasione armata, una politica di pace dimostrativa può avere troppo successo.

Però ben poche nazioni si accontentano di presentare una bellicosità facilmente provocata, solo per ottimizzare il loro potenziale di suasione armata. La grande maggioranza delle nazioni si trova di fronte a uno dei dilemmi tipici della strategia, cioè l'altra faccia della medaglia del paradosso: allo scopo di evitare l'effettivo uso della forza e continuare a proteggere ugualmente i loro interessi, esse devono mantenere una reputazione violenta, se vogliono persuadere o dissuadere con l'uso delle armi - e questo non è certo il tipo di reputazione che intende presentare chi cerca di evitare una guerra. Spesso imperativi politici e necessità interne derivati da sentimenti e immagini di se stessi per nulla strategici riducono notevolmente la potenzialità di suasione armata, a volte con risultati costosi.

L'unica soluzione del dilemma è quella di presentare un'immagine bifronte, proclamando sia la devozione alla pace, che esclude ogni possibilità di aggressione, sia una grande disposizione a battersi se attaccati.

Abbastanza valida per nazioni che devono proteggere solo se stesse, questa semplice formula non si adatta alle grandi potenze, costrette a fare molto di più. Esse vengono ricacciate in pieno nel dilemma e devono, di conseguenza, mantenere un atteggiamento, nelle loro prese di posizione, in un delicato equilibrio fra un comportamento rassicurante perché pacifico, e uno rassicurante per gli alleati proprio perché non è del tutto pacifico.

Nelle alleanze multilaterali, questo sforzo di evitare la necessità di ricorrere alle armi per ottenere i risultati della suasione deve essere costantemente in crisi quando alcuni alleati marginali pensano di staccarsi perché sono spaventati da un'eccessiva bellicosità, mentre altri si trovano nella stessa situazione per il motivo opposto. Alla fine, in base al solito paradosso, sono proprio quelli considerati i più disposti a usare la forza che meno probabilmente dovranno farne uso. E questo è stato in effetti il segreto degli imperi militari della storia, le cui vaste intrusioni in altre nazioni avrebbero potuto portare soltanto a una guerra endemica su tutti i fronti, se non ci fosse stata una grande prontezza ad accondiscendere ai loro desideri senza dover ricorrere alla forza.

I tentativi scoperti di portare a una suasione armata, positiva o negativa, avanzando pretese sono piuttosto rari, e il fenomeno comune è la suasione latente. In realtà, la suasione ottenuta silenziosamente mediante la riconosciuta esistenza di una forza armata è in gran parte responsabile dell'esistenza dell'ordine mondiale attuale, proprio come l'esistenza concreta dei tribunali e della polizia rappresenta la difesa della proprietà privata. Questo continuo effetto silenzioso è non solo indiretto, ma per lo più inconscio. Le forze armate, di solito, sono mantenute allo scopo di difendere la continuità istituzionale, per possibili guerre future, per repressioni interne, o addirittura per tradizione.

Solo molto di rado per scopi deliberati di suasione.

La logica del paradosso nella suasione armata

Senza chiederci se esiste o meno un intento cosciente, se vi sono governi che preferiscono considerare rassicurante la forza militare di altre o se vi sono avversari che la considerano una minaccia e, di conseguenza, si sentono dissuasi dal compiere gesti ostili, la suasione armata funziona. Dato che si tratta di un fenomeno conflittuale, la cui esistenza deriva interamente dalla possibilità di una guerra, anche se quanto mai improbabile, la suasione armata è condizionata dalla logica del paradosso. E proprio come una mossa bellica porta a una reazione che mette in moto la logica distinta della strategia, cosi la suasione armata provoca non solo risposte desiderate, ma anche reazioni opposte, e non ha alcuna importanza se la suasione viene spontaneamente indotta dall'immagine riflessa di una potenza militare messa in atto per ben altri propositi.

Una volta abbandonata la logica lineare e applicata quella del paradosso, i risultati sono i soliti: in una visione statica, il più può diventare meno, e viceversa, come avviene più comunemente nel caso di una minaccia meno estrema che ottiene una maggiore suasione, perché è molto più plausibile. In termini dinamici troviamo ancora l'incontro degli opposti, che può arrivare al punto di un capovolgimento completo. Più è efficace un determinato sforzo di dissuasione, nell'ottenere il suo scopo particolare, più probabile è che venga aggirato o addirittura attaccato direttamente dal possibile aggressore deluso: se l'URSS non fosse stata così ben dissuasa, nell'immediato dopoguerra, dall'uso esplicito della forza nell'Europa orientale, non si sarebbe impegnata a fondo nella sovversione. E durante la Guerra Fredda, se l'URSS non fosse stata così ben dissuasa dall'attaccare l'Europa occidentale, non avrebbe cercato altre avventure nel Terzo Mondo.

Più in generale, abbiamo già visto come una dissuasione nucleare sia stata aggirata su scala mondiale per mezzo di tutte le forme indirette e smentibili di aggressione, parapolitiche e paramilitari, senza spargimento di sangue e molto sanguinose. Mentre Stati Uniti e Unione Sovietica sono stati entrambi dissuasi da uno scontro armato diretto per tutta la durata della Guerra Fredda dalla presenza delle armi nucleari, la loro ostilità ha trovato

uno sbocco nelle guerre combattute dai loro alleati, dai loro clienti e dai loro agenti. Il contraltare della pace senza precedenti fra le grandi potenze è stata, di conseguenza, la gravita dei conflitti tra piccole potenze, circa 144 durante gli anni della Guerra Fredda, dal 1948 al 1991. Inoltre si trattò di scontri saltuari, combattuti con armi di seconda mano. Alcuni furono piuttosto violenti, e l'esempio è dato dalle guerre araboisraeliane dopo il 1967, nelle quali vennero utilizzate, con sempre maggiore frequenza, armi di prima qualità, oppure conflitti di logoramento prolungati all'infinito, come in Kampuchea e fra Iran e Iraq per buona parte degli anni Ottanta.

Così il trionfo della dissuasione nucleare fu paradossalmente presente nella violenza non nucleare.

Il secondo attacco come rimedio paradossale

L'attacco del Giappone imperiale contro la flotta americana a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 rappresenta la confluenza del successo e dell'insuccesso nella suasione. Se la presenza della flotta in quella base avanzata fosse stata meno efficace nel suo scopo previsto di dissuadere i giapponesi dall'invasione della Malesia britannica e delle Indie Olandesi, questa non sarebbe stata attaccata a sua volta per rendere possibile quelle invasioni[136].

Comprensibilmente, l'incursione su Pearl Harbor lasciò un'impressione profonda e durevole sulla cultura strategica americana, ma non venne considerata una “lezione”, non lasciare agli antagonisti altra scelta diversa dalla guerra - come accadde al Giappone, dopo l'embargo sul commercio dell'aprile 1941, che in sostanza lo privò dei rifornimenti di petrolio. E non si intravide una lezione nel rifiuto americano di scendere in campo per opporsi alle conquiste dei tedeschi, o dei giapponesi prima del 1941, anche se si accaparravano rispettivamente la maggior parte dell'Europa continentale e buona parte della Cina. Alla fine fu il gabinetto di guerra di Tojo a prendere quella decisione per conto dell'America.

Quello che in definitiva si apprese dall'esperienza di Pearl Harbor fu che una forza armata sufficientemente minacciosa da dissuadere da attacchi contro altri obiettivi invita a un'aggressione contro se stessa - a meno che anche il suo potenziale residuo di secondo attacco non venga considerato dagli eventuali aggressori come talmente grande da dissuaderli. Da questo nacque il concetto della “secondstrike capability”, la capacità di secondo colpo che ha avuto una parte importante nella formulazione della politica militare americana e poi di quella sovietica durante la Guerra Fredda[137]. Riconoscere che soltanto la forza di sferrare un secondo attacco, e non quella di un primo, possa essere usata come dissuasione, e che forze vulnerabili possono provocare una guerra, ha notevolmente influenzato la progettazione e lo schieramento delle armi nucleari. La sua conseguenza pratica è stata l'elaborata protezione e la notevole proliferazione delle armi nucleari e dei loro mezzi di controllo.

I MODELLI DI SUASIONE

A parte i suoi effetti di tutti i giorni, la suasione armata, silenziosa, indiretta e per lo più non evidente, ha anche le sue nette vittorie e sconfitte. Gli antichi romani dovettero combattere per due secoli per soggiogare l'Africa settentrionale e tutta l'Iberia, mentre la loro dominazione delle più vaste e ricche terre ellenistiche fu ottenuta con una sola battaglia e molta intimidazione. Le intimidazioni erano per lo più mascherate da atteggiamenti concilianti: clienti sovrani assoggettati e obbedienti come Erode furono definiti “amici del popolo romano,” e fu il console romano C. Flaminio a proclamare la “libertà di tutti i greci”. Ma le intimidazioni potevano essere brutalmente dirette, come quando il sovrano seleucide Antioco Epifane IV ricevette nel 168 a. C. il secco ordine di sgombrare da Egitto e Giudea da C. Lena Popiùo, che lo affrontò mentre avanzava alla testa delle sue truppe. Popiùo non aveva truppe con sé, soltanto il testo di una risoluzione del Senato che offriva una dura scelta fra una ritirata immediata e la guerra contro Roma. Antioco chiese tempo per studiare la questione, ma Popiùo tracciò un cerchio nella sabbia attorno ai suoi piedi con un bastone e pretese una risposta immediata. L'umiliazione era grave e la perdita enorme, perché le grandi ricchezze dell'Egitto erano a portata di mano, ma Antioco obbedì: i romani avevano appena sconfìtto e mandato in rovina un sovrano ellenistico, Perseo di Macedonia, e avrebbero potuto facilmente decidere di annientarne un altro. Questo episodio, descritto da Polibio, libro XXIX rientra nell'attuale definizione di “coercizioné”.

Va ricordato che Hitler si prese la Cecoslovacchia senza combattere, soltanto con la suasione armata, mentre i tedeschi dovettero entrare a forza in Polonia. Ma a parte i danni provocati nel farlo, non ci fu differenza nelle conseguenze, in quanto entrambi i Paesi rimasero soggiogati. Al contrario, possiamo notare l'uguaglianza dei risultati fra la riuscita difesa della Corea con un conflitto fra il 1950 e il 1953 e la sua altrettanto riuscita e assai meno dispendiosa protezione in tutti gli anni che seguirono, mediante una dissuasione armata.

L'esempio della Corea è istruttivo in modo particolare, non perché costituisca un esempio di dissuasione in funzione, ma esattamente per il motivo opposto: nel contesto coreano, il concetto distorto, quasi meccanico, della “deterrenza” come azione personale, anziché come risposta politica prevista, è molto meno fuorviante del solito.

In primo luogo, il pericolo avvertito che proviene dalla Corea del Nord non è una minaccia concettualizzata, derivata dal calcolo del potenziale militare del nemico in base a congetture su circostanze molto ipotetiche. Il pericolo, invece, è manifesto in una forma fisica immediata: gran parte delle consistenti forze armate nordcoreane è ammassata molto a ridosso del confine, ed è visibilmente pronta ad attaccare. Quanto all'intenzione di attaccare da parte dei dirigenti di Pyongyang, prima del collasso economico degli anni Novanta, questa è stata espressa varie volte nel corso degli anni, e confermata dai effettivi preparativi d'invasione, comprese le gallerie scavate sotto la linea smilitarizzata), le sporadiche incursioni di commandos, e ripetuti tentativi di assassinare esponenti del governo di Seul[138], una forma di guerra, quest'ultima, che perfino gli Stati arabi, e Israele hanno sempre evitato.

Per di più, il concetto sudcoreano della minaccia non è una costruzione mentale a sé stante, impostata su una minaccia militare che poteva essere diretta invece verso altre direzioni (come il riarmo iracheno del 1989-90 che gli israeliani ritennero a torto diretto contro di loro, senza mai immaginare che sarebbe invece stato usato contro il Kuwait). Semplicemente a causa della geografia, le forze nordcoreane possono combattere sul serio soltanto contro la Corea del Sud: non possono servire ad altri scopi. Così la minaccia della Corea del Nord può essere definita con precisione da questa parola, perché è costante e può essere rivolta in un'unica direzione specifica - proprio ciò che il concetto meccanico della deterrenza implica sempre, anche se avviene molto raramente. Di norma, il pericolo non è continuo, ma è piuttosto un'eventualità che potrebbe materializzarsi, nelle ipotetiche circostanze di una grave crisi, e non è specifico nella forma, nell'intensità o nella direzione, per cui non c'è uno sforzo appropriato in grado di opporvisi[139].

Nel caso della Corea, la dissuasione è insolita anche sotto un altro punto di vista. Pur rimanendo la possibilità di un bombardamento, per punire la Corea del Nord dopo il fatto, è soprattutto la prospettiva di un'efficace difesa da parte del Sud a dissuadere dall'invasione. Un elemento di

dissuasione per rifiuto, in opposizione alla dissuasione mediante punizione (o “rappresaglia”), esiste in qualsiasi forza difensiva, proprio come un elemento di persuasione è presente in qualsiasi forza offensiva. Ma le due forme di dissuasione premeditata sono separabili in linea di principio, e la differenza è riflessa nella particolareggiata composizione delle forze.

Una politica di dissuasione per rifiuto sembra a prima vista di gran lunga preferibile all'alternativa di una dissuasione mediante punizione e non solo nel caso particolare della Corea. Parimenti una politica di dissuasione non nucleare mediante rifiuto sembra preferibile, in linea di principio, a una dissuasione con risposta nucleare.

In primo luogo, in base a una politica di dissuasione mediante rifiuto, si possono usare tutte le risorse militari disponibili per fornire la difesa più efficace contro l'invasione. Se questi preparativi distolgono dal tentativo, tanto meglio, ma se non lo fanno, all'invasione si può ancora resistere materialmente. In altre parole, non si devono distogliere risorse militari dallo sforzo difensivo allo scopo di mantenere forze di rappresaglia, forse di grande capacità distruttiva ma di scarso valore per resistere sul campo all'avanzata avversaria.

Soprattutto, la dissuasione mediante rifiuto non deve basarsi sul tenue calcolo psicologico che rappresenta il meccanismo essenziale della dissuasione mediante punizione. Nella sua formula classica, allo scopo di dissuadere, la punizione dev'essere sicura e in grado di infliggere “danni inaccettabili”. A parte i suoi requisiti materiali - in particolare la capacità di reagire dopo un attacco - questa certezza di rappresaglia implica anche un singolare e, in effetti, paradossale capovolgimento delle consuete caratteristiche delle vittime e degli aggressori.

La vittima deve proclamare la sua volontà di attaccare nel modo più distruttivo, e poiché c'è da aspettarsi una reazione, la vittima deve apparire temeraria, pronta ad agire in modo auto distruttivo, se vuole riuscire a dissuadere.

Per contro, l'aggressore deve essere prudente, per farsi dissuadere, e certamente non deve pensare ad autodistruggersi. Nel caso dell'alleanza della NATO durante la Guerra Fredda, uno schieramento di nazioni, democratiche sulla difensiva, è stato particolarmente diffìcile simulare una temeraria personalità collettiva.

E poi c'è il problema della gravita’ della punizione. Abbiamo visto che dev'essere abbastanza pesante per essere “inaccettabile”, ma fino a che

punto può esserlo, e per chi? Hitler, alla fine, dichiarò che la distruzione della nazione tedesca era accettabile e addirittura desiderabile, perché i tedeschi si erano dimostrati una razza degenerata, in quanto non erano riusciti a vincere la guerra per lui. Hitler non si sarebbe fatto spaventare dalla punizione, a questo punto, perché avrebbe accettato volentieri la distruzione nucleare della Germania. Stalin non fu mai spinto al punto dell'autodistruzione, tuttavia è evidente che non solo giudicò del tutto accettabile la morte di molti milioni di suoi sudditi, ma addirittura provocò deliberatamente questo risultato. Allo stesso modo anche Mao fu responsabile della morte di decine di milioni di cinesi, molti dei quali furono uccisi perché erano proprietari terrieri di ben un ettaro ciascuno.

Allora quali danni bisogna minacciare, per poter superare i limiti dell'accettabile? È facile dissuadere persone ragionevoli - una bomba atomica su una piccola città sarebbe già un danno inaccettabile. Ma sono proprio gli Hitler, gli Stalin, i Mao, i Pol Pot e i Saddam Hussein che occorre dissuadere, non la gente di animo mite, che riterrebbe comunque impensabile un'aggressione. Eppure proprio queste persone potrebbero trovare accettabile qualsiasi danno come prezzo di un'aggressione, finché possono rimanere al potere. Visto che, in ogni caso, bisogna escludere i moderati da questa considerazione, Hitler, Stalin, Mao, Pol Pot e Saddam Hussein non sono casi eccezionali che si possano lasciare da parte. Essi sono il tipo di elementi che devono venire dissuasi - e ovviamente soltanto gli attacchi contro la dirigenza (le loro residenze, i loro comandi e le loro persone stesse) potrebbero non essere accettabili per loro. Ma attaccare la dirigenza, come abbiamo visto, preclude ogni speranza realistica di dissuasione per porre fine a una guerra prima che le sue distruzioni superino ogni limite.

Quanto ai capi e ai gruppi di governo non altrettanto assassini, per i quali la distruzione di alcune città sarebbe inaccettabile in circostanze normali, anche questi possono non essere dissuasi da una punizione del genere nel corso di una grave crisi. La prudenza può venire scalzata dalla pura dinamica degli impegni presi, mentre ciascuna delle parti viene manovrata in posizioni dalle quali una ritirata è difficile dal punto di vista emotivo, e pericolosa da quello politico. Le crisi sono insolite, e quelle che hanno comportato una forte carica emotiva sono state poche (l'elenco riconosciuto delle crisi della Guerra Fredda serie quanto bastava per far pensare alle atomiche comprendono: Iran 1946, Berlino 1948, Corea 1951,

Corea 1953, Quemoy/ Matsu 1954, Indocina 1954, Suez 1956, Quemoy/ Matsu 1958, Berlino 1959, Berlino 1961, Cuba 1962, Pueblol Coxcz 1968, India/ Pakistan 1971, Arabia/ Israele 1973. Di queste, soltanto le tre crisi riguardanti Berlino e quella dei missili di Cuba furono emotivamente intense), ma ancora una volta la dissuasione non si rende necessaria in tempi normali, ma piuttosto in tempi anormali, in cui perfino dirigenti ragionevoli possono comportarsi in modo irragionevole.

Come contro tutti i gravi difetti della dissuasione nucleare mediante punizione, una dissuasione non nucleare mediante rifiuto presenta un grosso difetto: spesso non ha avuto successo, e rischia di non averne nemmeno in futuro, quando un aggressore arriva a convincersi, a ragione o a torto, di essere in grado di vincere. Naturalmente può perdere, ma bisogna pur sempre condurre e soffrire una guerra che una dissuasione per punizione avrebbe forse evitato, sia pure a rischio di un insuccesso catastrofico.

La dissuasione nucleare in Europa

Per quanto riguarda la Corea, fattori demografici e geografici consentono ad entrambe le parti di presidiare con molte forze un fronte ristretto da una costa all'altra. Ma nel caso dell'Europa durante la Guerra Fredda il rapporto tra le forze di terra non era favorevole alla difesa, e qualsiasi vantaggio delle forze aeree sul campo non era tale da compensare il deficit, una volta incluse nei calcoli le difese aeree sovietiche. E anche se l'Alleanza avesse aumentato notevolmente le sue forze, sarebbe stata sempre in svantaggio a livello di strategia di teatro, come abbiamo visto, perché doveva provvedere a una “difesa avanzata” dell'intero territorio, mentre l'offensiva sovietica avrebbe potuto concentrarsi contro ristretti settori del fronte. E anche se fosse stata abbandonata la difesa avanzata e se il rapporto tra forze e fronti fosse notevolmente migliorato, una dissuasione non nucleare avrebbe ancora potuto non avere successo, in base a una diversa valutazione dei dirigenti militari e politici sovietici, se i leader di Mosca fossero stati abbastanza ottimisti. Come altri prima di loro, avrebbero potuto convincersi che un attacco di sorpresa abilmente preparato sarebbe riuscito a sconfiggere la NATO.

Dato che una dissuasione mediante rifiuto è inaffidabile, e che una dissuasione mediante punizione è piena d'incertezze, non c'è da sorprendersi che l'Alleanza abbia tentato, dal 1967 fino alla fine della Guerra Fredda, di utilizzare entrambe le forme. In realtà la NATO si basava su una combinazione di mezzi: forze di difesa frontali non nucleari inadeguate, un contingente piuttosto vulnerabile di armi nucleari tattiche (anche queste destinate a una dissuasione mediante rifiuto), uno schieramento di forze nucleari di teatro, anch'esso piuttosto vulnerabile, le forze nucleari a grande gittata degli americani, queste ultime abbondanti e molto meno vulnerabili, ma del cui impiego per la difesa dell'Europa non si poteva essere sicuri.

Eppure la somma di queste inadeguatezze fu un impressionante deterrente: proprio perché le difese frontali non nucleari non erano adeguate divenne credibile l'uso di armi nucleari tattiche. Nel corso di una disperata battaglia persa, mentre le colonne d'invasione riuscivano a sfondare, era

ipotizzabile il lancio delle granate atomiche d'artiglieria e dei missili nucleari a breve gittata che stavano per essere travolti. Per contro, con forze di difesa frontale più robuste che fossero riuscite a contenere la prima ondata d'invasori, si sarebbe giunti a una pausa per decidere; i governi, probabilmente, avrebbero proibito l'impiego delle armi nucleari, anche se l'imminente arrivo delle formazioni sovietiche di secondo scaglione lo avesse reso necessario. Se invece le forze non nucleari della difesa frontale fossero diventate molto più forti, rendendo inutile l'impiego sul campo di battaglia delle armi atomiche, l'Unione Sovietica non avrebbe più potuto sperare in una rapida vittoria non nucleare e sarebbe tornata alla sua strategia di teatro degli anni Sessanta, basata sull'impiego anticipato delle proprie armi atomiche tattiche per aprirsi varchi nel fronte avversario.

Di conseguenza, nello stesso modo paradossale che conosciamo, se la potenza delle forze non nucleari della NATO fosse stata aumentata oltre il punto culminante di una difesa in grado di bloccare le puntate d'intrusione ma non un'offensiva non spinta a fondo, il risultato sarebbe stato quello di indebolire la dissuasione, riducendo la credibilità dell'impiego sul campo delle atomiche. Se poi la potenza delle forze non nucleari fosse ulteriormente cresciuta, a livelli molto superiori, rendendo inutili le armi atomiche tattiche, il risultato non sarebbe stato quello di evitare un conflitto nucleare di questo tipo, ma piuttosto di assicurarlo, in caso di guerra, perché se l'Unione Sovietica fosse stata disperata al punto di attaccare, avrebbe dovuto utilizzare armi nucleari. Nel farlo, avrebbe perso ogni possibilità di conseguire una netta e rapida vittoria non nucleare, ma questo sarebbe stato significativo soltanto se l'Unione Sovietica avesse attaccato l'Alleanza per rischio calcolato anziché per disperazione. È possibile, di conseguenza, che il rifiuto dei governi dei Paesi aderenti alla NATO di mantenere maggiori forze non nucleari per tutto il periodo della Guerra Fredda riflettesse una conoscenza, sia pure non sistematica, della logica paradossale della strategia: ancora una volta, il più può diventare meno.

In modo analogo, la vulnerabilità dei missili tattici e degli aerei con capacità nucleare dell'Alleanza non rappresentava necessariamente uno svantaggio, e non lo era nemmeno l'insufficienza del loro raggio d'azione, che non si spingeva molto all'interno dell'Unione Sovietica. Nella situazione dell'epoca della Guerra Fredda le armi nucleari tattiche dell'Alleanza minacciavano una punizione intesa a dissuadere i sovietici da incursioni nucleari contro basi aeree, porti di accesso, comandi e altri obiettivi

militari… comprese le armi nucleari tattiche. Ma esse non sarebbero riuscite a colpire in modo preciso tutte le città sovietiche, mentre la loro controparte sovietica sarebbe riuscita a farlo per tutte le città europee. Ne sarebbe conseguito che l'Unione Sovietica avrebbe potuto minacciare le città allo scopo di dissuadere la NATO dal ricorrere alle proprie armi nucleari per resistere all'invasione, mentre questa non avrebbe potuto minacciare il territorio avversario senza un grave rischio di provocare un attacco in prima battuta sovietico contro quelle armi.

Soltanto le armi nucleari intercontinentali americane avevano la capacità, le caratteristiche e il numero sufficiente a distruggere tutte le città sovietiche anche dopo aver assorbito tutto il peso di un primo attacco. Ed era esattamente questa specifica controminaccia a costituire l'essenza della garanzia nucleare americana alle nazioni europee della NATO: le città americane erano esposte al rischio dalla minaccia contro le città sovietiche, allo scopo di dissuadere i sovietici dalle minacce contro le città europee, a loro volta intese a dissuadere l'avversario dall'impiego di armi nucleari contro un esercito invasore.

Il patto fondamentale alla base dell'Alleanza era di conseguenza lo scambio di una promessa europea di resistere ad un'intimidazione militare sovietica in tempo di pace e di opporsi a un'invasione in tempo di guerra, con una promessa americana di condividere il rischio di una guerra nucleare, qualora si fosse oltrepassato il limite di un attacco nucleare con armi tattiche. Se le armi nucleari di teatro della NATO fossero state in grado di contrastare tutte le minacce atomiche sovietiche, non sarebbe stato necessario ricorrere all'armamento nucleare intercontinentale americano, interrompendo il legame fra la sopravvivenza dell'Europa e quella dell'America. Una volta di più, come impone il paradosso, il più sarebbe diventato meno.

Suasione nucleare asimmetrica

In Corea, la dissuasione è un'applicazione quasi meccanica della forza militare potenziale contro una continua minaccia di attacco. Ma questo è insolito. Nella maggior parte delle situazioni non c'è alcuna minaccia continua da respingere, ma semplicemente una possibilità, forse molto remota, di un'eventuale minaccia. Questo era valido per l'asse centrale dell'equilibrio mondiale delle forze militari durante la Guerra Fredda: la spinta reciproca di Unione Sovietica e Stati Uniti verso una suasione nucleare. Immagini come i “due scorpioni in una bottiglia” e lo stesso concetto dell““equilibrio del terrore” comportano minacce simmetriche nei confronti delle rispettive popolazioni, mentre in realtà quella che dominava era l'asimmetria. Per l'Unione Sovietica, la minaccia di un attacco nucleare americano poteva diventare un pericolo soltanto nell'eventualità di un precedente attacco sovietico, anche non nucleare (un'invasione dell'Europa), al quale non era possibile resistere con le sole forze non nucleari. Per gli Stati Uniti, la minaccia di un attacco nucleare sovietico poteva diventare un pericolo soltanto nell'eventualità di un attacco nucleare americano contro obiettivi militari sovietici, per esempio, nel contesto di un'imminente sconfìtta sul campo in Europa.

Ed è soltanto in una seconda fase che gli attacchi nucleari contro le città sarebbero diventati un pericolo imminente, con città americane ed europee minacciate dall'Unione Sovietica nell'intento di dissuadere gli Stati Uniti e l'Alleanza dallo sferrare ulteriori attacchi nucleari contro forze militari sovietiche avanzanti. Questa asimmetria governava, passo dopo passo, l'interazione delle minacce nucleari implicite. Data la loro presunta debolezza in campo non nucleare, gli Stati Uniti e i loro alleati sarebbero stati i primi a minacciare un attacco nucleare, sia pure non contro le città. E per questo, a sua volta, l'Unione Sovietica, per quanto impegnata ad accumulare una potenza militare utilizzabile operativamente, sarebbe stata la prima a minacciare attacchi nucleari contro le città americane ed europee.

Ma fu lo stadio intermedio delle reciproche minacce di reazione ad essere in realtà il motore della competizione nucleare fra americani e

sovietici, perché la maggior parte delle loro armi nucleari era puntata contro quelle dell'avversario - ed era questa la funzione che portava a sviluppare missili più precisi. Ma, una volta di più, non esisteva una simmetria, e la competizione non era guidata da istinti “sconsiderati” di supremazia, ma piuttosto da motivi concreti. Lo scopo principale della minaccia di controforza sovietica nei confronti dei missili intercontinentali americani era di dissuadere il loro impiego selettivo, minacciando di distruggerli in massa se ne fosse stato impiegato qualcuno. L'Unione Sovietica mirava a impedire qualsiasi elasticità nell'impiego delle forze nucleari intercontinentali americane, allo scopo di renderle inutili come strumenti deliberati di guerra. (Nessun tipo di attacco sovietico avrebbe mai potuto togliere agli Stati Uniti un residuo di armi in grado di funzionare sufficiente per distruggere le città sovietiche.) Lo scopo della minaccia americana contro le armi nucleari intercontinentali sovietiche era esattamente quello di riaffermare il loro impiego selettivo, minacciando di scoordinare gli attacchi sovietici e distruggere le loro armi.

In altre parole si trattava di usare pochissime armi nucleari delle molte costruite. Se non fosse stato per le necessità di puntamento sui bersagli di ciascuna delle due parti, le forze nucleari intercontinentali dell'URSS e degli USA non avrebbero potuto diventare numerose fino a questo punto, cioè con quasi 20.000 testate atomiche complessivamente disponibili alle due parti al culmine della Guerra Fredda[140]. Perché se le armi nucleari fossero state eliminate dagli elenchi degli obiettivi da distruggere da entrambe le parti, non sarebbero praticamente esistiti bersagli validi per la maggior parte delle armi nucleari intercontinentali degli opposti schieramenti.

Una soluzione facile e unilaterale per gli americani in questa corsa agli armamenti sarebbe stata quella di rinunciare all'uso di armi nucleari intercontinentali - tranne che per l'eventualità di un attacco nucleare sovietico contro gli Stati Uniti, colpendo (soltanto) le città sovietiche. Con una politica dichiarata di questo genere, gli Stati Uniti avrebbero ridotto in modo unilaterale e drastico il numero delle proprie armi intercontinentali. Calcolando al massimo cinquanta città (quanto bastava a sconsigliare chiunque), e facendo una realistica valutazione delle armi perdute sotto un attacco sovietico, e di tutti i guasti tecnici, sarebbe bastato un massimo, diciamo, di 500 testate nucleari, distribuite per motivi di sicurezza fra bombardieri e missili, da crociera e balistici, di base a terra e in mare (anche

adesso che la Guerra Fredda è soltanto un ricordo, nell'arsenale americano rimangono circa 3.000 missili intercontinentali nucleari). Una simile politica americana di “rinuncia al primo colpo” avrebbe ridotto le conseguenze di decenni di accumulazione: su oltre 10.000 armi nucleari intercontinentali americane al culmine della Guerra Fredda, sarebbero state smantellate tutte quelle eccedenti le 500 considerate indispensabili. E non vi sarebbe stata necessità di alcun accordo negoziato, perché la maggior parte delle armi sovietiche sarebbe stata resa inutilizzabile, in quanto non vi sarebbero stati più bersagli validi[141].

Ciò che impedì una pronta soluzione come questa fu la stessa struttura dell'equilibrio militare della Guerra Fredda, nel quale era soltanto la minaccia asimmetrica americana di un uso selettivo delle armi nucleari, in risposta a un attacco non nucleare sovietico, a fare da legame fra la potenza nucleare e quella non nucleare, e a consentire alla prima di compensare la debolezza della seconda. E fu la stessa minaccia di un impiego selettivo a rafforzare l'essenziale vincolo fra Stati Uniti e alleati europei, per contrapporsi alla vicinanza territoriale dell'Unione Sovietica, che altrimenti sarebbe stata decisiva. Le relativamente poche testate belliche coinvolte hanno così avuto un significato che trascende il loro numero, in quanto rappresentavano la causa della competizione che portò alla fine agli enormi arsenali nucleari. Ma queste poche armi non potevano essere eliminate senza rompere il legame con l'Alleanza, che avrebbe esposto gli Stati Uniti a un pericolo nucleare e anche reso determinante la sua potenza nucleare sulla scena mondiale.

Durante la Guerra Fredda un conflitto nucleare venne spesso immaginato soltanto in una delle sue forme possibili, come una continua spirale di mosse e contromosse che avrebbe inevitabilmente portato alla fase finale di attacchi a fondo contro le rispettive popolazioni. In quell'estrema eventualità l'effetto condizionante della logica paradossale sarebbe stato altrettanto estremo: l'uso totale di una forza nucleare avrebbe superato il punto culminante dell'utilità in modo talmente completo che il risultato sarebbe ritornato a un capovolgimento completo, e gli attacchi più devastanti sarebbero equivalsi a nessun attacco, dal punto di vista di ogni attaccantevittima. Con la distruzione di tutti i centri abitati nessuna delle due parti avrebbe individuato alcun beneficio dalla catastrofe parallela inflitta all'altra, anche se ci fossero stati ancora superstiti interessati a fare questo calcolo.

15. Armonia e disarmonia in guerra

Abbiamo riconosciuto che non esiste un'armonia automatica fra i livelli verticali della strategia, ma dobbiamo ancora affrontare il pieno significato e le implicazioni della disarmonia. Quando un'arma è inefficiente dal punto di vista tecnico, tatticamente inadeguata, di scarso valore operativo e inefficace a livello di strategia di teatro, possiamo prevedere ciò che accadrà al livello conclusivo della grande strategia, in cui quest'arma particolare, insieme con tutto il resto delle forze armate, raggiunge il suo effetto finale. Soggetta a errori di valutazione da parte di altri, e anche soggetta a inganni deliberati e riusciti, quest'arma dovrebbe aggiungere pochissimo alla suasione che le forze armate nel loro complesso possono sperare di ottenere. Soggetta a tutte le condizioni contingenti del combattimento, quest'arma non farà molto per aumentare le possibilità di vittoria in guerra. Ed è chiaro che con un'armoniosa sequenza di successi a tutti i livelli ci si aspetta buoni risultati anche nell'ambito della grande strategia, sia nella suasione sia in guerra.

Quando venne adottata, alla fine del XVII secolo, anche l'umile baionetta abbinata all'arma da fuoco rappresentò una notevole differenza, perché permise di dotare di un efficace armamento tutti i soldati a piedi.

Fino a quel momento, ogni reparto di fanteria doveva avere un contingente di picchieri per resistere alle cariche di cavalleria, mentre i moschettieri provvedevano alla lenta ricarica delle loro armi. Per l'esercito francese, che per primo utilizzò la nuova arma su vasta scala, la baionetta portò a molti successi in battaglia, perché la fanteria poteva avere un volume di fuoco maggiore, a parità di effettivi, rispetto agli eserciti nemici, finché molti di questi erano ancora armati di picca.

Per quanto onorata come “la possente picca”, quella vecchia arma non aveva un gruppo sociale a difenderla, come fecero invece una volta i mammalucchi egiziani, che salvarono le loro sciabole opponendosi all'adozione delle armi da fuoco.

La baionetta venne subito adottata perché richiedeva poche innovazioni: era compatibile con la tattica esistente ed i metodi operativi oltre alla precedente organizzazione in reggimenti. Gli ex picchieri poterono essere addestrati con rapidità come moschettieri, e l'onere supplementare per le salmerie fu insignificante, in un'epoca in cui cento pallottole a testa erano una dotazione ampiamente sufficiente per un'intera stagione di campagna. Pertanto il perfezionamento tecnico non venne contraddetto né sminuito ai livelli superiori dell'interazione verticale, e i suoi effetti divennero evidenti a livello della grande Strategia - finché la baionetta non venne adottata da tutti, e i francesi persero quel loro vantaggio iniziale.

Nel XX secolo, l'adozione della Chain Home, la rete di postazioni radar britannica di primo avvistamento, in tempo per la Battaglia d'Inghilterra del 1940, ebbe conseguenze analoghe. Il compito della difesa aerea non mutò a livello della strategia di teatro, e non ci furono differenze ai livelli operativo e tattico: indipendentemente dal fatto che l'intercettazione avvenisse come conseguenza di un precedente rilevamento radar o meno, la missione in sé, la natura delle manovre di combattimento e il lavoro coordinato dei reparti da caccia rimasero gli stessi. Ancora una volta l'innovazione tecnica non fu ostacolata ai tre livelli più alti della strategia, e ancora una volta il suo effetto divenne pienamente evidente al livello della grande strategia, sotto forma di un vantaggio numerico. Dato che potevano essere inviati dove e quando erano necessari grazie alle informazioni dei radar, i caccia della Royal Air Force non dovevano incrociare nei cieli in cerca di nemici. Macchine e piloti potevano invece restare a terra fino al momento di essere fatti decollare e guidati contro i loro obiettivi dal centro di coordinamento tenuto costantemente aggiornato sulla situazione dai radar del Comando Caccia. La Luftwaffe poté essere affrontata a effettivi completi, con tutti gli aerei riforniti di carburante e munizioni, e con i piloti freschi quanto era possibile averli nelle varie situazioni. E proprio come il numero dei moschettieri francesi venne aumentato dall'adozione della baionetta, così quello dei caccia britannici pronti all'intercettazione fu incrementato dal radar, il cui effetto tecnico giunse al massimo valore fino al livello della grande strategia.

Che dire allora della disarmonia? Abbiamo già incontrato la sua forma semplice e conclusiva, quella di un successo a un livello che viene completamente perduto al livello successivo, come nel caso della mitrailleuse francese del 1870, una significativa innovazione tecnica con

un'elevata cadenza di tiro, il cui effetto venne annullato, sul piano tattico. Il risultato di questo chiaro esempio di disarmonia fu che l'efficacia dell'arma non venne rilevata affatto a livello di grande strategia.

Una negazione totale del genere non è rara, per quanto riguarda le armi veramente nuove; le innovazioni tecniche e i mutamenti organizzativi procedono a un passo diverso, mossi da impulsi diversi, ed è abbastanza facile che permanga fra i due una dissonanza fatale. Per esempio, i velivoli telecomandati (o aerei senza pilota) per la ricognizione aerea furono adottati per la prima volta dagli israeliani negli anni Settanta e usati su vasta scala nella guerra del Libano del 1982. Ma siccome questi velivoli non appartengono all'arsenale prestabilito delle forze di terra - non sono cannoni o carri armati - ed erano considerati in concorrenza dall'aviazione (possono rendere superflui i piloti della ricognizione), non ci fu molto entusiasmo per la loro adozione. Le forze americane ne avevano ben pochi nella guerra del Golfo e perfino in quella del Kosovo, come abbiamo già detto, ne avevano in servizio soltanto alcuni, per lo più importati da Israele. La capacità di tenere sotto continua osservazione le forze avversarie ha conseguenze rivoluzionarie in campo sia tattico sia operativo: il costo è moderato e non c'è rischio di perdite umane, ma nessuno di questi vantaggi è riuscito a superare l'avversione della burocrazia a un nuovo equipaggiamento che non rientra nell'ordine costituito delle cose.

Di norma gli effetti della disarmonia sono più sottili e misurati, senza una negazione assoluta, ma con un complesso intreccio di fallimenti e di successi. Per usare gli stessi termini di una nostra precedente raffigurazione della strategia, le onde e le controonde dell'azione e della reazione a un livello qualsiasi possono interferire con i livelli superiore e inferiore nei casi estremi d'insuccesso e di successo.

INTERPENETRAZIONI

Prendiamo in esame un caso classico di disarmonia nella storia militare recente, quella del corpo di spedizione tedesco che combattè in Africa Settentrionale nella fase centrale della seconda guerra mondiale. Al momento dell'invio a Tripoli, capitale della Libia italiana, nel febbraio 1941 del generale Erwin Rommel, nella prima fase con una sola divisione parzialmente corazzata, Hitler aveva deciso che non valeva la pena di conquistare l'Egitto, e i piani dell'operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica, erano molto avanzati[142]. Di conseguenza, il compito di Rommel era abbastanza limitato: doveva aiutare gli italiani a bloccare l'offensiva britannica che sembrava sul punto di scacciarli dalla loro colonia africana, ma non doveva entrare in Egitto. E perfino la riconquista della Cirenaica, la grande metà orientale della Libia, non era prevista prima dell'autunno.

Ordini restrittivi del genere non dovevano essere nemmeno necessari. Le forze di Rommel erano troppo esigue per un'azione offensiva: dal canto suo, il generale non era mai stato prima in Africa Settentrionale e non aveva la minima esperienza di guerra nel deserto; in ogni caso l'esercito tedesco non era preparato a quelle condizioni ambientali, perché non aveva né l'equipaggiamento né l'addestramento per il deserto[143]. I veicoli, per esempio, non erano dotati di filtri antisabbia, e i tedeschi non sapevano nemmeno che per mantenere in buona salute le truppe nel clima torrido del deserto era necessaria una dieta a basso contenuto di grassi[144]. Il comando supremo della Wehrmacht aveva già calcolato che per un'offensiva destinata a conquistare l'Egitto sarebbero occorse almeno quattro divisioni corazzate, con un appoggio aereo adeguato, forze che non sarebbe stato possibile sottrarre all'operazione Barbarossa e che non avrebbero comunque potuto essere rifornite dagli scarsi mezzi di trasporto motorizzati lungo tutta la vastissima Libia, servita da una sola rotabile, la Via Balbia, che si snodava lungo la costa per oltre 1.600 chilometri, da Tripoli fino al confine egiziano[145]. Inoltre, le rotte marittime dai porti d'imbarco italiani erano precarie, con costanti perdite di naviglio dovute ai sommergibili inglesi,

oltre che agli aerei di base a Malta. Infine la capacità di smaltimento dell'unico porto attrezzato, quello di Tripoli, era insufficiente per il tonnellaggio che sarebbe stato necessario[146]. Il comando supremo tedesco aveva fatto i suoi calcoli e concluso che la conquista dell'Egitto era impossibile dal punto di vista logistico.

A livello di strategia di teatro, i britannici erano in una posizione notevolmente superiore. La zona sotto il loro controllo si estendeva dall'Egitto a Palestina, Transgiordania, Iraq e al Golfo Persico verso est, dall'Egitto e dal Sudan verso sud, lungo tutta l'Africa fino a Città del Capo. Va tenuto presente che le forze britanniche, con i loro contingenti indiani, australiani, neozelandesi e sudafricani, erano già più numerose di qualsiasi apporto possibile da parte tedesca e, nel complesso, la loro qualità era superiore a quella delle forze italiane con Rommel.

Dal punto di vista dei rifornimenti, il vantaggio britannico era ancor maggiore, con una rotta marittima sicura, ancorché lunga, doppiando il Capo di Buona Speranza, con porti sicuri di accesso alle due estremità del Canale di Suez, buone strade e buone ferrovie dalla zona del Canale verso il Cairo e Alessandria, basi e officine ben attrezzate e un vasto parco di mezzi da trasporto motorizzati che non risentiva di scarsità di carburante. Di conseguenza, a livello di strategia di teatro, dati i mezzi su cui Rommel poteva contare, non ci si poteva aspettare niente di più di un limitato sforzo difensivo.

Rommel sbarcò a Tripoli il 12 febbraio 1941, con un ridottissimo stato maggiore e l'incarico di comandante in capo delle truppe germaniche in Libia[147]. Due giorni dopo sopraggiunsero trasporti militari con a bordo il battaglione esploratori e quello controcarro della 5a divisione “leggera”, circa 2.000 soldati in tutto, con cannoni e autoblindo, ma senza carri armati. Nonostante il pericolo d'incursioni aeree, Rommel ordinò che lo sbarco e lo scarico avvenissero di notte, alla luce delle fotoelettriche. Il giorno successivo, 15 febbraio, il piccolo contingente tedesco sfilò per le strade di Tripoli, prima di dirigersi verso est. Gli inglesi avevano occupato Bengasi, capitale della Cirenaica, a 900 chilometri da Tripoli, si erano portati avanti di altri 160 chilometri, ma non davano segni di voler proseguire. (Stava per cominciare la campagna britannica in Grecia e i reparti venivano ritirati per essere trasferiti su quel fronte.) Rommel avrebbe potuto svolgere il suo compito di difendere Tripoli senza nemmeno attaccare. A questo punto avrebbe dovuto aspettare l'arrivo della seconda divisione che gli era stata

promessa, la 15a Panzer, che doveva sbarcare a metà maggio, prima di tentare un'offensiva e, anche in questa eventualità, non era previsto che si spingesse oltre Agedabia, alle porte della Cirenaica, senza ordini specifici.

Rommel non obbedì: senza attendere di aver ammassato rifornimenti e senza averne organizzato il trasporto, senza sostare per far acclimatare le sue truppe, spinse in avanti il suo piccolo contingente alla massima velocità possibile. Il 26 febbraio 1941 i tedeschi incontrarono per la prima volta i britannici, e ci fu uno scontro, già a 760 chilometri a est di Tripoli. Una settimana dopo arrivò l'unico reggimento carristi della 5ª divisione, con una cinquantina di carri armati in tutto. Anche questo venne fatto sfilare per le strade di Tripoli e inviato verso est. Un mese dopo, il 2 aprile 1941, Rommel combattè la sua prima battaglia per conquistare Agedabia, a 800 chilometri a est di Tripoli, alla base della grande sporgenza della penisola della Cirenaica, una località tenuta da forze britanniche sparpagliate lungo la rotabile costiera. Da Agedabia, dove avrebbe dovuto fermarsi, cominciavano le piste desertiche che attraversavano la Cirenaica in direzione della costa, vicino al confine egiziano.

Contravvenendo a un preciso ordine di Hitler, Rommel divisé il suo già piccolo esercito, composto da un'unica divisione[148]. Una parte tallonò i britannici in ritirata lungo l'interminabile rotabile costiera; nel frattempo un contingente più consistente venne avviato lungo le carovaniere sassose per cammelli per attraversare il deserto e tagliare la ritirata ai britannici. Rommel guidava personalmente le sue truppe, spesso a bordo di un'automobile scoperta in testa alla colonna. Due giorni dopo, il 4 aprile, i tedeschi che avanzavano lungo la Balbia entravano a Bengasi, capitale della Cirenaica e il 9 aprile il contingente di aggiramento sbucò dal deserto per schierarsi davanti a Tobruk, il porto della Cirenaica orientale che costituiva ormai la principale base britannica, a oltre 1.600 chilometri da Tripoli. A questo punto Rommel avrebbe dovuto essere teoricamente ancora a Tripoli ad aspettare l'arrivo della sua seconda divisione. Per raggiungere la costa e Tobruk con tanta rapidità, Rommel aveva trascinato le sue forze ben oltre il punto di rottura delle sue embrionali linee di rifornimento in partenza da Tripoli. I suoi reparti avevano dovuto provvedersi di carburante mandando indietro gli scarsi autocarri della fanteria e in seguito catturando i depositi nemici; metà dei suoi carri armati si erano guastati lungo il percorso, gli uomini erano talmente sfiniti da non riuscire a restare svegli, e l'intero contingente, già piccolo fin dall'inizio, era sparpagliato per tutto il deserto.

I tedeschi si erano spostati con notevole velocità e ben più avanti di quello che i britannici si aspettassero; tutte le forze britanniche in Cirenaica a ovest di Tobruk si trovarono aggirate, tagliate fuori o costrette a una ritirata in preda al panico, durante la quale abbandonarono molto più equipaggiamento di quanto ne avessero i tedeschi, oltre a grosse quantità di viveri, carburante e munizioni[149]. Inoltre piccole formazioni autonome di fanteria motorizzata e artiglieria tedesca, con un pugno di carri armati, continuarono a sbucare fuori in modo inaspettato dal deserto, per sorprendere e catturare, distruggere o disperdere le colonne di autocarri, i traini d'artiglieria e i reparti di fanteria britannici in ripiegamento lungo la strada costiera. I reparti corazzati britannici, pur essendo numericamente superiori, non sembravano essere mai nel posto giusto al momento giusto per appoggiare la fanteria e l'artiglieria e quando decisero di attaccare, senza appoggio di fanteria e di artiglieria, finirono vittime dei pezzi controcarro tedeschi[150]. È chiaro che il sistema di comando di Rommel e il suo stesso dinamismo conferirono alle forze tedesche un enorme vantaggio a livello operativo. Con Rommel che li guidava di persona, i tedeschi potevano agire molto più rapidamente dei britannici, proprio come un pilota da caccia migliore con un aereo migliore riesce a stringere meglio la virata all'interno di un avversario con minore manovrabilità in un classico duello aereo, e riesce ad attaccarlo in coda, mentre l'avversario sta ancora cercando di disimpegnarsi.

Però l'avanzata alla disperata di Rommel, nella primavera del 1941, non si concluse con una vittoria al Cairo, ma rappresentò soltanto l'inizio di quasi due anni di drammatiche offensive e affrettati ripiegamenti di entrambe le parti, a mano a mano che ciascuno di essi sorpassava il proprio punto culminante di successo. Per grande che fosse, il vantaggio a livello operativo dei tedeschi in Africa Settentrionale non poteva fare altro che ridurre il loro grande svantaggio a livello della strategia di teatro; non poteva arrivare fino alla grande strategia e ottenere una vittoria decisiva. L'ovvia ragione sta nel fatto che l'intera campagna in Africa Settentrionale fu soltanto un episodio marginale nel più vasto contesto della guerra mondiale. Il suo esito doveva dipendere da quello che sarebbe accaduto nei teatri più centrali del conflitto: sul fronte orientale, dove i tedeschi avevano quasi cento volte più effettivi; nell'Europa occidentale, dopo gli sbarchi in Normandia; nei teatri asiatico e del Pacifico, che comprendevano ulteriori effettivi americani; in quello dell'Atlantico settentrionale, in cui la battaglia

fra i convogli alleati e i sommergibili tedeschi avrebbe condizionato il flusso dei rifornimenti per gli Alleati in Europa, e nel teatro della guerra aerea sulla Germania, in cui era in corso la campagna di bombardamenti contro le industrie.

Successi verticali e insuccessi orizzontali

In realtà, tutte queste battaglie nella dimensione “verticale” che dominava il risultato dei combattimenti in Africa Settentrionale, erano a loro volta dominate dal completo insuccesso di Hitler come uomo di Stato nella dimensione orizzontale.

Dato che tutta la sua condotta portò alla coalizione delle potenze industriali più forti del mondo contro Germania, Italia e il loro lontano alleato giapponese, la disfatta della Germania era virtualmente sicura, a dispetto di qualsiasi numero di vittorie sul campo. Avendo scelto l'impero britannico, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica come suoi nemici, e Italia, Slovacchia, Croazia, Ungheria e Romania come alleati, Hitler aveva preparato la propria sconfìtta.

Sarebbero occorsi eccezionali successi nella dimensione verticale per controbilanciare, in quella orizzontale, le conseguenze di quel colossale errore, ma un gran numero di vittorie in campo militare era impossibile, data l'inferiorità tedesca nel settore delle risorse materiali - a sua volta la più ovvia conseguenza della sua debolezza nella dimensione orizzontale.

Nella confluenza delle due dimensioni al livello di grande strategia, i primi successi tedeschi e giapponesi nella dimensione verticale riuscirono a ridurre, nella fase iniziale, il peso della debolezza fondamentale nella dimensione orizzontale. In modo specifico, l'occupazione tedesca di gran parte dell'Europa occidentale e dei territori occidentali dell'Unione Soviètica, con la loro grande capacità industriale, oltre alla conquista nipponica della produzione di gomma e stagno della Malesia e di quella petrolifera nelle Indie Olandesi, ridussero lo squilibrio nelle risorse materiali dovuto alla politica estera tedesca e giapponese. A livello della grande strategia, dunque, nel corso della prima fase del conflitto il vantaggio dell'Asse nella dimensione verticale, derivato dai preparativi prebellici e dalla maggiore capacità, stava riducendo il grosso vantaggio degli Alleati nella dimensione orizzontale. A questo proposito, la riuscita cooperazione di un governo conservatore britannico con l'Unione Sovietica di Stalin può essere paragonata alla gratuita dichiarazione di guerra di Hitler

contro gli Stati Uniti dopo Pearl Harbor e al colossale errore giapponese che portò all'attacco contro la flotta americana, mentre l'obiettivo nipponico era il SudEst asiatico. Una volta che gli Alleati ebbero mobilitato in pieno le loro risorse umane e materiali, la loro superiorità, derivata dal successo nella dimensione orizzontale, cominciò ad avere il suo peso sui combattimenti della dimensione verticale all'interno di un teatro di guerra dopo l'altro. Così tedeschi e giapponesi non furono più in grado di ottenere ulteriori successi a livello di grande strategia: la loro superiorità qualitativa in campo militare non bastava più a compensare la loro inferiorità numerica. In una seconda fase, la crescente competenza dei soldati, dei marinai e degli aviatori alleati, l'emergere di comandanti capaci e lo sviluppo di tattiche e metodi appropriati tolsero a tedeschi e giapponesi anche la superiorità avuta ai livelli tattici e operativi della dimensione verticale, in una forma di guerra dopo l'altra, in un teatro dopo l'altro.

Una volta ottenuta la qualità a loro vantaggio, oltre alla quantità, gli Alleati non persero più, in combattimento, il vantaggio che stavano conseguendo dalla loro superiorità nella dimensione orizzontale. Nella confluenza della grande strategia stava accadendo il contrario, con la rioccupazione di qualche territorio, danni sempre crescenti alle industrie tedesche e giapponesi sotto i bombardamenti e, molto più tardi, con l'interdizione delle rotte di rifornimento nipponiche ad opera dei sommergibili americani. Così le nazioni che fin dal principio avevano scelto gli alleati sbagliati e si erano fatti i nemici sbagliati, cominciarono a perdere quanto avevano guadagnato con le audaci aggressioni del 1939-1942, che caratterizzavano la loro singolare unione di talento in ambito militare e incompetenza in campo politico. In conclusione, le vittorie del 1945 furono definitive proprio per gli effetti, che si rafforzavano a vicenda, della superiorità in entrambe le dimensioni: le forze dell'Asse, sempre più surclassate in campo tecnico, tattico e operativo, si trovarono anche in netto declino numerico su ciascuno dei teatri di guerra, a causa delle perdite precedenti in tutti i teatri - la cui molteplicità espresse il loro completo e continuato insuccesso nella dimensione orizzontale.

Ma nel risultato del 1945 dov'era la logica della strategia? Secondo la logica del paradosso, la crescente debolezza dei tedeschi e dei giapponesi nella dimensione verticale avrebbe dovuto essere per loro vantaggiosa in quella orizzontale, in modo da rallentare o addirittura invertire il loro declino. A mano a mano che gli Alleati stavano procedendo verso la vittoria

totale nei principali teatri di guerra, mentre cominciava a emergere il profilo della distribuzione della potenza nel dopoguerra, l'alleanza stessa era matura per una frammentazione. Se fosse proseguita in linea retta, la guerra avrebbe alla fine portato britannici e americani di fronte all'Unione Sovietica, in un nuovo confronto, in cui ciascuna delle parti avrebbe avuto bisogno di avere come alleati Berlino e Tokyo.

Per l'Unione Sovietica, inferiore sul piano tecnico e industriale, sarebbero stati necessari soprattutto le capacità produttive di Germania e Giappone. Per britannici e americani sarebbero stati i soldati tedeschi e nipponici a rappresentare tutta la differenza, di fronte a una potenza continentale ricca di territorio come l'Unione Sovietica.

E nessuna delle parti avrebbe potuto sperare di avere quello che le sarebbe servito nell'imminente periodo postbellico, se Germania e Giappone fossero stati completamente distrutti come grandi potenze.

Questa era l'occasione che i dirigenti politici di Berlino e Tokyo avrebbero potuto sfruttare, se i due regimi non avessero, in precedenza, seguito vie estreme a tal punto da escludere qualsiasi accomodamento del genere. Se non ci fosse stato l'effetto traumatico dell'attacco contro Pearl Harbor sugli americani con tutte le connotazioni amplificate dal razzismo; se non ci fosse stato in tutto il mondo l'effetto di quello che i nazisti avevano fatto, tedeschi e giapponesi avrebbero potuto mettere all'asta le loro forze superstiti e il loro potenziale futuro, in modo da indurre l'una o l'altra delle parti ad adottarli come alleati. Ma l'arte della politica a Berlino e a Tokyo era così mal ridotta che nessuna delle due capitali fece alcun tentativo serio del genere, anche se il Giappone riuscì a rimanere in pace con l'Unione Sovietica fino alla vigilia della resa.

Stalin, in apparenza, era quasi certo che i britannici avrebbero fatto il possibile per persuadere i più ingenui americani a stringere un'alleanza con la Germania nazista, prima che la sua disfatta diventasse completa e che un appoggio tedesco contro l'Unione Sovietica diventasse inutile. Dal punto di vista di Stalin era illogico che inglesi e americani arrivassero all'imminente confronto del dopoguerra senza assicurarsi una preziosa alleanza che avrebbero potuto ottenere con tanta facilità. Dal canto suo si era preparato al nuovo conflitto del dopoguerra almeno fin dal 1943 e aveva trascurato con sufficiente cinismo i crimini del nazismo da stipulare nel 1939 una vantaggiosa alleanza con la Germania. Stalin, di conseguenza, aveva dedotto che inglesi e americani avrebbero fatto quello che avrebbe fatto lui

al loro posto, probabilmente dietro la foglia di fico di un nuovo governo militare tedesco che avrebbe tolto di mezzo Hitler pur continuando la guerra - ma soltanto contro l'Unione Sovietica. Questo è il motivo per cui la notizia dell'insuccesso del colpo di Stato contro Hitler del 20 luglio 1944 sollevò soltanto dubbi da parte sovietica, così come fecero anche altri contatti da parte britannica o americana con ufficiali tedeschi - che ebbero luogo nelle ultime settimane della guerra, in relazione a trattative di resa localizzate. Dopo essere stato informato dagli inglesi delle trattative americane a Berna con i comandanti delle forze tedesche in Italia sulla resa, i sovietici denunciarono questi contatti come una congiura antisovietica in una nota del 22 marzo 1945 di Molotov all'ambasciatore britannico a Mosca. In un messaggio a Roosevelt del 3 aprile 1945, Stalin scrisse: “Non posso poi capire il silenzio degli inglesi… anche se è risaputo che l'iniziativa, in tutta questa faccenda delle trattative di Berna, è opera degli inglesi”.

Stalin aveva torto, nei suoi sospetti contro Londra e Washington, ma aveva ragione nella sua cosciente comprensione della logica della strategia. L'alleanza americana con tedeschi e giapponesi si materializzò proprio come lui (e Hitler nei suoi ultimi giorni) si era aspettato, anche se molto dopo la fine del conflitto e dopo un completo cambiamento delle caratteristiche politiche dei nuovi alleati. Tuttavia, durante la guerra, la tendenza alla rottura dell'alleanza, manifesta nella dimensione orizzontale, trovò decisa opposizione, in modo che nessuna forza contraria intervenne a impedire una disfatta dell'Asse, ottenuta alla fine in modo completo nella dimensione verticale di ogni forma di guerra, in tutti i principali teatri della guerra.

I LIMITI DELL'INTERPENETRAZIONE

Ne consegue che se Rommel avesse vinto la propria guerra in Africa Settentrionale, avrebbe semplicemente condiviso la sorte delle guarnigioni tedesche mai disturbate nelle isole della Manica, in Danimarca e in Norvegia, che dovettero comunque arrendersi il 7 maggio 1945. Ma Rommel la sua guerra non la vinse. Per grande che fosse, la superiorità a livello operativo delle forze tedesche contro quelle britanniche non riuscì a cancellare del tutto l'effetto condizionante dei fattori spaziali a livello della strategia di teatro. Bisogna spingersi con lo sguardo oltre l'Africa Settentrionale, per comprendere l'importanza del fattore spazio contro il quale i tedeschi stavano lottando.

Potremmo ipotizzare che, se Rommel avesse ricevuto forze maggiori e se fosse stato rifornito in modo adeguato, avrebbe forse potuto raggiungere i suoi obiettivi finali, Il Cairo e il Canale di Suez, a 2.400 chilometri da Tripoli.

Sarebbe stata una vittoria veramente grande, per un generale le cui qualità non eccedevano il livello operativo e che non capiva la strategia di teatro[151]. Ma questa sarebbe stata soltanto una battaglia vinta, o meglio il risultato di una serie di battaglie vinte, e non la vittoria in una campagna, perché la campagna non sarebbe finita lì.

Se Rommel avesse raggiunto Il Cairo e il Canale di Suez, i britannici avrebbero continuato a combattere, costituendo un nuovo fronte a sud del Cairo dalle basi dell'Alto Egitto e del Sudan, e un altro sulla sponda del Sinai del Canale di Suez, dalle basi in Palestina e in Transgiordania, rifornibili in entrambi i casi dal Mar Rosso.

Se fossero rimasti soli, gli inglesi avrebbero realizzato basi, officine, ospedali da campo, strade, ferrovie e porti con l'assistenza americana, allo scopo di ammassare rinforzi per una successiva riconquista. Impossibilitati a costringere gli inglesi alla resa, cosa che si poteva fare soltanto a Londra e non al Cairo, i tedeschi avrebbero dovuto scegliere fra aspettare passivamente che gli inglesi si riconsolidassero fino a minacciare la loro posizione in Egitto, oppure riprendere l'offensiva, per occupare la vasta

zona in cui si stava preparando la controffensiva. Conquiste epiche nell'Alto Egitto e nel Sinai avrebbero reso Rommel ancor più famoso di quanto non sia stato, ma finché Londra non si fosse arresa, gli sarebbe sempre sfuggita la vittoria in una campagna. Proprio come fecero dopo aver dovuto cedere la Malesia, Singapore e la Birmania ai giapponesi, che li avevano ricacciati in India dal SudEst asiatico, i britannici avrebbero continuato a combattere, resistendo nei vasti deserti dalla Transgiordania orientale, oltre che in Siria e nelle più vaste distese del Sudan, sempre riforniti dal Golfo Persico e dall'Iraq, per quanto riguardava il fronte orientale, e dalla via del Capo e dell'Africa Orientale per quello meridionale. Come prima, gli inglesi avrebbero cominciato ad ammassare rinforzi, per tornare poi all'offensiva, esattamente come fecero in India dopo il 1942, per tornale, alla riconquista della Birmania nel 1944, diretti in Malesia e a Singapore (la cui imminente riconquista fu resa inutile quando il Giappone si arrese).

Con le loro forze ormai estese in un'enorme zona dalla Libia alla Transgiordania e nel Sudan, i tedeschi si sarebbero trovati ancora una volta di fronte alla scelta fra continuare a battersi all'infinito su due fronti contro un nemico sempre più forte, oppure sferrare un'altra serie di offensive per avanzare in uno spazio dal quale gli inglesi avrebbero continuato a minacciare tutte le loro conquiste. Finché la campagna non si fosse conclusa, tutto il territorio, da Tripoli in poi, sarebbe stato sempre in gioco e avrebbe potuto essere difeso soltanto con ulteriori combattimenti, che per i tedeschi dovevano essere offensivi, a grandi bracciate contro l'ondata di marea di forze e di materiali che montava contro di loro, come conseguenza del loro fondamentale insuccesso nella dimensione orizzontale dell'arte della politica. Alla fine Rommel avrebbe dovuto spingersi, attraverso l'Africa Orientale, fino a Città del Capo, e anche in direzione est al di là dell'Iraq e, attraverso l'Iran, alla conquista di tutta l'immensità dell'India, per riuscire a vincere davvero la sua campagna. Soltanto allora gli inglesi non avrebbero più. avuto un fronte aperto su cui battersi. E finché non fossero stati scacciati del tutto dall'Africa, e dall'India, da un esercito tedesco avanzato fino a congiungersi con quello giapponese sul confine della Birmania, gli inglesi avrebbero continuato a costituire una minaccia per tutte le precedenti conquiste, sempre mantenendo come obiettivo finale la lontana Tripoli.

Quando Rommel sembrava all'apice del suo successo, nei combattimenti di fine estate del 1942 ben addentro in territorio egiziano,

mentre l'offensiva d'estate tedesca in Russia aveva raggiunto il Caucaso, in un momento in cui i nipponici sembravano sul punto d'invadere l'India, in alcuni ambienti alleati spuntò il timore di un'offensiva concertata dell'Asse su una scala più che napoleonica, mirante al congiungimento di tedeschi e giapponesi in un punto imprecisato fra Iran e India. Oggi sappiamo che Berlino e Tokyo non avevano un piano del genere, e nemmeno altri piani di azioni concertate, in quanto combattevano più come cobelligeranti che come alleati nel vero senso della parola. E, come sappiamo, entrambe le offensive avevano già superato il punto culminante del loro successo: ciò che si poteva in realtà trovare, all'avanguardia di quelle spettacolose avanzate del 1942, erano i pochi carri di Rommel già in minoranza numerica, e per di più senza carburante, un piccolo cuneo di fanteria tedesca bloccato sulle montagne del Caucaso e fanterie giapponesi affamate, in fondo a linee di rifornimento troppo estese.

Ma anche se ci fosse stata un'effettiva forza in quelle offensive, anche se esse fossero state in qualche modo alimentate in modo da avanzare molto al di là dei punti raggiunti, addirittura anche se uno degli eserciti avesse conquistato l'India, lo sforzo bellico principale degli Alleati sarebbe proseguito sostanzialmente immutato.

Nonostante l'enormità delle sue proporzioni, tutta la guerra da Tripoli all'India sarebbe stata pur sempre una campagna secondaria. Certo, gli Alleati avrebbero perduto molto: gli effettivi dell'esercito indiano, i cui ben addestrati reggimenti avevano un peso importante per gli inglesi anche al di fuori dell'India; l'incerto contributo dell'esercito cinese contro i giapponesi; il petrolio dell'Iraq e dell'Iran, nella misura in cui la scarsità di petroliere avrebbe permesso di utilizzarlo al di fuori del Medio Oriente (i tedeschi sarebbero riusciti a utilizzarne ben poco per conto loro) e la crescente ma sempre piccola produzione industriale bellica dell'India. Inoltre, la maggior parte di quello che le regioni del Medio Oriente e dell'India aggiungevano alle risorse alleate sarebbe stato consumato all'interno di esse, mentre entrambe avrebbero avuto bisogno di forze esterne per difenderlo. Di conseguenza, l'equilibrio generale delle forze e delle risorse per lo sforzo principale degli Alleati contro Germania e Giappone non sarebbe peggiorato di molto e avrebbe potuto addirittura migliorare.

In base alla logica del paradosso, l'insuccesso a livello di teatro si può trasformare in un guadagno a livello di grande strategia - a patto che la sconfitta non sia troppo onerosa in termini di forze perdute - quando si

fanno sforzi in teatri secondari che non possono portare comunque a una vittoria. Questo si è verificato per entrambi i contendenti nel corso della seconda guerra mondiale, come in qualsiasi altro conflitto, ma più per la Germania e il Giappone che per gli Alleati, a causa della fondamentale asimmetria nella loro situazione a livello di grande strategia.

Vittoria e sconfitta in due dimensioni

Data la loro grande superiorità in risorse belliche, gli Alleati potevano trarre vantaggio da qualsiasi scontro militare che riducesse gli effettivi militari tedeschi e giapponesi, anche se le loro perdite erano nettamente superiori - finché il rapporto delle perdite non avesse superato il rapporto complessivo di forze a loro favore (o meglio, finché le perdite alleate non avessero ridotto il divario fra i rispettivi valori di crescita delle loro forze armate). Per esempio, in un periodo in cui la Germania produceva, diciamo, 500 aerei da caccia e piloti al mese, mentre la produzione di caccia britannici e americani destinati al teatro europeo era tre volte maggiore, anche la perdita di tre caccia alleati ogni due caccia tedeschi abbattuti avrebbe rappresentato un vantaggio che alla fine, accumulandosi, avrebbe portato alla vittoria. Per gli Alleati, un attrito del genere sarebbe stato vantaggioso ovunque: nell'attrito non esistono campagne secondarie.

Tuttavia per gli Alleati non era desiderabile una diversione degli sforzi dai teatri principali. Questa avrebbe reso meno certa la vittoria, in quanto l'attrito cumulativo avrebbe potuto comunque continuare, ma avrebbe rallentato la marcia degli Alleati verso la vittoria, soltanto perché, nei teatri secondari, le forze nemiche non si trovavano in superiorità numerica. Per di più, soltanto nei teatri più importanti, quelli sul territorio di Germania e Giappone, si poteva applicare la potenza militare nella dimensione verticale della strategia, allo scopo di aggravare la debolezza dei tedeschi e dei giapponesi nella dimensione orizzontale, mediante il blocco e il bombardamento delle industrie e delle infrastrutture.

Berlino e Tokyo si trovavano in una situazione molto diversa. Le vittorie militari, cioè i successi nella dimensione verticale, potevano aiutarli a vincere la guerra, se quelle vittorie avessero avuto un peso anche nella dimensione orizzontale. La sconfitta di forze alleate in battaglia, cosa che avvenne ripetutamente nei primi anni del conflitto, non era sufficiente, in quanto non aveva peso sulla potenza centrale degli Alleati nell'ambito della dimensione orizzontale: questa era l'alleanza stessa, che a sua volta comportava una capacità congiunta superiore di mettere a disposizione delle

forze combattenti uomini addestrati ed equipaggiamento. Per vincere con i soli successi in combattimento, tedeschi e giapponesi avrebbero dovuto infliggere sempre più perdite con il passare del tempo, fino a superare la massima capacità degli Alleati di schierare nuove forze. Gran Bretagna e Unione Sovietica non raggiunsero la loro capacità massima di generare forze armate fino alla fine del 1943, mentre gli Stati Uniti non raggiunsero mai il loro limite. E, naturalmente, la capacità di tedeschi e giapponesi di imporre perdite era già in declino nel 1943.

L'Asse avrebbe potuto alla fine trarre vantaggio dai successi militari soltanto quando questi avessero potuto sostituirsi alla diplomazia, riuscendo a far sciogliere le alleanze schierate contro di loro. Questo accadde, in realtà, quando la Germania sconfisse Polonia, Belgio e Francia, costringendole ad arrendersi e migliorando cosi la sua situazione nella dimensione orizzontale. In Africa Settentrionale non si potevano ottenere vantaggi in senso verticale nella situazione tedesca, perché in quella regione non c'erano né Stati da sopraffare né risorse belliche di valore.

Di conseguenza il comando supremo tedesco aveva ragione nell'opporsi, all'inizio, all'avventura egiziana di Rommel.

Anche se Hitler cambiò atteggiamento, come spesso faceva, fornì a Rommel soltanto mezzi limitati, apprezzando i suoi successi soprattutto per il loro valore pubblicitario: quel generale audacissimo nel deserto romantico rappresentava un eccellente esempio, soprattutto in contrapposizione alle notizie dal fronte russo, che erano sinistre perfino nella vittoria[152].

L'avanzata in Egitto non poteva servire a scopi più importanti, e non aiutò i tedeschi assorbendo un numero sproporzionatamente elevato di forze britanniche in Africa Settentrionale; gli inglesi, nel 1941-1942, non avevano un teatro bellico principale, mentre i tedeschi, invece, lo ebbero a partire dal 22 giugno 1941, subito dopo l'arrivo di Rommel a Tripoli. La Germania avrebbe potuto ottenere risultati definitivi per la grande strategia soltanto sul fronte orientale. Battendosi contro l'Unione Sovietica, i tedeschi avevano almeno una possibilità di vittoria, dato che il successo verticale poteva avere conseguenze orizzontali in quel teatro: qualsiasi conquista tedesca di popolazione e di risorse tornava a svantaggio dell'Unione Sovietica, proprio come se la diplomazia avesse fatto staccare un alleato, e nello stesso tempo avvantaggiava la Germania come se avesse ottenuto un alleato, nella misura in cui popolazione e risorse potevano essere sfruttate per lo sforzo bellico tedesco. Una conquista totale dell'Unione Sovietica

avrebbe eliminato le conseguenze del maggiore insuccesso di Hitler in politica e diplomazia, permettendo alla Germania di bilanciare l'ulteriore aggravamento della situazione politica rappresentato dall'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco della Gran Bretagna.

Mentre l'investimento tedesco in Africa Settentrionale venne mantenuto entro proporzioni ridotte, il Giappone imperiale aggravò l'errore fondamentale nella dimensione orizzontale - un errore d'intelligenza in tutti i sensi - disperdendo le proprie forze militari in teatri operativi secondari. Dopo l'attacco contro Pearl Harbor, i giapponesi occuparono la Malesia, Singapore e le Indie Olandesi, realizzando vantaggi concreti nella dimensione orizzontale.

Pur non essendoci in quelle nazioni alleati da sconfiggere o da convincere a cambiare schieramento, c'era un rilevante guadagno d'importanti materie prime, la gomma, lo stagno e l'olio di palma della Malesia e, soprattutto, il petrolio delle Indie Olandesi. Quanto alla conquista delle Filippine, realizzata, come fu, con poche forze, anche questa era ben giustificata, per allontanare gli americani dal Pacifico occidentale; quelle isole potevano servire di base a bombardieri pesanti che avrebbero potuto attaccare il territorio giapponese, in primo luogo, oltre che come base di partenza per una vasta controffensiva. Ma l'invasione della Birmania, l'occupazione delle isole nel Pacifico meridionale, il tentativo di conquistare la Nuova Guinea e la continuazione della guerra in Cina, rappresentarono diversioni dall'unico vero teatro di guerra in cui i giapponesi avrebbero potuto vincere: gli stessi Stati Uniti.

Avendo fatto per gli americani quello che gli americani non potevano fare da soli, cioè entrare in guerra, risolvendo le loro profonde divergenze e costringendoli a combattere, i giapponesi avrebbero potuto compensare il loro fallimento diplomatico soltanto invadendo gli Stati Uniti. Per trasformare la loro temporanea superiorità aerea e navale dimostrata a Pearl Harbor in una vittoria conclusiva a livello di grande strategia, i giapponesi avrebbero dovuto renderli incapaci alla fonte di sviluppare la loro crescente potenza, perché questa sarebbe diventata molto superiore alla loro. Non era in Cina, Birmania, Pacifico meridionale o Nuova Guinea che i nipponici avrebbero potuto strangolare la mobilitazione americana. L'unica campagna che avrebbe potuto assicurare loro la vittoria sarebbe stata un'invasione della California, seguita dalla conquista dei centri principali della vita americana e conclusa con una pace dettata a Washington. A dire la verità, le

forze del Giappone imperiale, anche se fossero state ritirate dalla Cina e da qualsiasi altro territorio, non sarebbero mai riuscite a conquistare gli Stati Uniti, se non altro per ragioni logistiche, e nessuna invasione del genere venne mai nemmeno ipotizzata. Eppure non c'era altro modo per vincere la guerra.

Ne deriva che l'unica scelta valida per i giapponesi, dopo Pearl Harbor, avrebbe dovuto essere un'immediata richiesta di pace, gettando sul tavolo delle trattative la possibilità di resistere per alcuni anni alla sconfitta finale, in cambio di qualsiasi concessione gli Stati Uniti avessero potuto fare per evitare di dover combattere per conseguire la vittoria. Nelle trattative che avevano preceduto l'attacco a Pearl Harbor, Roosevelt aveva preteso molto dal Giappone imperiale, compreso il ritiro delle sue forze dalla Cina e anche dall'Indocina francese. Dopo Pearl Harbor gli Stati Uniti avrebbero senza dubbio preteso di più, forse anche il ritiro del Giappone dalla sua nuova colonia, la Manciuria e, molto probabilmente, anche dalle vecchie colonie della Corea se non di Taiwan (Formosa). Per di più, avendo scoperto quale fosse l'effettiva capacità militare del Giappone gli americani avrebbero insistito per un disarmo almeno parziale. Accettare tutto questo subito dopo uno splendido successo in combattimento sarebbe stato impossibile dal punto di vista psicologico e politico, eppure sarebbe stato l'unico modo per risparmiare al Giappone una sconfitta sicura e totale.

Quella logica misura il vero valore strategico dell'enorme successo tattico e operativo dell'attacco contro Pearl Harbor: fu una pura perdita. Il Giappone si sarebbe trovato in condizioni migliori se i suoi piloti avessero perso l'orientamento sul Pacifico o avessero mancato l'obiettivo. Se i piloti dell'aviazione navale nipponica avessero conseguito il risultato, abbastanza paradossale, di non fare alcun danno, gli americani sarebbero stati molto più generosi nelle successive trattative di pace. A livello di grande strategia, la confluenza della dimensione verticale con quella orizzontale fu talmente avversa al Giappone che il successo tattico e operativo a Pearl Harbor fu in sostanza peggiore di quanto sarebbe stato un insuccesso.

È un caso tutt'altro che unico. In effetti è normale che un successo tattico, diventi controproducente a livello di grande strategia. Tutto quello che occorre per ottenere meno dal più, in questo modo, è una sufficiente disarmonia fra le due dimensioni. Se, per esempio, gli effetti diplomatici e propagandistici di una campagna di bombardamenti sono negativi,

bombardare di più è peggio che bombardare di meno, e un bombardamento distruttivo di precisione è peggio di uno senza risultati.

Se c'è un disaccordo grave fra i livelli della dimensione verticale, allora le operazioni militari sono destinate all'insuccesso. Ma quando c'è disaccordo fra le due dimensioni, un successo verticale può essere peggiore di un insuccesso.

Tanto per cominciare, dato che il Giappone imperiale è stato sconfìtto, perché non riuscì a marciare su Washington dopo Pearl Harbor, nel corso della guerra del Pacifico non ci furono battaglie veramente decisive. L'unica differenza che poterono rappresentare gli scontri navali e terrestri del Mar dei Coralli, delle Midway, della Nuova Guinea, di Guadalcanal e così via fu quella di modulare la rapidità della sconfìtta nipponica. Nessuno di questi episodi bellici, per quanto drammatici, poteva essere decisivo a livello della grande strategia, perché non poteva influire sul risultato della guerra, come fecero invece parecchie battaglie fra tedeschi e sovietici sul fronte orientale. Nemmeno una completa vittoria della marina imperiale nipponica, alle Midway nel 1942, avrebbe potuto avere un risultato più che transitorio: se invece delle portaerei giapponesi fossero state affondate quelle americane, gli Stati Uniti non sarebbero stati privati della supremazia navale che le loro navi e i loro aerei in produzione e i loro piloti in addestramento avrebbero, in ogni caso, raggiunto entro il 1944. E se fosse stata ancor più decisiva di quanto non sia stata, la sconfìtta nipponica alle Midway avrebbe soltanto accelerato un risultato che era già inevitabile, una volta scese in campo le forze militari americane completamente mobilitate.

I vantaggi dell'armonia

I nordvietnamiti, che non dovevano subire le conseguenze di una vittoria militare iniziale controproduttiva come quella di Pearl Harbor, vinsero la loro guerra proprio con successi modesti nella dimensione verticale, sfruttati nella dimensione orizzontale da una propaganda e da una diplomazia molto efficaci. E non avrebbero nemmeno potuto vincere soltanto con i successi nella sola dimensione verticale, perché si dimostrarono, per lo meno, alla pari a livello tattico e operativo, e soltanto leggermente inferiori a quello della strategia di teatro. La capacità dei nordvietnamiti di spostare le loro forze a piedi da un capo all'altro del Vietnam era inferiore a quella degli americani e sudvietnamiti che avevano a disposizione mezzi di trasporto stradali, aerei e marittimi. Ma il fatto di essere molto sfuggenti diede loro il vantaggio dell'iniziativa in ogni spostamento, per cui non furono inferiori nella capacità di concentrare forze per ogni scontro. La loro abilità nel far affluire reparti di rinforzo in un combattimento in corso era, in realtà, molto limitata, ma nel loro stile di guerra gli scontri predisposti erano sempre seguiti da una dispersione degli attaccanti. Quanto al livello tecnico, il loro stile di guerra lo rese di scarsa importanza per entrambe le parti, nonostante il singolare entusiasmo americano per tutto ciò che era nuovo e piuttosto avanzato.

Ma, una volta intervenuti gli Stati Uniti, i nordvietnamiti non avrebbero potuto vincere soltanto con il cumulo di vittorie tattiche perché il Vietnam non era il teatro principale della guerra, ma soltanto la scena in cui si svolgevano i combattimenti. Le forze schierate contro di loro provenivano da un teatro completamente diverso, quello degli stessi Stati Uniti, fonte principale di equipaggiamento e rifornimento per i sudvietnamiti dal principio alla fine, oltre che di tutte le forze militari americane fra il 1966 e il 1972. E anche se i nordvietnamiti avessero potuto sconfiggere tutte le formazioni inviate contro di loro, le vittorie nella sola dimensione verticale avrebbero permesso loro di resistere soltanto fino all'arrivo di ulteriori forze, e alla fine avrebbero perduto.

Inoltre i nordvietnamiti non erano in grado d'impedire il flusso di forze americane attraverso il Pacifico. Non avevano né sommergibili né aerei in grado di operare in mare aperto, mentre le loro forze di terra nel Vietnam non furono sufficienti a occupare e chiudere porti e aeroporti del Vietnam del Sud fino all'ultimissima fase del conflitto. E inoltre il Vietnam del Nord non sarebbe riuscito a usare la forza nella dimensione verticale contro gli Stati Uniti propriamente detti: mentre gli americani bombardavano il Vietnam del Nord ogni volta che decidevano di farlo, i nordvietnamiti non potevano né bombardare né attaccare in alcun modo gli Stati Uniti solo perché il loro territorio era troppo lontano. Ma la diplomazia e la propaganda di Hanoi avevano una portata illimitata: cominciarono a danneggiare le relazioni americane con i loro principali alleati europei, e l'effetto rimbalzò anche all'interno degli stessi Stati Uniti, con profonde conseguenze.

Senza essere mai riusciti a sconfiggere in battaglia grossi contingenti militari americani, senza nemmeno avvicinarsi a esaurire la potenza materiale di Washington, il Vietnam del Nord riuscì a vincere sfruttando con successo la diplomazia e la propaganda e sbriciolando il consenso politico americano che appoggiava il conflitto, prima riuscendo a far avviare il ritiro delle forze americane, e poi a ottenere una progressiva diminuzione dei rifornimenti al Vietnam del Sud. Il successo militare era indispensabile per Hanoi, non per vincere battaglie che sarebbero state comunque inconcludenti, ma semplicemente per proseguire la guerra, in modo da creare le condizioni in cui la diplomazia e la propaganda avrebbero potuto avere successo.

Come dimostra l'esempio della vittoria nordvietnamita, nella confluenza della grande strategia anche successi modesti nella dimensione verticale sono sufficienti a portare alla vittoria, se avvengono in armonia con le necessità della dimensione orizzontale. Questa è la controparte dell'impossibilità di vincere in una sola delle due dimensioni, quella verticale o quella orizzontale (come Mussolini tentò di fare con la diplomazia, la propaganda e senza alcuna vera forza militare). Una dimostrazione ancor più netta del principio è il successo di Ànwar Sadat nella guerra dell'ottobre 1973 contro Israele.

Come hanno essi stessi ammesso, gli egiziani non avevano alcuna possibilità di vincere soltanto con una mossa militare diretta. Potevano sperare di attraversare il Canale di Suez sopraffacendo la sua piccola

guarnigione di circa 450 uomini, ma sapevano che non avrebbero potuto sconfiggere l'esercito israeliano nel Sinai, per imporre poi una pace di loro gradimento o proseguire nell'invasione del territorio israeliano propriamente detto. Le forze in campo dell'esercito egiziano erano molto superiori a quelle in servizio attivo schierate dagli israeliani. Ma questi, quando mobilitarono le loro unità di riserva, riuscirono a mettere in campo ben sette divisioni e inviarne a sufficienza nel Sinai per sconfiggere le otto divisioni egiziane, data la superiorità israeliana nelle forze aeree e in campo motocorazzato a livello operativo[153]. In altre parole l'Egitto non poteva fare molto nella dimensione verticale della strategia.

D'altro canto, nella dimensione orizzontale, la situazione internazionale nel 1973 era potenzialmente molto favorevole all'Egitto. Gli Stati Uniti si erano appena disimpegnati dal Vietnam e non avevano alcuna volontà d'intervenire sul piano militare in altri settori. L'Unione Sovietica era molto più incline a un comportamento attivo, in apparenza con lo scopo di reclamare nella realtà della politica mondiale quella parità “strategica” che gli Stati Uniti avevano riconosciuto, negli accordi del 1972 sulla limitazione delle armi strategiche. Oltre a questo squilibrio, c'era l“‘arma del petrolio”. La produzione americana era in declino, quella di altre fonti scarsa e gli Stati arabi esportatori del Golfo Persico e del Nordafrica erano diventati i fornitori marginali che stabilivano i prezzi. La richiesta mondiale di petrolio in aumento aveva cominciato a farli salire, ma erano ancora contenuti dai contratti a lunga scadenza e dagli accordi esistenti di royalties fra governi e compagnie petrolifere. Soltanto una drammatica riduzione nelle esportazioni avrebbe potuto scatenare la nuova potenza degli Stati arabi produttori di petrolio, per fissare un nuovo limite molto superiore ai tradizionali 1,80 dollari americani al barile. Quando Sadat chiese loro d'imporre un embargo nei confronti di tutte le nazioni in rapporti di amicizia con Israele, i produttori arabi furono più che felici di acconsentire - invece di fare sacrifici in nome della solidarietà araba, potevano servire la causa con profitti notevoli.

Per contro Israele si trovava in una posizione diplomatica molto debole. Non aveva né petrolio né altre fonti di ricchezza. Alle Nazioni Unite era isolato di fronte ai forti blocchi arabo, musulmano e comunista, ai quali gli Stati africani avevano aggiunto i loro voti nella speranza di ricompense da parte dei produttori di petrolio arabi. In Europa Israele era criticato perché non collaborava nella soluzione del conflitto con l'Egitto e per riaprire il

Canale di Suez e l'attrattiva dei mercati arabi aveva la sua parte nell'isolare il governo di Tel Aviv.

Come abbiamo visto, un'azione nella dimensione verticale può avere un effetto molto limitato in circostanze sfavorevoli, ma le forze potenziali nella dimensione orizzontale possono non offrire alcun effetto benefico. Certo, anche se l'Egitto non si fosse mosso, la crescente pressione diplomatica avrebbe finito per indurre Israele a cedere i territori conquistati senza il trattato di pace che pretendeva in cambio. E il semplice trascorrere del tempo avrebbe ulteriormente aggravato la dipendenza americana, oltre a quella europea e giapponese, dal petrolio arabo, rendendo più pesante, a lungo andare, la pressione diplomatica su Israele. Questo, tuttavia, era un processo non solo prolungato ma incerto: se gli Stati Uniti fossero tornati all'attivismo, una volta superato il trauma del Vietnam, mentre l'Unione Sovietica fosse stata distratta dalle sue difficoltà, i produttori arabi non avrebbero affrontato le conseguenze di un tentativo d'imporre un embargo in appoggio all'Egitto. E il loro controllo sul mercato mondiale del petrolio non avrebbe potuto continuare all'infinito.

Soltanto una mossa militare poteva attivare nella dimensione orizzontale la capacità potenziale dell'Egitto. Non era quella industriale, come quella degli Alleati nella seconda guerra mondiale, ma piuttosto la forza diplomatica, la capacità di sfruttare la potenza degli altri, sia quella dell'Unione Sovietica sulla scena mondiale sia “l'arma del petrolio” degli arabi. Eppure, come abbiamo visto, gli egiziani non sarebbero riusciti a vincere una guerra, e lo sapevano. Certo, non avevano bisogno di una vittoria totale per sollecitare le pressioni diplomatiche contro Israele: in effetti, se fossero stati in grado di marciare direttamente su Tel Aviv, gli egiziani non avrebbero avuto bisogno, prima di tutto, di appoggio diplomatico. Ma essi non potevano sperare di interessare l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti senza una mossa militare piuttosto consistente; incursioni saltuarie di commandos o tiri d'artiglieria non erano sufficienti. Potevano riuscirci soltanto attraversando il Canale di Suez, e non doveva nemmeno trattarsi di un episodio notturno, perché sarebbe stato subito seguito da un contrattacco israeliano, e gli egiziani sarebbero stati scacciati in maniera umiliante. Di conseguenza Sadat aveva bisogno di una vera e propria vittoria in battaglia, anche se non avrebbe comportato un successo in una campagna a livello di teatro.

Il Canale di Suez, cento metri di acqua calma, non costituiva di per sé un ostacolo serio, e gli israeliani non occupavano nemmeno più le loro fortificazioni lungo le rive del Canale, perché erano passati a una difesa mobile, basata sul rapido intervento di una divisione corazzata rinforzata contro un eventuale attraversamento e sbarco. E contavano anche molto, come sempre, sulla loro aviazione[154]. Gli egiziani potevano attraversare senza grosse difficoltà il Canale, ma questo non avrebbe risolto il problema immediato di affrontare il contrattacco dei carri israeliani. E ancor meno potevano sperare di resistere al peso totale del contrattacco israeliano, che sarebbe stato sferrato non appena Tel Aviv avesse mobilitato le sue forze di riserva, cioè entro circa tre giorni dal forzamento del Canale. Nel frattempo l'aviazione israeliana, che la caccia egiziana non poteva impegnare efficacemente in combattimenti aerei, avrebbe bombardato in modo sistematico le forze egiziane su entrambe le sponde del Canale.

Il piano egiziano per la soluzione di questo problema in apparenza insolubile è un modello del suo genere, per l'armonia ottenuta, sia nella dimensione verticale sia in quella orizzontale sia fra queste due.

Nella dimensione orizzontale, un elemento importante fu di natura diplomatica: il governo siriano, con il quale l'Egitto aveva avuto in precedenza rapporti tutt'altro che stretti, venne persuaso a sferrare un'offensiva contemporanea, in modo da costringere Israele a spostare una parte delle sue forze di riserva verso le alture del Golan, invece che sul fronte del Sinai. In effetti, due delle cinque divisioni corazzate a effettivi completi della riserva furono inviate a combattere contro i siriani nel corso della prima settimana di guerra.

Un elemento altrettanto importante del piano, anch'esso nella dimensione orizzontale, combinò lo spionaggio, la propaganda e l'inganno nel tentativo di conseguire una sorpresa completa con l'offensiva prevista. Non era possibile mimetizzare l'ammassamento nelle vicinanze del Canale delle forze egiziane e del materiale da ponte, ma gli israeliani furono persuasi che si trattava soltanto di una manovra comprendente l'intero esercito, cosa già fatta altre volte. Gli israeliani non ricevettero chiari indizi che un'offensiva era imminente fino alle prime ore del mattino del 6 ottobre 1973. Non superarono i dubbi residui e decisero di mobilitare soltanto alle 9,20. Alcuni eserciti hanno bisogno di settimane per richiamare i riservisti civili, equipaggiarli e costituire i reparti da mandare in azione. Gli israeliani lo fecero in 24 ore o meno e brigate corazzate complete riuscirono a

raggiungere il fronte del Sinai il giorno successivo. Ma alle 9,20 del mattino del 6 ottobre avevano meno di cinque ore prima dello scoppio della guerra.

Secondo la teoria accettata, una sorpresa viene ottenuta perché i “messaggi” che forniscono le informazioni autentiche sono annegati nel “rumore di fondo” della grande massa di notizie datate, errate e ingannevoli; una variante della teoria mette in rilievo l'importanza di una finzione deliberata[155]. Ma può esserci, nella questione, una verità più profonda, come già suggerito: l'inganno riesce quando c'è una forte predisposizione a lasciarsi ingannare.

Alla data del 6 ottobre 1973 lo spionaggio israeliano stava seguendo l'ammassamento degli egiziani davanti al Canale da parecchi mesi, proprio come Stalin aveva seguito con attenzione per mesi i preparativi tedeschi prima della sorpresa del 22 giugno 1941 e gli Stati Uniti sapevano che il Giappone avrebbe finito per attaccare da qualche parte, molto tempo prima del 7 dicembre 1941 a Pearl Harbor.

Ma gli israeliani non intervennero per mandare all'aria i preparativi egiziani. Un cessate il fuoco era in corso, la popolazione si godeva la sua tranquillità e la posizione diplomatica del Paese era debole: un attacco avrebbe provocato violente critiche e forse pesanti conseguenze. Date le circostanze soltanto la certezza che un'offensiva egiziana fosse imminente avrebbe potuto persuadere il governo israeliano a ordinare un attacco preventivo[156].

Una volta accettata una situazione in cui si consente, per qualsiasi ragione, al nemico di preparare una minaccia, non c'è altro da fare che giustificare l'inazione con una scusa appropriata. Secondo gli israeliani, nel 1973 Sadat stava bluffando, come aveva fatto in precedenza. Secondo Stalin, nel 1941, Hitler avrebbe lanciato un ultimatum, avanzando pretese territoriali; prima di sferrare un attacco - che il dittatore sovietico avrebbe evitato accettando le richieste del Fuehrer, anche cedendo l'Ucraina se necessario (a quel modo sarebbero stati gli inglesi e alla fine anche gli americani a pagare il prezzo di una vittoria contro Hitler). Per Washington, nel dicembre 1941, l'inazione era giustificata dal calcolo cosciente che la guerra doveva essere fatta scoppiare dai giapponesi, allo scopo di unire il Paese - anche se Roosevelt non si aspettava l'attacco contro la flotta americana a Pearl Harbor.

Ma c'è di più: gli avvertimenti autentici, che non vengono ignorati da alcuna inibizione politica e non vengono soppressi da alcun tipo di

ragionamento, possono diventare falsi allarmi dopo il fatto, in una versione particolarmente diretta del capovolgimento degli opposti della strategia. Se gli israeliani avessero potuto collocare un microfono nell'ufficio di Sadat, per captare i suoi ordini di sferrare l'offensiva il 6 ottobre 1973, se avessero di conseguenza mobilitato le loro riserve e inviato al fronte tre o quattro divisioni, Sadat avrebbe dovuto annullare la sua offensiva. Di conseguenza il 6 ottobre non sarebbe accaduto nulla, trasformando la vera informazione in un falso allarme. A cose fatte, la fonte avrebbe potuto essere convalidata comunque, ma è molto più probabile che sarebbe stata screditata come ingannevole (è procedura standard “convenire” i congegni d'ascolto identificati). La volta successiva la sorpresa poteva riuscire, proprio perché non era riuscita in precedenza.

I prudenti addetti all'ufficio piani di Sadat non credevano che le loro forze sarebbero state in grado di resistere a un contrattacco, una volta che Israele avesse mobilitato completamente, ancorché in ritardo, le sue riserve, anche se una parte di esse fosse stata inviata sul fronte siriano. Per questo problema, in apparenza insormontabile, si trovò una nuova soluzione nella dimensione orizzontale: dopo vari giorni di combattimenti, una volta ottenuto l'appoggio dei produttori di petrolio e quello diplomatico sovietico, e messi opportunamente in allarme gli Stati Uniti, l'Egitto avrebbe ottenuto un armistizio imposto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che avrebbe bloccato le linee raggiunte dopo il 6 ottobre, e assicurato le sue conquiste.

Ma anche con il ritardo dovuto alla sorpresa della mobilitazione delle riserve israeliane, gli egiziani dovevano ancora affrontare il problema dei duecento carri armati circa della guarnigione del Canale e quello dell'aviazione israeliana sempre in allarme. Erano pochi carri, ma gli egiziani avevano un brutto ricordo di quello che le forze corazzate israeliane pronte a muoversi e a reagire con grande rapidità avrebbero potuto fare alle loro truppe che agivano rigorosamente in base ai numeri. A questo punto l'armonia delle dimensioni non era più sufficiente, e bisognava trovare un piano per la soluzione nella sola dimensione verticale.

Il piano egiziano riuscì anche in questo, con un'azione coordinata a vari livelli. Il rimedio più visibile fu, sul piano tecnico, lo schieramento di molte armi controcarro e di missili contraerei. Squadre di fanteria controcarro dotate sia di razzi spalleggiabili sia di missili filoguidati portatili furono aggregate ad ogni reparto, mentre gli egiziani seguirono il modello

sovietico trasformando le loro forze di difesa contraerea in un'arma separata e fornendo anche molti missili spalleggiabili alla fanteria. Finì che i missili contraerei furono molto più efficaci del previsto, e anche le armi controcarro superarono ogni speranza, per lo meno nella primissima fase della guerra.

Ma le armi da sole non avrebbero potuto colmare la differenza. L'ufficio piani egiziano trovò anche una risposta a livello tattico alla minaccia più immediata, quella dei carri israeliani. Squadre speciali di fanti cacciatori di carri furono mandati ad attaccare da breve distanza i mezzi corazzati israeliani nelle loro postazioni di tiro, con l'impiego di razzi controcarro portatili, approfittando della mancanza di reparti di fanteria per la protezione ravvicinata; in realtà, poi, i carri israeliani si spostarono in ritardo verso le loro posizioni, per cui i cacciatori di carri egiziani si trovarono a tendere imboscate ai mezzi nemici in condizioni ancor più favorevoli del previsto.

Di maggiore importanza fu poi una soluzione a livello operativo, diretta contro l'aviazione oltre che contro i carri d'Israele. Contrariamente alle regole da manuale che prevedono di usare quasi soltanto mezzi corazzati nelle offensive in cui si deve attraversare un corso d'acqua (una grande specialità sovietica), il contingente d'attacco egiziano era composto di fanteria a piedi e motorizzata, anziché di reparti corazzati.

Scegliendo una strada diversa da quella di solito prevista, con la fanteria che conquista teste di ponte per colonne corazzate veloci in grado di raggiungerle entro un giorno circa, gli egiziani speravano di togliere ai carri israeliani i bersagli migliori per i loro cannoni, e anche di alleggerire l'effetto delle incursioni aeree. Finì che i carri israeliani furono costretti a sparare contro la fanteria con le loro scarse granate perforanti, dopo aver rapidamente esaurito sia le granate dirompenti sia le munizioni per le mitragliatrici. Quanto ai cacciabombardieri d'Israele, invece di attaccare mezzi corazzati ben individuabili, si trovarono a disperdere le loro bombe contro la fanteria che avanzava in ordine sparso, sotto la costante minaccia dei missili contraerei. L'effetto venne moltiplicato, a livello di grande strategia, perché gli egiziani non cercarono di concentrare il loro sforzo, ma attraversarono in vari punti lungo tutto il Canale. Così l'aviazione israeliana non riuscì ad attaccare le colonne di mezzi del genio pontieri: invece di poche strutture pesanti per le colonne corazzate, facili da individuare e da distruggere, e difficili da ripristinare, i suoi piloti si trovarono di fronte

molti ponti leggeri di barche, facilmente riparabili in pochi minuti, oltre a un vasto traffico d'imbarcazioni e veicoli anfibi che non valeva nemmeno la pena di attaccare.

Così la prima fase del piano egiziano si svolse come previsto, fatto raro nella storia militare. Il superamento del Canale di Suez venne effettuato in poche ore il 6 ottobre, e gli egiziani riuscirono a resistere molto facilmente sia ai contrattacchi dei carri israeliani sulla linea del fronte sia agli attacchi dell'aviazione avversaria i cui caccia erano bersagliati da un gran numero di missili. E lungo la curva in salita del loro successo, riuscirono addirittura a sconfiggere il primo contrattacco delle forze di riserva mobilitate l'8 ottobre[157].

Ormai era scattata anche “l'arma del petrolio” e i produttori arabi uno dopo l'altro avevano sospeso il carico delle petroliere, gli Stati Uniti erano in allarme, e l'Unione Sovietica stava cominciando a svolgere il ruolo che le era stato assegnato, denunciando Israele di aggressione e chiedendo il ritiro delle loro truppe da tutto il Sinai.

Ma, dopo aver ottenuto un grosso successo, gli egiziani, che avevano resistito sia ai carri armati sia all'aviazione, non riuscirono a resistere alla tentazione. Invece di accettare un armistizio favorevole sulle posizioni che avevano già occupato, come insistevano i siriani (già in difficoltà dopo un breve successo), decisero di forzare la mano alla fortuna. Il 14 ottobre sferrarono un'offensiva corazzata nel Sinai, tentando di combattere una guerra di manovra al di sopra dei loro limiti di capacità, e finirono per superare il punto culminante del successo. Numerosi carri egiziani vennero distrutti, mentre le perdite israeliane furono insignificanti. Il fallimento dell'offensiva segnò la svolta della campagna. La notte successiva gli israeliani raggiunsero il Canale di Suez e cominciarono ad attraversarlo, approfittando di un varco nello schieramento avversario. Poi lanciarono audacemente una massa dilagante di carri armati alle spalle delle forze egiziane sulla sponda del Sinai del Canale. Molte postazioni di missili contraerei furono travolte e questo consentì all'aviazione israeliana di operare in modo molto più efficace. Entro una settimana furono gli egiziani a ridursi a implorare un armistizio sul posto, che lasciò accerchiata una parte importante del loro esercito e con i carri israeliani a soli 110 chilometri dal Cairo. Fu uno splendido fatto d'armi, ma rappresentò soltanto un successo a livello operativo, non una vittoria di grande strategia, perché gli israeliani non poterono andare avanti, occupare il Cairo e imporre una

pace alle loro condizioni. L'Unione Sovietica minacciava d'intervenire, gli Stati Uniti chiedevano il cessate il fuoco e in ogni caso gli israeliani non avevano né la forza né la volontà di conquistare l'Egitto.

Fu invece Sadat a conseguire una vittoria definita ancorché rigorosamente limitata, a livello della grande strategia, contraddistinta sul piano formale dall'accordo “di disimpegno” del 1974, che lasciava all'Egitto il controllo di entrambe le sponde del Canale di Suez. Così la superiorità diplomatica dell'Egitto - derivata dalla sua alleanza con i produttori di petrolio, l'appoggio sovietico e l'interesse americano a diventare un nuovo patrono - aveva avuto la meglio sulla superiorità militare degli israeliani. Questi erano riusciti a reagire allo scacco iniziale e a ottenere un'impressionante vittoria, ma ancora una volta i risultati raggiunti nella sola dimensione verticale non possono avere la meglio sulle debolezze nella dimensione orizzontale. Queste contraddizioni sono molto più comuni dell'unione della superiorità in entrambe le dimensioni nella guerra del Golfo del 1991 e di quella del Kosovo del 1999, combattute dagli Stati Uniti con molti alleati contro nemici isolati.

Quando una vasta superiorità militare si combina con una vasta superiorità diplomatica non vi sono dubbi sul risultato e non vi è neppure molto spazio per la strategia. Il bombardamento sia dell'Iraq nel 1991 sia della Serbia nel 1999 fu in gran parte un combattimento unilaterale contro nemici che non potevano quasi reagire. Si trattò più di una sfida di gestione che di un atto di guerra, perché l'avversario svolse per lo più la funzione di uno schieramento inerte di bersagli, debolmente difesi da armi contraeree di piccolo calibro e batterie di missili prive di coordinamento. Della guerra del Kosovo si potrebbe dire che sarebbe stato meglio se si fossero risparmiate le spese dell'imballo e della consegna chiedendo alle industrie che realizzavano i missili da crociera di lanciarli direttamente sui bersagli.

Se il nemico non può reagire, la logica del paradosso perde il suo impulso, ma non del tutto. È emersa quanto bastava per salvare sia Saddam Hussein sia Slobodan Milosevic proprio perché gli Stati Uniti erano troppo forti per essere minacciati dall'Iraq o dalla Serbia e non avevano l'energia morale di arrischiare perdite per eliminarli dal potere occupando tutti i loro territori. Entrambi hanno continuato a esercitare il potere sulle nazioni che avevano spietatamente rovinato. Milosevic finché non fu allontanato da una rivoluzione interna, Saddam è ancora in carica.

16. La strategia può essere utile?

Ho cercato di spiegare il funzionamento della logica del paradosso nei suoi cinque livelli e nelle sue due dimensioni, fornendo, nello stesso tempo, una teoria generale della strategia. Il lettore potrà rendersi conto che essa fa capire i percorsi e i mutamenti della storia in modo più persuasivo e con meno discrepanze rispetto al semplice buon senso, ma va tenuto presente che la vera prova di qualsiasi teoria è la sua capacità di prevedere, una volta ottenute abbastanza informazioni. L'unica cosa che nessuna teoria può fare è indicare ciò che andrebbe fatto, perché questo dipende dai valori e dagli scopi. Io lascio la deduzione di regole di comportamento, di schemi pratici d'azione e d'intere grandi strategie a chi ha il potere di decidere in un luogo e in un momento preciso. La teoria può suggerire soltanto come andrebbero prese le loro decisioni: non riducendo realtà complesse per identificare scelte semplici e le risposte “migliori” per ciascun singolo problema, ma piuttosto per comprendere tutti e cinque i livelli in entrambe le dimensioni e trovare soluzioni che raggiungano fra tutti questi fattori un'accettabile armonia. A questo punto il solo adeguarsi sarà sufficiente per avere la meglio, senza che siano necessarie forze o capacità superlative. I più grandi condottieri della storia militare, da Alessandro Magno a Napoleone e oltre, sono stati tutti sconfitti da avversari meno famosi, proprio come il brillante Rommel fu battuto dall'infinita mediocrità di Montgomery.

Vi sono tuttavia validi motivi di cautela nell'applicare anche questo saggio atteggiamento. Innanzitutto c'è l'effettiva complessità dell'armonia richiesta, che rende impresa difficile anche la scelta di una sola arma. Non bastano più i calcoli dei costi e tutta la fase di ricerca e sviluppo tecnico, già molto elaborati per conto loro. L'arma deve essere valutata anche a livello tattico, per stabilire come potrebbe essere impiegata all'inizio, poi per anticipare le reazioni del nemico e infine per accertarne l'effetto nel tempo. E questo è soltanto il preludio all'analisi a livello operativo, e poi a quello di strategia di teatro - da ripetere forse per ciascun settore d'interesse. Se la nuova arma è abbastanza importante per le sue caratteristiche di novità o

l'importanza dei suo effetti, bisogna valutare anche le probabili reazioni di amici e nemici nella dimensione orizzontale, prima di poter fare una valutazione definitiva al livello della grande strategia. Questo è applicabile, per esempio, alla proposta di uno schieramento di “sottili” difese di missili balistici per proteggersi dall'attacco di Stati ostili che acquistano alcuni missili balistici oppure riescono a costruirseli da soli. Uno schieramento da parte americana provocherà una nuova corsa al riarmo con la Federazione Russa o anche con la Cina, che non ne sono affatto i bersagli? Indurrà gli Stati ostili a sistemare le loro armi nucleari o agenti biologici in qualche valigia da consegnare a mano - minaccia molto più diffìcile da controllare anche per i loro scopi? Separerà gli Stati Uniti protetti da alleati che non lo sono, oppure, al contrario, li rassicurerà perché Stati Uniti protetti potrebbero essere più decisi nel loro appoggio? Solo quando sarà stata data una risposta a queste domande varrà la pena di convocare i tecnici per scoprire quanto efficaci potranno essere queste difese con missili balistici e gli amministratori per valutarne il costo.

Si presume che tutti questi calcoli siano già compresi nel processo decisionale, ma c'è un grande vuoto fra la pratica corrente e la piena iterazione attraverso livelli e dimensioni che la teoria richiede. Accade oggi abbastanza spesso che sostenitori e critici si concentrino soltanto su uno o due livelli, quelli che corrispondono alla loro esperienza personale, o in cui l'analisi può dare risultati convenienti.

Ecco perché gli annali della storia militare sono pieni di casi di armi tecnicamente impressionanti che non sarebbero mai state fabbricate se fossero state prese in considerazione le più elementari reazioni tattiche. Nel caso della battaglia di Kursk del 1943, per esempio, i tedeschi persero l'intera produzione dei costosi carri armati pesanti Ferdinand perché erano privi delle mitragliatrici necessarie a tenere lontana la fanteria sovietica - una carenza che qualunque soldato su quel fronte sarebbe stato in grado di prevedere. Lo stesso si può dire di molti casi di armi valide sul piano tecnico e tattico, delle quali si sarebbe dovuto prevedere l'insuccesso in campo operativo. Per esempio, gli Stati Uniti spesero centinaia di milioni di dollari per aerei controcarro speciali necessari soltanto contro masse di truppe corazzate, che non vennero mai impiegati perché in questo caso vi sarebbero stati anche concentramenti massicci di artiglieria contraerea e anche questo era prevedibile. Poi vi sono casi di armi efficaci a tutti i livelli militari ma controproducenti sul piano della grande strategia perché non

hanno successo nella dimensione orizzontale. Le corazzate tedesche antecedenti alla guerra 1914-1918 rappresentavano un notevole progresso ed erano eccellenti in combattimento, ma tutto ciò che fruttarono alla Germania fu soltanto l'indomabile ostilità della Gran Bretagna - e anche questo era un risultato del tutto prevedibile.

Complicazioni peggiori ci attendono se la teoria viene usata per definire uno schema completo di grande strategia.

Prima di tutto, siano essi stabiliti per tradizione, compromesso burocratico, capriccio di un dittatore o scelta democratica, i suoi obiettivi devono essere coerenti. Non importa se possono essere giudicati saggi o sciocchi, ma non possono escludersi a vicenda o essere elencati in modo incoerente, perché altrimenti la definizione di una grande strategia non può nemmeno essere concepita. In secondo luogo, bisogna preparare precise norme di condotta, sia per la dimensione verticale sia per quella orizzontale della strategia. Indipendentemente dall'eleganza del contenuto del grande schema, la sua realizzazione dipende da una miriade di decisioni dettagliate dei vertici. Nella politica militare le specifiche priorità fissate dallo schema si scontreranno con la resistenza fra le diverse componenti del potere militare, perché non ce n'è mai abbastanza per tutti. Per esempio, tutti i tentativi di ristrutturare e non soltanto ridurre le forze armate americane dopo la fine della Guerra Fredda furono bloccati dall'insistenza dei militari per una divisione in parti uguali dei tagli di bilancio. Era ovvio che le unità dell'esercito e dei marines rimaste in servizio di guarnigione durante la Guerra Fredda avrebbero dovuto essere ridotte in modo sproporzionato per fare posto a un'espansione dell'aeronautica, ma tutti gli sforzi in questo senso trovarono un'efficace opposizione. Ai capi degli stati maggiori riuniti furono così risparmiati spiacevoli litigi, ma quando gli Stati Uniti combatterono la guerra del Kosovo del 1999 la scarsità di aerei fu notevole, mentre c'era un eccesso di forze di terra inutilizzate e inutilizzabili.

Soprattutto, qualsiasi schema di grande strategia richiederà un'azione coordinata in campo diplomatico, in quello della propaganda, nelle operazioni segrete e nell'intera sfera economica, oltre che nella politica militare. Anche se non c'è un parlamento eletto a contestare la volontà del capo dell'esecutivo e il suo schema di grande strategia, anche se non esistono gruppi d'interesse in grado di opporsi alle sue scelte politiche, l'apparato burocratico molto diversificato degli Stati moderni è di per se stesso un forte ostacolo alla realizzazione di qualsiasi complesso schema di

grande strategia. Ogni dipartimento civile e militare è strutturato in modo da perseguire i propri scopi specifici e ciascuno ha una propria cultura istituzionale. Più o meno coscientemente, i vari dipartimenti finiscono per opporsi a uno schema concertato ogni volta che esso venga a urtare contro i loro particolari interessi burocratici, le loro abitudini e scopi. Per l'esecuzione di una grande strategia normativa, di conseguenza, l'organizzazione degli Stati moderni rappresenta sia lo strumento essenziale sia un colossale impedimento.

In ogni caso non è facile ideare soluzioni strategiche armoniche, che siano anche superiori a semplici improvvisazioni pragmatiche. Un'osservazione della logica paradossale della strategia nei suoi cinque livelli e nelle due dimensioni può dimostrare con facilità l'errore di decisioni prese a un solo livello, o che ignori le reazioni degli altri. Ma, per passare dal negativo al positivo, è necessario affrontare tutti gli aspetti rilevanti di un problema, a ciascun livello, in entrambe le dimensioni, prima per comprendere e decidere, poi per agire. La conseguente complessità offre molto più spazio all'errore. La superiorità teorica di una valida condotta strategica può venire rovesciata nella pratica, proprio come in guerra una manovra astuta e complessa può dimostrarsi così carica di attriti da risultare peggiore di un attacco frontale brutalmente semplice.

Nella vita pubblica si fanno frequenti appelli per una strategia nazionale “coerente” o “logica”. Viene dato spesso per scontato che le mosse di ogni componente del governo siano strettamente coordinate in modo da costituire una linea politica nazionale, che è logica in termini di senso comune. Questo va bene nel quadro della politica economica e sociale, ma quando si arriva nel campo della strategia, soltanto le linee politiche che possono sembrare contraddittorie riescono a evitare l'effetto autodistruttivo della logica paradossale. Se, per esempio, quando si sta esaminando uno schema di grande strategia, si raggiunge il punto in cui viene giudicato necessario un aumento nella preparazione alla guerra, ma le spese militari non possono essere aumentate, bisognerà aumentare il livello degli effettivi, delle scorte e dell'addestramento a danno dello sviluppo a lungo termine delle armi e della loro produzione e via dicendo. Visto che il risultato è il consolidamento della forza attuale a spese di quella futura, una politica militare di questo genere imporrebbe una politica estera conciliante, per ridurre futuri conflitti, un'astensione da eventuali operazioni clandestine, o addirittura concessioni in blocco. Soggetta a molte altre variabili su cui

sorvoliamo, una politica militare “dura” di forza immediata richiederebbe così una politica estera “morbida”. Come conseguenza, la condotta generale della politica nazionale non sembrerebbe né coerente né logica, proprio perché non realizza l'armonia nelle due dimensioni della strategia.

Questo esempio caratteristico ci presenta un altro grave ostacolo alla condotta strategica a livello nazionale: i dirigenti politici democratici troverebbero difficile seguire una linea di condotta giudicabile come illogica e contraddittoria; come molto spesso accade, potrebbe essere lanciata anche l'accusa di eccessiva condiscendenza.

In altre parole sarebbe difficile mantenere l'appoggio dell'opinione pubblica. Soltanto le dittature hanno il vantaggio di poter perseguire una linea politica deliberatamente contraddittoria senza dover fornire spiegazioni. Possono (e lo fanno) combinare una diplomazia conciliante, e addirittura concessioni miranti a spingere gli avversari ad allentare la vigilanza, con uno sforzo accelerato di riarmo. Possono tuonare e minacciare in una direzione mentre si preparano ad agire in un'altra, possono sferrare attacchi di sorpresa anche su scale vastissima. Naturalmente anche i governi democratici possono effettuare il loro riarmo, ma non possono mimetizzarlo, perché per giustificare i sacrifici è necessario informare l'opinione pubblica. Essi possono anche minacciare altre nazioni o addirittura attaccarle, come accadde nel 1999 a quel poco che rimaneva della Federazione Jugoslava della Serbia e Montenegro, ma anche in questo caso soltanto dopo che il loro gesto sia stato giustificato in anticipo per escludere almeno la sorpresa politica e spesso anche quella tattica.

Le democrazie non possono comportarsi come astuti guerrieri a caccia di nemici durante la notte. E le moderne democrazie pluraliste possono avere coerenza nella loro politica estera, formulata da forze concorrenti di gruppi di pressione volontari, lobbies organizzate, burocrazie in contrasto e fazioni politiche. Eppure su questa incoerenza che ne deriva c'è molto da dire. Prendiamo il caso degli Stati Uniti dopo la fine della Guerra Fredda. La loro politica estera è scivolata in numerose contraddizioni, con l'espansione della NATO anche mentre si tentava di coltivare l'amicizia russa, con una Cina trattata come alleato o come nemico a giorni alterni. Soltanto eliminando tutte queste incoerenze gli Stati Uniti avrebbero potuto perseguire le priorità stabilite nei loro rapporti con ogni nazione, ogni raggruppamento regionale o problema, combinando ogni volta promesse e

minacce, punizioni e lusinghe, in modo da sfruttare al massimo l'influenza americana.

Questo è il risultato in cui si presume sperino coloro che criticano l'incoerenza. L'effettiva potenza degli Stati Uniti sulla scena globale verrebbe di certo incrementata, sfruttando il potenziale della loro attuale prevalenza in campo economico, tecnologico, militare e informativo, più di quanto non venga fatto ora. In altre parole gli Stati Uniti diventerebbero definitivamente la Grande Potenza della storia, con un controllo ben maggiore sugli eventi mondiali di quanto non abbia mai fatto nessun altro prima.

Ma questo stato di cose non potrebbe durare molto a lungo. Durante la Guerra Fredda, quando gli Stati Uniti seguivano una strategia coerente, quella di portare al massimo la loro potenza, sulla scena era presente anche l'Unione Sovietica, per assorbire e contrastare buona parte di essa con le sue iniziative e le sue reazioni. E il risultato era una specie di equilibrio.

Inoltre, nonostante la relativa grandezza delle due massime potenze rispetto a tutte le altre, le condizioni della Guerra Fredda diedero vita a schemi di reciproca dipendenza. Gli Stati Uniti erano necessari ai loro alleati come elemento di protezione, ma a loro volta avevano bisogno di una cooperazione attiva. Quanto all'Unione Sovietica, era sempre pronta a corteggiare qualunque Stato amico che non poteva tenere sotto controllo in modo diretto.

Mentre quella specie di presunta neutralità definita non allineamento ha scarso significato, anche le nazioni saldamente allineate potevano godere di una notevole indipendenza.

Era al di fuori della potenza reciproca degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica che i terzi potevano ritagliare la loro indipendenza e la loro influenza. I pochi alleati di Mosca potevano contrattare il suo aiuto perché erano utili nella lotta sovietica contro la potenza americana. I molto più numerosi alleati di Washington temevano Mosca, eppure era proprio a causa della potenza di questa che gli Stati Uniti potevano contare sulla loro cooperazione. Ma oggi che l'Unione Sovietica non esiste più, non c'è più nessun tipo di equilibrio. Oggi c'è una supremazia americana multi dimensionale senza precedenti in tutta la storia dell'umanità e attende soltanto che venga perseguita una strategia globale di massimizzazione del potere per diventare pienamente efficiente per gli Stati Uniti e oppressiva in modo intollerabile per tutti gli altri.

Ne deriverebbero risposte difensive e reazioni ostili con obiettivi sempre più vasti e sempre crescenti conseguenze.

Se la passiva realtà della supremazia americana, che è per lo più fonte di rassicurazione positiva al momento attuale, dovesse cedere il campo ad uno sforzo attivo verso un'egemonia globale, potrebbe soltanto provocare la risposta che tentativi del genere hanno sempre avuto: una resistenza sotterranea da parte dei deboli e una netta opposizione da parte dei meno deboli.

Per proteggere la loro indipendenza, non solo Cina e Russia, ma anche molti altri ex alleati dell'America verrebbero costretti ad una coalizione globale contro i nuovi Stati Uniti “strategici”. Per il momento, l'assenza di una coalizione globale antiamericana dimostra che gli Stati Uniti sono soltanto in modo potenziale l'unica superpotenza globale che potrebbero essere. Perché questo è l'unico modo in cui la potenza si manifesta sempre, nella reazione favorevole o contraria che provoca.

Non è possibile dire fino a che punto o con quanta rapidità la situazione si evolva verso forme aperte di contrasto, ma una chiara disponibilità a sfruttare sistemi a basso costo e basso rischio per minare la potenza e il prestigio americano in qualsiasi situazione possibile potrebbe cominciare a caratterizzare il comportamento degli ex alleati, come sta già accadendo nel caso della Francia. Perfino semplici schermaglie diplomatiche potrebbero provocare malumori sufficienti a svuotare di significato le alleanze occidentali e gli accordi di cooperazione riguardanti la sicurezza ereditati dalla Guerra Fredda. Essi potrebbero continuare a esistere come istituzioni se non altro per ragioni burocratiche, ma nella sostanza finirebbero di funzionare. Quanto alle organizzazioni appoggiate dall'Occidente che da molto tempo sono diventati enti di controllo o di sviluppo internazionali, come la World Trade Organization e la Banca Mondiale con i suoi affiliati, non potrebbero restare indenni. Come nel caso dell'Assemblea Generale dell'ONU, la loro utilità per gli Stati Uniti e per tutti gli altri subirebbe un drastico declino, con la comparsa di una nuova coalizione mirante a opporsi a qualsiasi proposta americana soltanto perché americana.

In altre parole, l'intera sovrastruttura delle istituzioni occidentali e mondiali che gli Stati Uniti hanno progettato a propria immagine e sostenuto con ingenti somme per mezzo secolo, sarebbe sempre meno utile per gli scopi americani. Il controbilanciamento di qualsiasi aumento di potenza potrebbe essere ottenuto in prima istanza (prereazione) con una

strategia e una linea politica coerenti. Una coalizione contro gli Stati Uniti non ha bisogno di raggiungere mai una dimensione militare per essere efficiente. Accordi diplomatici antiamericani da parte di elementi diversi per scopi diversi, misure di rifiuto commerciale selettive o meno, sforzi tecnoindustriali intensificati come la dura concorrenza fra Airbus e Boeing e qualsiasi forma di esclusione culturale restano ancora possibili sul piano tecnico e potrebbero danneggiare gravemente gli interessi americani senza il minimo suggerimento di una minaccia militare, non parliamo poi dell'impiego della forza.

In passato, certo, tutti questi strumenti di potere sarebbero stati considerati deboli, addirittura privi di conseguenze, rispetto alla diplomazia della suasione armata e della stessa guerra. Ma oggi viviamo in un'era post eroica, nella quale le nazioni progredite del mondo - compresi in particolare gli Stati Uniti - sono quanto mai restie ad accettare le perdite umane in guerra e di conseguenza ad usarla come strumento politico. Parimenti, “dal lato della domanda”, per così dire, i territori e di conseguenza la potenza militare utile per conquistarli e tenerseli conta molto meno di prima.

Soltanto queste grandi novità, insieme con la convinzione che gli Stati Uniti non mirano a una strategia globale, possono spiegare l'accettazione piuttosto rilassata della sua superiorità militare senza precedenti dalla maggior parte dei governi di tutto il mondo. Ma anche se la ridotta importanza della potenza militare persistesse negli anni futuri, la comparsa sulla scena di Stati Uniti pieni di propositi coerenti provocherebbe presto una reazione; E la formazione di coalizioni contro Washington potrebbe a questo punto acquisire una dimensione militare, anche se ancora mascherata dall'ambiguità e ancora difensiva nelle intenzioni.

Con o senza una dimensione militare, l'avvento di misure efficienti di coalizione per opporsi, assorbire e sviare la potenza degli Stati Uniti indicherebbe il completamento della sequenza. Qualsiasi aumento d'influenza ottenuto in una prima fase con grande coerenza, e che in una seconda fase porterebbe alla formazione di una coalizione, andrebbe perso nella terza, quella finale, nella quale verrebbe ricostituita una specie di equilibrio globale una volta riusciti a impedire l'incremento della potenza americana. Anche evitando possibili sconfitte lungo il percorso, gli Stati Uniti perderebbero non solo quello che avevano in precedenza guadagnato per breve tempo, ma anche molto di più, visti i danni causati dalle vertenze fra gli occidentali alle istituzioni multilaterali e alla pratica di

collaborazione da tempo istituita. La correlazione tutt'altro che fortuita di queste istituzioni con gli interessi americani di ogni genere, il loro ruolo nel contribuire a realizzare un ambiente internazionale favorevole, è un vantaggio quanto mai prezioso, che deve molto sia al limite che gli americani si sono imposti sia alla loro potenza.

Tutto questo significa soltanto che dopo il crollo sovietico esiste un punto culminante di successo nella massimizzazione dell'influenza americana sulla scena mondiale. Superare questo punto, situazioni che altri possono accettare con sufficiente serenità, deve comportare una riduzione anziché un aumento della potenza e dell'influenza.

Tutte le complicazioni, gli ostacoli, gli attriti e le obiezioni politiche che ostacolano l'impiego pratico della teoria generale non ne diminuiscono affatto la validità e non ne vietano l'applicazione. Essi significano soltanto che l'applicazione della logica della strategia è piena di difficoltà, proprio come lo sono la guerra e la diplomazia. In molti casi, tutte le difficoltà potrebbero e dovrebbero essere superate per arrivare alla logica e giungere così a risultati migliori a tutti i livelli, dalla formulazione di strategie di teatro e di metodi operativi allo sviluppo di armi specifiche, dalle scelte tattiche all'attuazione della politica estera. Anche se l'obiettivo è molto più ambizioso, ideare e attuare una grande strategia nazionale che armonizzi la linea politica a tutti i livelli, gli ostacoli possono essere superati con un grosso sforzo intellettuale, una salda tenacia e molta abilità politica.

C'è comunque un grave pericolo. Nell'ideazione di qualsiasi importante schema di grande strategia bisogna prevedere molte incertezze. Di conseguenza il successo, sia nella formulazione sia nell'attuazione, comporta l'effettiva possibilità di una sistematizzazione dell'errore. Le decisioni pragmatiche miopi e le improvvisazioni scoordinate, caratteristiche della gestione quotidiana del governo, comportano molti errori, che però saranno di poco conto e con un po'“di fortuna molti si elimineranno a vicenda. Ma mentre l'effettiva applicazione di una grande strategia dovrebbe ridurre in misura notevole la prevalenza dei piccoli errori di disarmonia, questo avverrebbe soltanto con il pericolo d'impegnare energie per commettere errori molto più gravi. Ecco perché le avventure belliche delle dittature che possono imporre il coordinamento più rigido della linea politica sfruttano in pieno la logica del paradosso e ottengono sempre una sorpresa ogni volta che i loro attacchi cominciano bene soltanto per concludersi con un completo disastro.

APPENDICI

APPENDICE A - DEFINIZIONI DI STRATEGIA

Il mio proposito è dimostrare l'esistenza della strategia come complesso di fenomeni oggettivi ricorrenti che nascono dal conflitto umano, e non prescrivere modi di agire. Come nel caso di molti termini scientifici, la parola “strategia” (in francese strategie, in inglese strategy) è una parola che nessun greco ha mai usato; deriva indirettamente dal classico e bizantino strategós (generale), che non comporta tuttavia la connotazione della parola moderna.

L'equivalente greco della nostra “strategia” sarebbe stato strategikè epistéme (conoscenze del generale), oppure strategoù sophia (saggezza del generale). Espressioni affini come strategicós, come nell'opera di Onosandro, o la più tarda strategikón (di Mauricius), hanno una connotazione didattica. D'altro canto, strategémata, il titolo greco della ben nota opera latina di Frontino, definisce una raccolta di stratégema, cioè “stratagemmi” o trucchi della guerra (ruses de guerre). Di uso assai più comune presso i greci, da Enea nel IV secolo a. C. fino a Leone dopo il VII secolo d. C. e oltre, era tàktike téchne, che descriveva un intero complesso di conoscenze sulla condotta della guerra, dai rifornimenti alla retorica d'esortazione, comprese sia tecniche e tattiche propriamente dette sia diplomazia spicciola.

Tdktike téchne, oppure la sua traduzione latina ars bellica, di uso comune al tempo dei romani, torna alla luce nel 1518 nell'uso che fa Machiavelli di “arte della guerra” nei suoi Discorsi su Livio (che in effetti usa quel termine), e in seguito nel titolo del suo Dell'arte della guerra, e si diffonde in modo molto ampio in altre lingue europee: Kriegskunst, art de la guerre, art of war. (Vedi Virgilio Ilari, “Politica e strategia globale”, in Il pensiero strategico, a cura di Carlo Jean, 1985, pp. 57-59.) La maggior parte delle definizioni correnti sono normative, come se si presumesse che non esistono fenomeni oggettivi, oppure che sono talmente ovvie da considerarle inutili. Questo fa sorgere la questione di quale base servirsi per prescrizioni generiche, in opposizione a consigli specifici sul modo di trattare una questione particolare in un determinato contesto.

Carl von Clausewitz, il più grande studioso di strategia mai vissuto, non aveva alcun interesse a definire alcunché in termini astratti e generici: considerava futili e pedanti tutti i tentativi del genere. La sua definizione, tipicamente casuale, della strategia, si limita a una distinzione dalla tattica e viene presentata soltanto come di uso comune:

“Ognuno sa con sufficiente precisione in quale di questi due rami occorra collocare un fatto particolare, pur senza avere la coscienza ben chiara della vera base sulla quale la distinzione riposa. Ma questa ripartizione, pur non essendo netta, deve avere però un profondo motivo: abbiamo cercato di rintracciarlo ed è appunto l'uso consacrato dalla maggioranza che ce lo ha fatto scoprire. Per contro, dobbiamo considerare come non esistenti nell'uso le definizioni arbitrarie tentate da singoli scrittori e non derivanti dalla natura dell'argomento. Secondo la nostra ripartizione, la tattica insegna dunque l'impiego delle forze nel combattimento; la strategia, l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra. (Della Guerra, libro 2, capitolo 1, p. 97).

Per Clausewitz, “strategia” voleva dire normativa, e tale rimane nella seguente definizione contemporanea americana:

“Una scienza, un'arte o piano (soggetto a revisione) che governa la raccolta, l'armamento e l'impiego delle forze militari di una nazione (o coalizione) affinché i suoi interessi vengano effettivamente favoriti o garantiti contro nemici reali, potenziali o semplicemente presunti” (Lexicon of Military Terms, 1960, a cura di James E. King Jr., p. 14).

È caratteristico che un'altra definizione moderna americana di origine militare ufficiale sia molto più comprensiva:

“L'arte e la scienza dello sviluppo e dell'impiego di forze politiche, economiche, psicologiche e militari secondo necessità in pace e in guerra, per consentire il massimo appoggio alle linee politiche, allo scopo di accrescere la probabilità e le favorevoli conseguenze della vittoria e ridurre la possibilità di una sconfitta” (U. S. Joint Chiefs of Staff, Dictionary of United States Military Terms far Joint Usage, 1964, p. 135).

Ancor più ampia, ma altrettanto prescrittiva, è la definizione standard di strategia del Webster” s Third New International Dictionary:

“La scienza e l'arte di impiegare le forze politiche, economiche, psicologiche e militari di una nazione o gruppo di nazioni, per consentire il massimo appoggio a una linea politica adottata in pace o in guerra”.

La definizione tratta dal volume collettivo e ufficiale Soviet Military Strategy, attribuita al maresciallo V. D.

Sokolovskij, che rivela preoccupazioni sia marxiste sia burocratiche, fa una differenza fra i significati descrittivo e prescrittivo:

“La strategia militare è un sistema di conoscenze scientifiche riguardanti le leggi di guerra come conflitto armato, nel nome di interessi di classe definiti. La strategia - sulla base dell'esperienza militare, delle condizioni politiche e militari, del potenziale economico e morale della nazione, dei nuovi mezzi di combattimento, e delle opinioni e del potenziale del probabile nemico - studia le condizioni e la natura della guerra futura, i metodi per la sua preparazione e la sua condotta, i servizi delle forze armate e le basi della loro utilizzazione strategica, oltre alle basi per l'appoggio materiale e tecnico e la guida della guerra e delle forze armate. Nello stesso tempo, questo è il settore dell'attività pratica delle più alte autorità militari e politiche, del comando supremo e dei comandi superiori, che riguarda l'arte della preparazione di una nazione e delle forze armate alla guerra e alla condotta della guerra” (Soviet Military Strategy, 1975, a cura di Harriet Fast Scott, p. 11).

La succinta definizione del generale Andre Beaufre, normativa ma basata sulla descrizione, è coerente con lo scopo del nostro libro: “L'arte della dialettica delle volontà che impiegano la forza per risolvere il loro conflitto Introduzione alla strategia, Il Mulino, Bologna, 1966, p. 27).

APPENDICE C - INSTANT THUNDER

A grandi linee, il piano iniziale presentato nell'agosto 1990 dal colonnello dell'aeronautica militare John R. Warden al comandante in capo del comando centrale americano e al presidente del comitato dei capi degli stati maggiori riuniti prevedeva un'offensiva aerea autosufficiente in tre fasi distinte.

La prima fase, la più breve, prevedeva la conquista della superiorità aerea su tutto l'Iraq e sul Kuwait e doveva essere soprattutto un'operazione normale di “soppressione delle difese”, con l'attacco sistematico di tutti i radar di avvistamento e d'inseguimento oltre ai centri comando primari e di settore della difesa aerea; l'interruzione di tutte le piste degli aeroporti civili e delle basi militari in cui si trovavano gli aerei militari iracheni e l'attacco delle principali batterie di missili SAM (superficiearia), soprattutto quelle dislocate attorno ai bersagli prefissati.

Oltre a questo tipico bersaglio obiettivo della soppressione delle difese, la prima fase comprendeva anche un elernento “strategico”, con il bombardamento di: (a) le installazioni centrali di comando e controllo e la sede del regime, quasi tutte a Baghdad e (b) le postazioni di missili balistici e di alcuni depositi di armi chimiche, allo scopo di ridurre la minaccia allora temuta di attacchi con testate cariche di sostanze chimiche contro le città di Israele e dell'Arabia Saudita oltre che dei porti d'ingresso americani.

La seconda fase si sarebbe concentrata nell'interdizione (non nella distruzione generale) delle infrastrutture militari e civili irachene. Scortati come necessario, per reagire a quello che restava dei reparti da caccia e di difesa aerea iracheni, velivoli americani e di qualsiasi alleato disponibile avrebbero attaccato per prima cosa i bersagli “di supporto militare”: depositi di munizioni, raffinerie e aree di stoccaggio di prodotti petroliferi, depositi d'armi “di base”. Questo avrebbe obbligato i reparti militari iracheni a servirsi soltanto del carburante e delle munizioni già a disposizione tattica nelle zone avanzate (sufficienti per circa settantadue ore d'intense operazioni). Lo sforzo principale della seconda fase, tuttavia, doveva comprendere il bombardamento delle catene di montaggio delle

armi, delle fabbriche e delle officine di riparazione e manutenzione, oltre che dei laboratori e degli impianti riguardanti lo sviluppo e la produzione di armi chimiche, biologiche e nucleari. L'elemento finale doveva essere l'attacco, contro le infrastrutture civili irachene: centrali elettriche, centrali telefoniche, impianti per il trattamento dell'acqua potabile e via dicendo.

La terza fase, che doveva cominciare nella seconda settimana dell'offensiva aerea, sarebbe stata diretta contro le forze militari irachene schierate con: (a) incursioni d'interdizione contro le linee ferroviarie e i ponti stradali fra Baghdad e il Kuwait; (b) bombardamento a tappeto della Guardia Repubblicana e di altre unità terrestri irachene; (c) incursioni contro bersagli navali e militari compresi gli aerei iracheni (costretti al suolo fino a quel momento dalle incursioni contro le piste). Si pensava che data l'assenza di depositi locali di viveri e di punti di rifornimento idrico, l'interruzione delle linee di rifornimento delle truppe irachene nel Kuwait le avrebbe ben presto costrette a scegliere fra il ripiegamento, la diserzione o la morte sul posto di fame e di sete. Si riteneva che le operazioni di “interdizione sul campo di battaglia” e di appoggio aereo ravvicinato sarebbero state necessarie soltanto se i dirigenti iracheni avessero deciso di rispondere alla campagna aerea sferrando un contrattacco contro le forze di terra americane e alleate. Il piano iniziale non prevedeva l'attacco sistematico delle forze di terra irachene per motivi sia strategici (una minaccia da parte iraniana dopo il conflitto) sia tattici (la difficoltà di distruggere forze di terra sparpagliate, mimetizzate e parzialmente trincerate).

Comunque l'operazione Instant Thunder avrebbe consentito agli Stati Uniti di raggiungere i loro obiettivi nella crisi come precisato sia in dichiarazioni politiche sia nelle risoluzioni dell'ONU: il ritiro di tutte le forze irachene dal Kuwait e la restaurazione del governo legittimo. Per di più gli Stati Uniti potevano anche raggiungere l'obiettivo non dichiarato di distruggere le capacità irachene di un attacco strategico e di una possibile operazione militare generica senza aiuti esterni, eliminando i prerequisiti logistici e industriali di Baghdad.

Anche se si prevedeva che le operazioni aeree con migliaia di missioni individuali avrebbero necessariamente comportato alcune perdite, si riteneva che queste sarebbero state contenute grazie alla superiorità tecnica, tattica e numerica delle forze aeree americane e alleate e le condizioni relativamente poco sofisticate delle difese aeree irachene. Si calcolava che

le perdite complessive sarebbero state di qualche dozzina di aerei e aviatori. Anche le perdite irachene sarebbero state contenute, dato che le operazioni aeree erano dirette contro bersagli per la maggior parte molto distanti dai principali centri abitati. In realtà, al momento in cui il piano entrò in azione, il 17 gennaio 1991, erano presenti molte più forze aeree di quanto fosse stato previsto in agosto. Di conseguenza le tre fasi dell'operazione Instant Thunder vennero compresse.

BIBLIOGRAFIA

ADAN, AVRAHAM, On the Banks of the Suez, Novato, Calif., Presidio Press, 1980.

ADDINGTON, LARRY H., The Blitzkrieg Era and the German General Staff, 1865-1941, New Brunswick, Rutgers University Press, 1971.

BARTOV, HANOCH, Dado, 48 Years and 20 Days, Tel Aviv, Ma ariv Book Guild, 1981.

BEAUFRE, ANDRE, Introduction à la strategie, Parigi, Librairie Armand Colin, 1963 (trad. it. Introduzione alla strategia, Bologna, Il Mulino, 1966).

BETTS, RICHARD K., a cura di, Cruise Missiles: Technology, Strategy, Politics, Washington, Brookings Institution, BOND, BRIAN, Liddell Hart: A Study of His Military Thought, Londra, Cassell, 1977.

BOTTI, FERRUCCIO e VIRGILIO ILARI, Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra, 1919-1949, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1985.

BRODIE, BERNARD, a cura di, The Absolute Weapon, New York, Harcourt Brace, 1946.

- Strategy in the Missile Age, Princeton, Princeton University Press, 1959. -A Guide to Naval Strategy, New York, Praeger, 1965.

BROSSOLLET, GUY, Essal sur la nonbataille, Parigi, Belin, 1975.

BURREL, RAYMOND E., Strategic Nuclear Parity and NATO Defense Doctrine, Washington, National Defense University, 1978.

CANBY, STEVEN L., Territorial Defense in Central Europe, in “Armed Forces and Society”, n. 7 (autunno 1980). - New Conventional Force Technology and the NATOWarsaw Pact Balance, I in New Technology and Western Security Policy, IISS, Documenti conferenza annuale, Adelphi Papers 198, Londra, IISS, 1985.

CHURCHILL, WINSTON S., The Second World War: Triumph and Tragedy, Boston, Houghton Mifflin, 1953 (trad. it.

La seconda guerra mondiale: Trionfo e tragedia, Milano, Mondadori).

CLAUSEWITZ, KARL VON, Della Guerra, Milano, Oscar Mondadori, 1970.

COOPER, M., The Phantom War, Londra, Macdonald and Janes, 1979.

COTTER, DONALD R., New Conventional Force Technology and the NATOWarsaw Pact Balance, II, in New Technology and Western Security Policy, IISS, Documenti conferenza annuale, Adelphi Papers 198, Londra, IISS, 1985.

COUTEAUBÉGARIE, HERVÉ, Lapuissance maritime: Castex et la strategie navale, Parigi, Fayard, 1985.

CRAVEN, WESLEY F. e JAMES L. CATE, The Army Air Forces in World War II, 6 vols., Chicago, University of Chicago Press, 1948-55.

CROWL, PHILIP A., Alfred Thayer Mahan: The Naval Historian, in Makers of Modern Strategy: From Machiavelli to the Nuclear Age, a cura di Peter Paret e altri, Princeton, Princeton University Press, 1986.

DE SEVERSKY, ALEXANDER P., Victory through Air Power, New York, Simon and Schuster, 1942.

DOUHET, GIULIO, Il dominio dell'aria, Roma, 1921.

ENTHOVEN, ALAIN C. e K. WAYNE SMITH, HOW Much Is Enough? Shaping the Defense Program, 1961-1969, New York, Harper & Row, 1971.

ERICKSON, JOHN, The Road to Stalingrad, Londra, Weidenfeld &Nicholson, 1975.

FITZSIMONS, BERNARD, a cura di, Encyclopedia of 20th Century Weapons and Warfare, New York, Columbia House, 1971-77.

GABRIEL, RICHARD A., The Antagonists: A Comparative Combat Assessment of the Soviet and American Soldier, Westport, Conn., Greenwood, 1984.

GARTHOFF, RAYMOND L., Soviet Military Doctrine, Glencoe, Illinois University Press, 1953.

GILBERT, MARTIN, Finest Hour: Winston S. Churchill, 1939-41, Londra, Heinemann, 1983.

GRAHAM, GERALD S., The Politics of Naval Supremacy: Studies in British Maritime Ascendancy, Cambridge, Cambridge University Press, 1965.

GUENTHER, H. K., Der Kampf gegen die Pattisanen, in “Wehrwissenschaftliche Rundschau”, 1968.

HARRIS, ARTHUR, Bomber Offensive, Londra, Collins, 1947.

HASTINGS, MAX, Dos Reich: The March of the 2nd SS Panzer Division through France, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1981. - Bomber Command, Londra, Pan Books, 1981.

HILLGRUBER, A., Hitler" s Strategie, Frankfurt am Main, Wehrwesen, Bernard und Graefe, 1965 (trad. it. La strategia militare di Hitler, Milano, Rizzoli, 1986).

HINSLEY, F. H. e altri, British Intelligence in the Second World War, Its Influence on Strategy and Operations, New York, Cambridge University Press, 1979 (vol. I), 1984 (vol. III, parte I).

HORELICK, A. L. e M. RUSH, Strategic Power and Soviet Foreign Polìcy, Chicago, University of Chicago Press, 1966.

HORNE, ALISTAIR, The Price of Glory, Verdun 1916, Londra, Penguin, 1961 (trad. it. Il prezzo della gloria, Milano, Oscar Mondadori, 1987).

HOWARD, MICHAEL, The Franco-Prussian War, Londra, Rupert Hart-Davis, 1968.

IKLE, FRED C, Every War Must End, New York, Columbia University Press, 1971.

ILARI, VIRGILIO, "Politica e strategia globale", in Il pensiero strategico, a cura di Carlo Jean, Milano, Franco Angeli, IRVING, DAVID, The Trailor the Fav, New York, Dutton, 1977.

ISBY, DAVID C, Air Assault and Airmobile Brigades of the Soviet Army, in "Amphibious Warfare Review", n. 3 (agosto 1985).

Istituto Internazionale Studi Strategici (IISS), The Military Balance 1985-86, 1986-87 e 1990-91, Londra, IISS, 1985, 1986, 1990.

JEAN, CARLO, a cura di, Il pensiero strategico, Milano, Franco Angeli, 1985.

JUNGK, ROBERT, Brighter Than a Thousand Suns: A Personal History of the Atomic Scientists, Londra, Penguin 1964 (trad. it. Gli apprendisti stregoni, Milano, Einaudi, 1958).

KING, JAMES E. JR., Lexicon of Military Terms Relevant to National Security Affairs on Arms and Arms Control, Washington, Institute for Defense Analyses, 1960.

KORBONSKI, STEFAN, Fighting Warsaw, Minerva Press, 1968.

LAQUEUR, WALTER, Guerrilla: A Historical and Critical Study, Boston, Litde, Brown, 1976.

LEWIN, RONALD, Life and Death of the Afrika Korps, Londra, Corgi B., 1967.

LOESER, JOCHEN, Weder rot noch tot. Ueberleben ohne Atomkrieg, eine sicherheitspolitische Alternative, Geschichte und Staat, vol. 257/258, Monaco, Olzog, 1982.

Low, A. M., Musket to Machine Gun, Londra, Hutchinsons, 1942.

LUTTWAK, EDWARD N., The Grand Strategy of the Roman Empire; From the First Century A. D. to the First, Baltimora, John Hopkins University Press, 1976 (trad. it. La grande strategia dell'impero romano, Milano, Rizzoli, 1981).

Perceptions of Military Force and US Defence Policy, in “Survival” (Londra, IISS), n. 19 (gennaiofebbraio 1977). Riprodotto in E. N. Luttwak, Strategy and Politics: Collected Essays, New Brunswick, Transaction Books, The Grand Strategy of the Soviet Union, New York, St. Martin” s Press, 1983 (trad. it. La grande strategia dell'Unione Sovietica, Rizzoli, Milano, 1984).

The operational level of war, in “International Security”, n. 5 (inverno 1980-81), riprodotto in E. N. Luttwak Strategy and History: Collected Essays, 2, New Brunswick, Transaction Books, 1985. e DAN, HOROWITZ, The Israeli Army, New York, Harper & Row, 1975; Cambridge, Abt Books, 1983.

MCELWEE, WILLIAM, The Art of War: Waterloo to Mons, Londra, Weidenfeld and Nicholson, 1974.

MACISAAC, DAVID, Strategic Bombing in WWII: The Story of the U. S. Bombing Survey, New York, Garland.

MAHAN, ALFRED TRAYER, The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire, 1793-1812, Boston, Little, Brown, 1905-1912.

* The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783, Boston: Litde, Brown, 1911.

* Naval Strategy: Compared and Contrasted with the Principles and Practice of Military Operations on Land, Boston, Litde, Brown, 1911.

MANSTEIN, ERICH VON, Lost Victories, Chicago, Tegnery, 1958.

MARTIN, L. W., The Sea in Modern Strategy, Studies in International Security, 11, New York, Praeger, 1967.

MASSON, PHILIPPE, Histoire de la marine, 2 voli., Parigi, Lavauzelle, 1982, 1983.

MAURER, JOHN H., American Naval Concentration and the German Battle Fleet, 1900-1918, in “Journal of Strategic Studies”, n. 6 (giugno 1983).

MELLENTHIN, E W. VON, Panzer Battles: A Study in the Employment of Armor in the II WW, New York, Bailamme Books, 1971.

MIDDLEBROOK, MARTIN, The Battle of Hamburg: Allied Bomber Forces Against a German City in 1943, New York, Scribners, 1981.

MITCHELL, WILLIAM. Winged Defense: The Development and Possibilities of Modern Air Power - Economic and Military, New York, G. P. Putnam” s, 1925.

MUELLERHILLEBRAND, BURKHART, Das Heer, 1933-1945, 3 vols., Frankfurt am Main, Mittler, 1956-1969.

MURRAY, WILLIAMSON, Strategy for Defeat: The Luftwaffe, 1933-1945, Maxwell, Alabama, Air University Press, 1983.

OSGOOD, ROBERT E. e ROBERT F. TUCKER, Force, Order and Justice, Baltimore, John Hopkins University Press, 1967. PARET, PETER, a cura di, con G. A. CRAIG e F. GILBERT, Makers of Modern Strategy: From Machiavelli to the Nuclear Age, Princeton, Princeton University Press, 1986.

POLMAR, NORMAN, Soviet Naval Infantry, in “Amphibious Warfare Review”, n. 3 (agosto 1985).

PRICE, ALFRED, Instruments of Darkness: The History of Electronic Warfare, New York, Scribners, 1977.

RIETZLER, R. S., Erfahrungen aus Kleinkrieg undjagdkampf in “Truppendienst”, n. 2 (1979).

ROSINSKI, HERBERT, The Development of Naval Thought, a cura di B. Mitchell Simpson III, Newport, R. I., Naval War College Press, 1977.

SANSOM, GEORGE, A History of Japan, 1334-1615, Stanford, Stanford University Press, 1961.

SCHELLING, THOMAS C., The Strategy of Gonfills, Cambridge, Harvard University Press, 1960, 1980.

- Arms and Influence, New Haven, Yale University Press, 1966.

SCHIFF, ZEEV ed EHUD YAARI, Israeli Lebanon War, New York, Simon & Schuster, 1984.

SCOTT, HARRIET FAST, a cura di, Soviet Military Strategy, scritta dal maresciallo dell'URSS V. D. Sokolovskij, 3a ed., New York, Crane Russak, 1975.

SCOTTER, WILLIAM, A Role for the Non-Mechanized Infantry, in “RUSI Journal”, n. 125 (dicembre 1980), pp. 59.

SEAGER, ROBERT II, Alfred Thayer Mahan. The Man and His Letters, Annapolis, U. S. Naval Institute, 1977.

SEATON, ALBERT, The Battle for Moscow, New York, Jove, 1983.

SERGENT, PIERRE, Je ne regrette rien, Parigi, Fayard, 1972.

SPECTOR, RONALD H., Eagle against the Sun, New York, Vintage Books, 1985.

SPEER, ALBERT, Inside the III Reich, New York, Macmillan, (trad. it. Le memorie del Terzo Reich, Milano, Mondadori, 1970).

TERRAINE, JOHN, The Right of the Line: The Royal Air Force in the European War, 1939-45, Londra, Hodder & Stoughton, 1985.

TRINQUIER, ROGER, La guerre moderne, Parigi, La Table Ronde, 1961.

TURNBULL, S. R, The Samurai: A Military History, New York, Macmillan, 1977, (trad. it. Samurai, Milano, Rizzoli, 1988).

UHLEWETTLER, FRANZ, Leichte Infanterie im Atomzeitalter, Monaco, J. F. Lehman, Bernard und Graefe, 1966.

United States Air Force (USAF), Air Force Performance in Desert Storm, Libro Bianco, Washington, aprile 1991.

United States Joint Chiefs of Staff, Dictionary of U. S. Military Terms for Joint Usage, Washington, Joint Chiefs of Staff, 1964.

U. S. Dept. Of Defense, Report of the Secretary of Defense to the Congress on the Fiscal Year 1987 Budget (5.2.86), Washington, 1986.

U. S. Naval Institute, James Watkins e altri, The Maritime Strategy, Annapolis, U. S. Naval Institute, gennaio VAN CREVELD, MARTIN, Supplying War: Logistics from Wallenstein to Patton, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

- Command in War, Cambridge, Harvard University Press, 1977.

WATTS, BARRY D., The Foundations of U. S. Air Doctrine: The Problem of Friction in War, Maxwell, Alabama, Air University Press, 1984.

WEBSTER, CHARLES e NOBLE FRANKLAND, The Strategic Air Offensive Against Germany, 1939-1945, 4 vols., Londra, HMSO, 1961.

WHALEY, BARTON, Codeword Barbarossa, Cambridge, MIT Press, 1973.

WHITE, WILLIAM D., U. S. Tactical Air Power: Missions, Forces and Costs, Washington, Brookings Institution, 1974.

WILKNER, FRED N., Interdicting Fixed Targets with Conventional Weapons, in “Armed Forces Journal”, marzo 1983.

WOHLSTETTER, A. J., HOFFMAN, F. S., LIJTZ, R. J. e ROWEN, H. S., Selection and Use of Strategical Air Bases, Rand R-266, aprile 1954, Santa Monica, Rand Corporation.

WOHLSTETTER, ALBERT, The Delicate Balance of Terror, in “Foreign Affairs”, gennaio 1959.

WOHLSTETTER, ROBERTA, Pearl Harbor: Warning and Decision, Stanford, Stanford University Press, 1962.

YOUNG, ROBERT]., In Command of France: French Foreign Policy and Military Planning, 1933-1940, Cambridge, Harvard University Press, 1978.

ZIEMKE, EARL E, Stalingrad to Berlin: The German Defeat in the East, Army Historical Series, Washington, Office of the Chief of Military History in the U. S. Army, 1968.

Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

1) *In mancanza di una definizione precisa, la strategia ne ha parecchie. L'espressione viene usata come dottrina di questa o quella istituzione statale o militare, come effettiva pratica, e come teoria, scienza e analisi. Per saperne di più sulle definizioni, vedi Appendice A.* ↵

2)

La politica dei sistemi repressivi è qualcosa di molto diverso, anche se senza spargimento di sangue. Tutte le sue manifestazioni assomigliano ad operazioni militari con le loro rispettive versioni di attacco e di difesa, d'imboscata e d'incursione. Come in guerra, sono importanti il segreto e gli inganni: la polizia cerca d'infiltrarsi con l'inganno negli ambienti dei dissidenti, mentre per i dissidenti la clandestinità consente la sopravvivenza e la sorpresa è indispensabile in qualsiasi azione. ↵

3) *Questo è l'approccio indiretto di Basil Liddell Hart; le sue idee in proposito si ritrovano nelle biografie e in svariati volumi ed articoli. Per una esposizione coerente, vedi Brian Bond, Liddell Hart, 1977, pp. 37-61.* ↵

4) *Karl von Clausewitz, Della Guerra, libro 1, cap. 7, p. 86 nell'edizione Oscar Mondadori.* ↵

5)

Un nemico in gamba, tuttavia, cercherà di sferrare i propri colpi nel modo migliore, allo scopo di moltiplicare gli attriti inerenti, attaccando le linee di rifornimento, se il contingente si trova già in difficoltà; contro le linee di comunicazione, se queste sono già poco affidabili e via dicendo. Questi sono esempi del tipo più ambizioso di operazione militare: la manovra relativa cioè l'applicazione della forza contro qualsiasi debolezza individuata dell'avversario - una forma di guerra, di cui parleremo più avanti, che è a sua volta molto vulnerabile all'attrito. Quando si materializza il rischio organizzativo, l'azione può fallire anche senza spargimento di sangue. Può, di conseguenza, sembrare possibile mettere a confronto il rischio organizzativo con il rischio del combattimento, e decidere quante complicazioni si possono accettare pur di conseguire la sorpresa. Ma ciò vale soltanto per una mossa bellica singola, come nel caso di un'operazione di commandos effettuata in tempo di pace. Altrimenti uno dei rischi non fa che moltiplicare l'altro. Naturalmente la nave da guerra che non riesce a intervenire in azione per un errore causato da un attrito nel comando, il battaglione corazzato che si trova con i serbatoi a secco mentre si avvia al combattimento a causa dell'attrito nei rifornimenti, il caccia che non può decollare per l'intercettazione perché l'attrito nella manutenzione a terra gli impedisce di muoversi, rimarranno incolumi e indenni, per il momento. Di conseguenza l'approccio diretto e l'attacco frontale sono condannati da chi difende l'inganno paradossale che punta a uno scontro singolo, perché vi intravede con grande chiarezza il conseguente minor rischio di combattimento, pur restando soltanto vagamente cosciente dell'aumento che ne deriva nel rischio organizzativo. Ma una volta preso in esame non l'episodio singolo, bensì il più ampio quadro del conflitto, è molto probabile che il rischio organizzativo moltiplichi la gravita del rischio del combattimento. Nella stessa circostanza, la flotta in azione è rimasta indebolita dall'assenza della nave mandata altrove per errore, per cui le altre unità si sono trovate più esposte alle incognite del combattimento; altrettanto può dirsi per i battaglioni che avanzano senza quello fermo per mancanza di carburante, e per gli altri caccia intercettori che sono riusciti a decollare. Alla successiva occasione, quelli che non avevano preso parte al primo scontro dovranno probabilmente battersi a fianco di forze più deboli del previsto, a causa delle maggiori perdite riportate in seguito alla loro assenza nel primo scontro - e anche questo farà aumentare il rischio di combattimento che li riguarda. ↵

6) *Ibid., libro 2, cap. 3 (“La guerra è un atto del commercio degli uomini”), p. 130.* ↵

7) *La strada del Chouf, da Jazzin all'autostrada Beirut-Damasco, che a sua volta porta a est verso Shtawra, l'obiettivo israeliano dell'epoca, dove era situato il comando siriano per il Libano. L'avanzata israeliana venne bloccata a Ayn Zhalta, a pochi chilometri dall'autostrada. Vedi Zeev Schifi" e Ehud Yaari, Israeli Lebanon War (1984), pp. 160-161.* ↵

8) *L'offensiva del 446° corpo di Ben-Gal, iniziata nelle prime ore del mattino del 10 giugno 1982. Ibid., pp. 117, 171-173.* ↵

9) *La campagna non ebbe ufficialmente termine fino al 25 giugno 1940, quando anche l'Italia accettò l'offerta di armistizio francese, ma l'ultima settimana di combattimenti fu fiacca da entrambe le parti, tranne nei settori della Linea Maginot, in cui il II gruppo d'armate francese oppose tenace resistenza fino al 22 giugno.* ↵

10) *Allo scoppio della guerra, nel settembre 1939, delle 103 divisioni tedesche soltanto 16 (le Panzer, quelle motorizzate e quelle leggere) erano completamente motorizzate. Ciascuna delle 87 divisioni di fanteria doveva teoricamente avere 942 fra autoblindo, mezzi di collegamento, trattori d'artiglieria e autocarri (sufficienti a mettere su ruote un uomo ogni sei), ma la maggior parte dei viveri e degli equipaggiamenti veniva trasportata su 1.200 carri trainati da cavalli. Nel maggio 1940, a causa delle perdite di automezzi sulle cattive strade polacche, il numero dei camion era ridotto alla metà, ed erano stati aggiunti altri carri a cavalli. Dai capolinea ferroviari ai depositi divisionali, i rifornimenti dovevano essere distribuiti da reggimenti di autotrasporti non divisionali, che però erano soltanto tre per tutto l'esercito tedesco su tutti i fronti, per un totale di soli 6.600 autocarri. Vedi Martin Van Creveld, Supplying War (1977), pp. 144-147.* ↵

11) *Burkhart Mueller-Hillebrand, Dos Heer, 1933-1945 (1956), vol. II, tabella 29, citato in Van Creveld, Supplying War, cit., n. 28, p. 151.* ↵

12) *La mattina del 18 ottobre 1941 la 10a divisione Panzer e la divisione SS "Das Reich" entrarono in Moiajsk, sulla rotabile principale verso Mosca. A quel punto i tedeschi stavano completando la distruzione di otto armate sovietiche nei settori Vjazma-Brjansk, in quella che doveva essere la loro ultima grande e definitiva vittoria sul suolo sovietico (dichiararono la cattura di 665.000 prigionieri); vedi John Erickson, The Road to Stalingrad (1975), pp. 216-220. A quella data i gruppi corazzati di testa, II e III (Guderiàn e Hoth) del gruppo armate di centro avevano effettuato un'avanzata di oltre 800 chilometri in linea retta dal 22 giugno 1941, e le forze di Guderiàn erano appena state dirottate verso Mosca, dopo la loro manovra verso sud per completare il colossale accerchiamento di Kiev-Romny.* ↵

13) *In realtà, delle due armate del settore, soltanto due corpi d'armata riuscirono ad attaccare. Vedi Albert Seaton, The Battle for Moscow (1983), p. 165.* ↵

14) *La controffensiva del 25 febbraio-18 marzo 1943 del gruppo armate sud fino al fiume Donec e a Charkov, aggiunse il nome di Fritz Erich von Manstein all'elenco delle celebrità della storia militare. Sei corpi corazzati sovietici del "gruppo Popov" a livello d'armata, che si erano spinti troppo a sud, vennero accerchiati e sconfitti, mentre altre due armate sovietiche furono decimate nella riconquista tedesca della zona di Charkov. Vedi Earl F. Ziemke, Stalingrad to Berlin (1968), pp. 90-105. Anche Erich von Manstein, Lost Victories (1958), pp. 367-42.* ↵

15) *Ziemke, Stalingrad to Berlin, cit., p. 501.* ↵

16) *Vedi Raymond L. Garthoff, Soviet Military Doctrine (1953), pp. 18-19, per un'elaborazione della dottrina.* ↵

17) *Dato che in Libia non c'erano ferrovie, e non si potevano usare carriaggi a cavalli in un deserto senz'acqua e senza foraggio, soltanto il traffico delle colonne motorizzate dal porto di Tripoli al fronte poteva rifornire le forze di Rommel. Le 6.000 tonnellate di portata degli autocarri disponibili nell'aprile 1941, all'inizio dell'intervento tedesco, potevano rifornire le due divisioni originarie dell'Afrika Korps soltanto per 500 chilometri al massimo, e a Rommel venne di conseguenza vietato espressamente di attaccare. Quando però egli sferrò la sua prima offensiva, aggirando le forze britanniche (anch'esse troppo spostate in avanti dopo la loro vittoria contro gli italiani), che cedettero subito, con la sua spettacolosa - e unica nella storia - avanzata di 1.600 chilometri, riconquistò tutta la Libia, entrò in Egitto, e lasciò le sue avanguardie bloccate nel deserto, in grado di sopravvivere soltanto grazie ai rifornimenti nemici catturati, e pronte per l'imminente ritirata. Van Creveld, Supplying War, cit., p. 186.* ↵

18) *Cioè per combattere contro altri caccia, oltre che per l'appoggio al suolo, entrambi di giorno. Vedi Williamson Murray, Strategy for Defeat (1983), pp. 1-25.* ↵

19) *Il primo bombardamento di obiettivi all'interno della Germania, nella Ruhr, avvenne il 15 maggio 1940; la prima incursione su Berlino venne effettuata nella notte del 25 agosto 1940. Dallo scoppio del conflitto, nel settembre 1939, fino a tutto il marzo 1940, il Comando Bombardieri sganciò soltanto 64 tonnellate di bombe, e nessuna deliberatamente sulle città tedesche - sulle quali venivano lanciati soltanto manifestini. Sembrava dunque confermata la famosa affermazione di Gòring, ma una volta finita la "strana guerra", dopo l'invasione della Francia e con Churchill primo ministro, nel maggio 1940 vennero sganciate sulla Germania 1.668 tonnellate di bombe, che salirono a 2.300 tonnellate in giugno, si ridussero a 1.257 in luglio (erano andati perduti gli aeroporti avanzati), e a 1.365 in agosto, prima di risalire a 2.339 tonnellate in settembre. Vedi Charles Webster e Noble Frankland, The Strategic Air Offensive against Germany (1961), vol. 1, pp. 144 e 152 e vol. IV, p. 455; da qui in poi citato come SAO.* ↵

20) *Nel maggio 1942 il Comando Bombardieri britannico fece decollare in missione 2.702 aerei, ne perse 114 e altri 256 tornarono gravemente danneggiati; in giugno ci furono 4.801 missioni, 199 perdite, e 442 aerei danneggiati; in luglio le missioni scesero a 3914, ma le perdite scesero, in proporzione minore, a 171, e 315 bombardieri rimasero danneggiati; in agosto vennero effettuate soltanto 2.454 missioni (nell'agosto 1941 furono 4.242), con 142 aerei distrutti e 233 danneggiati. Vedi SAO, vol. IV, appendice 40, p. 432; e Alfred Price, Instruments of Darkness (1977), pp. 55 e sgg.* ↵

21) *Il totale mensile delle bombe sganciate dal Comando Bombardieri era sceso nel dicembre 1942 a 2.714 tonnellate, dopo aver raggiunto un livello massimo di 6.845 tonnellate nel giugno precedente; nel 1943, invece, le 4.345 tonnellate del gennaio vennero seguite dalle 10.959 del febbraio e aumentarono continuamente, fino alla punta massima dell'anno, in agosto, con 20.149 tonnellate; nel corso dello stesso mese il totale dell'8" forza aerea americana fu di 3.999 tonnellate. Vedi SAO, vol. IV, appendice 44, p. 456.* ↵

22) *“Window” (finestra) era la denominazione in codice delle striscioline metalliche che riflettevano le onde radar quando erano tagliate a misura sulla loro lunghezza d'onda; il termine americano, usato ormai universalmente, è “chaff” (paglia trinciata).* ↵

23) *L'effetto tempesta di fuoco è stato descritto per la prima volta nel famoso rapporto del capo della polizia di Amburgo in data 10 dicembre 1943. Vedi i brani in SAO, vol. IV, appendice 30, pp. 310-315 e Martin Middlebrook, The Battle of Hamburg (1981), pp. 214-240.* ↵

24) *Il Comando Bombardieri perse 314 aerei (416 danneggiati) nel gennaio 1944, 199 in febbraio (264 danneggiati) e 283 in marzo (402 danneggiati) - un logorio insostenibile: in marzo la media degli aerei disponibili era di 974. Vedi SAO, vol. IV, appendice 40, p. 433 e appendice 39, p. 428.* ↵

25) *Durante gli esperimenti con "window", si scoprì che un vecchio radar della caccia notturna britannica, il Mark IV, era in grado di ovviare alla contromisura, mentre l'ultimo tipo, migliore, il Mark VII, non ci riusciva. Price, Instruments of Darkness, cit., p. 117.* ↵

26) *Quando, nel luglio 1944, un bimotore Ju-88 tedesco atterrò per errore su un aeroporto britannico, a bordo fu scoperto un congegno, chiamato con il nome convenzionale di "Flensburg", che riusciva a individuare, classificare e localizzare i segnali del radar di avvistamento montato sulla coda degli aerei inglesi chiamato "Monica". Ibid., pp. 214-215.* ↵

27)

1. Il siluro autopropulso Whitehead venne presentato a Fiume, allora sotto l'Austria-Ungheria, nel gennaio 1867; la Royal Navy ordinò esperimenti nel 1869, acquistò i siluri nel 1870 e l'anno seguente i diritti di fabbricazione. Bernard Fitzsimons, in Encyclopedia of 20th Century Weapons and Warfare, vol. 23, p. 2508; da qui in poi citata come WW. ↵

28) *Vedi il recente Philippe Masson, Histoire de la marine (1983), vol. II.* ↵

29)
Vedi WW, vol. XXIII, p. 2515. ↵

30) *Vedi Avraham Adan, On the Banks of Suez (1980), pp. 117-164.* ↵

31)

Il mortaio, la prima di tutte le armi da fuoco, in uso fin dal XIV secolo, continuò ad apparire particolarmente valido in confronto ad armi più moderne della guerra terrestre. A differenza della mitragliatrice, che non ha più molta efficacia oltre il chilometro, e il cui uso è in genere limitato al tiro diretto, i mortai riuscivano a superare la gittata dei missili controcarro egiziani Sagger, e con la loro traiettoria molto alta, le loro granate riuscivano a penetrare nelle trincee e nelle postazioni dei cacciatori di carri che usavano missili e razzi. ↵

32) *Non a livello tattico, ma a quello operativo della strategia, vedi Parte II. Incidentalmente, le armi a carica cava non guidate del vecchio tipo si dimostrarono abbastanza efficaci se usate nelle stesse condizioni che avevano assicurato loro il successo nella seconda guerra mondiale: nei combattimenti per le strade con buona copertura, oltre che nelle zone fittamente boscose.* ↵

33)

L2amministrazione, di conseguenza, comprende tutto ciò che viene fatto in campo militare, ma che non riguarda obiettivi bellici specifici nemici né scopi di dissuasione o intimidazione. Questo non corrisponde alla distinzione di Clausewitz: "Divideremo dunque le attività che appartengono alla guerra in due gruppi principali: quelle che costituiscono semplicemente i preparativi per la guerra e quelle che riguardano la guerra stessa" con l'implicazione che quella che io definisco "logica lineare" ("scienza" nella sua terminologia), si applica al primo ma non al secondo (Della Guerra, libro 2, capitolo 1, p. 102). Eppure i "preparativi per la guerra" (la politica militare in tempo di pace) sono anch'essi influenzati dagli scopi specifici tattici e operativi del nemico, oltre a quelli di suasione che riflettono una particolare percezione delle mosse politiche e delle strutture militari di altri determinati soggetti; questi preparativi non sono esclusivamente decisi da priorità autonome nemiche, compreso il desiderio di ottimizzare le decisioni sulla base di criteri "scientifici". Clausewitz è stato il primo a riconoscere la distinzione fondamentale, ma apparentemente ha sbagliato nella collocazione della linea di divisione, delimitando troppo il territorio della strategia. Così, nel fare differenza fra "l'arte dello spadaio" e quella del "maestro d'armi", egli unisce il modello della spada, che può riflettere precise speranze di contrastare delle spade, e della capacità di usarle dell'avversario, con la tecnica metallurgica della loro fabbricazione, che dovrebbe cercare di ottimizzare al massimo, autonomamente, alcune caratteristiche generiche di efficienza. Della Guerra, libro 2, cap. 2 ("In origine per "arte della guerra" non si intendeva che la creazione di forze militari"), p. 105. ↵

34) *Chi segue questi argomenti si sarà trovato di fronte a costanti lamentele, da parte di membri del Congresso americano, contro la "duplicazione", espressione che designa, con comprensibile imprecisione, l'acquisto parallelo di tipi diversi di aerei da caccia, armi controcarro e cosi via. Del pari, l'asimmetria tra le forze del Patto di Varsavia, che avevano un equipaggiamento omogeneo di armi sovietiche, e le forze occidentali con armamento svariato di produzione nazionale, venne continuamente deplorata durante la Guerra Fredda come un male senza rimedio.* ↵

35) *Le portaerei dotate di grandi ponti possono impiegare tipi di aerei che restano esclusi dalle portaerei più piccole, ma non esiste una ragione altrettanto inderogabile per giustificare navi appoggio da 50.000 tonnellate delle quali è stato possibile avere soltanto pochi esemplari (le portaerei diventano ben presto inutili senza il carburante per gli aviogetti e l'armamento che portano).* ↵

36) *Il 25 agosto 1943 una bomba planante Hs-293 tedesca mancò di poco la nave inglese Bideford, ma due giorni dopo un'arma dello stesso tipo danneggiò l'Alhabaskan e affondò l'Egret, tutte nel golfo di Guascogna. L'8 settembre 1943 la corazzata italiana Roma (che faceva rotta verso Malta per consegnarsi agli Alleati) fu affondata da missili tedeschi teleguidati con motore a razzo FX (a. k.a. SD-100X); vedi F. H. Hinsley (e altri), British Intelligence in the Second World War (1984), vol. III, pp. 220, 339-340; e WW, vol. XVI, p. 1754. Il primo missile antinave sovietico imbarcato (Styx) apparve negli anni Cinquanta e divenne pienamente operativo nel 1959, e il primo missile antinave aviolanciato (Kangaroo) era in servizio nel 1960; WW, vol. XXII, p. 2419 e vol. XTV, p. 1558. Come se non bastassero questi segnali di avvertimento, il 21 ottobre 1967 il cacciatorpediniere israeliano Elat venne affondato da missili egiziani Styx al largo di Porto Said, fatto che stimolò l'interesse mondiale verso i missili antinave e le contromisure da usare. Vedi E. N. Luttwak e Dan Horowitz, The Israeli Army (1975), p. 316.* ↵

37) *Questa era la procedura negli anni Settanta e Ottanta. Vedi Report of the Secretary of Defense to the Congress on the FY1987 Budget, 5 febbraio 1986, p. 197.* ↵

38) *Aerei con grande autonomia di base a terra possono ora spingersi al largo sugli oceani per controllare dall'aria le rotte di traffico, e sono stati proposti proprio "incrociatori" aerei di questo tipo. Quanto al trasporto di forze da sbarco, i grossi sommergibili non nucleari sono stati presi seriamente in esame anche per carichi commerciali.* ↵

39) *Alistair Horne, The Price of Glory, Verdun 1916 (1962) (trad. it. Il prezzo della gloria). L'Ossario di Verdun, che raccoglie i resti dei caduti, è ancora visitato da molti ma ispira soltanto incredulità negli europei di oggi. Pierre Sergent, ne regrette rien (1972), pp. 149-150.* ↵

40) *SAO, vol. I, p. 152.* ↵

41) *Ibid., vol I, p. 182.* ↵

42) *Martin Gilbert, Finest Hour (1983), pp. 1103-1105.* ↵

43) *SAO, vol. I, pp. 182-185.* ↵

44) *SAO, vol. IV, appendice 39, p. 428.* ↵

45) *SAO, vol. I, p. 347.* ↵

46)

Anhur Harris, il capo del Comando Bombardieri della RAF durante gli anni cruciali della seconda guerra mondiale, e probabilmente il più sottovalutato dei comandanti alleati, ha incluso un'efficace analisi del problema nelle sue memorie: Bomber Offensive (1947)> pp. 220-234. ↵

47) *Wesley F. Craven e James L. Cate, The Army Air Force in WWII (1949), pp. 682-684, 702-704.* ↵

48) *L'organizzatore della produzione bellica tedesca dell'epoca, Albert Speer, ha sostenuto che l'attacco avrebbe potuto essere decisivo se fosse stato ripetuto. Ma sbaglia, perché allora ci sarebbe stata una decentralizzazione. Vedi Speer, Inside the III Reich (1970), pp. 284-287 (trad. it. Le memorie del Terzo Reich).* ↵

49) *Per un breve esame, in retrospettiva storiografica, vedi David Mac Isaac, Strategic Bombingin WWII (1976).* ↵

50) *Tim Weiner "US Cancels Plans for Raid on Bosnia to Capture 2 Serbs", New York Times, 26 luglio 1998, pp. 1, 6.* ↵

51) *Dana Priest "Risk and Restraint: Why the Apaches Never Flew in Kosovo", Washington Post, 29 dicembre 1999, pp. A1, A22.* ↵

52) *Le armi da fuoco giunsero per la prima volta in Giappone nel 1542 a bordo di una nave portoghese. Nel 1575, 3.000 archibugieri scelti di Oda Nobunaga (ne aveva già circa 10.000 in totale) distrussero la cavalleria di Takeda Katsuyori, l'orgoglio del clan dei Takeda e tutto un modo di combattere, durante la battaglia di Nagashino a Mikawa. Vedi George Sansom, A History of Japan (1961), pp. 263-264, 287. C'è un resoconto dettagliato, ma privo di riferimenti, su Nagashino in S. R. Tumbull, The Samurai (1977), pp. 158-160. Pur avendo rapidamente provveduto a dotare delle nuove armi i cittadini, i samurai continuarono a portare spade, non pistole, finché, dopo la restaurazione Meiji del 1868, quel segno di privilegio venne abolito con l'intera categoria sociale.* ↵

53) *A. M. Low, Musket to Machine-Gun (1942), pp. 66-67; Michael Howard, The Franco-Prussian War (1968), p. 36.* ↵

54) *Vedi l'interessante discussione in William McElwee, The Art of War (1974), pp. 141-146.* ↵

55) *Robert Jungk, Brighter than a Thousand Suns (1964), (trad. it. Gli apprendisti stregoni).* ↵

56) *Questo accadde a proposito dell'Iniziativa di difesa strategica annunciata dal presidente Reagan nel marzo 1983, dopo una decisione che non rifletteva un autorevole consiglio scientifico diretto a tutto il governo. Sembra che soltanto la scienza riesca a evitare ogni tentativo di prendere decisioni "scientifiche".* ↵

57) *"The Operational Level of War" International Security, 5 (inverno 1980-81), riportato in Edward N. Luttwak, Strategy and History: Collected Essays, vol. 2 (New Brunswick: Transaction Books, 1985). L'edizione successiva del testo di base U. S. Army Ficld Manual 100-5, al quale l'A. ha contribuito come consulente dell'U.S. Army Training and Dottrine Command incorporava e in effetti dava molta importanza al livello operativo e alla fine altrettanto fecero i manuali delle altre forze armate. Il generale di divisione J. J. G. Mackenzie e Brian Holden Reid, in The British Army and the Operational Level of War (London Triservice Press, 1989), riconoscono esplicitamente l'origine del concetto.* ↵

58) *In tedesco, Operativ Kriegskunsp, l'espressione russa operativnoe iskusstvo è chiaramente derivativa. Le "operazioni" che si svolgono nell'espressione militareamministrativa americana, come per esempio "teatro operativo europeo", significano solo attività di combattimento in generale. Basil Liddell Hart aveva cercato di introdurre l'espressione "grande tattica", con lo stesso identico significato, ma non ebbe un'accettazione ufficiale né una vasta possibilità d'impiego.* ↵

59)

Non tutti gli ufficiali del Comando Caccia erano soddisfatti; alcuni suggerivano una risposta a livello operativo. In particolare il maggiore pilota Douglas Bader e il comandante dell'unità, Trafford Leigh-Mallory, suggerivano l'attacco coordinato alle formazioni di bombardieri tedeschi dopo che questi avevano sganciato, da parte di più gruppi completi (che non potevano riunirsi in tempo per impegnarli prima del bombardamento), invece di effettuare le consuete intercettazioni da parte di gruppi da caccia isolati. Il metodo mirava a sfruttare un difetto tedesco, la scarsa autonomia del miglior caccia della Luftwaffe, il monomotore Messerschmitt Bf-109. Secondo loro i risultati, caccia per caccia, sarebbero stati più efficaci, perché in quel momento la maggior parte dei Bf-109 non avrebbe più potuto manovrare liberamente essendo a corto di carburante, se pure ne erano rimasti ancora a scortare i bombardieri. Vedi John Terraine, The Right of the Line (1985), pp. 198-205. ↵

60) *Gli israeliani avevano attraversato il Canale di Suez per cominciare la loro manovra di accerchiamento. Il passaggio iniziale, la notte del 15 ottobre, venne regolarmente segnalato, ma fu trascurato, come una semplice puntata cui avrebbe fatto ben presto seguito uno sgombero; e, in effetti, nella fase iniziale, furono coinvolti meno di 3.000 uomini, con pochi carri, e anche questi vennero fatti traghettare su zattere. Soltanto il giorno 17 al Cairo si resero conto che gli israeliani continuavano a consolidare la loro testa di ponte; in quel momento era ormai stato allestito un ponte di barche, e un'intera divisione era passata oltre il Canale. Gli israeliani stavano effettuando puntate corazzate in tutte le direzioni, per attaccare le postazioni di missili contraerei (per cui la loro presenza venne segnalata in un vasto settore), ma avanzavano soprattutto verso nord, verso Ismailia, per allargare la testa di ponte e successivamente tagliare fuori le truppe della 2°a armata, che si trovavano nel Sinai, dalle basi di rifornimento e dai servizi che si trovavano ancora dalla parte egiziana del Canale. Nonostante la grande quantità di messaggi fuorvianti che stava ricevendo (dovuti ai reparti combattenti israeliani che si muovevano nelle retrovie per attaccare le postazioni di missili), il 18 ottobre il comando supremo egiziano interpretò in modo corretto le intenzioni israeliane di due giorni prima e intervenne per difendere il settore di Ismailia. Ma già il 17, dopo aver fatto traghettare oltre il Canale un'altra divisione corazzata, gli israeliani avevano deciso di rinunciare alla puntata verso nord, e avanzavano invece nella direzione opposta, per tagliare fuori la 3°a armata nel settore meridionale, attorno alla città di Suez. Quando il comando egiziano si accorse della nuova situazione, il giorno 19, si trovò per due volte ingannato, e niente sembrava più certo; convinto che la stessa capitale del Cairo fosse in imminente pericolo, il comando inviò le riserve disponibili a difendere la città, invece di attaccare gli israeliani che stavano convergendo su Suez. Vedi il resoconto documentato in Hanoch Bartov, Dado (1981), p. 482 e sgg.* ↵

61) *Come notato prima in un altro contesto, l'Unione Sovietica aveva la profondità necessaria di fronte alla guerra lampo tedesca, mentre Polonia e Francia non l'avevano avuta. In realtà il piano di Stalin non tentò nemmeno di sfruttare il vantaggio sovietico della propria immensa estensione territoriale nel corso della campagna del 1941, in cui i tedeschi vennero ostinatamente combattuti lungo tutta la direttrice della loro avanzata verso est, in direzione di Leningrado e Mosca; nell'estate del 1942 la lezione era ormai stata capita, e quando tornarono ad avanzare, questa volta in direzione sudest verso Stalingrado e i campi petroliferi del Caucaso, i tedeschi furono battuti in velocità dai sovietici in ritirata, che riuscirono così a preservare le proprie forze per ricostituire un nuovo solido fronte continuo.* ↵

62) *L'effetto fu più psicologico che materiale, per la Wehrmacht, negli anni della guerra lampo fra il 1939 e il 1942, perché le colonne di penetrazione in profondità erano composte per lo più da motociclisti, autoblindo, carri armati molto leggeri, semicingolati per il trasporto truppe, trattori d'artiglieria, moltissimi autocarri e non molti carri pesanti (un reggimento di 100-150 carri per divisione corazzata). Le colonne sovietiche, per contro, erano formate da un fitto contingente corazzato, che comprendeva fino a 322 carri nelle divisioni corazzate di prima linea.* ↵

63) *Un esempio contemporaneo è il carro americano M-1, che fra l'altro monta un nuovissimo motore a turbina a gas in grado di fornire un'eccellente accelerazione a scapito dell'autonomia. Quando quel tipo di carro entrò in servizio, la dottrina operativa dell'esercito americano era cambiata in modo notevole e mentre la mobilità tattica - spostarsi veloci sul campo di battaglia e superare forti pendenze – si confermava un fattore importante, era diventata essenziale la mobilità operativa, cioè un'autonomia con meno rifornimenti. Per questa sarebbe stato più vantaggioso un semplice motore diesel. Inoltre il carro ha una buona protezione perché utilizza un tipo nuovo di corazzatura composita, ma in base alle vecchie priorità della tattica, la maggior parte della blindatura è distribuita nella parte frontale, a spese di quella laterale e posteriore, che la nuova dottrina operativa considera più importante.* ↵

64) *Durante gli anni Settanta e Ottanta 30 divisioni corazzate sovietiche di prima linea e di fanteria motorizzata erano distribuite fra la Germania Orientale (19 divisioni), in Cecoslovacchia (5), in Ungheria (4) e in Polonia (2), per un totale di 10.500 carri armati; il numero dei veicoli trasporto truppe era maggiore. IISS, Military Bilance 1985-86, p. 26.* ↵

65) *Era opinione generale che le forze della Germania Orientale e di altre nazioni del Patto di Varsavia, oltre a reparti minori sovietici che simulavano di essere unità complete, sarebbero state impiegate per costituire una minaccia, con mosse dimostrative e finte nei settori del fronte in cui non era prevista alcuna massiccia spallata offensiva; alla lunga, questa manovra diversiva sarebbe stata smascherata, ma i combattimenti, per quella data, avrebbero dovuto essere già terminati. (Questo, incidentalmente, rappresenterebbe l'impiego più sicuro di truppe di dubbia fedeltà.) Per contro, il numero di lanciatori di missili controcarro filoguidati schierati sul fronte centrale della NATO dopo la mobilitazione e i rinforzi, si aggirava sulle 2.100 unità, comprendendo anche le forze in Norvegia e in Danimarca (ibid., p. 186).* ↵

66) *Sono state semplificate dal generale Maurice G. Gamelin, capo di stato maggiore generale allo scoppio della seconda guerra mondiale. Le sue memorie, Servir, dimostrano ampiamente le capacità intellettuali dell'uomo, e anche il suo tortuoso carattere. Vedi i commenti in Robert J. Young, In Command of France (1978), pp. 48-51.* ↵

67) *Molte testate intercontinentali e bombe si trovano nella gamma di equivalenza di un milione di tonnellate di tritolo (megaton), mentre la maggior parte delle armi tattiche rientra in quella delle mille tonnellate di tritolo (kiloton), cioè la quattordicesima parte dell'energia della bomba di Hiroshima, e la diciannovesima parte di quella di Nagasaki. L'esplosione, il calore sviluppato e gli effetti immediati delle radiazioni sono in proporzione, e tranne il caso delle radiazioni rinforzate delle armi cosiddette "a neutroni", di solito sono gli effetti dell'esplosione a porre limiti di efficacia contro obiettivi terrestri.* ↵

68) *Proprio a causa dell'inerzia provocata da inibizioni contraddittorie vennero mantenuti in servizio nelle forze greche e turche, fin verso la fine degli anni Ottanta, i primi missili nucleari che risalgono agli inizi degli anni Cinquanta, per esempio il razzo Honest John, di 40 chilometri di raggio d'azione, messo in linea per la prima volta nel 1953. Sarebbe stato sconsiderato se le testate fossero state fornite, come prevedevano i piani bellici della NATO. Ma all'atto pratico questo non avvenne. Vedi IISS, Military Balance 1985-86, cit., pp. 85-86.* ↵

69) *La politica della “rappresaglia massiccia”, che prevedeva un ricorso molto più rapido all'armamento nucleare fu accantonata dagli americani all'inizio dell'amministrazione Kennedy, ma fu mantenuta come “linea politica della NATO, per insistenza della Germania Federale e di altri Stati membri, fino al 1967, quando i rappresentanti delle nazioni appartenenti al Comitato Militare della NATO accettarono la nuova politica della “risposta elastica” (promulgata ufficialmente nel 1968, come documento dell'Alleanza MC 14/3) e promisero di fornire i rinforzi necessari per una “gagliarda” difesa non nucleare. Nella vasta documentazione consultabile vedi, per esempio, Raymond E. Burrel, Strategic Nuclear Parity and NATODefense Dottrine (1978), p. 13.* ↵

70) *Jochen Loeser, Weder rot noch tot (1982).* ↵

71) *Franz Uhle-Wettler, Leichte Infanterie im Atomzeitalter (1966). Una ricetta molto influente per una difesa “amorfa” è contenuta in Guy Brossollet, Essai sur la nonbataille (1975), un lavoro stimolante.* ↵

72) *Steven L. Canby, Territorial Defense in Central Europe, in "Armed Forces and Society" (1980) e molti altri lavori dello stesso autore.* ↵

73) *William Scotter, A Role for the Non-Mechanized Infantry (1980).* ↵

74) *Chi proponeva questi schemi non ricordava sempre che si renderebbero necessari provvedimenti per rifornimenti opportunamente decentrati. Le riserve avrebbero dovuto essere molto più vaste, in modo da consentire una distribuzione in piccoli depositi e riservette nascoste in tutta la zona di combattimento.* ↵

75) *Il preconcetto di una rigidità da automi può non riflettere un processo di disumanizzazione del nemico, presente in tutti i conflitti. Così, durante la seconda guerra mondiale, il sapere che la maggior forza dell'esercito tedesco stava nella sua eccezionale elasticità, coesistette con l'immagine di ufficiali e soldati tedeschi considerati ottusi pignoli e robot. In realtà l'esercito tedesco consentiva una vasta libertà ai subalterni e ai sottufficiali; nella sua funzione di comando e controllo, la scala gerarchica consentiva notevole flessibilità in base alle necessità operative che nemmeno gli americani, per non parlare degli inglesi, riuscivano a imitare. Sembra, tuttavia, che l'esercito sovietico fosse afflitto da una certa scleroticità, quanto meno ai livelli di comando inferiori. Questo non riflette né un'innata limitazione culturale né una dottrina ufficiale (che, naturalmente, richiede molta iniziativa a tutti i livelli), ma piuttosto l'equilibrio de facto d'incentivi istituzionali: anche se un'iniziativa di successo veniva premiata, questo ha poco rilievo perché le punizioni per gli errori derivanti da mosse non autorizzate erano più gravi delle punizioni per obbedienza controproduttiva. I combattimenti in Afghanistan hanno prevedibilmente portato a richieste ufficiali di "maggiore iniziativa". Per un'analisi comparativa della struttura istituzionale, vedi Richard A. Gabriel, The Antagonists (1984).* ↵

76) *Walter Laqueur, Guerrilla (1976) rimane il compendio più utile. La classica anatomia della guerra rivoluzionaria è contenuta in La guerre moderne (1961) di Roger Trinquier.* ↵

77) *Walter Laqueur, Guerrilla, cit., pp. 202-238. Per una valutazione dettagliata dell'efficacia della Resistenza francese nello svolgimento di un compito specifico di eccezionale urgenza, nelle favorevoli condizioni dopo lo sbarco del giugno 1944, vedi Max Hastings, Dos Reich (1981).* ↵

78) *Per un resoconto rivelatore di uno dei partecipanti, vedi Stefan Korbonski, Fighting Warsaiv (1968).* ↵

79)

Un occupante può anche ricevere assistenza locale. I tedeschi, nel corso della seconda guerra mondiale, ricevettero appoggi dagli abitanti in molte zone occupate, anche all'interno dell'Unione Sovietica. In alcune località, infatti, bastarono milizie filo tedesche per evitare una politica di rappresaglia, come per esempio nel "Distretto amministrativo autonomo" di Lokot, nella regione di Orel-Kursk a sud di Brjansk, che comprendeva circa 1,7 milioni di abitanti e che era difeso da una milizia esclusivamente russa di circa 10.000 uomini durante il periodo 1942-43. Qui la base di collaborazione era politica (anticomunismo), e la milizia di Lokot, costituita dal generale Rudolf Schmidt della 2a armata corazzata e da un ingegnere russo (sostituito in seguito dal famigerato Bronisiav Kaminskij), era nota come Russkaja Osvoboditelnaja Narodnaja Armija (esercito di liberazione popolare russo). Elemento di base del patto fu il divieto alle SS di operare nella zona, mentre i tedeschi accettarono di evitare rappresaglie nel caso di eventuali attacchi di partigiani. Vedi M. Cooper, The Phantom War (1979), pp. 112-113. Accordi del genere, ma meno formali, divennero comuni nelle zone d'occupazione tedesca ed erano caldeggiati da molti ufficiali della Wehrmacht; vedi H. K. Guenther, Der Kampf Gegen die Partisanen (1968). Le SS erano invece decisamente contrarie in quanto non ritenevano necessario armare "i subumani" - finché il peggioramento della situazione bellica e la carenza di effettivi indussero anche i comandanti di quei reparti a mutare atteggiamento. Le SS rimasero sempre contrarie alle milizie, ma soltanto perché volevano reclutare tutti gli uomini disponibili nelle loro numerose unità etniche. ↵

80) *Osservazione personale, Departemento Morazan, El Salvador, (1982-83).* ↵

81)

Questi schemi di attacco in profondità comprendevano il piano "Attacco contro il secondo scaglione" (di rincalzo) rigorosamente non nucleare, che prevedeva movimenti su scala molto vasta e richiedeva anche l'assalto contro le forze sovietiche in spostamento; "Air Land Battle 2000" e "Air Land 2000", concetti teorici discussi negli ambienti delle forze di terra americane, che ponevano l'accento su attacchi in profondità coordinati a livello di corpo d'armata; "Deep Strike" (attacco in profondità), uno schema primariamente nucleare, ma con una variante non atomica che poneva l'accento sull'impiego di missili balistici per il lancio di submunizioni contro obiettivi fissi; "Countcr Air 90", che stabiliva incursioni contro gli aeroporti sovietici. I missili più economici per l'attacco contro grossi obiettivi fissi mediante submunizioni (basi aeree, depositi, scali ferroviari) oltre a obiettivi molto ben fortificati (centri comando) sarebbero i missili balistici a traiettoria alta, identici ai vettori impiegati per le testate atomiche. In effetti, il rimedio più economico sarebbe stato quello di tornare a schierare in Europa modelli più antiquati di missili balistici intercontinentali americani non più in servizio per le missioni nucleari (Titan, Minuteman I), opportunamente modificati per una gittata più ridotta con un carico bellico non atomico molto superiore. Ma la dislocazione in Europa, in tempo di pace, di armi di questo genere, avrebbe portato alla rottura delle trattative russoamericane per il controllo degli armamenti. Inoltre, da qualsiasi postazione fossero stati lanciati, le loro traiettorie avrebbero potuto essere facilmente interpretate, sia pure in modo errato, soltanto per pochi minuti, come quelle di missili con testata atomica. E infine, i grossi missili balistici, sia conversioni di vettori precedenti sia di nuova produzione, potevano essere economici soltanto se collocati in basi di lancio fisse, e a questo punto sarebbero stati vulnerabili a svariati tipi di attacco, nucleare e non, anche se fossero fortificate. I missili da crociera con grosse testate non nucleari sono efficaci contro obiettivi piccoli e solidi, come ponti e viadotti. I missili da crociera con submunizioni sarebbero altrettanto efficaci contro obiettivi più vasti e non corazzati, come depositi, scali ferroviari e aeroporti. Una questione controversa è l'aspetto economico dei missili da crociera, che si usano una volta sola, rispetto ad aerei con equipaggio, in grado di effettuare un certo numero di missioni ma che richiedono costosi corsi di addestramento dei piloti ed elaborate e ancora più costose misure di protezione quando vengono impiegati in combattimento. Un altro punto controverso è la vulnerabilità dei missili da crociera da parte delle difese contraeree, compresi gli

sbarramenti di palloni frenati attorno a obiettivi di grande valore; pur presentando un'immagine radar e visuale molto ridotta come bersaglio (ancor minore dei cosiddetti "aerei invisibili"), i mezzi volanti privi di pilota non sono in grado di effettuare manovre di disimpegno. Vedi Fred N. Wikner, Interdicting Fixed Targets with Conventional Weapons in "Armed Forces Journal" (1983). Richard K. Betts, Cruise Missile! (1981), pp. 184-211; Steven Canby, New Conventional Force Technology and the NATO, Warsaw Pact Balance I in New Technology and Western Security Policy (1985), pp. 7-24 e Donald R. Cotter, ibid., pp. 25-39. ↵

82) *Circa 220.200 delle complessive 399.600 sortite individuali dell'aviazione americana durante tutta la guerra di Corea furono classificate come attacchi d'interdizione - uno sforzo colossale che qualche volta contribuì al contenimento delle offensive cinesi, ma la conseguenza principale fu che i cinesi dovettero impiegare più portatori. Le missioni d'interdizione ebbero una proporzione ancor maggiore durante la guerra del Vietnam, con risultati impressionanti ma non decisivi. Per le statistiche della guerra di Corea e le valutazioni sul Vietnam, vedi William D. White, U. S. Tactical Air Power (1974), p. 68.* ↵

83) *Fino agli anni Sessanta, prima di un rilevante programma di costruzioni stradali, si calcolò che, anche se la "capacità di traffico" delle reti stradali e ferroviarie dalla parte occidentale dell'Unione Sovietica alla Germania Federale fosse stata distrutta al 90%, e poi mantenuta impraticabile nonostante i tentativi di riparazioni, il restante 10% sarebbe stato ugualmente sufficiente ad alimentare un'offensiva sovietica a pieno ritmo. Lo studio viene citato in Alain C. Enthoven e K. Wayne Smith, How Much is Enough? (1971), p. 222.* ↵

84) *Donald R. Cotter, New Conventional Force Technology, I, pp. 25-28. Per una visione pessimistica, vedi Steven L. Canby, New Conventional Force Technology, II, pp. 7, 24.* ↵

85) *Clausewitz, Della Guerra, libro VII, Cap. 18.* ↵

86) *Alfred Thayer Mahan, Naval Strategy (1911), p. 6, citato da Philip A. Crowl in Makers of Modern Strategy (1986), a cura di Peter Paret, p. 458. Crowl spiega (pp. 456-457) che Mahan trasse il concetto da Henri Jomini (1779-1869): cosi' un grande semplificatore prende a prestito il concetto da un altro.* ↵

87) *L'assoluta priorità accordata a questo concetto nell'era post Mahan dei sommergibili venne opportunamente criticata dopo la prima guerra mondiale. Vedi John H. Maurer, American Naval Concentration and the German Battle Fleet, 1900-1918, (1983), pp. 169-177.* ↵

88) *Molti scritti specialistici ricadono in questa categoria. Vedi The Maritime Strategy, pubblicato dall'U. S. Naval Institute (1986), che contiene articoli del segretario alla Marina, del capo di stato maggiore delle forze navali, e del comandante del corpo dei marines. I titoli della maggior parte dei lavori accademici evitano l'uso di espressioni che possano portare a confusione, di conseguenza ecco The Development of Naval Thought (1977) di Herbert Rosinski, e il classico The Sea in Modern Strategy (1967) di L. W. Martin. L'importante studio di Hervé Couteau-Bégarie Lapuissance maritime: Castex et la strategie navale (1985) comprende l'espressione rischiosa, ma la sua formulazione è la stessa di quella di Rosinski (Lapensée stratégique navale). Una sola famosa eccezione è A Laytnan Guide to Naval Strategy del 1942 di Bernard Brodie, in seguito riveduto e ripubblicato come A Guide to Naval Strategy (1965), il cui contenuto, comunque, è soprattutto tecnico, tattico e operativo.* ↵

89) *A proposito del sostenitore del potere aereo autonomo, Giulio Douhet, la scelta dei bersagli costituiva la sostanza della "strategia aerea"; vedi Barry D. Watts, The Foundations of U. S. Air Doctrine (1984), p. 6. Un'interessante analisi del pensiero di Douhet si trova in Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, Il pensiero militare italiano (1985), pp. 89-139.* ↵

90) *Mahan, The Influence of Sea Power upon History 1660-1783 e The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire 1793-1812, e molti altri articoli. Per le fonti intellettuali, vedi Robert Seager, Alfred Thayer Mahan (1977), e il più recente lavoro di Crowl, Makers of Modern Strategy, cit., pp. 449-462.* ↵

91) *Mahan in effetti ha fatto un uso piuttosto incoerente dell'espressione sea power, potere marittimo, che considerava un proprio contributo originale al pensiero strategico; vedi Couteau-Bégarie, La puissance maritime, cit., p. 45 e Crowl, Makers of Modern Strategy, cit., p. 451.* ↵

92) *Gerald S. Graham, The Politics of Naval Supremacy (1965).* ↵

93) *Per la sequenza, vedi Mahan, The Influence 1660-1783, pp. 222-23, citata in Crowl, op. cit., pp. 451-452.* ↵

94) *Il titolo di un bestseller della seconda guerra mondiale, Victory through Air Power (1942) di Alexander P. De Seversky (che in realtà è una collezione di articoli), riflette la predizione di Douhet/ Mitchell/ Trenchard in alcuni dei titoli dei suoi capitoli: "The Twilight of Sea Power", "The Emancipation of Air Power", "Organization for Air Supremacy".* ↵

95) *Su questa divergenza, in breve, vedi B. D. Watts, The Foundations of U. S. Air Doctrine, (1984), cit., pp. 5-10.* ↵

96) *Mitchell non condivideva questa opinione: "Una formazione di bombardieri… subirà certamente gravi perdite se sottoposta a incessanti attacchi da parte di formazioni da caccia molto superiori". Vedi Watts, Foundations, p. 7, che cita un testo anteriore al 1923.* ↵

97) *Pur confutando in modo persuasivo l'errata convinzione che i capi della Luftwaffe, nella cronica mancanza di accordo, avevano in effetti respinto la tesi ed erano contenti di fare da ausiliari alle forze di terra, William Murray in Strategy for Defeat (1983), pp. 8-9, 19-21, eccede nelle sue affermazioni: il bombardamento strategico era davvero considerato importante, ma non aveva la precedenza assoluta. Murray cita il quadrimotore He-177 come un chiaro esempio di intenzioni strategiche (p. 9), che però ebbe una scarsa priorità di produzione; inoltre vi furono notevoli complicazioni di progettazione imposte per un modello che doveva operare in picchiata (!), del tutto inutile nel bombardamento strategico.* ↵

98) *Come accertato dall'inchiesta sul bombardamento strategico americano dopo la guerra, i risultati conseguiti dai bombardamenti rimangono fonte di grosse controversie. Vedi, per esempio, David MacIsaac, Strategie Bombing in World War Two (1976).* ↵

99) *Come notato, per esempio, da Bernard Brodie, Strategy in the Missile Age (1959), p. 73; Watts, Foundations, cit., p. 39, n. 1, cita il promemoria di Brodie del 1952 dal titolo "The Heritage of Douhet".* ↵

100) *Bernard Brodie, The Absolute Weapon (1946), p. 76, con una riserva che altri a quell'epoca non rilevarono: nel pubblicizzare il concetto di deterrenza, già nell'aria, lo descrive come lo scopo principale dell'apparato militare, aggiungendo: "Può non avere quasi altri scopi".* ↵

101) *Una suasione positiva (obbedienza forzata) è evidentemente più difficile da ottenere di una suasione negativa (deterrenza); questa è una delle molte delucidazioni scoperte in Thomas C. Schelling, The Strategy of Conflict (I960, 1980), pp. 195-199.* ↵

102) *Vedi E. N. Luttwak, Perceptions of Military Force and U. S. Defense Policy (1977).* ↵

103) *Esplorata in molte configurazioni da Thomas C. Schelling, Arms and Influence (1966).* ↵

104) *Le parole cruciali del discorso del segretario di Stato John Poster Dulles nel discorso sulla "rappresaglia massiccia" (Dept. of State Bulletin, 25 gennaio 1954).* ↵

105) *Gli F-111 dell'aeronautica americana centrarono più di 1.500 veicoli corazzati con bombe GBU-12 a guida laser da 500 libbre. Libro Bianco USAF, Air Force Performance in Desert Storm, aprile 1991, p. 4.* ↵

106) *Airpower in Desert Storm: Iraq" s POW Speak, bozza di documento del Pentagono senza data, p. 3.* ↵

107) *Una brigata corazzata comunicò la perdita di 62 dei suoi 80 carri. Su tre divisioni di fanteria, una aveva perduto quasi metà del suo contingente corazzato, un'altra il 75%, la terza il 100%. In due compagnie autotrasporti con 80 autocarri ne rimasero soltanto 10. Ibid, p. 7.* ↵

108) *Vedi Appendice B, Tabella 1. Per l'elevato rapporto fra scorta e aerei d'attacco vedi Tabella 5.* ↵

109) *Air Force performance, cit., p. 5. I B-52D versione "Big Belly" (col pancione) impiegati in Vietnam e non più in servizio potevano trasportare ancora esternamente 24 bombe (da 500 o 750 libbre) come gli altri B-52, ma potevano portare anche internamente 84 (invece di 27) bombe da 500 libbre oppure 42 (invece di 27) bombe da 750 libbre.* ↵

110) *Il carico massimo era di 5.400 kg, stando a IISS, Military Balance 1990-1991, Tabella 2 p. 220; due Mk.84 per 2.000 lb (pari a 908 kg l'una) equivalgono a 1.816 kg, cioè il 33% di 5.400 kg.* ↵

111) *Il loro carico complessivo era di 2.000 tonn. Air Force Performance, cit., p. 3.* ↵

112) *Vedi Tabella 2 parte II.* ↵

113) *Vedi Tabella 2 parte II.* ↵

114) *Air Force Performance, cit., p. 5.* ↵

115) *Vedi Tabella 4.* ↵

116) *Vedi Tabella 2 parte I.* ↵

117) *L'espressione comunemente usata "bombardamento a tappeto" riguarda quello di zone urbaneindustriali, non effettuato nella guerra del Golfo.* ↵

118) *Una singolare eccezione fu il bombardamento di un grosso concentramento di truppe tedesche nella sacca di Falaise nel luglio 1944.* ↵

119) *Per esempio, quando il bombardamento serve per l'appoggio aereo ravvicinato (CAS), in relazione diretta con le operazioni a terra. Ma esso riguardò soltanto 3.000 delle 50.000 sortite strike della guerra del Golfo. Vedi Tabella 1.* ↵

120) *Questi racconti sembra siano derivati da fonti dello spionaggio britannico (vedi Graham Greene, Il nostro agente all'Avana).* ↵

121) *Questo era il 33,65%: 27.735 Mk.20 e 29.116 CBU furono lanciate dalle forze americane. Vedi Tabella 2, parte I.* ↵

122) *Le Mk.20 da sole sparpagliarono 6.850.545 bombette - e si tratta di munizioni anticarro, non adatte contro gli uomini.* ↵

123) *In quel caso è previsto che le forze di terra attacchino quando il nemico è ancora sotto shock o, nella difensiva, il bombardamento mira a frenare o bloccare la spinta di un attacco nemico.* ↵

124) *Airpower in Desert Storm, cit., p. 3. Il dato iniziale, tuttavia, fa riferimento alla presenza media non al totale iniziale (sconosciuto) degli effettivi in campo.* ↵

125) *Airpower in Desert Storm, cit., p.4.* ↵

126)
Ibid., p.4. ↵

127)
Ibid. p.6. ↵

128)
Ibid.,p.4. ↵

129)

I più recenti sistemi di navigazione e attacco consentono errori medi in azioni a volo livellato e con traiettoria d'attacco di 4,5 metri in circostanze ottimali, che comprendono sganci da 600-900 metri - quote molto pericolose, in quanto a portata efficace di quasi tutti i tipi di armi contraeree. ↵

130) *Quando divergono, l'obiettivo militare è ovviamente subordinato.* ↵

131) *Nella guerra del Golfo del 1991, per esempio, è chiaro in retrospettiva che l'obiettivo politico (predominante) di Saddam Hussein era quello di conservare forze sufficienti per sopravvivere "al dopo", mentre quello militare di restare nel Kuwait era secondario. Nel contesto della sua strategia, la passività delle forze del dittatore iracheno fu di conseguenza perfettamente razionale.* ↵

132) *La campagna, chiamata Instant Thunder, è spiegata nell'Appendice C. In Air Force Performance, cit., p. 14.* ↵

133) *Vedi Tabella 5.* ↵

134) *Vedi Tabella 2.* ↵

135) *La qualità degli imperi sta nella loro tenacia, la paura degli imperi è l'inizio della loro fine. Per un'opinione della condotta sovietica, vedi E. N. Luttwak, The Grand Strategy of the Soviet Union (1983), (trad. it. La grande strategia dell'Unione Sovietica).* ↵

136) *Una ragione di più dell'incapacità di prevedere l'attacco contro la flotta era che le valutazioni della marina americana in merito alla propria potenza erano piuttosto pessimistiche: "Pensavo che sarebbe stato quanto mai stupido per i giapponesi attaccare gli Stati Uniti a Pearl Harbor. Noi non avremmo materialmente potuto opporci al loro controllo dei mari, indipendentemente dall'affondamento o meno delle corazzate a Pearl Harbor". Deposizione del capitano di vascello Vincent R. Murphy al Congresso, Pearl Harbor Hearings, parte 26, p.207, citata in Ronald H. Spector, Eagle against the Sun (1985), p. 3.* ↵

137)

La sua controparte, "il primo attacco" è una contrazione dell'espressione "primo attacco presunto disarmante" (diretto contro le forze nucleari dell'avversario), in contrapposizione al "primo impiego" di armi atomiche, non contro forze nucleari ma come reazione a un attacco non nucleare al quale non si possa resistere in altro modo. Queste distinzioni sono state illustrate per la prima volta nel famoso studio RAND da Wohlstetter, Hoffman, Lutz e Rowen Selection and Use of Strategical Air Bases (1954), e pubblicato per la prima volta in "The Delicate Balance of Terror" di Albert Wohlstetter, Foreign Affairs (1959). Non è una coincidenza che Roberta Wohlstetter, moglie di Albert, abbia condotto un'accurata analisi dell'episodio di Pearl Harbor, pubblicato nel 1962 come Pearl Harbor. ↵

138) *Ci fu un tentativo di assassinare il presidente della Corea del Sud Chun Doo Hwan e i suoi principali collaboratori civili e militari a Rangoon il 9 ottobre 1983, in cui persero la vita tre ministri sudcoreani e quindici funzionari, mentre altri rimasero feriti.* ↵

139)

Per esempio, in una pianificazione "strategica" americana le necessità per una capacità di "secondo colpo" erano state calcolate sul presupposto di un primo attacco sovietico a fondo, sferrato contro forze degli Stati Uniti che si trovavano in stato di allerta normale, e di conseguenza solo parzialmente disponibili, con molti sottomarini lanciamissili in porto e pochi bombardieri pronti a decollare su allarme. Inoltre le unità di Mosca erano considerate operative al massimo, mentre si calcolava che quelle americane fossero state ulteriormente ridotte, dopo le perdite subite nell'attacco, dai difetti di funzionamento previsti. In termini di missili balistici, i "fattori di degrado" cumulativi per il lancio, la fase di accelerazione, il volo, la separazione dell'ogiva bellica, la traiettoria terminale e la detonazione possono superare il 40%. Così, lo stesso elenco di armi che sembrava eccessivo per gli altri poteva risultare appena sufficiente nella valutazione pessimistica dei prudenti pianificatori, i quali calcolavano con molta cautela sia la sopravvivenza sia le susseguenti carenze di funzionamento. Il calcolo spesso citato di "eccesso di effetto" (overkill) ignorava i risultati cumulativi dell'attacco, dei limiti di disponibilità, dei mancati funzionamenti, e per di più presumeva che venissero attaccate soltanto le città, mettendo cosi a confronto gli elenchi completi di armi e il numero molto inferiore delle città designate come bersaglio. ↵

140) *All'apice della Guerra Fredda l'Istituto Internazionale Studi Strategici calcolò 10.174 testate per gli USA e 9.987 per l'URSS. Military Balance 1985-86(1985), p. 180.* ↵

141)

Il lettore con nozioni tecniche riconoscerà l'errore puramente tecnico: anche se le piattaforme di lancio di missili intercontinentali americane fossero state ridotte a una dozzina di sottomarini lanciamissili, a un centinaio di bombardieri e ad altrettanti missili di base a terra presumibilmente mobili, un'offensiva di "counterforce" diretta contro di esse avrebbe ancora potuto essere utilizzata per tutte le testate che i sovietici avessero voluto usare, per attacchi di "sbarramento" di settore contro le zone di spostamento dei missili mobili, contro lo spazio aereo attorno agli aeroporti (per colpire i bombardieri dopo il decollo) e perfino gli oceani aperti, attorno a zone in cui si sospettava potessero esservi sottomarini lanciamissili. ↵

142) *A. Hillgruber, Hitler" s Strategic (1965), (trad. it. La strategia militare di Hitler).* ↵

143)

I servizi segreti britannici valutarono il 17 febbraio 1941 che, data la preparazione necessaria per la guerra nel deserto, "dovrà trascorrere un notevole periodo di tempo prima che da Tripoli possa venire sferrata una controffensiva seria"; vedi F. H. Hinsley e altri British Intelligence in the Second World War (1979), p.389. Questa opinione era condivisa dal comando supremo tedesco. ↵

144) *Martin Van Creveld, Supplying War, cit., p. 139.* ↵

145) *Per l'opinione del comando supremo dell'esercito tedesco, secondo quanto riferito dal capo di stato maggiore Franz Halder, vedi Larry H. Addington, The Blitzkrieg Era and the German General Staff (1971), pp. 162-163.* ↵

146) *Van Creveld, Supplying War, cit., pp. 184-185.* ↵

147) *Quello che segue è basato su Ronald Lewin, Life and Death of the Afrika Korps (1967) e David Irving, The Trail of the Fox (1977), p. 67 e sgg. (molto di colore, ma preciso).* ↵

148) *Addington, Blitzkrieg Era, cit., p. 165.* ↵

149) *Hinsley, British Intelligence, cit., pp. 389-393.* ↵

150)

La deliberata disorganizzazione delle proprie formazioni, voluta da Rommel, non si estendeva fino al livello tattico, sul quale aveva poca influenza: mentre i britannici combattevano con reparti separati di fanteria, artiglieria e corazzati, i tedeschi operavano con formazioni miste di tutte e tre le armi. Quando venivano attaccate dai carri britannici, queste formazioni li impegnavano con pezzi controcarro ben protetti. I carri tedeschi, dal canto loro, erano tenuti in riserva per mosse avvolgenti e soprattutto per attacchi contro le colonne motorizzate non corazzate e contro la fanteria, nei quali la loro superiorità tecnica sarebbe stata decisiva. Una descrizione classica si trova in Panzer Battles (1971) di F. W. von Mellenthin, p. 71 e sgg. ↵

151) *Altrimenti avrebbe capito che le forze in grado di essere rifornite lungo i 2.500 chilometri da Tripoli al Canale di Suez erano troppo scarse per poter sconfiggere i britannici, mentre forze di consistenza sufficiente per quel compito non avrebbero potuto venire rifornite. Vedi Van Creveld, Supplying War, cit., pp. 181-201.* ↵

152) *Molti storici hanno criticato il rifiuto di Hitler di inviare rinforzi a Rommel nell'estate del 1942, rilevando che forti contingenti tedeschi vennero trasferiti in Africa dopo la sconfitta di El Alamein. Ma allora l'obicttivo tedesco non era più di conquistare l'Egitto, bensì di mantenere l'Italia come alleato in guerra, impedendo la perdita della Tunisia, ultimo territorio nordafricano in mano alle forze dell'Asse, davanti alla Sicilia. A differenza di una conquista dell'Egitto, questo era un obiettivo importante a livello di grande strategia.* ↵

153) *I soli documenti pubblicati sull'argomento si trovano in Hanoch Bartov, Dado, cit.* ↵

154) *La maggior parte delle postazioni fortificate della cosiddetta linea Bar-Lev era sguarnita. Il 6 ottobre 1973 c'erano circa 450 soldati sparpagliati nei 14 fortini da un capo all'altro del Canale di Suez, con una densità di circa quattro soldati per chilometro. Il piano israeliano di difesa (“Dovccot”) si basava invece sui 290 carri armati e le 14 batterie d'artiglieria della divisione schierata nel Sinai. Bartov, Dado, cit. Vedi Barton Whaley, Codeword Barbarono (1973).* ↵

155) ↵

156) *Vedi per esempio Bartov, Dado, cit., pp. 188-217.* ↵

157) *Per un resoconto particolareggiato, vedi Avraham Adan, On the Banks of the Suez, cit., pp. 91-164. Vedi anche l'eccellente analisi in Martin Van Creveld, Command in War, (1977), pp. 218-231.* ↵

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library